Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
254
7 C
9
CENTRALE V. E. II
ROMA

Digitized by Google

STORIA

DELLA

CITTA' DI SANREMO

PER

GIROLAMO ROSSI

SANREMO
EDITORE GIULIANO GANDOLFO LIBRAIO
1867.

254
7 C
9

Digitized by Google

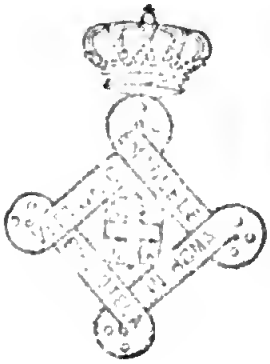
STORIA

DELLA

CITTÀ DI SANREMO

PER

GIROLAMO ROSSI



SANREMO

EDITORE GIULIANO GANDOLFO LIBRAIO

1867.

Digitized by Google

L'Autore si riserva il diritto di traduzione, anche parziale, della presente opera.

ONEGLIA — Tipografia-Litografia di Giovanni Ghilini.

Digitized by Google

All' Illustre Municipio

DELLA

CITTA' DI SANREMO

L'anno in cui erano deputati a reggerlo

CORRADI GUSEPPE

SINDACO

E

AICARDI DOMENICO

ANSALDI GIO. BATTA

BALESTRA FRANCESCO

BALESTRERI AVV. COSTANZO

BIANCHERI CAV. GIO. BATTA

BIGIO GIAC. ANTONIO

BOREA ANT. MARIA

BOTTINI ANTONIO

CASSINI AVV. GIO. BATTA

FERRANDINI PAOLO

GAROSCIO GIOVANNI

GROSSI CAV. AVV. PROF. GIO. BATTA

GUIDI GIACOMO

MASSABO' AVV. GIACOMO

RAMBALDI MERANI PIETRO

ROVERIZIO CONTE E CAV. STEFANO

SAPPIA GIUSEPPE

SCARELLA GIOVANNI

VIALE GIAN DOMENICO

CONSIGLIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

Illustrissimi Signori,

Nessun favore più caro potea toccare a me dello inscrivere i Nomi delle SS. VV. Ill.mo nella prima pagina di un libro, che alle sanremesi storie è consacrato. E avvegnachè non ignori quanti obblighi tragga seco tale privilegio, dovendo rispondere degnamente alla bella fiducia che hanno mostro d'avere nella povera mia persona;

Digitized by Google

cionullameno confortato dal pen=
siero, che gli animi gentili di cose
anche tenui sanno star paghi,
purchè valgano a trar dal cuore
qualche affetto ed a risvegliar
nella mente qualche onorevole ri=
cordanza, non mi parendo d'aver
omesso cure di sorta perchè, e af=
fetti, e gloriose ricordanze si tro=
vassero in larga copia racchiusi

Digitized by Google

nel presente volume, nutro fiducia che non saranno per pentirsi in verun tempo d'avermi così squisitamente obbligato, ed incoraggiato a far di pubblica ragione memorie e documenti, dai quali piglieranno argomento (ne sono certo) di amare e di pregiare sempre più l'illustre Città che loro ha dato la culla.

Digitized by Google

Con tale speranza e con sensi di viva gratitudine mi pregio di ripetermi.

Delle SS. VV. Ill.me

Di Ventimiglia, li 14 novembre 1866.

Ubb.mo ed Obblig.mo Servo
GIROLAMO ROSSI.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

L'ANTICO ARCHIVIO DI SANREMO

> L'Italia è il paese che offre maggior quantità di carte, e quasi in ciascuna Città, atteso l'esistenza particolare che godettero.
>
> C. Cantu'

La gelosia ed il sospetto che nello scorso secolo inducevano la genovese Repubblica a negare l' accesso nei suoi archivi al sommo Muratori, la spingevano poscia a rapire alla città di San Remo, nella memoranda rivoluzione del 1753, l' antico archivio di cui andava a ragione superba. Commisto ai molti testimoni di soprusi, di tirannie e di dolori che questa città potea rimproverare ai suoi Signori, conservavasi qualche debole filo di privilegi e di diritti, che il popolo avea conquistato in dure e lunganimi lotte e coi mitrati genovesi, e coi feudatari Doria e Mari; e di questi diritti, e di questi privilegi era oltremodo gelosa, e nella parte più segreta e sicura del pubblico palazzo religiosamente i documenti custodiva e conservava. — Genova col commettere, in giorni tanto lagrimevoli

Ove noi volessimo tener dietro ad una novella distribuzione di documenti, che in ordine alfabetico ricomincia al termine dei *libri*, non la finiremmo così di corto: il numero di essi è grandissimo; e brevi e bolle pontificie, e vendite e compere, e promesse e giuramenti, e notificazioni pubbliche e intimazioni, e sentenze e giudizi, e convenzioni e patti, e trattati di commercio e di pace, e lettere e proclami, si succedono senz' ordine, ma con abbondanza tale, da fornire materia da colorire con ragguagli circostanziati, avvenimenti appena dai contemporanei accennati, ed a correggere narrazioni che l'ira di parte avea travisato, da somministrare atti governativi ed amministrativi, che la politica e la gelosia erano riuscite a tenere nascosti, e da porgere in una parola a chi avesse avuto e buon volere e tempo da ciò, tutto quanto era necessario per dettare un cosciênzioso racconto delle vicende che subiva questo popolo nel decorso di parecchi secoli, e far sì che da questo operoso passato si rivelassero al presente ed all' avvenire preziosi ammaestramenti di sapienza civile.

Ma questo invidiato patrimonio, che era isfuggito alla barbarie dei dilapidatori, che era stato rispettato dalle cieche vendette delle fazioni, che non era stato mandato in fiamme da un Borbone, come quello della finitima Ventimiglia, veniva (lo ripetiamo) trasportato dai Genovesi nella loro capitale l' anno 1753, e l' egregio storico di quella Repubblica, avv. Michel Giuseppe Canale, annunziava non ha guari, che nel così detto palazzetto di Genova, al n.° 20 della seconda sezione, contenente atti governativi, sono notate *le carte di S. Remo dal* 1625 *al* 1770 (1). Che cosa è avvenuto del rimanente? Non penserà San Remo

(1) Canale - Memoria sugli archivii di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova.

a rivendicare quella sua proprietà? Noi nutriamo fiducia che da quanto ci sarà concesso di narrare col sussidio dei pochi documenti, che le famiglie private ed alcuni corpi morali hanno potuto conservare, si potrà valutare l' importanza di questo tesoro; per cui il Municipio si muoverà a riclamarlo energicamente quale deposito sacro e glorioso; poichè conviene convincercene, quelle società e quelle famiglie risplendono maggiormente, le quali trovano gloriose tradizioni da conservare. Che se alzeremmo noi primi la voce contro coloro, i quali rimestando memorie non liete di lunghi mali sofferti, mirassero a rinciprignire piaghe che il tempo ha già in parte rimarginato; e ridestando passioni basse e meschine tendessero a risuscitare recriminazioni che l' umanità di questo secolo e le progredienti generazioni hanno condannato; non ci terremo dal gridare però che a San Remo si renda giustizia restituendole il suo archivio. Genova che in tempi non belli aveva visto con dolore trasportare il suo in Torino; in grazia dei felici politici rivolgimenti richiamatolo, potea non ha guari vederselo decorosamente restituito (1). Non sono forse simili le condizioni? Potrà Genova negare a San Remo, quello che a Genova non negava Torino?

Ci parve opportuno il premettere queste notizie sull' antico archivio di San Remo, perchè non si ignorasse, che se questa ligure città non ha visto per anco pubblicata la sua storia, non fu perchè a lei mancassero, ma bensì perchè vennero deviati i fonti donde ricavarla. E se a questa difficile impresa ci siamo ora sobbarcati, si è perchè non è

---

(1) Il giornale genovese il *Movimento*, nel suo n. 318, riferisce, che il giorno 13 novembre 1856, arrivavano in Genova 26 casse contenenti documenti importanti del cessato Governo genovese, e che si attendeva un altro invio.

Digitized by Google

trasmesso il diligente amannense noi lo sottoporremo all' attenzione del benevolo leggitore.

Pare che alla conservazione di questi documenti destinasse il Comune Sanremese apposite casse scompartite in proporzionate cassette, perchè s' incomincia la lettura dell' indice colle seguenti parole: *scriture esistenti nella cassa posta nell' archivio in cantere e sacheti come in appresso. E p.° nella cantera e sacheto segnati* A, sono i titoli di dieci scritture riguardanti le relazioni fra il comune di S. Romolo ed Oberto Doria e Giorgio Mari signori della terra, notando come più antico di data un istrumento del 1299, e come più recente altro del 1375. — Segue la cantera e cassetto B, ed in essi sono collocati alcuni diritti e privilegi del comune: in quella segnata C sono riposti gli atti di procura: nella D le convenzioni fra S. Romolo e Ventimiglia. Alla lettera E sono serbate tutte le carte di locazioni, d' affitti, di debiti, d' obblighi, di quitanze, di vendite di gabelle e alcune sentenze arbitrali, e quest'ultima a dir vero non ci presenta quel carattere distintivo che era proprio delle cantere precedenti, nè di quella controsegnata F, nella quale erano racchiuse tutte le scritture che riguardavano la quistione delle decime, che si pagavano dal comune ai vescovi d'Albenga. — Simili alla cantera E nella dissonanza possono chiamarsi quelle segnate G, L, M, mentre che all' N ed al P erano destinati quasi esclusivamente i processi, all' O le filze di lettere; e qui bruscamente, senza che ne venga accennato il perchè, si tronca il corso dell' indice, per dar luogo all' enumerazione *dei libri conservati nella Cassa.*

Chi ebbe la rara ventura di visitare lo stupendo archivio di stato in Firenze, e più che l' ingente ricchezza che racchiude, ha potuto ammirare il quasi miracoloso criterio, mercè cui riuscì il Bonaini ad ordinare un così sterminato acervo di documenti, non potrà non rimanere sconfortato

Digitized by Google

nuovo per noi il tentativo di un lavoro storico sopra San Remo. Questa città, alla quale ci legano coll'affetto e compagni di studi e amici cari, e cui pagavamo già un tenue tributo di ossequio narrando la vita di un illustre suo figliuolo (1) ci si fece ogni dì tanto più cara, quanto più addentro ci avanzavamo nello studio de' passati suoi tempi; e due lustri or sono, mentre col compianto Giuseppe La Farina eravamo entrati a collaboratori della *Revista Enciclopedica Italiana*, veniva alla luce su quel periodico un nostro *Quadro storico*, ed in esso, fra mezzo ad alcune mende, ci parve di aver disegnati per sommi capi i principali avvenimenti della storia sanremese. Tra i conforti che ci vennero in quell' occasione teniamo carissimi quelli di un Andrea Carli, e quelli del nostro diletto Costanzo Balestreri.

Il desiderio di ricalcare ora la stessa via, ma in modo più ampio, e degno della città, ci nacque alla vista dei molti documenti che da pochi anni vennero fatti di pubblica ragione, ed alla speranza di poter compulsare alcuni manoscritti che conservati con religiosa cura presso alcune famiglie ci potevano porgere una grande quantità di fatti, nella cui dissomiglianza, ci sarebbe stato concesso di trovare l' unità di ragione. Nè essendoci questa andata fallita per la generosità di alcuni cittadini sanremesi che vogliamo ricordati a titolo di gratitudine e d' onore (2) abbiamo consecrato le ferie autunnali all' illustrazione di questa ligure

---

(1) Della vita del dottore Andrea Carli, memorie di Girolamo Rossi, corrispondente dell'archivio storico Italiano - San Remo, Tipografia di Carlo Puppo, 1857.

(2) Abbiansi qui le più distinte grazie il sig. Giuseppe Corradi R.° sindaco, che gentilmente ci permetteva la visita dell' archivio di città, i signori patrizii Borea d' Olmo marchese

città, persuasi che col faticare intorno le storie parziali, si lavora per la storia d' Italia, non potendosi sperare in un vero e buon libro storico generale, finchè le singole città e comuni e i grandi monumenti non sieno fatti oggetto di studii serii e coscienziosi.

Si piglieranno per noi le mosse colla descrizione del teatro dove avvennero i fatti che narreremo, essendo omai noto quanto influiscano sull' industria, sul commercio e sulla vita pubblica d' un popolo la condizione geologica, fisica e geografica del suolo dove esso abita. — Diremo quindi delle prime memorie dell' antica Matuzia, accennando rapidamente a quanto potè restarci di riflesso di lontanissime età; il che se è pochissimo non dee recar meraviglia, poichè a dirla col sulmonese poeta: *et saxo longa senecta nocet.* La luce comincierà a farsi col sorgere del cristianesimo, il quale forniva puro alla pagana Matuzia i suoi banditori evangelici, il suo protettore e la sua leggenda. Un funereo velo si stende sull' epoca funesta dei Saraceni, e il sollevare quel velo costerà qualche lagrima al leggitore come la costò a chi ne scrisse. Più confortato lo sguardo si arresterà sull' infanzia del novello San Romolo che sorto all' ombra dell' infula episcopale, benchè muovesse da ben tenui principii, aiutato dal lavoro e dall' industria e go-

---

e cav. Michele, Roverizio conte e cav. Stefano ed i signori cavaliere avvocato Gio. Batta Grossi, Bottini Antonio già sindaco, Gio Batta Reforzo e Giuliano Gandolfo, i quali ci comunicavano generosamente preziosi manoscritti. In particolar modo poi vogliamo espressa la nostra gratitudine al sig. causidico Giuseppe Ammirati, il quale con un zelo inspirato dal vivo desiderio di veder dotata la sua patria di un libro storico, non ristette dall'usare le più minute e difficili ricerche, perchè di maggior copia di documenti ci venisse il tesoro.

vernato dalla fortuna, si afforzava e s' allargava nel breve giro di pochi lustri, e preparava ardenti e rigogliosi di vita, alla lotta contro le feudali masnade gli uomini liberi del comune. Di tal guisa fecondato l' elemento municipale romano, il cui germe non aveva potuto spegnere interamente il barbaro invasore, vedeansi sorgere ad invidiata fiorentezza nobili città, le quali fondavano sul lavoro e sull' industria una potenza che gli antichi non aveano saputo domandare che alla spada. — S. Romolo, comecchè ristretto in più modesta cerchia, lo vedremo schierarsi accanto ad esse, e benchè lo tribolassero i vizi del parteggiare, lo torturassero le sevizie dei Doria e dei Mari tirannelli successori degli arcivescovi, lo cruciassero le angherie del genovese Comune che ai Doria e consorti nei diritti sottentrava, quantunque lo molestassero con censure ed interdetti per cagione delle decime gli albinganesi vescovi, lo decimasse una terribil peste, e lo tenessero in dolorose angosce le piraterie e le arsioni dei barbareschi; ciononlameno dettava sapienti statuti di diritto interno, civile, criminale ed amministrativo, provvedeva con utili regolamenti ai bisogni del commercio e dell' agricoltura; e sullo spirare del XVI secolo, benchè non iscevro di pregiudizii che erano del secolo e non suoi, formicolava numeroso popolo nella terra, nè più capiva esso nell' antiche mura, per cui spandendosi nell' amena circostante pianura ergeva superbi edifici e sacri e civili, ponea mano all'opera della costruzione del porto, e da una popolazione di tredicimila abitanti che contava nel 1590, crebbe a quindicimila nella prima metà del XVII secolo, ed a ben ventimila sarebbe salito il numero nello spirare dello stesso secolo (1). — Ma tanto prospere sorti dovea troncare un irreparabile infortunio:

(1) Abate Grosso, Monte di pietà, pag. 28.

le rivolte degli anni 1729 e 1753 tornavano all' opulenta ed invidiata San Remo troppo fatali; e forse funeste conseguenze ne sconta tuttora la presente generazione!

Nella prima delle due male avventurate epoche, San Remo sentì la necessità di consultare il suo ricchissimo archivio, chè gli antichi non avean mai posto mente a raccogliere le patrie memorie (1), e servendosi dell' opera di due valenti giureconsulti, Nicoli e Ceruti, spendeva in istampe ed in provvisioni larghe somme, senza però che molto frutto ne ridondasse alla storia patria; conciossiachè gli scritti pubblicati in grandi volumi (2) meglio che a narrar fatti, mirano con sottigliezze legali e con grande corredo d' autorità a difendere un punto controvverso, per la qual cosa chi s' accinge a percorrerli per farvi tesoro di notizie,

---

(1) Ci veniva assicurato essere stato scritto negli scorsi secoli una storia o cronica latina su San Remo non mai pubblicata per le stampe: per quante diligenti ricerche si sieno da noi fatte, non ci fu dato di poterla vedere; nè perciò siamo in grado di darne contezza veruna. — Potemmo invece far consultare la ricca compilazione di documenti che col titolo di *Annali* del *Castello* di *San Remo* viene conservata nella Biblioteca Civico Beriana in Genova.

(2) Daremo qui i titoli delle Scritture a quei giorni pubblicate — *Ragioni della M. Università di San Remo contro la Eccellentissima camera* — Piacenza, Tip. Giacopazzo, MDCCXXX — Vol in 4. pag. 164.

Documenti concernenti la causa *delle quattro gabelle vertente* tra *la Eccellentissima camera* e *la M. Comunità di San-Remo* — Piacenza. Tip. Giacopazzo MDCCXXXI. — *Dissertazione* del sig. *Michele Anastasio circa il Sommo impero e libertà di San Remo in risposta allo scritto* del signor avv. *Nicoli* — senza data.

Confutazione della dissertazione del sig. *Michele Anastasio*

è costretto a ripetere il noto adagio: *rari nantes in gurgite vasto.* — Si arroge a ciò ch' essendosi allora consultati i documenti affine di rinvenirvi diritti contestati o diniegati, sorge adesso spontaneo nei leggitori il dubbio, che lo stimolo ad alterare possa aver trionfato a scapito della verità, dal che ne nasce, che tali scritture non sieno con simpatia accolte, nè con frutto da imparziali leggitori consultate. — Il libro invece che ora noi presentiamo al pubblico non sarà che il racconto dei principali avvenimenti, e una genuina dipintura della vita e dei costumi del popolo Sanremese; e avanza di molto le nostre modeste intenzioni la speranza, che possa venire riguardato quale utile raccolta di esempi, o quale bello indirizzo a speculare nei ricordi del comune quelli dell' intera Nazione.

Saremo assai paghi dell' opera nostra se riesciremo a tratteggiare non infelicemente le sorti di un popolo agricola, commerciante e navigatore, che noi seguiremo per ben otto secoli attraverso di una vita operosa e ripiena di disagi e di pericoli. — Vivo, spiccato e di rilievo apparirà in esso il carattere dell' antico ligure descrittoci dai primi

---

fatta dal sig. avv. *Nicoli* — Piacenza, Tipografia Giacopazzi, MDCCXXXIII, pag. 463. — *Documenti enunciati nella presente confutazione di Michele Anastasio* — Piacenza, per Giacopazzo MDCCXXXIII. — Oltre di queste stampe si trovano in Genova due manoscritti, di cui il 1, che è nella Beriana, è del sig. Casoni Tommaso, ed ha per titolo: *sopra vari punti storici riguardanti la superiorità su Genova e San Remo;* l'altro che è presso la Biblioteca dei Missionarii Urbani, compilato dal sig. Richieri Gio. Batta, è intitolato *scritto contro l'opera Ragioni dell'Università di San Remo contro la Republica.* Diremo in altro luogo delle stampe pubblicate nel 1753 e negli anni posteriori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

storici e geografi, e questo carattere non dureremo fatica a riconoscere ancora nel sanremese d' oggidì, per quanti mutamenti abbiano potuto cagionare ben sedici lustri di rigenerazione materiale ed intellettuale; imperocchè gli è fuor di dubbio, appartenere ai popoli un tipo morale che l' educazione può bensì modificare, ma giammai distruggere. — Quell' amor vivo alla religione ed alla patria, quel trasporto al lavoro, quella sobrietà e quella parsimonia che furono vere sorgenti di prosperità al popolo sanremese, noi le vediamo riprodursi sotto i nostri occhi; nè reca maraviglia; poichè le buone o ree inclinazioni non sorsero ieri sulla terra, su cui le lasceremo. Lunghi anni d' inerzia, desolanti calamità, mutate condizioni politiche hanno potuto smorzare sì, ma non ispegnere quella spiegata attitudine del Sanremese alla faticosa vita del marinaio; non per questo però dovrassi dire, che San Remo abbia rinunciato a riprendere sul mare l' antico credito: lo risvegliarsi del popolo italiano (riunito sotto d' un solo scettro) a novelli destini, la speranza che vigorosa forza ed impulso verranno dati dal novello regno al commercio, alle arti ed alle industrie, l' aprimento della vicina strada della Roja pel Piemonte, devono far sperare agli arditi Sanremesi, che numerose antenne si faranno a ripopolare il loro porto, ed a far ricche di merci, e liete di concorso le loro mura, ove ritemprandosi essi alle vetuste tradizioni, vorranno scorgere nelle passate memorie, un pungente stimolo a continuare in quella via che fece ricchi, potenti ed onorati i loro avi.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

DESCRIZIONE.

Ecco l'ombre, gli odor, gli scogli ameni
Che 'l bel liguro mar circonda e bagna.
ALAMANNI.

Chi muove dalla superba Capitale della Liguria alla volta della riviera occidentale, fra l' ameno alternarsi di montagne, e di vallee, e di scoscese balze che rinchiudono deliziosi altipiani, arresta sovente lo sguardo su quelle colline vestite di olivi, di frutteti e di vigne, rallegrate di marmorei templi e di festanti villaggi, che fanno corona alle frequenti città e terre che si specchiano nel sottoposto mare. — E quando lasciate addietro la monumentale Savona, la storica Albenga, l'industre Oneglia e la commerciante Porto Maurizio, pone il piede in quel di San Remo ammira, nelle falde rinchiuse fra i frequenti borroni e rivoletti, commisto al peregrino aspetto del palmizio, la scura foglia dell' olivo e il verde allegro del limone

Che frutta sempre e mai non perde foglia.

Di qui fino al Varo la natura si orna della più vaga e ricca veste: nè solo fa lieti gli abitatori di largo sorriso di cielo, di ameni monti, di ubertosi piani e di fecondanti

Digitized by Google

acque, ma lascia loro tale impronta di quel pelasgico genio, onde va onorata e grande l' Italia, che a poche regioni della penisola può dirsi questa seconda; tanto bei nomi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti famosi le tessono ricca corona!

Il circondario di San Remo stende oggidì i suoi limiti occidentali sino ai confini dell' Impero Francese; poichè Nizza, erede di Cemenelo, capitale dei Liguri Vediânzi, e Mentone sono state aggregate alla Francia. Ventimiglia colle sue venerande ruine romane, più che colle sue fortezze, è stata posta a custode delle porte d' Italia, e quest' antica capitale dei liguri Intemelii, e poscia glorioso municipio romano, è uno degli otto mandamenti che costituiscono la giurisdizione amministrativa di San Remo. Nelle sue mura si resero celebri i Conti, conosciuti poi col cognome di Lascaris, e vi nascevano i due letterati P. Angelico Aprosio e P. Domenico Antonio Gandolfo. — Dolceacqua sede dello storico Marchesato, patria dell' illustre capitano Stefano Doria, è il secondo mandamento, e nelle sue terre nascevano gli astronomi Cassini e Maraldi, il geografo Borgogno e l' archeologo Carlo Fea. — In quello di Bordighera, detta dalla peregrinità delle sue palme la *Gerico ligure,* vedea la luce il poeta Giuseppe Biamonti. - Ceriana che sta alle spalle di San Remo diè i natali allo storico Giuseppe Martini. — Taggia è patria di tre cardinali, dello scultore Revelli e del letterato e patriota Ruffini. — L' alpestre Triora è culla degli annalisti genovesi Giorgio e Giovanni fratelli Stella; e la marittima Santo Stefano è patria dell' ardito navigatore Gerolamo, che penetrato nel Cairo nel XV secolo, ne lasciava una preziosa descrizione. — E chi mai alla vista di così belle glorie, si attenterà di farci ismentire le nobili origini e le nazionali tradizioni?

San Remo siede in mezzo di queste città e terre, quasi

alta e prestante matrona cui stanno attorno le vezzose sue figlie, e il suo territorio forma (direi così) il cuore del circondario. — Sta quello rinchiuso come in un grande anfiteatro, formato da un increspamento di monti, che vanno a morire in due capi, prolungantisi fra il ligustico mare, lasciando che di tal guisa s' ingolfi dentro terra un amenissimo seno. — Le alte montagne che quasi in cerchio l' aggirano sono vestite di pini, d' abeti e di quercie, e sette amene collinette variamente intrecciate con poggio di soave pendío, che vanno dolcemente declinando sino alla riva del mare, sono vestite d' olivi, di cedri, di limoni, d' aranci, di palmizi, di melagrani e di mandorli, e fra mezzo alle vallicelle che le disgiungono, s' adimano chiari e fecondanti rivi, che portano il tributo delle loro acque a fecondare orti e giardini di peregrine piante e di squisite frutta forniti. — Da siffatta configurazione nasce una mirabile varietà d' aspetti e di climi, poichè il piano, dove tu cogli i cedri e i melaranci, fa piede a montagne sopra cui cresce il pino ed il castagno, e mentre su queste cime aspre soffiano i venti e gelati corrono gl' inverni, alle sue falde mai non cessa il tepore della primavera.

Riguardata da un geologo, San Remo si direbbe seduta sopra un lembo di terreno terziario formato di marne azzurrognole e di sabbie gialle, che si prolungano sino a levante della città. E in questo lembo tagliato a delizioso cerchio, col rigoglio delle piante, colla freschezza dei siti, coll' amenità delle ombre e coi grati olezzi si gode di una rara mitezza di clima, e mentre il sole lo rallegra e lo scalda nel cuor dell' inverno, difeso com' è dai soffi dell' austro, per la corona dei monti che lo cingono; nel furor della state leggeri e freschi venticelli correndolo in ogni verso, lo purgano d' ogni miasma, e ne rinfrescano l' aere; per lo che, mentre il termometro Reaumur segna 10—12 nell' inverno, sale a soli 18—21 nella state.

Questa mitezza di clima accompagnata dalla purezza dell' aria, e dall' ubertosità del suolo, ha fatto rivivere in quest' ultimi anni un numero di lodatori (1), ed ha chiamato a questo soggiorno una colonia di forestieri che va ogni anno crescendo. Abbiamo detto ha fatto rivivere, perchè troviamo chi, nei passati secoli, guardando alle sue palme, estatico appellava Sanremo *novella Palestina* (2). Altri al ricco spettacolo de' suoi giardini ed alla fragranza che ne imbalsamava l' aria credeasi trasportato nei *giardini d'Armida* (3). Flavio Biondo poi (4) il Tolomei (5), il Botero (6), Leandro Alberti (7) e Pietro Gioffredo (8) non si saziano dal lodare un paese tanto ubertoso e fatto lieto di piante, di frutti e di fiori tanto peregrini. — E il nostro diligente annalista ligure Giustiniani, così scriveva nel secolo XVI: « Il territorio di San Remo è tutto pieno di

---

(1) Inscriveremo qui i titoli degli opuscoli pubblicati in quest'ultimi anni. — *Sigmund*, sudliche Klimatische curorte. Wien, 1859. — *Panizzi*, San Remo ed il suo clima. Oneglia 1860. — *Calvi*, sul clima di San Remo, Oneglia, 1860. — *Onetti*, San Remo e i suoi dintorni — San Remo 1860. — *De Pasquale*, observations on the climate of Nice, Mentone and San Remo, 1861. — *Edwin Lee*, Account of San Remo, London 1862. — *Aspinall*, San Remo as winter residence, Liverpool, 1863. — *Prosser James*, The climate of San Remo, London 1865. — *Daubeny*, The climate of San Remo, London 1865. — *G. Ruffini*, San Remo revisited, London 1865.

(2) P. Ant. Maria, Ponderationes in psalmos — Tom. 1, pag. 8.

(3) Gio. Bernardo Morando, Rosalinda lib. X.

(4) Blondi Flavii, de Italia illustrata opus — Tom. 1, pag. 50.

(5) Geografia.

(6) Relazione generale d'Europa.

(7) Descrizione d'Italia.

(8) Storia dell' alpi marittime.

citroni, limoni, cedri ed aranci non solamente dilettevoli a vedere e buoni al gusto, ma di grand' utilità, comecchè questi frutti si portino per terra e per mare in più luoghi: vi sono ancora moltitudine d' alberi di palme i frutti dei quali non pervengono a maturità. — E il pontefice romano è solito ogni anno mandare un cursore a comprar le palme per la solennità quale si celebra la Domenica innanzi Pasqua (1). Gli Ebrei eziandio d' Alemagna e d' altri luoghi mandano a comprare dei cedri per la solennità dei tabernacoli a San Remo. — La terra è ben popolata e contiene mille fuochi: attendono alla navigazione e alla cultura dei loro odoriferi giardini ed una buona parte di loro vivono di redditi. — Il territorio è circondato di alquanti colli, i quali il difendono dalla tramontana, dal ponente e dal levante e resta tutto aperto a mezzogiorno, quale è la cagione della produzione dei prenunciati frutti in tanta bellezza e copia » (2).

Nei tre secoli che sono corsi dal giorno in cui scrisse l' annalista, un solo mutamento succedeva nell' aspetto del territorio: ai boschi di palme succedettero boschi d' olivi; ed il novello e prezioso prodotto che se ne ricava, fa rinomato in lontane regioni il sanremese territorio. — Il quale se prima del 1753 si estendeva a ponente fino a quel di Ventimiglia, ristretto cionullameno, come è esso al presente, dal comune di Colla; e da quelli di Perinaldo, di Bajardo e di Ceriana a tramontana, e dal torrente Armea a levante, diremo che gli sono stati dati quei confini che

---

(1) Per quello riguarda le palme che si spediscono in Roma, si legga il curioso ed esatto ragguaglio che ne da l'ab. Cancellieri nell'opera: *Sopra le funzioni della Settimana Santa.*

(2) Giustiniani, annali della Repub. di Genova — Tipogr. Ferrando. Tom. 1, pag. 25.

madre natura gli aveva assegnati; chè il *capo Pino* a ponente volgendo in cerchio alle spalle della città per monte Caggio fino al monte Bignone (che si eleva di 1291 metri sopra il livello del mare), e ripiegando da qui verso mezzogiorno per monte Colma, va a toccare l'altro termine del semicerchio al *Capo Verde*, dove sopra di pittoresca altura si estolle il bello santuario di N. D. della Guardia. — E se San Remo colla divisione del 1753 perdeva il paese di Colla e il borgo degli Ospedaletti, ha veduto crescere però a poca distanza il grosso borgo di Poggio decorato di chiesa archipresbiterale dedicata a S.ª Margherita; e l'altro di Verezzo con chiesa succursale dedicata a S. Donato (1).

Sorgeva l'antico San Romolo sul declivio d'un monte, e soggiacevagli sul piano il borgo, stando a cavaliere nel più alto luogo il castello, ch'l borgo e la terra insieme riguardava. Ben poca e modesta cosa fu questo per alcuni secoli; mano a mano però che la sicurezza negli animi rinasceva, s'alzavano quivi grandiosi e solidi edifici, e forma esso oggidì la parte più bella della città la quale allar-

---

(1) In una delle sale del municipio di San Remo si conserva una grande carta distesa su tela rappresentante *il tipo geometrico del territorio della città*, lavoro eseguito prima dell'anno 1753, perchè in esso non si vedono ancora segnati i confini col comune di Colla — Una pianta in rame della città di San Remo intitolata: *Ichonographia urbis imperialis S. Romuli* va unita alla rara operetta, *Essai sur les demelès de le Repub. de Genes, et l'etat imperial de S. Remo*, che noi abbiamo potuto consultare mercè la cortesia del sig. avv. Giuseppe Grossi amatore e illustratore di memorie patrie — Una bella *pianta topografica della città e dei dintorni di S. Remo* poi facea nel 1864 litografare in Genova pel Kluken, il R.° geometra Alessandro Cantù, e questa reputeremmo utilissimo corredo al presente volume.

Digitized by Google

gandosi con ben intesa distribuzione, co' suoi eleganti casini va creando un ameno e caro soggiorno ai numerosi forastieri, che sotto il ligure cielo vengono a rinfrancare la loro malferma salute. — Diremo in altro luogo della postura dell' antica Matuzia, la quale conviene cercare in sito alquanto discosto dalla città. — La prima porta del castello di S. Romolo del medio evo, fa d' uopo cercarla al *quartiere Palazzo* nel sito conosciuto col nome di *volta piazza*, sopra la quale si osserva ancora oggidì un' antica iscrizione marmorea, fregiata di tre stemmi, e in cui si possono deciferare due antiche date, il 1010 (M. X.) e il 1300 (M. CCC.). — Che al di fuori di questa porta nel XII secolo non si trovassero case od abitazioni, ce lo dice un istrumento di quei giorni, dal quale appare, che il monastero di S. Stefano si trovava fuori del recinto delle mura di S. Romolo. Da questa porta per vie strette tortuose e malagevoli si traeva fino alla chiesa di S. Pietro (ora S. Costanzo), la prima (noi crediamo) che s' innalzasse nel castello; e quivi sopra una piazzetta si ergevano alcune torri, le quali al tempo delle fazioni divennero fortezze, e sull' alto del poggio torreggiava il castello costruttovi dai Genovesi. — Dalla piazzetta *dei dolori* fino a *S.ª Brigida*, le abitazioni conservano tuttora il marchio dell' antichità. — Coloro che le vollero ammodernare non seppero far sparire nè un solido porticato, nè una loggia sostenuta da colonnette, che servono di base a graziosi archi sesto acuti, nè le numerose e peregrine decorazioni in ardesia, nè gli eleganti portali con stipiti ed architravi maestrevolmente lavorati. — Si tragga sul piazzale sopra la fontana di S.ª Brigida, e si osservino gli avanzi dell' antico *Capitolo*. — Il portale è di lavagna adorno di vaghi trofei lavorati in bassorilievo. Il portico e il ripiano della scala e la loggia sono sostenuti da colonnette della stessa materia. Un consimile genere di decorazione presenta

l'ingresso dell' antico edificio della cancelleria, e con scherzi bizzarri di mostri, di delfini, d' uccelletti e putti, molto acconciamente si trova scolpito quest' adagio:

CORNV BOS CAPITVR
VOCE LIGATVR HOMO

Una seconda antica porta che metteva in vicinanza del castello, era appellata *bugiarda*.

Abbiamo dal Cantù che le più antiche chiese furono costrutte fuori del ricinto delle mura, e tre in fatto, delle quattro più antiche di S. Romolo, sono in questa condizione. — S. Giovanni (oggidì battistero), che è un ardito ed elegante tempietto ottagono, è stata la prima chiesa cristiana; se pure le molte anticaglie venute in luce nel XVII secolo, mentre si scavavano le fondamenta di un antico edificio rimaste nelle sue vicinanze, non ci lasciano scorgere il dubbio fosse desso un *fano* dedicato dagli antichi Matuti a qualche divinità pagana. — Gli sfondati delle cappelle sono rattoppi d' epoche posteriori, e in uno di essi l' antica e nobile famiglia Palmari faceva innalzare una cappella dedicandola a S. Giovanni Battista.

S. Siro si trovava esso pure nel XVI secolo ancor fuori delle mura, e per questo potè essere gravemente danneggiato dai Barbareschi. — Quest' antico tempio eretto tra l' XI e il XII secolo dalla religiosa pietà dei Sanremesi era (1) un perfetto parallelogramma a tre navate in forma di basilica, non avente fornici, ma bensì un tetto tessuto di legno durissimo, inciso, e decorato lungo la spina del trave principale d' antiche pitture raffiguranti il Simbolo dell' agnello di Dio e molti santi fra cui i protettori Siro

(1) Diciamo *era* perchè l' antica ortografia del tempio mancava dell' attuale sfondato del coro.

e Romolo (1). Portano questi sul capo una piccola mitria stiacciata e vergente in punta ed indossano il pallio. — Nella quale rappresentazione di un solo anacronismo ci venne fatto di appuntare quegli antichi pittori, d'aver cioè fregiato della mitria (che non si vede mai prima del IX secolo) due vescovi della primitiva chiesa. — Ora che cosa dovremo noi dire di coloro, i quali da più secoli si compiacciono di rappresentarceli e colla mitria alta, e per soprasello col piviale? Le due file di colonne che sostengono la volta sono di pietra di durissima vena svelte e proporzionate. — Il coro era alquanto ristretto ma capace all'esiguo numero dei canonici; la facciata, fornita di grand'occhio tondo, lasciava trapelare dà suoi vetri colorati la luce nell'interno dell'edificio, che coll'attigua torre del campanile e canonica erano stati costrutti di bellissima pietra riquadrata a scalpello. Un elegante cordone poi, formato di pietre tagliate a punta di diamante, aggira in alto, a foggia di cornice, tutto quanto il tempio, il quale nella sua semplicità e solidezza, avea alcun che di peregrino, che gli dava un carattere proprio del secolo nel quale era stato eretto. Ma la moda, che come assai giustamente fa avvertire l'illustre Vittore Hugo, ha fatto più male ai monumenti artistici che le rivoluzioni, distruggendo l'edificio nella sua forma come nel suo simbolo, nella sua logica come nella sua bellezza, la moda, ripeto, e la barbarie hanno trasfigurato questo tempio, da non potersi più riconoscere. — Nel seicento essendo cresciuti di numero i canonici, si ravvisò il bisogno di un coro più grandioso,

---

(1) Da solo un secolo si sovrapposero le volte alla navata, e nello scorso settembre noi ci arrampicavamo nelle così dette *strune* affine di osservare le reliquie di così antico e prezioso lavoro.

e l' antico S. Siro si vide appiccata ad una sua estremità una barocca costruzione, che ingrandendone lo spazio, ne turbava l' armonia (1). Quale fu la sorte dell' antico peristilo in pietra che decorava il principale ingresso alla chiesa? Domandatene al barbaro autore della presente barocchissima facciata, la quale nella sua mal intesa ricchezza di stucchi, osa di coprire l' antica bella e modesta in pietra, che noi abbiamo potuto ancora, non senza dolore, ammirare dalla scala dell' organo. — Quale poteva esserne il pregio? Fatene ragione, o lettori, dalle due porticine laterali che ancora ci restano, sorrette da leggere colonnette e sormontate da un grazioso sesto acuto che fa dilicato contorno ad eleganti bassorilievi (2). — Fossero stati almeno tali cangiamenti cagionati da dolorose calamità, come avvenne del bellissimo tetto, cui si sottoposero le volte dopochè nel 1745 parecchie bombe inglesi lo lacerarono di guisa che fu necessità il coprirlo! Come succedeva pure della leggiadra torre fatta decapitare per mano di galeotti dal crudo Pinelli! — Costrutte le fornici, si stuccava nel 1767 il *Sancta Sanctorum*, e si rimoveva dall' altar maggiore la tavola antica, rappresentante i protettori della città, ora confinata in fondo al coro. Nell' opera della rinnovazione del pavimento, testè eseguita, colla costruzione del nuovo pul-

---

(1) Troviamo che dall' anno 1616 al 1624 per deliberazione del M. Consiglio, erano deputati a sopraintendere alla costruzione del coro di S. Siro, Michele Goffredo Gazzano, Gio. Giacomo Sasso, e Romolo Semeria — Manos. Borea.

(2) Il bassorilievo in marmo che è sopra la porta laterale di S. Siro, che guarda il *Pozzo*, era l' icone che si trovava nell' antica chiesetta della marina (forse quella di S. Antonio) da cui fu esportata all' epoca della sua distruzione. — Così il P. Rodi.

pito veniva rimosso l'antico in legno, da cui, era tradizione, avessero predicato al popolo S. Vincenzo Ferreri ed un S. Bernardino da Siena, ma da cui senza dubbio avevano sparsa la divina parola il P. Poggi nel 1671, il P. Paolo Segneri nel 1691, il P. Paolo Segneri giuniore nel 1711 e il P. Girolamo Durazzo nel 1764, oratori sacri di grido.

Si deve all'arcivescovo di Genova Siro l'istituzione di un capitolo di canonici conviventi nell'annessa canonica sotto la regola di S. Agostino (1). Erano dessi in numero di quattro, non compreso il Preposito, e la giurisdizione si estendeva alle chiese di Colla, di Poggio e di Andagna (2). — Questa collegiata ebbe il titolo d'*insigne* da un delegato apostolico nel 1530 (3), e nel XVII secolo si accrebbe colla istituzione dei canonicati Balestreri (1617), Anselmi (1618), Bottini (1625) e Sasso (1630). — Era loro divisa l'almuzia di seta, che nel 1731 veniva da Monsignor Rivarola vescovo d'Albenga convertita in lana. — E si fu solo il 27 maggio del 1803, che la collegiata di S. Siro otteneva dal Sommo Pontefice Pio VII l'erezione di sette cappellanie in altrettanti canonicati, e la decorazione della cappamagna, del rocchetto, della mos-

---

(1) Non sappiamo dove pescasse il Semeria le notizie, che la collegiata di S. Remo non sorse che dopo la partenza dei monaci di S. Benedetto (secoli cristiani della Liguria, Tom. 2, pag. 472) avendo notizie di quella fino dall'anno 1143, e non essendo partiti i Benedettini che intorno al 1258.

(2) Monsignor Rivarola vescovo d'Albenga condannava nel 1731 il rettore d'Andagna al pagamento di scudi 26 a favore del preposito e canonici di S. Remo, in causa della separazione delle due chiese — Manos. Borea.

(3) Grosso, monte di pietà, pag. 36.

setta, e della sottana paonazza. Il preposito di S. Siro che avea veduto emanciparsi dalla sua giurisdizione nel XV secolo le chiese di Poggio e di Colla, dovette pure non ha guari, per opera specialmente del vivente vescovo di Ventimiglia, veder condivisa con altri sacerdoti la cura d'anime della città di San Remo, ed oggidì oltre alla parrocchia di S. Siro, vi hanno pure quelle di S. Giuseppe, della Madonna degli Angeli e la succursale di S. Stefano. — In S. Siro ebbero sepoltura alcuni vescovi, fra cui uno di Ventimiglia, e negli scorsi secoli con cappelle di giuspatronato aveano pure gentilizie sepolture le famiglie più cospicue, di cui ricorderemo la Fabiano, la Sapia, la Bestoso e la Gioffredo. — Peccato che nei restauri operati in diversi tempi nel pavimento non siasi posto cura a conservare le iscrizioni e gli stemmi!

Era stata pure costrutta fuori delle mura del castello la chiesa di S. Stefano, la quale ha perduto affatto la sua antica configurazione dopo la ricostruzione fattane nel decimo settimo secolo. — Era questa officiata da monaci di S. Benedetto che vi avevano attiguo convento ed ospedale, e appartenevano al monastero di S. Stefano di Genova a cui l'avea donata nel 1125 Ottone vescovo d'Albenga. — In questa chiesa si radunava il Parlamento degli uomini di S. Romolo, e quando nel 1258 l'arcivescovo di Genova signore di San Remo facea acquisto di questo monastero dando in cangio ai monaci di S. Stefano di Genova la chiesa di S. Martino di via in Bisagno, veniva trasportato di S. Remo in Genova il corpo di S. Ampeglio, che i Ventimigliesi aveano concesso in permuta di prigionieri, l'anno 1140. — Si fu pure allora che del monastero si servivano gli arcivescovi per fabbricarvi il loro palazzo, e la chiesa eretta in rettoria era conceduta a qualche sacerdote in investitura, coll'obbligo di corrispondere annualmente all'arcivescovo *pro tempore*, in titolo di ricognizione, tre palme e tre

cedri (1). Questa chiesa però sul declinare del cinquecento cominciò a rovinare, e nei primi anni del nuovo secolo si pensò a ricostrurla in modo più ampio per cura del municipio, assegnando a quest' opera il provento dei macelli, e intanto se ne lasciava la cura ad alcuni ecclesiastici perchè vi convenissero a insegnare la dottrina cristiana. Moriva in questa il sacerdote sanremese Alessandro De Bernardi (1613), il quale lasciava eredi i Padri della compagnia di Gesù, con che fondassero una loro casa nella sua patria, e quantunque il popolo tumultuasse sul bel principio per non lasciarli introdurre (2); pochi anni dopo (1622) il prevosto di S. Siro D. Gio. Batta Sapia, che era ad un tempo rettore di S. Stefano, d' accordo col comune, facea rinunzia della rettoria in favore dei gesuiti nelle mani del sommo pontefice Gregorio XV, il quale sanzionava la donazione. — Per la qual cosa il 25 marzo dell' anno 1623 il P. Drago della compagnia di Gesù si recava a prenderne il possesso (3). Questo sodalizio non

(1) Vedi l' investitura fatta il 25 aprile 1573 dall' arcivescovo di Genova nella persona del sacerdote Marcellino de-Marcellini. Ms. Borea.

(2) Questo appare da una lettera che il Senato di Genova scriveva al podestà Agostino Botto, il 2 marzo 1615.

(3) Dall' iscrizione che riferiamo, e che si legge sopra la porta del tempio, apparirebbe che il comune si sarebbe riservato la proprietà della chiesa, della quale faceva donazione ai padri l'anno 1734.

D. O. M.

DIVO STEPHANO PROTOMARTIRI TEMPLVM VETVSTATE COLLAPSVM
COMVNITAS S. ROMVLI AERE PROPRIO MAGNIFICENTIVS REAEDIFICATVM
DICAVIT SOCIETATIS IESV PATRES AB EADEM DONO
ACCEPTVM SVIS SVMPTIBVS IN HANC VSQVE AREAM PROTENSVM
EXORNABANT. DOCVMENT. IN ACTIS LAVRENTII
DEMARTINIS NOTARII SVB DIE FEBRVARII 25 1734.

cominciò a costrurre la sua casa che nel 1636, e uno aperse le pubbliche scuole che nel 1647. Nella soppressione dell' anno 1773 non essendosi vendute le loro proprietà, le riavevano nel 1815, e potevano i Padri farvi ritorno nel 1838. — La presente chiesa di S. Stefano è assai spaziosa e bella: colla tela pregévole dell' altare maggiore, rappresentante il martirio del santo, si deve far menzione del quadro di S. Ignazio che adorna la ricchissima cappella dei Borea, e dell' altro che si trova nell' altare di fronte fatto costruire dalla nobile famiglia Palmari. — Arrecavano novella decorazione a questa chiesa eretta in parrocchia succursale, gli affreschi del sig. Siro Orsi, alunno della scuola lombarda.

Per compiere la notizia sulla chiesa di S. Stefano abbiamo tenuto parola dei Gesuiti prima di altre case religiose ch' erano stabilite in San Remo. — Dopo i Benedittini, prendevano stanza in questa città i Monaci Antoniani, la cui chiesa e convento si trovavano alla marina, perchè avendo essi per missione di curare gli affetti dal terribile male, così detto *fuoco sacro*, si tenevano nell' isolamento affinchè non vi fosse pericolo di comunicarlo ad altri. La loro chiesa avea titolo di *Priorato* dipendente dal monastero di Vienna nel Delfinato, e in essa, l'anno 1457, Antonio Fabiano fondava una cappellania (1). Quando abbandonassero essi San Remo non appare; si conosce però che nel 1688 la chiesa di S. Antonio alla marina era stata convertita in magazzino.

Agli Antoniani tennero dietro i Minori Osservanti di S. Francesco che tra il 1457 e 1459 presero ad abitare il convento di N. S. degli Angeli, e in questi anni appunto certo Fabiano revocava un suo legato fatto per procurare alla sua patria un predicatore quadragesimale, sulla con-

(1) Dal manoscritto Borea.

siderazione che erano venuti in S. Romolo i frati francescani, che attendevano alla predicazione. — In questo convento moriva il 30 aprile del 1527, in concetto di santità, il P. Giorgio da Vigone, e dopo molti anni essendo stato ritrovato intatto il suo corpo, si sparse tosto la fama di strepitose guarigioni, ed a chiarire il netto di queste voci che pigliavano consistenza ogni dì più, nel 1611 il vescovo d'Albenga prescriveva si facessero rigorosi esami (1). — Da quel giorno cominciò a venerarsi col titolo di Beato Giorgio, ed il suo frale si custodisce sotto l'altare della Madonna della Salute. — Ai Minori Osservanti succedettero in un modo alquanto violento, l'anno 1626 i Minori Riformati, ai quali si deve la ricostruzione dell'elegante chiesa che ora si vede; imperciocchè l'antica (che era stata consecrata nel 1550) essendo in pericolo di rovinare si ricostrusse nel 1752 e si riapriva al culto dieci anni dopo. — Veniva essa, non ha guari, eretta in parrocchia, e conserva ancora i sepolcri di molte famiglie sanremesi. — Due cappelle con deposito sepolcrale vi ha la nobile famiglia Borea, e nella più recente si vede un S. Antonio di Padova del Franceschini, bolognese (2). Crediamo pure opportuno ricordare che quivi sono sepolti con iscrizione il colonnello Busto, ed il matematico P. Gandio.

Un monastero pure di Francescane, sotto il titolo di

---

(1) Dal manoscritto Borea.

(2) 1720 28 settembre. — Il Reverendo abate Pier Francesco Borea compra da P. Raimondo Pesante la cappella di S. Antonio di Padova. Dal marmoraro Gaetano Solari di Genova compra un altare di marmo per L. 2000. L'ancona è di M. Antonio Franceschini bolognese e venne pagata 150 scudi d'argento, di cui non rimaneva soddisfatto, dicendo che non la vendeva, ma la regalava. *Memoria della famiglia Borea.*

S.ta Brigida, era anticamente in San Remo, ma alcun documento non si ha della sua istituzione, quantunque si possa credere che esse vi fossero da antichissimo tempo. — Una lettera in fatto dell' anno 1595, scritta dai deputati della comunità al P. Provinciale dei Zoccolanti, chiede di poter far l' acquisto dell' antico monastero vicino all' oratorio di N. D. della Costa, ove altra volta abitavano le monache di S.ta Brigida e che a quei giorni andava in rovina (1). E pare che ottenessero il loro scopo, vedendo nel 1607 il consiglio comunale assegnare ai fratelli di S.ta Brigida l' abitazione già spettante alle monache di detto nome, col patto però che la confraternita corrispondesse una somma per costrurre una cisterna ad uso del pubblico (2). Appare ancora da altre memorie, che dette monache nell' abbandonare San Remo si recavano ad abitare il convento del loro ordine a Porto Maurizio, e che nella chiesa da loro officiata avea diritto di giuspatronato l' antica famiglia sanremese Lusinasco. La presente chiesa però di S.ta Brigida è stata ricostrutta sulle rovine dell' antica, e il 19 aprile dell' anno 1733 vi si restituivano processionalmente le reliquie della santa, che durante il tempo della rifabbricazione erano state depositate nella chiesa collegiata di S. Siro.

Si fu nell' anno 1575, che il comune di San Remo chiamava l' ordine dei Cappuccini, e mentre a sue spese facea costrurre la chiesuola di S. Bernardo fuori le mura, di cui si vedono tuttora le ruine, essi ufficiavano nella chiesa di S. Mauro, alla marina. — Il 17 settembre dell' anno 1590 monsignor Luca Fiesco vescovo d'Albenga consecrava la novella chiesa, la quale veniva pochi lustri dopo col convento abbandonata, perchè per ben tre mesi comparve

(1)-(2) Manoscritto Borea.

Digitized by Google

nottetempo sulla chiesa una luce (luglio 1627), la quale gettò lo sgomento nei frati. — Si pensò allora a scegliere una novella abitazione, e nel 1641 si poneva la prima pietra del convento e della chiesa che ora si vedono (1), condotti in poco più di due anni a compimento. — Il cangio a dir vero non poteva essere migliore. — Semplice ma bella, e ricca di eleganti altari in noce è la chiesa (2), comodo il convento, grande e fornito d' immane serbatoio d' acqua il giardino. — Le quattro cappelle erano di giuspatronato delle famiglie Verde, Sapia-Rossi, Roverizio e Sardi le quali vi avevano le loro sepolture cogli stemmi di famiglia cancellati in parte al tempo della rivoluzione del 1797. Quest' ordine di frati è assai accetto alla popolazione per la generosa condotta tenuta nei giorni nefasti dell' invasione del coléra (1837); trovandosi allora a guardiano del convento il presente vescovo di Bobbio.

L' ordine delle religiose istituite dalla B. Vittoria Strata de' Fornari, conosciuto col nome di *Turchine* avea a sua fondatrice in San Remo certa Maria Anselma detta per le sue stravaganze la *fatua*. — Riuscita essa ad ottenere la

---

(1) Questo si cava dall' iscrizione in marmo che si legge nel coro.

ANNO DNI MDCXXXXI.
DIE XXX NOVEMBRIS.
ILL^{vs} ET R^{mus} DNVS PETRVS
FRANCISCVS COSTA EPISCOPVS
ALBINGANENS. LAPIDEM
PRIMVM HVIVS ECCLESIAE
POSVIT.

(2) L' altar maggiore venne fatto costrurre l' anno 1755 dal P. Francesco Rebaudo da Castelfranco (ora Castel Vittorio) Provinciale dei Cappuccini.

protezione del patrizio genovese Silvestro Grimaldi, potè dar principio nel 1636 e costrurre nella *palma soprana*, presso S. Giuseppe, un monastero, riducendo a questa forma una casa comprata da certi Manara. Ma non essendo andata a genio del protettore la scelta, si gettavano nel settembre del 1643 le fondamenta del presente grandioso monastero, che, terminato nel volgere di pochi anni, non potè però vedere la zelante Anselma premorta in quello di S. Giuseppe. — Erano state chiamate a fondatrici, da Genova, suor Maria Cornelia Centurioni, e suor Maria Girolama Spinola ricevute con grandi feste dal clero e dal popolo. — Il celebre secentista Frugoni (1) fa grandi elogi di questo monastero, nell' occasione che si fa a descrivere la visita fattavi da Aurelia Grimaldi principessa di Monaco. — La chiesa che vi è annessa è di buon disegno ed ha tre ricchi altari in noce con qualche buona tela (2).

Il modesto e piccolo ritiro di S. Giuseppe, già abitato dalle Turchine, serviva pochi anni dopo ad ospitare quattro monache dell' istituto di S. Francesco di Sales arrivate da Nizza in San Remo (ottobre 1665) allo scopo di fondarvi

---

(1) Eroina intrepida, Tom. 2. pag. 480.

(2) Sulla porta di questa Chiesa si legge la seguente iscrizione:

D· O. M.

V. BMAE M. ADNVNTIATAE
COELESTIVM MON. PATRONAE
AVLAM ET ARAM
INVECTIS SS. MM. AVRELIAE FIDELIS
VNA PLACIDIQVE RELIQVIIS
ILL., REV. D. D. IO BAPTA D' ALBERTIS
ECCLES. INTEMIL. ANTISTES
SACRABAT
NON. IVL. CIƆIƆCCCXXXIII.

un grandioso monastero. Essendosi questo principiato a costrurre nel 1671, veniva condotto a termine nel corso di soli dieci anni. — La felice situazione, l'ampiezza dell'edificio, l'amenità del giardino e la stupenda chiesa decorata di affreschi nelle sue volte, adorna di marmi nei suoi altari, fanno del monastero delle Salesiane uno dei soggiorni più invidiati e più belli ch'abbia l'ordine.

Pare incredibile lo slancio con cui nel XVII secolo si procedette in San Remo alla fondazione di monasteri e conventi. — Avevano appena terminato di edificare le Salesiane, che in un'amena posizione, vicino al castello, si dava principio alla costruzione (1681) di un novello convento destinato ai frati Agostiniani o Nicoliti. — Fecero viva e ripetuta opposizione a questa istituzione i Minori Riformati, ma indarno; poichè i Nicoliti vi presero stanza e vi eressero una chiesa. Dessi però riescirono malevisi al popolo sanremese per i non amichevoli uffici usati nella guerra del 1753. — Nulla più esiste di quel religioso edificio: convertito nel 1831 in seminario (senza che però servisse mai a quest'uso), veniva venduto nel 1848 all'ordine Mauriziano, il quale, per espresso desiderio del re Carlo Alberto, lo fece ridurre ad ospedale di leprosi, alienando a questo scopo una commenda. — Il valente architetto Ernesto Camous faceva operare così abilmente tale conversione, che quest'opera si direbbe di getto costrutta. — L'edificio si divide in cinque piani in cui si contano 150 e più camere. — È degno di menzione l'atrio il cui volto è sorretto da quattro colonne doriche di granito di un sol pezzo (1). Nella cappella, che è un'elegante

---

(1) In quest'atrio sotto il busto del re Vittorio Emanuele II, il giorno dell'inaugurazione veniva murata la seguente iscrizione, dettata dal Conte Luigi Cibrario:

rotonda, si ammira una pregevole tela del Capisani rappresentante i Santi Maurizio e Lazzaro nell' atto di ricevere un leproso; altri due quadri dello stesso valente artista adornano le due vaste ed ariose infermerie capaci di venti letti ciascuna. — Il ritratto del re Vittorio Emanuele II, che si vede nella sala d' amministrazione, è opera del pittore sanremese Lorenzo Martini. — Questo stabilimento, arricchito d' un filo d' acqua perenne, che può nutrire ad un tempo diciassette *rubinetti*, onora e chi l'ideava e chi l' eseguiva, e la città che n' è stata decorata.

Porremo termine all' enumerazione dei conventi di cui era popolata San Remo, con far parola dei Missionari istituiti nel 1708 dal sacerdote Orazio Pianavia, al qual uopo lasciava egli l' egregia somma di lire sessantamila. — La città accorgendosi omai del numero stragrande di frati e monache, resi padroni di grossa parte del suo territorio, si opponeva a questo stabilimento, rassegnando al serenissimo Senato una giudiziosa memoria; ma a nulla valsero queste rimostranze. — Nell' aprile del 1719 giunge-

---

PROVIDENTIA ATQVE MVNIFICENTIA REGVM
CAROLI ALBERTI ET VICTORII EMANVELIS II
MAGISTRORVM ORDINIS MAVRITIANI LAZZARIANI
VALETVDINARIVM
IN SOLATIVM AEGRORVM
LEPRIS LABORANTIVM CONSTITVTVM
ANNO MDCCCLVIII
CVRAM AGENTE ALOYSIO CIBRARIO V. E. EQVITE SENATORE
ORDINIS MAVRIT. LAZZAR. ANTISTITE
FEDERICO COLLA V. E. EQVITE SENATORE PRAEFECTO ERARII
ERNESTO CAMVSSO ARCHITECTO

La direzione di tutti i lavori era stata affidata all' assistente ingegnere Gastaldi Giovenale, al quale andiamo debitori di questi ragguagli.

vano in San Remo i novelli ministri della Missione prendendo stanza in una villa del capitano Giuseppe Rambaldi, da cui passavano ad abitare nel palazzo Borea, fintantochè nel 1721 potevano far acquisto di un sito alla marina, dove coll' abitazione erigevano pure la presente chiesuola conosciuta col nome di chiesa dei Missionari. — Ma dovettero abbandonarla poco dopo all' epoca della generale soppressione dei conventi.

Giacchè l'ordine seguito nella narrazione ci ha condotto a discorrere fin qui d' edifici religiosi, crediamo necessario complemento aggiungere ancora alcune notizie sopra altre chiese di cui è fornita a dovizia San Remo. E prendendo le mosse dalla piazza di S. Siro, osserveremo prima l' oratorio di S. Germano, in cui si fondava una cappellania nel 1476, e che veniva poscia ampliato nel 1636. Questa chiesa servì di luogo d' adunanza al popolo sanremese quando si congregò a parlamento nel celebre anno 1753.

Prossimo ad essa e dirimpetto a S. Siro, avvi l' altro oratorio della Concezione ricco a profusione di marmi. — Esso è sede d' una confraternita la quale si adunava sul principio nella chiesa della Madonna degli Angeli; e nel 1508 il preposito e i canonici di S. Siro avendo concesso a questa *consortia* di fabbricarsi una *casatia* nel cimitero, (che era annesso alla chiesa collegiata) eressero l' attuale chiesa e piazzale sul quale aveva l' abitazione la famiglia dei Pancaldi.

Terzo oratorio è quello di S. Costanzo, il quale non è che l' antica chiesa di S. Pietro, forse restaurata. — A S. Costanzo martire Tebéo si fece viva la devozione del popolo perchè si credeva preservasse dalle febbri. — Un suo braccio ed una mandibola rinchiusi in teche d'argento si conservarono fino al 1807 nella chiesa di S. Siro, da cui si trasportavano con solenne pompa all' oratorio nella vigilia del santo per rimanervi tutto il giorno della festi-

vità. — Vuol essere osservata una tela del Piola. Il canonico Pietro Gio. Maria Boeri ci lasciò un racconto compendioso della vita del santo, ma non ci fa conoscere nè quando, nè come pervenissero in San Remo le sue reliquie.

Accenneremo per debito di cronista la piccola chiesa di N. D. dei Dolori dedicata anticamente a S. Sebastiano, nè passeremo sotto silenzio la chiesa parrocchiale di S. Giuseppe nella quale si conserva una tela del Boni rappresentante S. Isidoro (1), nè quella di S. Rocco posta ad occidente della città, ricostrutta ed ampliata nel 1777.

Ma un cenno speciale concederemo al ricco santuario di Nostra Signora della Costa, il quale sorge sopra d' un ridente colle, da cui si vagheggia il sottostante delizioso paese. Disadorno oratorio nel XV secolo, veniva nel XVII, dal fervore d' un popolo religioso innalzato alla magnificenza d' ua basilica. — L' iscrizione posta sopra l' architrave della porta d' ingresso ci ferma l' anno della sua ricostruzione, e per un secolo che si travagliava in ricerca di bisticci, abbastanza peregrino ci pare il concetto di chi la dettava:

ASSVMPTAE DEIPARAE VT
ASSVMANTVR ORANT
D.D. F.F.
M D C X X X
DIE XV AVGVSTI.

Due altre iscrizioni poste al lato destro e manco di chi entra, ricordano la prima la consacrazione fattane da monsignor D' Albertis vescovo di Ventimiglia il 1.° novembre 1832, la seconda poi la visita fatta al Santuario dal car-

---

(1) L' anno 1733 il 25 marzo arrivò da Genova l' ancona di S. Isidoro agricoltore fatta dal signor Giacomo Boni, e per detta opera si sono pagate al signor Boni L. 556 compreso il telaro dell' ancona. — Ms. Borea.

dinale Giacomo Luigi Brignole nell' anno 1838. La volta della navata è stata dipinta dall' egregio artista Siro Orsi; nel presbitério dipingeva in affresco l'Assunzione della Vergine, il bolognese Jacopo Boni, (1) lasciando forse uno dei monumenti più perfetti del suo artistico valore; così bella sorte fosse pure toccata alla cupola, chè allora il tempio potrebbe appellarsi un pregevole museo. — Imperocchè del Boni è pure il quadro del *Sancta Sanctorum* rappresentante la visita dei dodici apostoli al sepolcro della Vergine, e del pittore romano cav. Odazio si è l' altro che gli sta di fronte in cui è tratteggiata Maria Assunta ammirata dai due apostoli S. Giacomo e S. Filippo (2). — Quattro colonne spirali d' alabastro fulvo pallido, con un ricco altare sopra cui si sfonda una nicchia contenente, con tre statue del Maragliano, l' antica tavola della Madonna, oggetto del culto del popolo sanremese, ed altre quattro statue del detto egregio scultore, disposte in altrettante nicchie laterali (3), danno a questo presbiterio tanta ricchezza ed ele-

(1) L'anno 1726 il signor Giacomo Boni ha dipinto il soffitto del coro di N. S. della Costa e per detta pittura ha pagato l'oratorio L. 5000, sborsate dal M. R. signor ab. Pier Francesco Borea. — Ms. Borea.

(2) L' anno 1752 arrivarono da Genova li due quadri delle parti laterali che sono nel coro di N. S della Costa, in uno è l' Assunta e i due apostoli S. Giacomo e S. Filippo opera del signor Cav. Odazio pittore che stava in Roma, e costò L. 500 l' altro, in cui sono gli apostoli che visitano il sepolcro della vergine è di G. Boni che stava in Genova. — Ms. Borea.

(3) L' anno 1755, furono poste o luogo le due statue di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni apostolo e in detto anno furono fatte pure le tre statue di S. Giuseppe e di S. Anna che sono all' altar maggiore, opera del Maragliano. — Nel 1757 furono fatte e collocate le altre due statue di S. Zaccaria e di S. Elisabetta. — Ms. Borea.

ganza, spandono un così vivo culto d'arte che noi crediamo sia dessa la vera galeria artistica di San Remo. — È pure assai bello l'altare del crocefisso i cui marmi furono lavorati da Gaetano Solari, e la statua di Cristo redentore è opera pure del Maragliano (1). Compirebbe l'armonia di questo Santuario una tela di pregevole artista che decorasse la cappella di fronte; nè certo rivelano un esimio scultore le quattro statue che in quest' anno vennero allogate nelle nicchie del tempio che ancor n'erano sprovviste. - Questo Santuario è stato privilegiato con speciali favori da sommi pontefici, e numerose tavole votive che si conservano nella sacristia, fanno testimonio della fede religiosa del popolo sanremese alla Vergine Madre di Dio.

Riposandoci ora alquanto dalla rivista percorsa, e fermando lo sguardo a considerare la giacitura della città, edificata per metà sul ripido declivio d'una collina; per l'altra parte nell' amena pianura che le succede, noi osserveremo che una grande contrada la taglia da levante a ponente, mentre la divide da mezzogiorno al nord una seconda, la quale giunta sul sito *volta piazza*, si biforca in altre due dette *carrogi*. Suddividendosi poscia questi in altri minori, posti in pendio con oscure volte, che li coprono a metà, con case alte, scure e prive di arricciatura, producono in chi li visita una disaggradevole impressione (2). Nel crocicchio formato dall' incontro delle due contrade si trova:

---

(1) L'anno 1723 fu fatto da maestro Gaetano Solari per L. 2796 l'altare del Crocifisso della Costa, e per L. 669 il Crocifisso colla croce ed ornamenti da Ant. M. Maragliano. - Ms. Borea.

(2) Fanno però a questi un ben grato contrasto, nel novello San Remo, le due contrade che s'intitolano a *Vittorio Emanuele II* ed a *Vincenzo Gioberti*. -- Piazze principali sono quelle di *S. Siro*, di *Piazza Nuova*, di *S. Stefano* e la *Sardi*.

Il Palazzo di Città, vasto e solido edificio decorato dal pennello di Maurizio Carrega e non ha guari da quello di Siro Orsi, destinato già ad alloggiare i Commissari generali, o Governatori spediti dalla Repubblica di Genova, e poscia i vice intendenti della provincia inviati dal Governo Sardo. — Nella costituzione del Regno d' Italia, San Remo fu destinata ad esser capo-luogo di circondario, ed i magistrati civili, che col nome di vice-intendenti ed ora di sotto-prefetti, la governarono fino al presente giorno, sono Peirani, Spinola, Alberto Nota, Burgeois, Carassi, Ronchi, Como, De Candia, Barone, Maury, Turati, Pinna Delitala, Berti e Bermondi.

San Remo che sotto la diocesi d'Albenga era stata eretta a *Capo quartiere* con residenza di vicario foraneo, continuò ad essere insignita di questa dignità dai vescovi di Ventimiglia nella cui diocesi veniva inclusa l' anno 1831, e dacchè questa città venne scelta a soggiorno invernale di molte famiglie del nord d' Europa, appartenenti alla religione riformata, veniva pure aperta una cappella al culto anglicano protestante nella casa Marchesano, dalla *colonial continental society*, servita dai ministri R.do Gale e R.do Walford.

Siede pure in San Remo un Tribunale civile e correzionale, un Tribunale di commercio, un R.o Liceo che s' intitola dall' astronomo Cassini, un R.o Ginnasio, una Scuola normale femminile, una Scuola di nautica e d' armeggio navale. — Avvi pure una Direzione delle poste, un Ufficio telegrafico, un Ricevitore del registro e conservatore d' ipoteche, un Verificatore delle contribuzioni dirette, un Esattore, una Principalità delle dogane, una Luogotenenza di reali carabinieri ed un Consolato di Marina.

È pur sede questa città d' un collegio elettorale, il quale mandò a suoi rappresentanti al Parlamento subalpino i sanremesi Siro Andrea Carli, il conte Stefano Roverizio, l' avvocato Antonio Zirio e l' avv. Giuseppe Ameglio, ed a de-

putati per il Parlamento nazionale italiano ha per la terza volta rieletto l'avv. Giuseppe Biancheri da Ventimiglia (1). Vi è organizzato un battaglione di guardia nazionale, e vi è fiorente una società di mutuo soccorso per gli operai.

Le aggiunge pure non poco lustro l'essere stanza di molti Consoli di estere potenze. — Da molti secoli vi hanno residenza quelli di Francia e di Spagna, vi seguirono poscia l'Austriaco, il Romano, il Sardo ed il Toscano, e quest'ultimo cessava non ha guari insieme col Napoletano al costituirsi dell'unità della patria nostra. — Hanno tuttora residenza in San Remo i rappresentanti della Francia, della Spagna, del Portogallo, dei Paesi Bassi, della Danimarca, della Svezia e Norvegia, della Turchia e della Repubblica orientale dell'Uragnay.

Prossimo al palazzo di città si è quello dei Marchesi Borea grande e maestoso edificio degno di decorare una città capitale. — Il grandioso portico, cui fanno seguito vasti sotterranei, le sontuose scale, le fughe di sale, di camere, di salotti, d'alte e sfogate gallerie, i ricchi arredi, la collezione di dipinti, i molti stucchi ed affreschi, ed altri preziosi lavori d'arte, danno a questo palazzo una meritata fama, fatta più viva dal soggiorno che vi facevano la regina di Spagna Elisebetta Farnese nel 1714, il re di Sardegna Carlo Emanuele e il principe Vittorio suo figlio nel 1747, D. Filippo di Spagna nel 1748 ed il sommo pontefice Pio VII nel 1814 (2). Merita di stargli a lato, per bellezza e maestà quello dei Conti Roverizio costrutto nel 1720. Non manca ad esso nè la vastità delle sale, nè la copia di sontuose camere, nè la ricchezza di stucchi o di affreschi,

---

(1) Nel Febbraio di quest'anno elevato da S. M. alla carica di Ministro Segretario di Stato per le cose della Marina.

(2) In memoria del soggiorno di Pio VII veniva murata allo ingresso dell'appartamento abitato la seguente iscrizione:

ma crescerebbe di pregio se fosse decorato esteriormente.

Ad una città ricca cotanto di religiosi e di privati edifici, non devono certo far penuria i pubblici stabilimenti. — E a incominciare dall' Asilo Infantile, aperto il 28 decembre dell' anno 1853, e affidato alle cure delle Suore di Carità, diremo che avrà largo incremento dopochè l' egregio sanremese Francesco Corradi medico, chiudendo nel 1866 in Genova una vita laboriosamente impiegata nell' esercizio della sua professione, stabiliva che dell' ammontare del suo ricco patrimonio (L. 230|m.) fosse destinata una parte alla erezione d' un apposito fabbricato, e che la rimanente somma si costituisse in capitale pel suo mantenimento. — Al Corradi pure dovranno saper grado i Sanremesi se verranno provvisti d' una pubblica Biblioteca, poichè avendo esso chiamato ad erede della sua eletta libreria d' opere mediche il Municipio, ove allarghi esso le sale che le daranno ricetto, e dia incominciamento ad acquisto d' opere di scienze, lettere ed arti, farà opera di grande lustro per la città, e d' utilità pe' suoi amministrati, provvedendo ad uno de' suoi più stringenti bisogni.

Bello e grandioso edificio si è pure quello destinato ad uso delle scuole secondarie e primarie situato sulla piazza di S. Stefano e già appartenente ai Padri della Compagnia di Gesù.

Da antichissimo tempo è pur dotata San Remo di un civico ospedale. Il Papa Innocenzo II in una bolla dell' anno

---

M. AE. S.

PIO VII

PONTIFICI MAXIMO

EX GALLIIS FELICITER REDVCI

QVOD BONVM BOREA DE VLMO

MAIESTATE COMPLEVERIT

AD TANTI HOSPITIS MEMORIAM

ANNO DNI. MDCCCXIV

PRID. ID. FEBR.

1136 nomina: *ecclesiam sancti Stephani de sancto Romulo cum hospitale quoque juxta monasterium.* — Da qui si cava che il primo ospedale si trovava situato ad oriente della terra; e solo pare venisse traslocato nel *piano* presso S. Siro in vicinità del pozzo, quando l' arcivescovo di Genova, da Vezzano volle convertire il monastero dei Benedittini in palazzo arcivescovile. — Si ha pure da memorie contemporanee che nel 1507, l'ospedale era passato ad essere amministrato dal comune, poichè il consiglio nel giorno 10 di settembre di detto anno, considerando che i beni mobili ed immobili dell' ospedale erano mal governati per difetto di massai, eleggeva *due buoni uomini* con incarico di invigilarvi. L'ospedale del *piano* però non essendo in tali condizioni igieniche, quali si richieggono per simili stabilimenti, il sacerdote Gio. Batta Margotti proponeva al governo di Napoleone I.° di convertire in tale filantropico uso una parte del convento di N. D. degli Angioli, e venendo assecondato nel suo pio divisamento, si alzava il presente ospedale condotto, mercè le vive ed instancabili cure di questo egregio cittadino, e le munificenti largizioni del re Carlo Alberto, all' attuale suo lustro. La città di San Remo riconoscente per tanto beneficio, decretava alla memoria del Margotti un busto ed un' iscrizione (1). —

---

(1) M. DCCCXLI
A
GIO. BATTISTA MARGOTTI
RESTAVRATORE
BENEFATTORE MVNIFICO
MANCATO AL PIO INSTITVTO
IL 22 NOV. 1831 *
GLI AMMINISTRATORI
PER PVBBLICO DECRETO
P.

Altro ricco ospedale si è quello dei leprosi, ma di esso abbiamo già tenuto parole scrivendo del convento dei Nicoliti.

Un'opera pubblica d'immensa utilità a San Remo si fu la costruzione di pubbliche fontane; essendochè prima dell'anno 1826 non possedesse questa città per dissetarsi, che alcuni pozzi d'acqua malsana e fetida, la quale al dire del De-Bartolomeis produceva l'orribile *tenia*. — Il coraggio e la fermezza del giovine magistrato civico Andrea Carli, aiutato dalla previdenza del celebre R.° intendente Alberto Nota, poterono riparare a tanto danno. — Promosse egli e menò a termine l'impresa di condurre per la distanza di 5000 metri dal Lago Negro in città, acque sane e copiose le quali vennero distribuite in quattro pubbliche fontane. — E Pier Giuseppe Ammirati co' suoi figli Pier Giovanni e Paolo faceva in quella circostanza donazione al comune d'una sorgente d'acqua che nasceva in una sua terra boschile denominata *Breschi*. — Bel concorso d'animi e di forze spiegò ogni ordine di cittadini; nè sappiamo perchè il Municipio non abbia ancora pensato a far incidere la bella iscrizione che Pietro Giordani, pregatone dal Carli, dettava per eternarne la memoria (1).

Una grave dimenticanza da riparare, sembra a noi pure,

---

(1) MDCCCXXVI
IL CONSIGLIO DEL COMUNE
AD INSTANZA DI ALBERTO NOTA R.° INTENDENTE
PER CURA DI A. CARLI SINDACO
NELLA CITTA' CHE BEVEVA SCARSO E REO
CONDUSSE PER PIU DI VM METRI
ACQUA OTTIMA
VINTE LE DIFFICOLTA' DELL'OPERA
ACCORCIATI GRANDEMENTE IL TEMPO E LE SPESE
DA UNIVERSALE E GENERALE CONCORSO
D'OGNI ORDINE DI CITTADINI.

il non aver finora San Remo decretato un pubblico testimonio d'onore al Carli, il quale non ancora riposato delle fatiche gravissime dovute tollerare per l'accennata intrapresa, pose ogni diligenza a fornire la patria sua di un'altra opera pubblica, la quale dimostra in chi se ne facea promotore, non minor conoscenza di leggi igieniche, che gusto d'arte e di squisita pietà. Vogliam dire del Camposanto. — Solo nel 1775 perdeva San Remo l'antico *cimitero* di S. Siro, che era collocato presso questa chiesa, e facea parte del recinto di essa.

Si fu il cappuccino P. Giuseppe Zirio da San Remo, che il 5 giugno di detto anno, intento a persuadere il popolo della convenienza di liberare il centro della città della presenza di un cimitero, le cui esalazioni riuscivano tanto dannose nella stagione estiva, scaldò questo di maniera, che traducendo tosto in pratica la savia proposta del buon frate, riuscì a distruggere l'antica ultima dimora de' suoi avi, e a formare in breve tempo la piazza che si trova a ponente dell'oratorio della Concezione (chè tale era il sito dell'antico cimiterio). Però il sito scelto per rimpiazzarlo, posto a mezzogiorno della città stessa, non dovea riuscire meno dannoso e meno sconveniente, per la qual cosa il Carli proponeva nel 1838 una più giudiziosa scelta, e l'attuale Camposanto posto ad occidente di San Remo, costrutto con molta ragione d'arte, decorato d'elegante tempietto e d'apposite arcate per allogarvi sarcofaghi e lapide, è un novello testimonio della sapienza di quel sindaco, ed ha eccitata la musa dell'egregio poeta sanremese Moreno a ricordare con un canto scritto nella maestosa lingua del Lazio l'importante avvenimento (1).

---

(1) Questo componimento dedicato al Carli, e stampato dal Puppo s'intitola *Novum sepulcretum Romulense Carmen.* — In

È da far voti che un po' di questo zelo si spieghi per fornire la città d'un teatro, essendo ben troppo umile cosa quello esistente, costrutto dal Chiarle nel 1787.

Stabilimenti di dura necessità e fatti oggetto di severi studi sono oggidì le carceri, e molto a proposito perciò veniva statuito da chi di ragione, che si dovessero abbandonare le antiche, che San Remo avea visto costrurre l'anno 1753 nel palazzo Municipale, come quelle che si trovavano in infelicissime condizioni. — E la nuova scelta cadeva sul forte di S. Tecla posto alla marina, costrutto dai Genovesi per tener in freno la popolazione. — Ecco come riusciva nel 1755 il Governatore Francesco Maria Doria a ferire nel vivo il popolo, che si vedea imporre una tal briglia. — Fatti di suo ordine convenire in un giorno festivo tutti i magistrati nella chiesa di S. Siro, dopo le sacre funzioni ed un apposito sermone, lambiccato dal minore osservante P. Reghezza da Taggia, al canto delle litanie facea avviare processionalmente (egli alla testa) tutto il popolo alla marina, dove erano già state gettate le fondamenta della fortezza. — E quivi, nel baluardo che guarda verso levante, benedetta dal preposito Gollo una grossa pietra avente un grande incavo nel mezzo, veniva in questo riposta una reliquia della Beata Tecla, ed una medaglia d'argento, nel cui diritto si vedeva lo stemma della Repubblica, e nel rovescio la leggenda: *Franciscus Maria Doria Gubernator pro Ser.ma Repub. anno* 1755. Fu assai male sopportata questa umiliante sorpresa del proconsole genovese; e solo in questi giorni di felice rivolgimenti si potè vedere convertito in detenzione di

---

quella circostanza veniva pure coi tipi del Puppo pubblicato un opuscolo col titolo: *Per lo stabilimento di un nuovo cimitero nella città di S. Remo, Iscrizioni e versi.*

malfattori quel luogo, che era stato costrutto per gettar le catene ad un popolo libero.

Attigua al forte, ma di ben più dolce ricordanza, torna al Sanremese la vista del porto, attorno a cui non vengono mai meno le cure, perchè riesca quale si desidererebbe da una città che nel commercio e nella navigazione ha riposto le sue prime speranze. Nello statuto di San Remo del 1555 si prescrive, che il comune *debeat facere scurare mogdulum* (*molo*) *per homines dicti loci,* e che inoltre debba provvedere *sartias, arganos et taleas necessarias.* In un antico itinerario riportato dal Gioffredo San Romolo si dice *piccolo porto* (1); che anzi lo stesso Gioffredo, che scriveva nel XVII secolo, racconta che ai suoi giorni s'era incominciato a costrurre in San Remo un ridotto per sicurezza dei navigli, senz'altra difesa che una torre con qualche pezzo contro le invasioni subite dei corsari (2). Diremo in altro capitolo quanto si operasse nel secolo che seguì, ora ci basterà l'aggiungere, che, questo porto fatto ristorare dal primo Napoleone nel 1811, è stato poscia dal governo Sardo dichiarato di 4.ª classe, veniva nello scorso anno elevato alla 3.ª, col quale provedimento concorrendo col comune, il governo e la provincia nelle riparazioni e nelle costruzioni, sarà più agevole alla città di San Remo di ottenere alla fine un capace e sicuro porto, reso sempre più necessario in quest'estremo lembo della Liguria dall'aprimento della strada della Roia, che metterà in diretta relazione con noi una delle più ricche e fiorenti provincie del Piemonte.

E per verità è uno sconfortante spettacolo l'avere dinanzi agli occhi una statistica della marineria sanremese

---

(1) Gioffredo, corografia delle alpi marittime, pag. 80.
(2) Gioffredo, la stessa opera, pag. 78.

dello scorso secolo, posta di fronte a quella de' nostri giorni. — Pochi anni ancora prima della rivoluzione del 1797 oltrepassavano il numero di ottanta i legni e le navi di grossa e piccola portata che nutrivano il commercio sanremese, ma ora basterebbe a rattristare l'animo del nostro leggitore l'iscrivere la cifra delle navi a vela e dei vapori che ci somministra la statistica dell'anno 1865, per cui amiamo meglio di ometterla fiduciosi, che altri, fra non molti anni troverà materia di più consolante confronto. Ci restringeremo per ora a dire che i prodotti i quali presentemente alimentano il commercio della città sono per l'esportazione l'olio, gli agrumi, le palme, le industrie delle pelli e dei mattoni e lo spaccio del legname. — Vi si importano per contro cereali, vini, tessuti ingrassi e oggetti di minuteria.

Dice il Casalis che prosperano nel territorio sanremese cento cinquantamila alberi d'olivo; ed aggiunge il De Bartolomeis, che anticamente erano piantati a scacchi a distanza di 10 metri l'uno dall'altro per cui l'aria correndo più libera negli uliveti somministrava più alimento alle piante. — Secondo calcoli approssimativi si ricaverebbero da questo frutto trentamila barili d'olio, prendendo tal cifra come termine medio dell'esportazione annua, e le specie più comuni d'olive che somministrano questo ricco prodotto sono la colombana, la pignola, la merletta, l'oleastra selvatica, l'olea europea e la taggiasca.

Estesissima, e forse prima in ordine di tempo nella ligure contrada, si è in San Remo la coltura dei limoni, degli aranci e dei cedri delle quali piante riuscì il Risso a contare 127 specie. — Ma questa coltivazione richiede molta cura, e l'albero è soggetto a molte malattie fra cui estesa e dannosissima si è la morfèa. — I geli poi ripetutisi con una non più vista frequenza nei primi anni dello scorso secolo, fecero diminuire d'assai questa col-

tura; cionullameno abbiamo dal Calvi che la raccolta mensuale si può calcolare tuttora a circa 600 migliaia (1). Godono di ben meritata fama i cedri sanremesi, e sono reputati i migliori d'Italia. — Esistevano da antichi tempi in San Remo delle società, le quali sotto determinate condizioni erano incaricate di raccogliere e vendere i limoni ed i cedri dei singoli proprietari; vige ancora presentemente una simile associazione ed oltre dei limoni e dei cedri è incaricata della raccolta e della vendita delle palme, ed un regolamento ne determina le norme a tutelare in modo equo, sicuro ed uniforme gli interessi sì del ricco che del modesto possidente (2).

Contavasi per l'addietro tra i principali prodotti la palma; ora però è divenuta assai rara, e l'aspetto peregrino ed orientale che presentava San Remo nel XVI secolo, conviene ora ricercarlo nel finitimo paese di Bordighera. Havvene di due qualità l'affricana (*Phenix dactylifera*), che cresce ad alto stelo e produce frutto che però non tocca la maturità, e l'Europea (*Camaerops humilis*) che cresce a basso fusto e non produce datteri. — Quell'albero si coltiva per la vendita dei palmizi che si richieggono in Roma per la domenica delle Palme. Il Sommo Pontefice Sisto V largiva nel 1586 il privilegio di questa vendita al capitano marittimo sanremese Bresca e ai suoi discendenti, perchè trovandosi egli presente all'innalzamento dell'obelisco di S. Pietro, e vedendo che per la massima tensione delle corde, non era possibile di solle-

---

(1) Fra le memorie pubblicate in questi ultimi anni, ci è parsa pregievolissima quella del dottore Giovanni Calvi col modesto titolo: *Sul Clima di San Remo.*

(2) Capitoli della commissione sociale per la vendita dei limiti e delle palme dei proprietari di San Remo — San Remo, Tipog. Puppo, 1844.

Digitized by Google

varlo, e correva grande pericolo di rovinare, postosi a gridare con quanta voce avea in gola *bagnate le corde*, fece riuscire a buon esito il tentativo, ma pose a repentaglio la propria vita. — Erasi di fatto comminata la pena della morte a chi avesse parlato; ma il giusto pontefice sapeva invece rimeritare e l'avvedutezza e il coraggio civile dell'esperto marinaio, ed avutolo a sè e lodatolo, l'incoraggiò a chiedergli alcuna grazia. — Il privilegio di vendere le palme si fu quanto si fece a chiedere modestamente il Bresca, e tale privilegio dura tutto giorno nella persona del cav. Giuseppe Bresca suo discendente. — La pianta della palma è sovente attaccata dalla *Calandra Scaba*, insetto che s'appiatta fra gli interstizi dei rami, e reca danni.

Fabbricavansi pure in San Remo eccellenti vini, ma dacchè l'oidio ha preso a maltrattare i nostri vigneti, questo prodotto è ben più poca cosa, nè hanno maggiore importanza i cereali. — Una vera ricchezza del suolo sanremese sono pel naturalista le numerose e peregrine specie di piante che vi crescono e prosperano naturalmente. Sono desse state ricercate, ordinate ed illustrate dall'egregio chimico e cultore delle scienze naturali Francesco Panizzi, meritamente fra i più illustri botanici della nostra penisola annoverato (1).

---

(1) I nomi di queste piante si leggono nell'operetta del medico Gio. Batta Panizzi (degno fratello al Francesco) intitolata *San Remo ed il suo territorio* — Ma chi vuole attingere più speciali nozioni conviene che svolga le opere del Bertoloni, del De Notaris, del Gennari e del Parlatore, il quale ultimo nella prefazione della sua *Flora Italiana* scrive: « La *patria sarà sempre riconoscente, oltre a molti botanici*, ad *un Panizzi di Liguria per aver egli colle sue opere e studi sulle piante della Liguria preparati i materiali della Flora ligustica.*

A comodo del commercio e dei numerosi forestieri che traggono nell'inverno in questa città, veniva aperta non ha guari una banca dal Sig. Rubino. Vi lavora pure da molti anni una modesta ma buona tipografia diretta dal signor Puppo, dal quale si stampava il rinomato *Almanacco di San Remo*. — Avea questo la sua nascita in Ventimiglia, in cui si pubblicava negl'anni 1836, 1837, 1838 e 1839 col nome di *Almanacco di Ventimiglia*, adorno di incisioni in legno. — Ma nel 1840 trasferendosi dal signor Puppo la tipografia in San Remo, ripigliava l'almanacco la sua vita, in formato più grande, e assumeva il nome dalla novella patria. — Gli è pure da questa tipografia che il 27 giugno 1848 vide la luce il giornale ebdomadario, col titolo il *Ligure popolare*, che nel giugno 1849 si cangiava in *Ligure democratico* e poco dopo si spegneva. — Altro giornaletto chiamato il *Popolano di San Remo* ricompariva nel maggio del 1851, che morto nei primi giorni del 1852, cedeva il posto alle *Speranze* dirette dall'avv. Massabò, antico redattore del *Ligure popolare*: del novello giornale alcuni numeri si stampavano poscia in Oneglia dal Ghilini (1). — Finalmente nel giugno 1865 sotto la direzione del nostro amico professore Goiran si pubblicava il *Sanremo*, già entrato nel suo terzo anno di vita.

Crederemmo grave dimenticanza il non far parola degli ameni passeggi che adornano la città, fra cui primeggia quello di *S. Lazzaro o Rondò* posto a levante, ombreggiato di platani e castagni d'India. L'altro del *Corso* costrutto nel 1809, è rinfrescato dalla brezza del mare che

---

(1) In Oneglia le *Speranze* deponevano la loro simpatica denominazione per assumere quella di *Vespa*, che divenne il *monitore della Divisione*.

ne lambisce i piedi, ed è fatto delizioso dal rezzo dei vigorosi olmi che vi prosperano. — Il terzo detto di San *Rocco* che volge a ponente della Città è il più povero, nè lo crediamo sufficientemente curato. Non ci si manderà la mala voce, se noi abbiamo serbato a questo punto il parlare dell'eremo di S. Romolo, essendochè ci sia sempre parsa questa una peregrina ed amena passeggiata. — Dal sentiero che si apre a mano destra dietro del Santuario dalla Costa, fino al fonte della *Cardellina* ed al *piano degli elci*, il territorio si vede dissodato dalla mano dell'agricoltore. — Più avanti il castagno ed il pino vi dicono ch'entrate in luoghi selvaggi, e mano a mano che si sale, e che la valle si serra, s'avvicina il visitante alla *Badia* piccola chiesa campestre con campanile ed attigua abitazione resa cara dalla solitudine che la circonda, ed amena dal verde prato che le forma tappeto. — Presso alla chiesa avvi una cappella detta la *Bauma*, eretta dalla pietà del signor Girolamo Lusinasco, e in cui si ha per tradizione menasse aspra vita di penitenza, e finisse poscia santamente i suoi giorni, il Vescovo Romolo. Fino al 1473 stette in quest'eremo un rettore con cura d'anime, della quale era svincolato in detto anno, per venire creato aiutatore del preposito e beneficiato della Collegiata di S. Siro. - Nel 1521 si pose mano alla fabbrica del convento, ed allora la chiesa fu uffiziata dai minori osservanti, che vi si recarono ad abitare, e che abbandonavano nel 1652, allorchè il papa Innocenzo X sopprimeva i piccoli conventi. — Si fu poi nel 1679, che 24 sacerdoti sanremesi si esibivano di abitarvi, quattro a quattro a vicenda, per celebrarvi messe e recitarvi le ore canoniche, ed una congregazione di sacerdoti, crediamo conservi tuttora la direzione di quel religioso stabilimento. — L'eremo di S. Romolo ha ricevuto una novella illustrazione dalla dimora fatta nelle sue vicinanze dal ricco patrizio veneto conte

Michele Vincenzo Toffetti, egregio cittadino, il quale consecrò l'opera sua e cospicui capitali ad aiutare il moto nazionale del 1848. Ma stanco ed affranto dalla vita politica, veniva intorno al 1857 a cercare sotto questo bel cielo un religioso ritiro, e fatto costruire un'abitazione ed una chiesola, vi moriva, senz'aver mai posto piede in San Remo, il 22 Ottobre del 1866. Era nato in Venezia il 6 Maggio 1796 e spendeva gli ultimi anni del viver suo in opere di carità e di filantropia.

San Remo ha prodotto in ogni tempo uomini egregi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e nel commercio: illustri famiglie pure sorsero ad accrescerne il decoro, ma di quelli e di queste daremo a parte, mano a mano che progrediremo nel nostro racconto. Gli è omai tempo invece che mettiamo fine a questo capitolo, al quale porrà acconcio suggello un breve cenno sull' indole generale di tutti gli abitanti. — Il Sanremese ritiene assai dell'antico Ligure; marinaio per eccellenza: agricoltore intelligente ed indefesso, commerciante espertissimo. - L'economia, la sobrietà e la fatica sono generali sue doti, ma quest'ultima vuol essere poi di particolare maniera applicata alle donne. — Un territorio vasto ed ubertoso richiede di molte braccia per dissodarlo, ed un commercio tenuto vivo col mezzo di navi vuole e agricoltori e mercatanti e marinai esperti, dei quali elementi componendosi la massima parte del popolo sanremese, ne seguita di necessità, che lavoro, temperanza (ed ora istruzione) predominando in esso, non possono che a stento ne' passati secoli, funestati dall'ignoranza, aver attecchito, ed ora non conoscersi che di nome quelle basse passioni che deturpano tutti i popoli arricchiti ed ignavi. Che anzi aggiungeremo a lode singolare del Sanremese, inclinar esso, sebbene agiato e ricco, a non ismettere l'arte benchè umile o la professione che ha da lunghi anni con tanto suo utile esercitata, porgendo di tal guisa un vivo

contrasto colla smania da cui è presa la presente generazione, di presto arricchire, cangiar stato e salire in alto, da dove originano le improvvise ascensioni e subitanee cadute, le quali daranno al nostro secolo il titolo di *secolo* del *dramma*. — Conseguente perciò l'inferirne che non sarà mai per venir meno quella bella riputazione, che corre nel bel paese, della buona indole del popolo sanremese, riputazione che venne fatta più viva dal testimonio di un egregio magistrato, che in migliori condizioni delle nostre potè studiare a fondo il cuore di questo popolo. — Ecco come parlava il 5 novembre dell'anno 1860, il procuratore del Re Avv. Carlo Morena all'assemblea generale del Tribunale di S. Remo. « La mite e quieta indole di questo popolo ripugna all'enormezza delle colpe — Lieta regione infatti è questa lieta d'aure e d'acque e di lungo e quasi perpetuo sorriso di cielo, che ci si riflette in mille pittoresche originali, incantevoli prospettive di terra e di mare.. ..... Qual meraviglia pertanto se così eletta contrada produce gli abitatori non dissimili da sè, e questi portano l'impronta della dolcezza, della civiltà, della soavità, della forza, della bellezza del loro clima nativo? Qual meraviglia se il furto è quasi ignoto? Se rare sono le false testimonianze? Rarissimi gli attentati al pudore di donna? Ignota la grassazione, sconosciuto l'omicidio, il veneficio, l'incendio doloso, la baratteria ed altre simili lordure e atrocità? Qual meraviglia infine, se le stesse contestazioni civili e commerciali sono presso di noi in picciol numero, di fronte specialmente al traffico ed alla popolazione di giorno in giorno crescenti, ed al veramente singolare frastagliamento di terreno? (1).

---

(1) Discorso letto dall'avv. Carlo Morena, procuratore del Re nell'assemblea generale del Tribunale del Circondario di S. Remo — San Remo, Tipogr. Puppo, 1860, pag. 39, 40.

Studino di mantenere e di accrescere così bella riputazione i presenti, ricordando l'antico adagio: *noblesse obligé*; e si rallegrino al pensiero che tanta benedizione di natura non sia più adugiata dal martiro di sentirci schiavi di straniera gente (1).

---

(1) Non vogliamo omettere un cenno sulla popolazione sanremese in questo secolo — Nel 1822 gli abitanti del comune erano 10,572; nel 1839 discesero a 9854; nel 1848 salivono di bel nuovo a 10,252; e nel 1862, con ripetuta decrescenza non si trovarono che 10,012.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

L'ANTICA MATUTA

Habent saxa, aera, lapides et quaecumque vetusta monumenta voces suas.

CIAMPINI — *vet. monum.*

Seguendo gli esempi d'un Gerlach e di un Barchofen, i quali cercarono le basi della storia romana nella storia religiosa di quel popolo, tenteremo noi pure, dalle credenze e dal culto che vediamo regnare nel paese di cui pigliamo a scrivere, di dedurre quali fossero le condizioni di quei primitivi abitatori. — Imperocchè convien confessarlo, dell'origine e della fortuna dell'antica Matuta, o Matuzia che chiamar si voglia, scarsissime sono le memorie, ed ove non si tenti, colla luce che riverbera dal nome della Dea, che dava il nome alla terra, di penetrare nell'oscurità dei secoli, ben poca cosa rimane allo storico di riferire delle più remote origini. A che cosa in fatto servirebbe la notizia delle arche terragne in cui si trovarono a giacere supini interi cadaveri, delle olle cinerarie, delle lucerne funebri e delle monete e medaglie che in abbondanza vennero in luce negli scorsi secoli, se non se a farci certi della presenza della romana gente in questo peregrino e ameno suolo? E chi mai venne in dubbio di ciò? E qual frutto si caverebbe da così sterili memorie?

Ma noi ben maggiori cose cerchiamo nell'antica Matuzia,

compresa nella gente degli *Intemelii*, che si stendevano dalla Turbia sino al torrente Impero presso Oneglia. — La loro capitale *Albium Intemelium* (Ventimiglia), che Strabone chiama città grande, era formata da federazione o fusione di villaggi, gruppi fondamentali, prototipo delle federazioni urbane; e idea di città conflate di villaggi, si trova chiara nelle parole stesse del precitato geografo, dove dice; « *cum ligures partim sint Intemelii, partim inganni.* » Come potremmo noi di fatto spiegare la riunione dei Liguri, *Sagiontii, Brigiani* ed *Euburiati* ai Liguri *Intemelii* se non ammettendo la cittadinanza per federazione?

Nella Matuzia adunque, avrebbe preso a soggiornare una popolazione appartenente alla gente degli *Intemelii*, e secondo l'opinione d'un erudito sanremese, questa si sarebbe appellata degli *Euburiati* (1), nominati da Plinio e da Floro, e che noi già con buone ragioni, confermando quanto lasciava scritto Roberto Cenale, abbiamo aggiudicato agli abitatori della valle della Nervia (2). — Questo scrittore che è il P. Gio. Angelo Rodi, vorrebbe trovare nella parola *Euburiates* l'etimologia di *Burero* o *Borelo*, casale poco distante da Sanremo, nelle cui vicinanze si ritirava il santo vescovo Romolo a menare la sua vita di penitenza; ed a conforto della sua congettura narra, come in quel sito si rinvenissero nel 1743 *tre cadaveri artificiosamente sepolti, e quindi altri con pavimento quasi lastricato con punte* e *pezzi* di *spade* e *lancie*, aggiungendo ancora che nella costa chiamata della *Paganaglia* nel sito detto la *Colma* si osservava a' suoi di una specie di *labirinto*. — Non trattandosi che di un'ipotesi noi ci limitiamo

---

(1) P. Gio. Angelo Rodi, *Notizie storiche appartenenti a Verezzo.* — Manoscritto del XVIII Secolo.

(2) Rossi, storia del Marchesato di Dolceacqua, Oneglia, Tipog. Ghilini, 1862, pag. 37.

a riferirla, astenendoci però dal pronunciare giudizi di sorta.

Euburiati, o di altro nome si fossero questi Liguri, il che forse non potrassi in verun tempo accertare, noi diremo che la stanza da loro abitata si chiamava *Matuzia* da Matuta dea del mare, la quale come ci attesta Ovidio era dai Greci appellata Leucotea:

Leucöthoe Graecis, Matuta vocabere nostris (1).

E questa trasformazione, che si sarebbe operata probabilmente dopo la sottomissione dei Liguri alle armi trionfatrici dei Romani, rende assai verosimile il credere che come colonie greche erano approdate a Marsiglia ed a Nizza, un'altra pure abbia potuto sbarcare nell'ameno seno che s'apre fra *Capo Pino* e *Capo Verde*, dando alla terra il nome della dea *Leucotea* proteggitrice del mare, da cui ritraevano senza dubbio i primi abitatori colla pesca e colla navigazione il precipuo sostentamento (2).

Or bene cerchiamo chi fosse mai la dea Leucotea dei Greci, e vedremo esser dessa una cosa istessa con Ino figliuola di Cadmo e di Ermione, nutrice di Bacco, e moglie di Atamante re di Tebe. — Essendo essa ed il figliuolo Melicerta, inseguiti dal furioso marito, si precipitavano in

---

(1) Ovid. Fastor. libr. VI. — Cicerone puro nelle sue Tusculane (lib. 1.) parlando della dea Matuta dice, che era una cosa istessa con Ino e con Leucotea. — « *Quid Ino Cadmi filia? Non ne Leucothea a Grecis Matuta habetur a nostris?*

(2) Ecco le attribuzioni che i poeti latini davano a Leucotea.

Ino etiam prima terris otate vagata est,
Hanc miser implorat navita Leucöthea.
Propert. 2 — 28 —

Leucotheaque deum cum mare Palemona dixit.
Ovid. Metamorf. 4.

mare da uno scoglio, e solo per pietà di Giove venivano poscia trasformati in dei, essa col nome di Leucotea λευκὴ (bianca) e Θεά (Dea) ed il figliuolo con quello di Palemone o Portunno dio dei porti (1). Da quel giorno colle Nereidi, con Teti, con Dori, e con Anfitrite venne adorata quale Dea del mare, e nel paese dei Moschi avea un oracolo in un ricchissimo tempio erettole da Frisso, spogliato poscia da Farnace re del Ponto, figliuolo e successore di Mitridate il grande (2). Un attento esame su questo simbolo religioso e sulla geografia fisica del suolo matuziano, essendo sì stretto il rapporto che regna fra la vita di un popolo e la postura della sua sede, ci convincerà che in non migliori condizioni poteasi erigere un tempio alla Dea del mare, se non in una regione che in esso si bagna e si specchia, ed in cui da memorie remotissime appare aver cercato gli abitatori la fonte delle loro industrie e delle loro ricchezze. Che se taluno ci chiedesse quali argomenti abbiamo noi per le mani da poter con plausibili ragioni credere, che qualche popolo trasmigrato d' Oriente o dall' Asia Minore abbia qui portato le sue tende, e non già in tempi posteriori, quando Leucotea erasi mutata in Matuta, abbia piuttosto preso a fiorirci un gruppo d' animosi abitanti; noi risponderemmo che i segni d' agricoltura orientale i quali s' incontrano nel territorio dei Matuti, quale sarebbe la coltura del *lauro*, da cui prendea suo nome l' antichissima città di Laurento, quella dell' *olivo*, di cui si formava il caducéo dei feciali, ed in particolare modo quella del *cedro* tenuto in sì gran conto nell' antichità c' inducono ad abbracciare la prima delle due ipotesi. — Ci conferma poi viemaggiormente in questa sen-

(1) Ovid. Metamorf. Lib. IV, v. 511.
(2) Strabon. Georg. libr. XI.

tenza un altro esempio di trasformazione di divinità orientale in romana, che vediamo compiersi in questo estremo lembo della Liguria; vogliamo dire del dio *Abellio* de' Cretesi, il quale si adorava nella valle della Nervia, e che si tramutava nel corrispondente *Apollo* dei Romani, non tosto si compieva da questi l'intera sottomissione della ligure contrada (1).

A Leucotea tramutata in *Matuta*, quale a protettrice del mare e dei marinai, venivano eretti numerosi templi, e di uno in Roma e di un altro in Lutezia ci viene conservata la memoria; (2) che anzi abbiamo da Lucrezio (Lib. V) che solevano pure i Romani riguardare Matuta quale dea del mattino e dell'aurora:

Tempore item certo roseam Matuta per oras
Aetheris auroram defert.

A Matuta adunque s'innalzava in questa terra d'esperti ed indomiti naviganti un tempio, come al Dio *Bormanno* o *Nettuno*, altra marina divinità, un fano era stato eretto dal popolo della vicina Oneglia; se non che mentre questo votavasi al procelloso Nettuno, gli antichi abitatori della presente San Remo invocavano una Dea che alla bontà del loro clima, alla dolcezza della temperatura, ed alla

---

(1) Rossi, storia del Marchesato di Dolceacqua, pag. 36. — Scrive il nostro Girolamo Serra, che moltissimi sono nel ligustico lido i nomi che attestano la venuta di origine greca; secondo l'autore poi delle *conghietture tendenti a provare la esistenza dell'antico paese d'Onelio* (Genova 1833) i Salii sarebbero stati scacciati dalle valli d'Andora, d'Albenga, d'Oneglia, di Taggia e di Ventimiglia da colonie di Focesi venuti da Marsiglia, rendendo questi luoghi altrettanti stabilimenti greci.

(2) Capello, Dizionario mitologico.

feracità del suolo di qualche guisa rispondesse; chè madre appunto per la sua *bontà* gli antichi chiamavano Matuta (1). Ci conserva l'illustre storico di Roma, come nelle marittime imprese si ricorresse alla protezione della dea Matuta, e ci narra come Tito Sempronio Gracco avendo soggiogato la Sardegna, facesse allogare nel suo tempio (*in ædem matris Matutae*) una tavola che ricordava il fatto, e in cui colla figura dell'isola, erano rappresentate le battaglie che si erano combattute (2).

Quale culto poi si prestasse a questa Dea, lo ricaviamo da Plutarco, il quale ci racconta che Camillo facendo voto d'alzare un tempio a Matuta, credette dai sacrifici che le si facevano, fosse dessa una cosa istessa colla dea Leucotea; imperocchè le donne conducevano una serva al tempio e la percuotevano con verghe; e poscia ne la cacciavano fuori; ed esse conducevano seco non i propri, ma i figliuoli dei fratelli e delle sorelle, la quale civile ed onorata usanza, dice il Zuinger, tenevano i Romani, come quella che conciliava grande benevolenza fra parenti. (3). Del resto nel sacrificio si rappresentava quanto erano solite di fare le nutrici di Bacco, e quanto patì Ino per cagione della concubina (4). Aggiunge lo stesso Zuinger che in Cheronea nei templi della dea Matuta il sacerdote tenendo in mano una correggia impediva l'entrata ai servi, alle serve ed agli Etoli, non essendo loro permesso di assistere a tali sacrifici (5).

---

(1) *Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant* — Paul. in epist. Festi.

(2) Tit. Livii Historior. libr. XLI.

(3) Theatrum humanae vitae Theodori Zuingeri (Basileae apud Henricum Petrum) Lib. 14, Cap. 17, pag. 822.

(4) Plutarco, Le Vite paralelle. — Vita di Camillo, V —

(5) Theatrum humanae Vitae etc. pag. 178.

Ora considerando noi come il Cristianesimo ne' suoi primordi meglio che a distruggere, mirasse piuttosto a trasformare non pochi riti dei pagani, ci parve di riscontrare qualche debole traccia dell'antico culto alla dea Matuta in San Romolo, nella strana usanza che quivi vigeva nel medio evo di usare sevizie agli sposi nel momento che essi ricevevano in chiesa la nuziale benedizione, correndo pericolo d'essere battuti e non evitando mai quello di vedersi gettare sulle pompose vesti uno sporco imbratto, per cui lo statuto dovette comminare delle severe pene a chi volesse perdurare in questa poco gentile usanza (1).

Che il prenome di Matuta fosse assai sparso nelle famiglie dei Matuti e degli Intemelii noi siamo indotti a crederlo dalla bella iscrizione che ci ha conservato il Bouche (2), esistente ai suoi di a Cemenelo (ora Cimiez presso Nizza) e che noi qui riportiamo:

MATTVCIAE PATERNAE EX PAGO
LIGIRRO VICO NAVELIS IMMATVRA
MORTE SVBTRACTAE ANN. XXV. M. V
L. MATTVCIVS CARINVS ET
AELIA PATERNA PARENTES.

---

(1) Negli antichi statuti di San Romolo, alla rubrica *De non percutiendo sponsos vel sponsas*, si legge: *statuimus quod aliqua persona non debeat percutere sponsos vel sponsas in aliqua ecclesia Sancti Romuli, vel districtus tempore benedictionis sibi datae a Sacerdote, nec ipsos impellere, aut contra eos aliquid proiicere, vel iactare ex quo percutiantur, vel graventur seu ipsi, vel eorum vestimenta, seu localia deturpentur sub pena etc.*

(2) Bouche, la Chorographie et l'histoire de la Provence — Aix, 1664, Tom. 1, pag. 107.

Chi era mai questa Matuzia Paterna, cui di soli cinque lustri, morte troncava il filo de' suoi giorni? Chi non sarà tratto a credere che dessa fosse nativa della terra Matuta, dal vedervi specialmente annesso il nome del casato *Paterno* tanto esteso nella gente degli Intemelii? (1). Quale scrittore non si lascierebbe tentare per poco a credere, che per isbaglio del lapidario, ovvero di chi trascrisse primo l'iscrizione, non si scambiasse l'antico nome di *Borelis* in *Navelis*? (2).

Ma non ci perdiamo in vane ipotesi, e vediamo piuttosto di snebbiare alcun che sulla condizione della terra Matuzia all'epoca fiorente dell'impero Romano. — Gli è vero che verun scrittore del Lazio non ne fa menzione, e che nessun luogo le fu conceduto nei famosi itinerarii che di quei secoli ci restano; ma e che perciò? Noi pure non vediamo in alcun luogo ricordata *Pompejana;* ma chi mai a questo nome non ricorda tosto le lotte a sangue che negli Intemelii si accesero fra Pompeiani e Cesariani, dacchè in Ventimiglia avendo preso stanza Giulio Cesare, il nobile Domizio ospite suo veniva per opera dell'avversa fazione fatto strangolare? (3). Non vi ha neppure cenno

---

(1) Si veda il nome del casato *Paterno* nella iscrizione romana riportata a pag. 27 della nostra *Storia della Città di Ventimiglia*, e così in una seconda trovata in Roccabruna ed altra trovata in Monaco terra inclusa nel territorio degl'Intemelii, da noi riportate a pag. 89 e 95 degli *Studi sul Principato di Monaco* di cui facevamo una seconda edizione pel Ghilini in Oneglia nel 1864.

(2) Circa al *pago Ligirro* ci piace avvertire qui, come il Belgrano (*Registro Arcivescovile*, *parte* 2, *pag.* 125) parli d'un antico villaggio presso S. Romolo, chiamato *Serrino*.

(3) M. T. Cicer. Epistol. lib. 8.

sull'antichissima terra di *Ciliana;* che sta alle spalle di San Remo, ma chi non ricorda a questo nome quel Celio il quale scriveva a Cicerone che per sedare una sollevazione insorta fra gli Intemelii dovea ripassare le Alpi con alcune coorti? (1). Le vicinanze della presente San Remo sono ripiene tutte di nomi e di memorie che alla romana dominazione si riferiscono, e di quel *Campomarcio*, che una carta del 979 dice trovarsi nel suo territorio (2), abbiamo memoria in secoli a noi vicini; cavando da un manoscritto, che *vestigie di un cerchio dove i Romani solevano celebrare giuochi equestri, e che oggidì si chiama Campo Marzio, si trovavano nelle adiacenze di San Romolo* (3).

Che se le ripetute invasioni di barbari e le triplicate arsioni dei Saraceni, se l'ignoranza ed i mali che ne seguirono e l'incuria che ne sorse, poterono far sparire dalla faccia del suo territorio ogni monumento, se il dente edace del tempo, che agli stessi grandi nomi è gran veleno, potè disperdere la memoria e direi persino la tradizione degli avvenimenti che ebbero luogo in queste contrade, non però potè compiere intiera l'opera della distruzione. — Imperciocchè come di una nave che lungamente sbattuta dalle onde e poscia sommersa, attestano tuttavia al riguardante il sito del naufragio, e tavole e cordami, ed alberi ed antenne, che disordinati sorgono a galla; così di generazioni che passarono, ed ebbero la loro storia di glorie e di patimenti, di tanti popoli che lottarono accanitamente contro le aquile latine, di tanti arditi navigatori che solcavano con leggere barchette i più lon-

---

(1) M. T. Cicer. Epistol. lib. 8.
(2) Liber Iurium Reipub. Genuensis, Tom. 1, Docum 11.
(3) Manoscritto di cose liguri appartenente all'autore.

tani mari; dei templi delle divinità pagane che quivi sorgevano, dei boschi (*luci*) che nel seno delle valli s'ingolfavano, coprendo di misterioso rispetto i sacerdoti, ch'erano pure i loro bardi, di quella via Emilia Aurelia infine che in queste spiagge correva, pur qualche religiosa memoria e reliquia si è conservata.

Quel sito che la tradizione ha non interrottamente designato come stanza degli antichi Matuti, siede ad occidente di San Remo in una lingua di terra conterminata ai suoi fianchi dai torrentuoli, che la *Foce* e *S. Bernardo* oggidì si appellano, ed è bagnata ai piedi dalle onde del mare. — Grandi e pesanti tegoloni di terra cotta che servivano ad uso di sepolcro, ruderi di cadenti edifici cui stava abbarbicata l'edera, numerosi nummi che alla romana dominazione si riferivano, ed altre preziose anticaglie, che poco amorosamente si lasciarono andare disperse, attestarono per lunghi secoli che quel luogo era stato teatro di memorandi avvenimenti in remotissime età. — Tale è la tradizione che viva corre in bocca del popolo, e che da noi raccolta, trovammo confermata da tutte le antiche scritture che ci fu dato di consultare; ma diremo che non si apporrebbe chi si desse a credere che in questo sito solamente alzassero le loro dimore le antiche generazioni matuziane.

Che anzi noi portiamo opinione che i primitivi abitatori dimorassero sulla montagna (forse dove il P. Rodi trovò ancora gli avanzi del labirinto); essendochè nessuno ignori, come le più antiche genti italiche, anche quelle venute per mare, scegliessero il loro soggiorno in sulle alture. — Tiratovi da maggiore sicurezza il popolo e invitatovi dai bisogni del commercio parte di esso discese al piano e prese ad abitare nella Matuzia, ma sembra che a questo luogo non limitasse il suo soggiorno, poichè nell'Aprile del 1636 mentre i sanremesi attendevano ad

ingrandire l'oratorio di S. Germano, e ne scavavano le fondamenta, vennero in luce grandiosi avanzi d'antichi edificii, con oggetti d'antichità, e grande numero di monete d'argento e di rame le più delle quali portavano l'impronta degli imperatori Claudio e Flavio Vespasiano (1). Chi potrà dubitare adunque che nel piano abitato oggidì dai San Remesi non sorgessero nobili e solide abitazioni ai più bei tempi di Roma? Chi piuttosto non inclinerà l'animo a credere che il presente battistero convertito dai primitivi credenti in chiesa cristiana non fosse un *fanum* dei gentili?

Lo scoprimento che si faceva nell'anno 1823, al luogo detto *Rondò,* delle pile di un ponte murato a pietra viva quasi senza cemento, e che da molti intelligenti tratti a visitarle furono dichiarate opera romana di esimio lavoro (2), ci ha fatto conoscere in qual punto fosse tracciata in questa regione l'antica via Aurelia Emilia, di cui parlano gli statuti di San Romolo (3). Nè questo è poco; poichè la dimenticanza in cui nel medio evo caddero le vie strate romane, fu così grande, che di tratto in tratto ne scomparvero affatto le vestigia. — Poco lungi in fatto

---

(1) Queste monete venivano religiosamente conservate in una borsa dal priore dell'oratorio, il quale come sacro deposito le trasmetteva al nuovo eletto, nell'uscire di carica. Di tal guisa poterono esse varcare due secoli incirca, dove sono passate oggidì?

(2) Iscrizioni romane della Liguria raccolte ed illustrate dal Can.° prof. Angelo Sanguineti. — Genova Tipogr. Sordomuti, 1865, pag. 314.

(3) Alla rubrica *de bonis viris super viis publicis et carrubeis ordinandis* viene rigorosamente imposto a questi ufficiali di riparare la *strata romana* quando sia *dirupta o devastata.*

da San Remo, mentre si attendeva nel 1839 ad ampliare e rettificare la strada provinciale, nel punto appellato di S. Siro e volgarmente il *Don*, si dissepellivano romane rovine e non pochi pregevoli oggetti d'antichità. Con monete romane da Augusto a Costantino se ne rinvennero pure alcune altre arabiche e talune genovesi dette *corradine*, le quali ci fanno chiaro che nel cuore del XIII secolo era ancora battuta e frequentata questa rinomata via. E pochi passi di lì discosto si scoprivano le tracce di un piccolo molo presso cui si scaricava il *Tavia fluvius*, lavoro che l'erudito canonico Vincenzo Lotti, da Taggia giudicava contemporaneo alla *Costa Balenae*, la quale secondo le distanze segnate nell'Itinerario e l'andamento dell'antica via pare dovesse sorgere nello stesso luogo sulle cui rovine venne edificata posteriormente la *Villa Regia* (1).

La distruzione della *Costa Balenae* e di una parte della Matuzia si potrebbe con tutta probabilità assegnare intorno all'anno 641, nel quale Rotari re dei Longobardi depredò e saccheggiò tutte le città e castelli della Liguria. Aggiunge il Semeria, che in altri scavi fatti nel detto luogo l'anno 1840, entro un terreno cretoso ed aridissimo si rinvenivano alcuni scheletri ancora intatti, aventi a lato lumi mortuari di elegante lavoro, vasi lacrimatori con varie anfore ed olle tutte di creta (2).

Aggiungeremo ancora alcune parole sul vocabolo *Villa*, che noi vediamo associato a *Matuziana* in tutte le antiche scritture, che ci pervennero alle mani. È nostro parere che tale aggiunta non siasi operata che nel medio evo; e che nell'epoca romana il complesso delle abitazioni si

---

(1) Vedi l'appendice della *Gazzetta Piemontese* del 3 Giugno 1842, scritta dal canonico Vincenzo Lotti.

(2) Semeria, Secoli Cristiani della Liguria, Tom. 2. pag. 469.

designasse col nome di *Matuta* o *Matuzia*. Ci piega a questa opinione il vedere quale significato avesse presso i Romani la voce *villa;* nè potendo noi credere che un tratto così grande ed ubertoso di territorio fosse proprietà di un solo opulento signore. — Nel medio evo invece questo titolo di *villa* diviene comune a grossi borghi, che, come direbbe il Manzoni, s'incamminavano a divenir città, e carte di comuni e bolle di pontefici ci conservano i nomi di *Villa Barcellonae, di Villa Grassae*, di *Villa Brinoniae* e di *Villa Arcticellae* (La Celle) nella contigua Provenza, che anzi il divin Alighieri di un tal titolo onora la sua illustre città natale:

Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa (1).

Ma a che andrem noi cercando in benchè non lontane regioni quello che abbiamo sotto gli occhi nostri? Non era forse finitima alla *Villa Matuziana*, la *Villa Regia*, la quale vediamo nel 1029 donata dalla Regina Adelaide di Susa al monastero di S. Stefano di Genova? E da dove mai sorgeva la *Villa Regia* (compresa fra la foce dell'Argentina ed il distretto della parrocchia di S. Stefano) se non sovra le rovine della *Costa Balenae* dei Romani? Or bene perchè non potrassi ammettere che, come dalle rovine della *Costa Balenae* si prendeva a ricostruire la *Villa Regia*, nel modo istesso dalle rovine di una parte della vecchia e rovinata Matuzia si prendesse a ricostruire la terra, chiamandola col novello nome adottato *Villa Matuziana*? Scrive il Semeria che nella *Villa Regia* esistevano nel x secolo le due chiese di S. Stefano e di S. Maurizio, la quale ultima è ancora aderente al cimitero delle Rive, e che questi due luoghi sacri, colle loro pertinenze, essendo posseduti dal Vescovo e dai canonici d'Albenga, ve-

(1) Dante, la divina Commedia, Inferno C. 23.

nivano da questi, seguendo il generoso esempio della regina, donati pure al monastero di S. Stefano (1). L' abate soleva ogni anno recarvisi ad esercitare i diritti signorili, nello stesso modo con cui il vescovo di Genova veniva colla curia a tener placiti in S. Romolo. Se non che la condizione delle due ville essendo affatto diversa, diverse pure ne furono le conseguenze, imperocchè la *Villa Matuziana* cresciuta e fatta ricca per l' attività de' suoi abitatori, tramutato l' antico nome in San Romolo potè resistere e tener duro alle molte calamità che desolarono a quei giorni l'Italia tutta; mentre la *Villa Regia* vivendo di vita povera e meschina, cadette sotto il ferro ed il fuoco dei barbareschi, che svellendone dal suolo le fondamenta, fecero pressochè perdere la memoria del luogo.

Questi rari sprazzi di pallida ed incerta luce rischiarano i primordi del presente San Remo. — Questi pochissimi monumenti ci restano della gloriosa età latina; nè per quanto amore noi portassimo nella ricerca, ci fu dato di vedere crescerne il numero. Questi pochi però sono sufficienti a mostrare che qui pure splendette quella fiaccola del genio di Roma, che dovea soggiogare l' intero mondo; che qui pure vennero coltivati quei germi, che sebbene inariditi e quasi spenti dai ripetuti soffi barbarici, non morivano no, ma serbatisi illesi, produssero nella gloriosa età dei comuni quei frutti che mostreranno questa città non degenere dalla virtù, dal coraggio e dal senno antico, come ce ne farà persuasi il seguito del racconto.

---

(1) Semeria, Secoli Cristiani, Vol. 2. pag. 470.

CAPITOLO TERZO

LA LEGGENDA CRISTIANA

> C'est une loi psycologique, que tout'homme dont l'apparition a été un'evènement pour le genre humain, trouve dans le travail de l'imagination des masses un supplement poetique à la vie reelle.
>
> FREPPEL.

Il dispotismo romano avea colmato la misura delle iniquità sociali, quando si annunciava agli uomini la dottrina del cristianesimo, la quale abbracciando l' intera famiglia dei viventi come fratelli, ed aprendo ai caduti la via della redenzione dovea ringiovanire e chiamare a più nobili destini l' umana famiglia. In quei secoli impertanto sorgeva una fiera lotta fra la forza brutale ed il diritto, fra la spada e la parola, e del principio di questa grande e magnanima lotta, su cui trova steso un denso velo la ligure storia, noi non abbiamo che una pia, ma debole tradizione, della venuta cioè e della predicazione dell' apostolo San Barnaba, e della istituzione dei due vescovati di Ventimiglia e d' Albenga.

Assai più tardi però conviene cercare la prima notizia di banditori evangelici nella Matuzia, e solo ai tempi di S. Felice vescovo di Genova si trova il nome del sacerdote Ormisda cristiano apostolo fra la matuta gente, e per la sua pietà e zelo così tenuto in tanto conto, da meri-

Digitized by Google

tare che il vescovo commettesse alle sue cure la istruzione e l'educazione religiosa del diacono Siro (1), giovine levita di straordinaria virtù.

Il quale destinato dopo non molti lustri a succedere a Felice nella genovese episcopal sede, non ristette dall'accorrere con particolare affezione là dove eragli suonata così dolce la voce del maestro Ormisda, per combattervi l'eresie, per radicarvi la fede ed operarvi la graduale trasformazione del culto pagano nel cristiano, nella qual opera assimilandosi il cristianesimo parecchi elementi della civiltà pagana, impediva la preponderanza dell'elemento barbarico. — Se si può aggiustar fede al Paganetti, troviamo che il vescovo Siro (poscia ascritto fra i santi) durante il suo soggiorno nella Matuzia, essendosi recato un giorno a predicare nella terra dei Tabbiesi, per aver ivi liberata un' energumena, la quale era figliuola di Gallione riscuotitore delle imposte, avrebbe avuto in dono dal beneficato considerevoli poderi, perchè del frutto ne sollevasse i poveri. Molte altre terre possessioni sarebbongli di tal maniera pervenute, per spontanee offerte degli uomini di Ciliana e della Matuzia, laonde il B. Jacopo da Varagine scrivendo di questo suo antecessore, notò: *suis meritis Syrus acquisivit, palatio Genuae terram S. Romuli.* Le quali due ultime parole sono qui usate con poca esattezza, non potendo il vescovo Siro acquistar possessioni in quella terra, che solo molti secoli dopo si sarebbe intitolata di S. Romolo.

Il quale deve essere riguardato qual vero apostolo della

---

(1) La chiesa Genovese nella festa di S. Siro, canta: *sacris deinde ab eodem episcopo initiato, ad Ormisdam sacerdotem christiana pietate ac religione disciplina eo tempore celebrem in oppidum Matutianorum mittitur.*

terra Matuziana, essendochè ad unico fine di santificare se stesso e di edificare il popolo con una vita esemplare, si recava a far di se aspro governo in mezzo ad un bosco scegliendo a sua stanza un umido antro, oggidì tenuto ancora in venerazione dal popolo. — Era frequente nei primitivi secoli della chiesa lo spettacolo di fervorosi cristiani, i quali riparando in chiuse valli in tenebrosi spechi per trarsi fuori dai tumulti del mondo, facendo sprezzo degli onori e delle ricchezze e rinunziando ad ogni affetto terreno si davano per intiero ad una vita contemplativa. Il silenzio dei campi, la solitudine dei boschi erano luoghi assai propizi per chi voleva morire a se stesso, e passare i suoi giorni in preghiere, in macerazioni, cilici e digiuni. — Nè erano quelle anime inferme, le quali cercassero una medicina al cuore nella vita religiosa: ma erano invece le più sane e le più vigorose, amanti di temperare coll' austerità dell' esempio la foga delle cupidità e dei godimenti troppo incarnata nelle moltitudini. — Erano ben sovente gli stessi episcopi di vastissime diocesi, i quali sollevandosi oltre l' umana natura, sceglievano quel genere di vita come un' arena dove combattere l' egoismo e far trionfare la carità. — Per il che alla loro voce, ai loro esempi, non tardavano interi popoli ad abbracciare una religione che collegando la terra al cielo, facendo un dogma della morale, una legge della virtù, ed infrangendo le esose catene della schiavitù, proclamava l' ugnaglianza degli uomini in faccia del comune Padre celeste. — Ecco come si spiega il ritiro che il vescovo Romolo cercava nell' eremo posto tra il monte Bignone e il monte Caggio, e che oggidì ritiene ancora il suo nome.

Ma noi teniamo, e con ragione, che da più d'un leggitore ci si affacci « e come mai lo storico ha potuto venir fin qui esponendo una serie di avvenimenti senza segnare una data? In qual anno S. Felice iniziava il sa-

cerdote Ormisda? Quando venne a predicare il vescovo S. Siro? Quando si ritirò nella *Bauma* (1) il santo vescovo Romolo? »

Le sono queste domande alle quali nè noi, nè altri potranno mai con certezza rispondere, fino a tanto che qualche documento (che sarà ben difficile il rintracciare) sorga a porre un accordo fra le più disparate opinioni fin qui emesse. L'egregio storico Spotorno nelle sue note agli annali del Giustiniani, colloca S. Siro subito dopo il primo vescovo genovese Salomone, e perciò diventa predecessore di S. Felice. Il Semeria al contrario ne'suoi secoli cristiani inscrive S. Siro dopo S. Felice cioè all'anno 334 dell'era cristiana; il B. Jacopo da Varagine poi, il più antico cronacista della chiesa genovese fa vivere S. Siro all'anno 570 e pone dopo di lui S. Romolo. — Ora a quale dei tre presteremo noi fede? Quali documenti adducono essi a conforto delle loro osservazioni? A noi non fu dato di leggerne, nè perciò siamo in grado di farla da giudici, per la qual cosa restringendo il nostro assunto a riferire i fatti diremo che d'una cosa sola pare si possa senza tema convenire, essere S. Siro cioè uno dei primi apostoli della chiesa nella terra matuziana, dal che si spiega la priorità di luogo a lui concessa fra i patroni, la erezione in suo onore della bella chiesa collegiata (2).

Vi fosse almeno maggior luce sulla vita del vescovo

---

(1) Con questo nome viene indicato nei vecchi manoscritti la grotta abitata da S. Romolo.

(2). Il Pira nella sua *storia della città e Principato d'Oneglia* (Tom. 1, pag. 167) dice *pie favole* le donazioni di San Remo, di Celiana e di Taggia a S. Siro vescovo di Genova, dovendosi intendere per S. Siro la chiesa Cattedrale di Genova che anticamente era dedicata a questo Santo.

Romolo! Ma qui pure le stesse nebbie, la stessa mancanza di documenti, e la stessa divisione di pareri. Poichè mentre l'Ughelli, i Bollandisti ed il Papebrocchio assegnano la morte di questo vescovo all'anno 353, il B. Jacopo da Varagine, che unico potè aver fra le mani qualche documento fa vivere il vescovo Romolo nel 600 circa, e la sua autorità seguivano un Girolamo Serra e il Semeria; nè punto ce ne allontanavamo noi, quando due lustri or sono, rendevamo di pubblica ragione il *Quadro storico di San Remo*. L'incertezza e l'oscurità regnano così grandi in questo periodo storico, che ove altri si attenti di dilucidarlo (senza il sussidio di nuovi e certo non reperibili documenti) meglio che un tessuto storico, porgerà un complesso di critiche disquisizioni.

Continuando adunque a ritenere quale più autorevole l'asserzione del B. Jacopo, come quella che ci esplicherebbe di qualche guisa l'abbandono che Romolo facea della sua sede, in causa della persecuzione che la chiesa cattolica soffriva a quei giorni per opera dei Longobardi, seguaci dell'Arianesimo, ci si offre pure alla mente, come solo da pochi anni fossero stati prescelti a loro ritiro da santi monaci i luoghi di Subiaco e di Montecassino, e come a quei giorni pure fondasse in Bobbio il suo monastero S. Colombano, il cui esempio venendo rapidamente seguito, sorgevano in Italia i cenobii di Volturno, di Farfa, di Teodota, di S. Pietro in Ferentillo della Novalesa, di Monte Ammiate e di Nonantola. E se la *bauma,* od eremo scelto dal vescovo Romolo non ebbe la sorte di elevarsi alla celebrità di quei monasteri, che sparsero tanta luce nell'oscurità del medio evo, fu però avuto in grande venerazione come santuario a cui accorrevano le cristiane popolazioni dai più remoti paesi, ed era destinato a dare il nome alla ricca e popolata terra che dovea risorgere dalla distrutta Matuzia.

La vita del vescovo Romolo in questo suo romitaggio, secondo ogni mitica creazione traversa due fasi distinte. — L'età creatrice in cui si scrivono in fondo della coscienza popolare i grandi tratti della leggenda, e l'età dell'amplificazione in cui viene introdotto a piene mani il soprannaturale ed il meraviglioso. — L'età creatrice in cui si scrisse la primitiva leggenda ci ha tratteggiato il Santo fra la solitudine di quegli scogli, elevato colla mente a Dio, mentre colla sua umiltà s'abbassava sempre alla vista degli uomini. — Ci dice come fosse suo letto ordinario la nuda terra, e come con ferrei cilici, con prolungati digiuni e con ripetute flagellazioni martoriasse il corpo a tale, da farne spicciare vivo sangue, il quale si mescolava colle lagrime, ricevendo in compenso interne e celestiali consolazioni, che venivano d'ogni sofferenza provata a ristorarlo (1). Durava in così duro genere di

(1) Nei secoli scorsi sopra un muro della *bauma* si leggevano i seguenti distici, dai quali si ritrae molto bene la vita del Santo:

Hic oro supplex: caelesti incensus amore
Sublevor: et corpus sustinet aura levis.
Mente Deum cerno, spiritus per aethera currit
Dulcis amor Jesus cor animamque beat.
Hoc antrum fit caelum; Virgo scendit Olimpo
Angelico cantu personat omne nemus.
Plures duco dies expers undaeque cibique
Dat durum membris terra benigna torum.
Ploro diu; lacrymis scopuli maduere profusi
Insontesque artus ferrea vincla premunt.
Vulnera vulneribus iungunt crudelia flagra
Ebra rubet tellus facta cruore meo.
Pro caro idque meo populo tantummodo feci
Cui cor et corpus; nomen et esse dedi.
Cara mihi soboles caelestia jussa facesse
Sicque tuis cunctis hostibus hostis ero.

vita fino al giorno della morte (13 Ottobre), la quale lo avrebbe colto nella *bauma* istessa, dove rinvenuto dal suo popolo, che egli aveva edificato colla santità dello esempio, e sollevato con atti di straordinaria carità, accompagnato con lagrime d'affetto sarebbe stato trasportato nella terra Matuzia. E quivi sarebbe stato religiosamente composto il suo corpo accanto le reliquie del Beato Ormisda, e spargendosi per ogni dove la fama della sua santità e delle miracolose guarigioni operatesi al suo sepolcro, in breve la terra Matuzia sarebbe divenuta centro d'un divoto pellegrinaggio, trovando nel B. Jacopo da Varagine queste parole: « *ad cuius sepulchrum crebra miracula fiebant, nam caeci visum, claudi gressum, leprosi mundationem et alii infirmi curationem recipiebant* ».

La leggenda corse sempre accanto alla storia per aggiugerle e ben sovente per sfigurarla; di questa guisa noi abbiamo visto accanto ai Vangeli di Gesù Cristo collocarsi gli Evangeli apocrifi; ed in tempi a noi più vicini alla vita di Carlo Magno scritta da Eginardo, vediamo aggiungersi posteriormente le *leggende merovingiane.* — Consimili vicende noi osserviamo che succedono nella vita del B. Romolo, la quale scritta con semplice candore e con natìa pietà nei primi tempi della sua morte, viene poscia con miracolosi portenti raffazzonata più che abbellita, il che, a sentenza del Freppel, succede per legge psicologica: essendo costante nella vita dei popoli il fatto di un supplemento poetico alla vita reale di quei personaggi, che per loro straordinarie virtù bene meritarono della società in mezzo a cui vissero.

Divenuto di fatto il vescovo Romolo l'apostolo della Terra matuziana, ne venne proclamato il custode, il difensore ed il protettore, ed i più antichi monumenti della chiesa sanremese ci hanno sempre rappresentato Romolo col doppio simbolo del pastorale e della spada snudata alla

destra. Il quale ultimo simbolo si spiega facilmente, ove si ponga mente ai numerosi e straordinarii beneficii, di cui il popolo sanremese si riconobbe sempre obbligato a questo strenuo e potente suo protettore.

Narra il Bonfinio, che quando i Goti vennero ad innondare e riempiere di mali l'Italia, fu visto il santo vescovo Romolo degli abiti pontificali vestito difendere la sua prediletta Matuzia (1). I Longobardi scorrono la Liguria e si accingono a stringere d'assalto queste terre? Ecco che il vigilante protettore armato di spada fa dei barbari una orribile strage (2). Una peste generale sorge a decimare le città e terre della penisola? Ecco S. Romolo che passeggiando sulle spiagge, e girando attorno la terra la preserva dal temuto flagello (3). Ma un avvenimento strepitoso mette a prova l'affezione di Romolo per la sua Matuzia. Era questa dai primi, e repentini sbarchi dei Saraceni minacciata, e già si apprestavano ad una precipitosa fuga gli abitanti, già accollati sulle spalle i bambini, già caricate le cose più care, stavano dicendo alle amate mura, addio: quand' ecco apparire raggiante nel cielo ed armato di fiammeggiante spada il vescovo protettore, il quale aspramente rimproverati i pusillanimi, chiude loro il passo al fuggire. — Attoniti i vegliardi, piangenti le donne ed i fanciulli, pieni di meraviglia tutti quanti, prostesi a terra gridano: al miracolo, e rinfrancati fanno ritorno alle abbandonate case. Questi racconti da leggenda potevamo noi omettere? Potevamo noi coscienziosamente tacere di tradizioni che hanno formato il pascolo di tante generazioni che passarono? Era in poter nostro il tacerle, dacchè ci

(1) Ant. Bonfinius, E mirabilibus Italiae dec. IV, lib. 2, cap. 8.
(2) Fulignate Carlo, De gloria sanctorum, lib. IV.
(3) Paolo Gripfio, lib. 7. cap. 9.

assumemmo il carico di narrare la vita d'un popolo non meno esterna che interiore, non meno civile che religiosa? No: le tradizioni convien rispettarle, e studiarle, perchè tutte hanno qualche ragione di vero, e se la fantasia le ha soverchiamente abbellite, convien riportarsi col pensiero alla età della loro formazione, la quale tutta si risente della ingenuità e credulità dei teneri anni. E a questo fare ci confortava l'esempio del grande Muratori, il quale nel narrare della grande giornata di Parabiago, non volle omettere la tradizione, che durante la battaglia cioè, si vedesse in alto S. Ambrogio a percuotere col flagello i nemici. Del resto il popolo sanremese non ristette mai dal prestare credenza alle più grandi cose che riguardassero la virtù operativa del santo protettore; e il prete Grosso, che scriveva sullo spirare del XVII secolo, dice, che a suoi giorni si avevano in venerazione *alcune pedate*, le quali si affermava avesse impresse il santo sopra una rupe dell'Eremo. (1). E nello spirare del XVIII secolo stesso, due femmine si recavano nel civico palazzo ad attestare con giuramento che andate al bosco, e giunte dove si dice dal Pino, mentre stavano facendo colezione, alla distanza d'un lungo tiro di pietra videro *un uomo di statura ordinaria che aveva un manto rosso simile all'abito che vestono i sacerdoti nel tempo che danno la benedizione, con calzette bianche come la neve, colla mano alzata in atto di fare una croce verso la chiesa di San Romolo*: — che mentre stavano per tornarsene, all'uomo che era scomparso, se ne sostituisse un altro *di statura gigantesca con vesti bianche come il camice, avente al collo un ornamento come stola, ed al braccio il manipolo, ed in testa una mitria, tenente in mano un bastone bianco come*

(4) Grosso, Monte di pietà, Pag. 23.

l' argento simile a quello che tiene la statua di S. Romolo (1). Questi sogni di menti esaltate si scrivevano ancora sul volgere del passato secolo!

Ma ripigliamo il filo del nostro racconto, mano a mano che i tempi si fanno a noi più vicini, i fatti si rendono meno dubbi, e le narrazioni deponendo la veste epica, per assumere quella secca e scarna della cronaca, appagano meno la fantasia, ma soddisfanno di più l' intelletto. Quelle rozze carte scritte in barbaro latino, che questa generazione con meraviglioso zelo dissepellisce dagli archivi per pubblicarle ed illustrarle, ci si presentano come i primi passi della storia infante, come il crepuscolo d' un bel giorno. Il fatto adunque che vuol porsi a complemento della nostra narrazione, si è la traslazione del corpo di S. Romolo dalla Villa Matuta in Genova. Sabatino vescovo di questa città risolveva nell' anno 876 di salvare le reliquie del Santo suo predecessore dal pericolo d' essere manomesse e sacrilegamente oltraggiate dai Saraceni che andavano scorrendo, devastando ed incendiando le liguri città e terre. Erano quelli i secoli di grande fervore per le reliquie dei santi, per la qual cosa la proposta del vescovo veniva accolta con gioia dal popolo genovese; e fatta allestire una galera, salitovi il fiore dei cittadini, Sabatino a capo, si andava ad approdare alla Villa matuziana. Riconosciuto il sacro deposito (che forse era stato dai cristiani matuti in qualche ripostiglio celato) fu con grande pompa e con calde preci sul cassero riposto, e fatto ritorno in

---

(1) Manoscritto del signor marchese Borea intitolato: *Fatto in cui si vede come l'opera di S. Romolo possiede il convento e le terre nell' eremo di S. Romolo*, da pag. 57 a 60. Questa deposizione si faceva il 19 gennaio 1772 e le due donne si chiamavano Antonia Ascenso, e Catterina Sorromito.

Genova, fu l' apparire della nave salutato con grida di gioia da quel popolo, che in massa era accorso sul molo. — Trasportate con solenne processione alla chiesa cattedrale quelle reliquie, per appagare le brame d' ogni ordine di cittadini, convenne lasciarle esposte per alcuni giorni, trascorsi i quali vennero esse rinchiuse in un' urna, e poste accanto a quelle dei vescovi S. Felice e S. Siro. — L' anno 1188, Pietro cardinale del titolo di S. Cecilia era presente al ritrovamento, che di questi corpi faceva il novello arcivescovo genovese Bonifacio. — Il fatto della traslazione fatta dal vescovo Sabatino è storico (1); e si cava da un atto del vescovo Teodolfo sottoscritto l' anno 979 (2).

Si presentano però in questo punto alcune spinose quistioni cui desidereremmo che altri di noi più felici fossero in grado di sciogliere. — Il documento dell' anno 979 citato, parlando dei luoghi *matuziani* e *tabbiesi* li dice posti in *comitatu vigintimiliensi*, il che concorda appieno colle notizie che gli scrittori antichi e moderni danno dei confini di questo rinomato contado. Occorrerà appena di dire per alcuni dei nostri leggitori, come nella delimitazione dei contadi si fosse seguita appuntino quella delle diocesi; e la diocesi ventimigliese in fatti s' estendeva su tutti i paesi dell' antico contado, eccetto però San Romolo, Ceriana e Taggia. Or bene come e quando avvenne che i vescovi di Genova pigliassero ad esercitare la spirituale giurisdizione in questa porzione del contado di Ventimiglia? L' autorità civile ed i poteri signorili ve li esercitarono

(1) Certo il Pira non avrebbe messo in dubbio quest' avvenimento (*Storia della città e principato d' Oneglia*, Tom. 1, pag. 139), se avesse potuto leggere il documento, testè pubblicato dalla R. Deputazione di storia patria.

(2) Liber Jurium Reipublicae Genuensis, Tom. 1, docum. IV.

solamente dopo il privilegio accordato dall' Imperatore Corrado, e la donazione del conte di Ventimiglia di questo nome, fatta l' anno 1038, non avendo dessi per lo dinanzi nella terra che delle grandi possessioni private; ma certo che i conti non poteano trasmettere la giurisdizione spirituale. Dal che noi siamo indotti a credere, che qualche antico vescovo di Ventimiglia per rispetto alle preziose memorie, che i vescovi genovesi avevano nella Villa matuziana, s' inducesse a far loro cessione di questa porzione di territorio; e in questo ci confermerebbe il vedere i vescovi di Ventimiglia a conservare alcuni diritti nella terra di Badalucco confinante con Taggia (1).

Ammessa questa ipotesi si spiega come il vescovo genovese potesse poi con solenne apparato venire in Matuzia ed esportarne il corpo del Beato Romolo, il che ci pare atto di vera giurisdizione. Ma appena si riesce a distrigare questa prima difficoltà, che si cade in una seconda della prima non meno irta di dubbiezze e di oscurità. Il territorio dei Matuti e dei Tabbiesi già appartenente ai liguri Intemelii, poscia incluso nel contado ventimigliese, e per uno straordinario fatto sottoposto alla spirituale giurisdizione dei vescovi di Genova passa di bel nuovo sotto di altra ecclesiastica autorità, e lo vediamo annesso alla diocesi di Albenga. — Come si può questo spiegare? Vi fu, chi con qualche probabilità potè supporre che i vescovi genovesi rinunciassero a questa parte di loro giurisdizione, quando eretta in metropolitana la loro chiesa, (1133) e aggregatavi come suffraganea la sede di Albenga, (1159), questa solo dopo lunghi anni, e dopo ripetuti sforzi di

---

(3) Nel 1646 gli abitanti di Badalucco pagavano ancora alcuni scudi d'oro al vescovo di Ventimiglia. Regesta Epis. Iustin. document. 2. pag. 135.

Genova e di Roma, si piegasse ad abbandonare l' illustre chiesa metropolitana di Milano, ed a riconoscere la novella eretta, quando le si propose l' annessione al suo vescovato delle parrocchie di S. Romolo, di Ciliana e di Taggia. Tale ipotesi però che avea molti punti di probabilità, viene scalzata da un documento dell' anno 1153, nel quale si vede il vescovo albinganese Odoardo ad investire delle decime di S. Romolo Anselmo di Quaranta stipite dei signori della Lingueglia (1).

Non avendo documenti da poter definire questa quistione, ci contentiamo d' averla accennata, e ci sarà caro che qualche sanremese spendendovi attorno e pazienza e tempo, riesca a dilucidarla.

---

(1) Navone, dell' Ingauuia, Albenga Tip. Craviotto, vol. 3. pag. 216.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

I SARACENI NELLA VILLA MATUZIANA

SUA DISTRUZIONE E RIEDIFICAZIONE COL NOME DI S. ROMOLO.

Saraceni et africani terras maritimas invadentes illam villam (matutianam) funditus dextruxerunt.

B. Jacopus a Varagine.

Un popolo sorto dalle arene dell' Arabia, eccitato da una nuova fede religiosa, alla morte del profeta Maometto (632) si attentava di soggiogare le più lontane terre, per costringere gli abitanti ad abbracciare le credenze del Corano e per rapirne le ricchezze. — La Persia, la Siria, l' Egitto, furono desolati, ma in particolar modo il mezzogiorno dell' Europa, culla del cristianesimo, fu preso di mira da quei feroci conquistatori. La misera Sardegna ne fu invasa nell' anno 711, e tante furono le ruberie le profanazioni e le crudeltà commesse, che si svegliò ne' popoli circonvicini uno inesprimibile spavento. La contaminazione dei templi di S. Lucifero e di S. Saturnino, il rapimento dei vasi sacri, l' incendio degli archivi, la persecuzione e la uccisione dei monaci furono le prime voci che si sparsero nelle costernate popolazioni, e la vicina Corsica non tardò a provare gli effetti della loro avidità e barbarie. Meno sfortunate la Spagna e la Sicilia dovendo loro

concedere a forza l'ospitalità, colla erezione delle moschee e dei minaretti, videro almeno introdursi nelle loro contrade il lusso d'oriente e gli avanzi delle scienze greche.

Morto nell'812 Ibrahim e succedutogli Abba-l-Abas volle inaugurare la sua esaltazione al trono con uno strepitoso armamento navale. — Carlo Magno a porre un argine a tanta minaccia scriveva a Bernardo suo nipote, perchè con pronti e solidi armamenti mettesse in difesa il regno; non potè però con questo impedire che Civitavecchia e Nizza pagassero un terribile tributo a questi feroci pirati, (812), che anzi presso quest'ultima città, in un seno chiamato *Frassinetto*, avendo fatto naufragio una loro nave, invitati a rimanervi dall'opportunità e dalla sicurezza del sito, ne fecero il centro delle loro ribalderie (1).

L'anno 838 da Arabi venuti di Spagna veniva funestata Marsiglia, ed i suoi sobborghi e dintorni vennero devastati, spogliati ed arsi e si conducevano prigionieri gli abitanti (2). Intorno a quei giorni pure crediamo venisse ridotta in cenere la bella e ricca parte della città di Ventimiglia che si trovava nel lembo di terra rinchiusa fra la Roia e la Nervia, e le cui rovine tuttodì coperte d'arene, non cesseranno per lunghi anni di porgere a chi le rovisterà preziosi avanzi dell'epoca romana.

Ma la Villa matuziana soffrì più d'ogni altra ligure terra gli insulti prolungati di quella feroce genia; nè è ancora spenta oggidì nel popolo la tradizione di quei malaugurati giorni. Pare che nel tempo medesimo che Ventimiglia ne fosse essa visitata, poichè caviamo dal Ca-

---

(1) Occorre qui appena di accennare come più lunghi si contrastino quel famigerato soggiorno, noi nomineremo il *portus Olivula* ora Villa Franca; ed un sito posto fra Hyeres e Frejus.

(2) Annales regum francorum, an. 838.

salis, che nell'842 quando Ugo re di Provenza, aiutato da Ardoino Glabrione conte di Torino ebbe discacciato i Saraceni da Frassinetto, i terrazzani della Villa matuziana rialzavano le distrutte abitazioni ed applicaronsi a restituire le terre all'antica fertilità. — Fu questa però una brevissima sosta, poichè riuscì funestissimo alla Liguria tutto l'anno 846, durante il quale le depredazioni dei Saraceni sulle nostre coste giunsero a tale, che i preti ed i monaci dovettero pigliare le armi per la salvezza del paese (1). Quale felice riscontro non potrebbesi ravvisare tra i preti ed i monaci che oppongono il loro ferro alla ira degli assalitori, ed il leggendario racconto di S. Romolo che compare nella nuvola colla spada fiammeggiante?

L'intero eccidio però della Villa, di cui parla il vescovo Teodolfo nella sua carta dell'anno 979 con queste parole, *res nostre ecclesie a paganis saracenis vastate et depopulate sunt et sine habitatore relicte in matutianensibus et tabiensibus finibus,* si deve riferire a tempo posteriore; e quantunque questo avvenimento venga dal nostro Gioffredo segnato all'anno 891 (2); noi abbiamo però forti ragioni da credere che nell'anno 934, nel saccheggio generale che la flotta di Abu-l-Kasen diede a Genova e alle riviere (3), soffrisse questa Villa i più gravi danni e venisse ridotta a un mucchio di rovine. A così lunghi e ripetuti

---

(1) Reinaud, Invasions des Saracins en France, Paris 1836 in 8.°, pag. 139.

(2) Gioffredo, Storia delle Alpi marittime, detto anno.

(3) Amari, Storia dei Musulmani in Sicilia. — Firenze 1854. Però il Canale nella sua *Nuova storia della Repub. di Genova* Tom. 1, pag. 81, assegnerebbe questo novello assalto all'anno 931 scrivendo: *i Saraceni predati alcuni casali presso S. Remo* (sic) *si erano di repente accostati a Genova.*

mali si accingeva a porre energico riparo nel 962 Ugo re d'Italia: già il fuoco greco avea incenerite quelle temute navi, già i Saraceni umiliati stavano per rendersi nelle mani del glorioso vincitore, quando tratto questo dalle ricche offerte che gli faceva l'astuto nemico, stretta con questo una lega offensiva e difensiva abbandonava fra lo stupore universale un'impresa che già si era considerata come compiuta. Lasciava così la gloria di cacciarneli diffinitivamente a Guglielmo conte di Provenza il quale penetrato nel 972 dentro ai più reconditi nascondigli dell'infame ricetto, coll'uccisione della più parte di essi, liberava queste nostre contrade da uno stato d'angosciosa trepidazione, peggiore della morte stessa.

Il popolo ligure al cessare di tanto flagello respirò; e sette anni dopo il vescovo di Genova Teodolfo provvedeva a che venisse ristorata l'antica Villa matuziana, concedendo a parecchie famiglie d'agricoltori la metà dei beni posseduti dalla chiesa genovese in quel territorio. E fu grande ventura, che mentre si vedeano ovunque pullulare senza numero rocche e castelli destinati non a difesa di esterne invasioni, ma dei nemici interni, e dall'alto dei quali i signori disprezzando le leggi, non calavano che per predare a guisa d'animali rapaci i loro vicini, i novelli abitatori della Terra matuziana vivessero sotto la protezione di un membro del clero, che tanto s'adoperava in quei giorni a sollievo del popolo. — Il vescovo Teodolfo adunque divideva una metà dei beni che aveva nella Matuzia fra tanti uomini, ai quali imponeva l'obbligo di corrispondergli pel primo anno la nona parte del grano, la ottava pel secondo e la settima pel terzo e per i successivi, liberandoli per un decennio da ogni gravame pel prodotto dei fichi, delle uve e delle ulive, col patto però che ogni membro di famiglia, di sesso mascolino e superiore d'anni dieci presentasse annualmente il vescovo *pro tempore* d'un

pollo. Trascorsi però gli anni dieci ogni livellario dovea corrispondere al vescovo la metà del raccolto (1). In un secondo documento poi dell'anno 980 lo stesso vescovo considerando che i beni della chiesa genovese posti nelle regioni matuziana e tabbiese per essere stati devastati dai Saraceni, e le parrocchie ivi erette per essere state private d'abitatori non pagavano più decime, nè davano più frutto di sorta, facea donazione di tre quarte parti dei beni quivi posseduti cogli annessi proventi ai suoi chierici cardinali o canonici (2).

Oltre la instituzione dei livelli od enfiteusi, che si riguardano come l'anello di passaggio dalla schiavitù alla proprietà, vescovi genovesi secondo le istituzioni che allora vigevano, presero a concedere porzione delle loro proprietà in feudo alle persone più tenute in conto e fidate, esigendo in contraccambio fedeltà e difesa con ogni loro potere nella vita e nella signoria. Prima memoria che noi abbiamo di queste concessioni di feudi si è quella fatta nella persona di certo prete Martino padre di quattro figliuoli, i quali tutti coi loro discendenti venivano dichiarati immuni dal pagamento d'ogni dazio o diritto per le terre che possedevano in feudo, col patto di certo omaggio, che essi doveano prestare ai vescovi al loro arrivo nella terra. — I *Premartini* (chè tal nome toccò ai numerosissimi discendenti del prete Martino) erano obbligati di trattare il mitrato genovese e la sua curia e di fornirli di cavalcature per un giorno. — Un consimile feudo concedettero i vescovi a certo Paolo i di cui discendenti si dissero *Paolengi,* e poscia a certo Riculfo, da cui si dissero *Riculfengi,* quelli che ne derivarono, e a costoro

(1) Liber Jurium reipub. genuens. Tom. 1, Docum. III.
(2) Idem, Docum. IV.

pure incombeva un obbligo consimile a quello dei *Premartini*.

Ma questi livellarii, e vassalli ed il vescovo istesso, doveano riconoscere a loro signori i Conti di Ventimiglia, la cui giurisdizione si estendeva dall'Armeria sino alla Turbia e dal mare ligustico fino alla Liguria piana o ducato di Torino. — La qual sudditanza non andando a sangue ai vescovi, siccome non era raro il caso in cui prelati ottenessero carte d'immunità dagli imperatori, mediante le quali tenevano lontani dai loro territori i conti secolari, così a questo ripiego ricorse il vescovo genovese, e l'imperatore Corrado (fra il 1027 e il 1037) annuiva alle istanze del vescovo privilegiando in favore di esso le terre e luoghi di S. Siro (vescovato genovese) posti nel contado di Ventimiglia (1) e liberandoli da ogni soggezione che tenevano verso questi signori. Da qui si spiega la cessione fatta da Corrado conte di Ventimiglia l'anno 1038, al vescovo genovese di simile nome, per la quale rinunciava a tutti i diritti e privilegi che gli competevano sopra la terra e gli uomini che la chiesa genovese possedeva in San Romolo, confermandogli il castello non che la terra di Ceriana (2). Vi aveano infatti i diritti del *fodero* dello *scitatico*, dell'*alplatico* e del *ripatico;* ed a tutti questi, come pure alle case, ai castelli, alle pievi, alle cappelle ed alla pesca, esso Conte con tutti i suoi figli e figlie, i quali dichiarano *lege vivere romana*, fanno ampia rinunzia al vescovo e a tutti i suoi successori, in virtù della carta di promessa, e per il preso *launechilt*.

---

(1) *Instrumentum cujusdam privilegii Conradi imperatoris super quibusdam terris et locis S. Syri episcopi in terris, Vintimilii* — È ricordato a pag. II dei *Documenti concernenti la causa delle quattro gabelle.*

(2) Liber Jurium etc. docum. V.

Ricorderemo solo pei meno versati nello studio dei costumi e delle leggi longobardiche, che nessun valore aveva presso quel popolo una donazione se non era accompagnata dal *launechilt*, che era un piccolo dono d'un paio di guanti ad esempio, o d'una veste che il donatario dava in regalo al donante. — E quantunque per le chiese, per gli ospedali e luoghi sacri, non abbisognasse questa formalità, cionullameno prevalso il costume contrario, si continuò a usare (3). Come si vede nel caso nostro, nell'undecimo secolo prevaleva ancora così forte in Italia il diritto longobardo, che una tale disposizione veniva persino messa in pratica da coloro che aveano dichiarato di voler vivere secondo la legge romana; e il nostro conte di Ventimiglia in fatto, che era in queste condizioni, pigliava per *launechilt* dal vescovo di Genova una veste (4).

Divenuti i vescovi genovesi signori *rei juris sancti Syri, et rei S. Romuli* (avvertasi usata qui la prima volta la denominazione di S. Romolo) fecero più estese le concessioni di molti fondi a livello e ad enfiteusi, onde aumentare il numero dei fedeli e la quantità dei tributi, o in derrate o in servigi. — Allora pure i vescovi smessa l'alta ma non mondana loro missione, vollero come i conti secolari emulare in isfoggio di apparati magnificenti, e amando esercitare quei diritti che nei vicini luoghi esercitavano i conti secolari, si diedero all'opera di ridurre gli arimanni abitanti nel loro territorio alla condizione di vassalli. — Ma alle loro voglie di dominare opposero una fiera resistenza gli umili livellarii; e se vi ha epoca nella storia in cui l'agricoltura sia così strettamente legata colla storia

(3) Troja, Delle condizioni dei Romani vinti dai Longobardi, pag. 98.

(4) Liber Iurium etc. docum. V.

civile da giovar essa sola a diradare le tenebre, si è appunto la presente; imperocchè a misura che si chiariscono le notizie della condizione della proprietà, più si comprende e si completa il periodo storico che s' avanza; nè in altro luogo si può e si deve cercare la storia dell' infanzia, e dell' adolescenza di S. Romolo che nelle carte di concessioni rilasciate dai mitrati genovesi. Ed un eloquente simbolo di quella vergine ed operosa età ci resta ancora oggidì nell' antico bassorilievo in pietra murato sopra la porta laterale di S. Siro di rimpetto al battistero, in cui si vede effigiato con un albero di limone e di palma, un asinello (1), così necessario ai bisogni dell' agricoltura, sormontato da una croce, emblema del potere vescovile.

Non ignora il nostro leggitore, come a' giorni di cui scriviamo, il clero collo scopo di rendere inviolabili le immense proprietà di cui si trovava arricchito, solesse dare a queste il nome del santo, tenuto in peculiar venerazione dai cittadini, come era S. Marco a Venezia e S. Siro a Genova. Che anzi il comune stesso venne talvolta a confondersi col nome del santo, come si legge nel Caffaro, che nel 1129 i consoli genovesi obbligavano gli uomini di S. Romolo, Baiardo, Poipino, ed i conti di Ventimiglia a recarsi a giurar fedeltà a S. Siro cioè al Comune genovese. — Nella Villa matuziana pure si presero adunque a denominare dal santo protettore le estesissime proprietà che vi avea la chiesa genovese, ed il conte di Ventimiglia Corrado nella sua cessione dell' anno 1038, senza pur nominare una volta la parola Matuzia, dice *res sancti Romuli*, colla quale denominazione avendo conti-

(1) Ci piace di notar qui come Strabone nel libro IV della sua Geografia, dica tenuti molto in pregio i *bardotti* della Liguria.

nuato i vescovi ed i loro vicari a chiamare questa loro signoria, andato in disuso l'antico, restò insensibilmente adottato il novello battesimo. — Nè di tali mutazioni vi ha penuria a quei tempi di religioso entusiasmo. In San Maurizio si cangiava il borgo di *Agauno* nel Vallese, perchè in quel luogo avea sostenuto il martirio quel fortissimo duce: in San Dalmazzo si tramutava l'antica città di *Pedone*, perchè il popolo avea avuto il dono di quelle preziose reliquie; ed in S. Ospizio si cangiava l'antico *Olivulae Portus*, (ora Villa Franca) perchè in quella terra avea condotto per lunghi anni vita di dura penitenza quel santo monaco.

Per la qual cosa alla notizia della distruzione e della ricostruzione dell'antica Villa matuziana possiamo ora aggiungere quella della novella denominazione, la quale assegneremmo tra l'anno 979, (in cui il vescovo Teodolfo nomina i luoghi matuziani) e l'anno 1038 nel quale il conte Corrado nomina i luoghi ed i fondi detti di S. Romolo (1). E se tali nozioni paressero ad alcuni di ben lieve momento, noi risponderemo che desse avrebbero soddisfatto nello scorso secolo alla viva curiosità di quella generazione di Sanremesi, leggendo in un'opera, a

---

(1) Riuniremo qui in una nota le parole dell'atto dell'anno 979 con quelle dell'anno 1038, perchè il lettore possa d'un solo sguardo convincersi di quanto asseriamo — Nel primo si legge: *Vobis Teodulpho episcopo petimus res juris ecclesie vestre que pertinet est sub regimine S. Syri januensis ecclesie, et ipsa res est posita in comitatu vigintimiliensi in locas et fundas matucianas* » nel secondo invece il conte Corrado rinuncia « *omnibus rebus juris S. Syri januensis ecclesie et sancti Romuli que sunt posite in comitatu vigintimiliensi in locas et fundas ipsius loci sancti Romuli dicitur* ».

quei giorni pubblicata, *non essere provato nè il tempo preciso, nel quale i Saraceni demolirono il vecchio San Romolo* (voleva dire la vecchia Matuzia) *nè il tempo preciso della pretesa riedificazione fatta dai Genovesi, nè il nuovo battesimo, chiamandolo San Romolo invece di Villa matuziana* (1). D'altra parte a chi non ignora quanto costi il dilucidare un fatto, lo stabilire una data precisa in tempi così lontani e tanto poveri di documenti, non torneranno discare, o poco meno inutili le cose che siamo riusciti a disporre nel presente capitolo; chè le date dei fatti sono precisamente nella storia ciò che le note musicali sono nell'armonia d'un orchestra.

---

(1) Risposta della magnifica comunità di San Remo al memoriale del Sindaco dell'Eccellentissima Camera. — Piacenza, Tip. Giacopazzi 1731, pag. 12.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

I VESCOVI GENOVESI
SIGNORI DI S. ROMOLO.

> Quando i feudi si costituirono ereditari, ciascuno pensò ridurre in meglio i beni che dovea tramandare.
>
> C. Cantù.

I lunghi mali cui erano andati incontro i popoli, avevano di tal guisa sgomentato le loro menti, che tutti si erano dati a credere al finimondo, che dovea succedere nell' anno mille. — E nell' angoscioso e terribile scorcio del secolo x la chiesa ed il clero videro accrescersi esorbitantemente le loro ricchezze, poichè in quel periodo d' agonia gli uomini spogliando se stessi ed i figli d' ogni bene e deponendolo, quasi in espiazione delle proprie colpe, nelle mani dei monaci, e delle chiese, attendevano il terribile momento che li dovea avvolgere nell' universale rovina.

Finalmente il giorno fatale arrivò, l' ora che mettea raccapriccio scoccò, ma il sole continuando benefico il suo corso fece palese all' umanità che il tributo all' errore era stato crudelmente pagato. — Fu un grido di gioia nella umanità intera, e i borghi e le terre e le città quasi tocche da un novello sole si svegliarono a rigogliosa vita, si rifusero in novello sangue e vi presero presto a rifiorire ordini, costumi e leggi.

Rozzo e barbaro come il secolo era il popolo, ma esso avea colle forze conservato le antiche tradizioni della gente romana cui aveva appartenuto. Ed il sistema feudale che avea diviso in tante fazioni i popoli, e che avea insinuato la tirannide nelle infime classi della società, fu il primo ad essere fatto segno agli attacchi dei popoli marittimi, cui il commercio e le facili comunicazioni più agevolmente educavano a larghi principii di libertà.

I vescovi genovesi rivestiti della dignità e delle attribuzioni comitali, erano rappresentati in San Romolo da un vicario, talora da un visconte e altre volte da un podestà; e a questo magistrato vescovile altri minori erano sottoposti sulle valli più estese del territorio, dentro a piccoli distretti e questi erano i *gastaldi*. — Aveano costoro per ufficio di attendere alle riscossioni delle rendite, ed erano generalmente pagati con prodotti naturali e duravano in carica quanto piaceva al vescovo, al quale erano tenuti d' andare incontro quando facea il suo ingresso in San Romolo e mantenerlo colla sua corte per alcuni giorni. — I vescovi nominavano i consoli della terra, creavano notari, ricevevano giuramenti di fedeltà, e come fra poco vedrassi, aveano assunto esteriormente il prestigio e la magnificenza di veri principi; ma la potenza loro mancava di fondamento; in quei secoli di forza, mancavano di sufficienti bande agguerrite per imporre alle riottose popolazioni l' osservanza dei loro precetti, ed in tal modo mandavano a male il sistema feudale e preparavano lo sviluppo della libertà dei comuni.

Le prime avvisaglie della lotta che gli uomini di San Romolo sostennero contro del feudatario ecclesiastico, noi le vediamo nella negativa che essi facevano di pagare la porzione di proventi dovuta al preposito e al capitolo della chiesa di S. Siro di Genova, in virtù della donazione ad essi fatta dal vescovo Teodolfo. — Per ottenere giustizia i consoli

di Genova e il preposito genovese facevano convenire i consoli di San Romolo davanti alla corte del conte Oberto nella città di Ventimiglia, il quale assistito dal suo giudice e dai *buoni uomini*, ed udita l'esposizione degli attori, che si querelavano non venisse pagata alla canonica di S. Lorenzo porzione veruna nè di seminativi, nè di vino, di cedri, d'olive, di pomi e di fichi, provenienti dai feudi che tenevano gli uomini di San Romolo, e dai feudi di cui era investito prete Martino (stipite dei *premartini*); ed avendo udito pure che i consoli di San Romolo essendo entrati nella società dei Genovesi (qui si deve intendere nella *compagna*) con promessa di starsene ai loro giudizii e di pagare i livelli e le obbligazioni cui erano tenuti, ora mancavano alla data parola; presa il conte Oberto, conoscenza d'ogni circostanza, e avendo invitato il preposito a comprovare l'andata dei consoli di San Romolo in Genova, e la loro adesione alla società dei Genovesi, il che faceva sull'istante, pronunciò la sentenza. In virtù di questa gli uomini di San Romolo, che abitavano dal capo d'Armèa al capo Pino furono obbligati alla retribuzione della convenuta parte di frutti (*praeter de caulis et porris*) alla canonica di S. Lorenzo, sotto pena di cento lire della nuova moneta ai contravventori; come pure furono condannati alla prestanza dell'ottava parte del vino, della quattordicesima degli agrumi, dei fichi, delle olive e delle biade di tutta quella parte di territorio, che loro era toccata per donazione del vescovo Teodolfo. — Questo avveniva nel luglio dell'anno 1110 (1).

Quattordici anni dopo lo stesso conte di Ventimiglia e Sigifredo vescovo di Genova andati in San Romolo per consimile scopo, quivi nell'orto vicino alla chiesa di S. Giovanni,

---

(1) Liber Jurium, vol. I, docum. XIII.

al rezzo di un noce, presenti molti abitatori di Genova e di Ventimiglia, intervenuto tutto il popolo sanromolese, come arbitri ponevano termine alla contesa. E alla domanda del preposito di S. Siro, il quale insisteva sulla prestazione di tre parti della metà dei prodotti di tutto quanto il territorio, i due arbitri assistiti dal giudice Guiberto, sentenziavano che gli uomini di San Romolo pagassero della metà dei prodotti la settima parte, la quarta del vino, dei cedri, dei fichi, dei pomi e delle biade (eccettuatine i cavoli, i porri, il lino ed il canape), e che di questi frutti tre porzioni toccassero ai canonici ed una al vescovo di Genova. Si stabiliva inoltre, che tra i feudi dei Premartini, dei Polengi e dei Riculfengi, godessero di privilegio quelli solamente che erano stati posseduti dai primi investiti all'epoca della loro morte (1).

Ma vediamo quali fossero i segni di onore e di vassallaggio con cui era ricevuto il mitrato genovese nel giungere a questo suo feudo. — Doveano andargli incontro preceduti dalla croce e processionalmente i canonici di S. Siro, e se il signore l'avesse richiesto, erano dessi obbligati per un giorno a fornire il trattamento à lui ed a tutta la sua curia; e se era la prima volta che desso vi mettesse il piede, il popolo intero dovea giurargli fedeltà. — Ma ordinariamente nel primo giorno l'infulato signore era ricevuto e trattato con tutta la sua curia dal corpo dei *gastaldi* da lui inviati a sopraintendere alle sue possessioni, ed oltre al fornire la mensa dovevano provvederlo delle cavalcature. Un tale obbligo pesava nel secondo giorno ai *Premartini*, nel terzo ai *Paulengi* ed ai *Riculfengi* nel quarto. Delle quali caste privilegiate noi vediamo i *gastaldi* a sparire col cessare del dominio dei prelati genovesi, non così però

(1) Liber Jurium, vol. I, docum. XVI, anno 1124.

le altre, perchè sebbene non appaia chiaro del modo e del tempo in cui scomparvero i *Paulengi* ed i *Riculfengi*, i *Premartini* però conservarono i loro privilegi ed ebbero convalidata dallo statuto comunale la loro esistenza in corpo morale, fino alla metà dello scorso secolo. Del resto, il feudatario avea ancora il diritto d'essere mantenuto a spese del popolo per altri tre giorni, trascorsi i quali, ciascuno *servit ei pro amore, sicut cuique placet.* Il signore della terra impiegava questo tempo a dar placiti, a crear visconti e gastaldi, consoli e notari, secondochè gli piaceva, o ne era obbligato da consuetudini per lo dianzi praticate, e pubblicava e faceva eseguire tutti gli ordini e prescrizioni, che nella sua qualità di conte gli competevano. — Faceva riscuotere cioè tutti i bandi criminali, i proventi delle terre confiscate, i diritti del mansionatico, del viatico, del fodero e corroborava colla sua sanzione gli ordinamenti che dai consoli fossero stati temporalmente imposti. Questi atti del potere signorile venivano alternati con grandi feste ed allegrie, chè durante quel soggiorno gli abitanti, per tre giorni almeno, dovevano astenersi dal lavoro ed assistere ai pubblici spettacoli, alle cacce clamorose, e a tutto quanto per onorare il feudatario veniva per decreto ordinato (1).

---

(1) Il Belgrano nelle sue illustrazioni del *Registro arcivescovile di Genova* segna queste consuetudini intorno al 1143. A pag. 52 di detta opera si legge pure, come due operai di Nervi fossero obbligati ogni anno di recarsi a San Romolo per trasportar di quivi in Genova *blavam aut cereos pro domino archiepiscopo* — Altro servizio personale della metà d'un uomo veniva imposto nel 1143 ad Anselmo di Gotigo pel censo d'una casa che teneva dall'arcivescovo — *Historiæ patriæ monumenta, chartarum* II, pag. 245.

Il mitrato genovese nel creare i consoli che dovevano reggere la terra esigeva da loro un giuramento, e sarà qui opportuno di riferire quello che prestavano nel 1143 all'arcivescovo Siro, i consoli Trincherio, Fulco Gioffredo, Rustico arcidiacono e Oberto notaro. Giuravano essi difendere, finchè sarebbero in carica, *l'onore* (si avverta il senso di *proprietà* e di *beni*, che fra gli altri dà il Ducange a questo vocabolo nel medio evo) dell'arcivescovo, dei canonici e del distretto di San Romolo come pure di ricevere e di far eseguire i comandi dell'arcivescovo, sia quelli che rignardassero i placiti, sia quelli che ingiungevano di entrare nella *compagna*, promettendo di far vendetta contro i delinquenti *arbitrio nostro*, la quale formola, così comune negli statuti e carte di quei tempi, mostra lo scarso numero di leggi che allora vi erano, per cui molto si lasciava all'equità del giudice.

Abbiamo dal Raggio che cosa fosse la *compagna;* un'associazione cioè di molte persone della terra e del distretto, le quali avevano diritto, voci ed azione nel governo, e che rispondeva in parte al *civitas* dei latini, si disse solo in parte, poichè chi presso i Romani non partecipava a quel nome, era servo o straniero. I consoli di San Romolo adunque giuravano, che se qualche abitante non osservasse il precetto d'entrare nella *compagna*, qualora fosse chiamato, trascorsi quindici giorni ne avrebbero preso vendetta. La *compagna* di San Romolo aveva il suo *breviarium* (1), durava il corso di cinque anni, ed era vincolata da particolari condizioni ed obblighi, per cui nel 1223 Corrado di Castello e Guglielmo Visconte promettendo all'arcivescovo di Genova di reggere San Romolo, dicono

(1) Del *breviarium compagne Sancti Romuli* si parla nel docum. 687 del vol. 1, del *liber Iurium*.

che faranno giurare con buona fede la *compagna* secondo il consueto *costume*. La pena che s'infliggeva a coloro che ricusavano di far parte di questa associazione era una multa di cento soldi, ma era ben più forte il danno che loro toccava di non aver diritto a ricevere giustizia, che anzi grandissimo il pericolo in cui si mettevano di essere perseguitati a tutto potere dai consoli. Noi vediamo adunque già stabilita in San Romolo nel 1143 la *compagna* politica, nè pare che a quei giorni ne fossero decorate tutte le città e terre liguri, poichè leggiamo, che nel 1169 i Genovesi faceano colletta in Savona ed in Noli, le quali si trovavano aggregate alla *compagna genovese* (1).

I predetti consoli aggiungono nel loro giuramento, che faranno giustizia *secundum nostrum sensum, bona fide*, il che si mostra chiaro che non aveva ancora San Romolo i propri statuti, e che se si faranno collette si ripartiranno le imposizioni secondo le forze e le facoltà di ognuno (2); promettono pure che dei bandi provenienti dai boschi, dai pascoli e dalle vigne daranno all' arcivescovo la quarta parte; ma che dei bandi dei placiti, degli assalti, dei furti, delle rapine, degli spergiuri, degli incendii, e dei diritti *de ripatico, de lumbis, de anchis et de foderis* non s' intrometteranno mai se non col consenso dell' arcivescovo; che aiuteranno qualsiasi inviato di lui e del capitolo a far sì che ottenga giustizia dei loro diritti; che ubbidiranno a tutto quello che l' arcivescovo imporrà *de communibus negociis januensium*, il che ci mostra senza dubbio come gli arcivescovi unissero i loro sforzi a quelli

---

(1) Giustiniani, Annali di Genova.

(2) Dicevasi *colletta* una contribuzione che si raccoglieva di tempo in tempo e si esigeva sui sudditi: eranvi collette di terra e di mare.

del comune genovese (vedremo fra poco con quanto loro danno) per ridurre alla politica giurisdizione di esso questa porzione della riviera. Finalmente promettevano i consoli che questa formola di giuramento l'avrebbero pure fatta giurare ai consoli che loro sarebbero succeduti (1).

Un consimile giuramento prestava pure il console del paese di Ceriana (*Caeliana*) di cui è tempo che noi diamo alcun cenno. Disteso esso sul ripido declivio d'una collina, ai cui piedi scorre il torrente Arméa, forma oggidì uno dei più ricchi e popolati comuni del circondario di San Remo. La sua origine è antichissima e da Celio amico di Cicerone pare senza dubbio tragga esso il nome. Non si hanno però notizie anteriori al x secolo, quando sottoposto ai conti di Ventimiglia, a questi in condizione servile ubbidivano i suoi abitanti. Dopo di essere stati da questi feudatari generosamente manomessi in libertà (2) passarono col vicino San Romolo sotto il dominio dei vescovi di Genova, e di quello seguirono a un di presso le sorti fino al tempo della rivoluzione francese. Le varie mutazioni subite da Ceriana nel suo accrescimento di popolazione, si possono con molto buon criterio rilevare dalle varie chiese parrocchiali che venne nei diversi secoli con pro-

---

(1) Quest'importantissimo atto venne pubblicato dal cav. L. T. Belgrano a pag. 120 della 2. parte del *Registro della curia arcivescovile di Genova* ed è anteriore di 120 anni al più antico dei varii registrati nel *Liber Jurium*.

(2) Nella dissertazione del Sig. Michele Anastasio circa il *sommo impero e libertà di San Remo*, viene riferito all'anno 1151 quest'atto di manumissione *ad libertatem*. — Ma noi crediamo che chi esaminò quel documento commettesse uno sbaglio di cento e più anni, dovendosi riferire al mille quello che esso segnava al mille cento.

grediente gusto ed ampiezza edificando. — La prima che si dice costrutta in Ceriana, è quella dedicata alla transfigurazione di Gesù Cristo detta di S. Salvatore. — Questa piccola chiesa, posta fuori del paese cui è aderente una tavola di terreno dove si rinvennero ossa umane, indizio d'antico cimitero, si dice per tradizione fatta inalzare da San Lino; ma un'antica iscrizione del 21 maggio dell'anno 1111 (M. C. XI.) ci da il nome del suo fondatore, Bartolomeo More. — Segue in ordine di tempo quella di S. Andrea costrutta dentro la terra, avente la forma di basilica, con confessione. È pregevole in essa una tavola del quattrocento rappresentante il santo; ed anche il tetto in legno, quantunque da pochi secoli ricoperto di volta; in sua prossimità trovavasi la *corte*, dove il podestà teneva i suoi giudizi. — Nei primi anni del secolo XVI si costruiva una novella chiesa parrocchiale dedicata ai SS. Pietro e Paolo, bello e grandioso edificio, in cui si ammira una grande ancòna in legno con tre scompartimenti in oro (1). Per trovarsi essa però, in sito basso ed umido, veniva nella metà del XVIII secolo abbandonata; ed ora è annessa al cimitero. In più amena e sana postura si costruiva tra il 1769 e il 1770 la presente ardita ed elegante chiesa, nella quale col preposito ufficia una Collegiata di canonici, appellata *insigne* nella bolla del pontefice Leone X, datata da Viterbo il 4 ottobre dell'anno 1516. - Nell'antica casa dove soleasi radunare il parlamento, posseduta

---

(1) Sopra la porta d'ingresso, nell'architrave del portale, opera di elegante disegno, si legge la seguente iscrizione:

MCCCCCXIII DIE XXVI APRILIS
HOC OPVS FECIT IN TEMPORE D. PHILIPPI APROSII
PRAEPOSITI CERIANAE
M. LAZARINVS ARIGVS DE CENOA.

oggidì dai signori Reghezza, si conserva una lapide che ricorda il nome di un arcivescovo di Genova, signore del luogo, che la faceva costruire (1). Gli antichi statuti del comune vennero smarriti l'anno 1814, in cui il popolo sollevato mandò a male tutto l'archivio, restano però ancora quelli dell'anno 1538 col titolo *Statutum municipale loci Cerianae*, collo stemma del comune avente nello scudo tre monti dal cui vertice spunta una mano, che accenna coll'indice ad una stella nel cielo. Vuol essere ricordato il bel santuario di Nostra Donna della Villa ricco di stucchi, decorato degli affreschi del Carrega e d'una statua in marmo della Vergine, opera di molto pregio artistico. Per questo rispetto faremo menzione ancora dell'oratorio della Visitazione in cui si osservano due pregevoli statue in marmo ed un crocifisso del Maragliano. È questo il comune di cui il console giurava fedeltà all'arcivescovo Siro nel 1143 (2).

Al giuramento prestato in San Romolo dai consoli, seguiva tosto quello del popolo, il quale si disse duraturo per anni quattro — Giurava esso di attenersi rigorosamente a quanto avrebbero ordinato i consoli da eleggersi ogni anno; di non commettere furti maggiori di sei danari di Genova, e di non far succedere *incendj* o *guasti*, se non previa dichiarazione dell'arcivescovo o dei consoli, come pure di non fare *tassa* o *cospirazione* o *compagna* senza il consenso del signore della terra — Giurava pure che

---

(1) Devo alla cortesia dei signori cavaliere Lorenzo Reghezza e canonico Gio. Battista Crespi le notizie che ho inserite su Ceriana, ecco l'iscrizione:

DOMINVS GVALTERIVS IAN. ARCHIEP.
HOC OPVS FECIT FIERI. AN. M. CC. LVI
M. DEC.^{mis} DIE XIIII.

(2) Belgrano, Registro della curia arcivescovile di Genova.

sarebbe andato al parlamento tuttavolta che ne avesse sentito la grida del *cintraco*, e che non se ne sarebbe dipartito senza il permesso d' un console, e che intorno alle discordie che si agitavano coi Celianesi per causa del monte della Valle avrebbe fatta la mente dell' arcivescovo (1).

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo, appare che i mitrati genovesi avevano la signoria in San Romolo e Ceriana senz' altra dipendenza che quella dell' imperatore; ma dessi però non furono tanto accorti di prevenire i lontani attacchi che il Comune genovese faceva alla loro indipendenza. Già nell' anno 1129 i consoli di Genova giunti con grossa mano d' armati in San Romolo, vi costruivano una torre e ne costringevano gli abitanti con quelli di Baiardo, di Poipino (che il Semeria crede debba ricercarsi in *Colla* sua patria) ed il conte di Ventimiglia a giurar fedeltà a S. Siro. — Non opponeva resistenza a questi atti di soperchieria l' arcivescovo, che forse temeva andare incontro alle ire dei cittadini in mezzo ai quali vivea; protestava però energicamente il conte di Ventimiglia e dichiarava irrita e nulla la sottomissione giurata, come quella che era stata imposta colla violenza. — Il comune genovese protrasse all'anno 1140 il disegno di rintuzzare l' alterigia a questo conte, ed in quest' anno fatto muovere un grande esercito per terra e per mare, non gli tornò difficile di sottomettere colla città l' intero contado e costringerlo a rinnovare il giuramento di fedeltà. — Si fu in quella occasione che i Ventimigliesi scambiarono il corpo dell'eremita S. Ampeglio con un ragguardevole numero di prigionieri, e i Genovesi depositavano quelle reliquie nella chiesa dei Benedittini di San Romolo. Questa vittoria fece cadere il velo con cui fino a quel giorno Genova avea con tanta

(1) Belgrano, stessa opera pag. 122.

avvedutezza potuto ingannare l'arcivescovo, e nel 1249 pubblicando una tariffa per i legni mercantili che approdavano al suo porto, dichiarava immuni da ogni dazio Ventimiglia e San Romolo perchè con essa convenzionati (1). Pare che allora s'avvedesse l'arcivescovo del pericoloso avviamento che pigliavano le cose nei suoi feudi, ed a frenare se era possibile l'avidità dei Genovesi, otteneva dal sommo pontefice Eugenio III un breve, che l'Ughelli assegna all'anno 1150 (2), col quale la chiesa genovese veniva posta sotto la protezione della sede apostolica; e nel confermarle il godimento di tutte le sue rendite, decime e proprietà, nominava in modo speciale il *Castrum sancti Romuli cum suis pertinentiis.*

Ma una circostanza poi assai più favorevole veniva a rialzare l'animo dei feudatarii nella Liguria, imperocchè delle prepotenze sofferte dai Genovesi avendo sporto forti querele i conti di Ventimiglia all'imperatore Federico Barbarossa, ed avendo rappresentato con vivi colori le angarie e i mali sofferti nell'assedio dell'anno 1140, inviava questi un suo vicario per riconoscere il vero di queste lagnanze e per ricevervi a nome dell'impero i consueti omaggi; e giunto in Ventimiglia avendo riconosciuto che sotto pretesto di un ordine dell'imperatore Corrado III (e non per altra cagione) erasi sottomessa la città, ed obbligata a vedersi costrurre a sua minaccia un castello, ordinava immantinente che fosse questo distrutto fino alle fondamenta, e ricollocava la città ed il contado sotto l'immediato dominio dell'impero (3). I beneficii di questa sentenza sarebbero

---

(1) Cuneo, Memorie sopra l'antico debito pubblico di S. Giorgio, pag. 12.

(2) Ughelli, Italia Sacra, Vol. IV, col. 865.

(3) Caffari, Annales Genuenses, an. 1158.

stati grandi pei feudatarii, e Genova avrebbe dovuto porre un freno al suo desiderio di usurpare le terre e liguri città, se, come suol sempre avvenire, i forti non finissero col tempo di trionfare a scapito della legge e della giustizia. — Genova in fatto potè alcuni anni dopo col favore imperiale ribattere le catene a quelle infelici popolazioni che ne aveano scosso il giogo; ma intanto erasi ottenuta per alcuni anni l'indipendenza, e l'arcivescovo di Genova in ispecie, che senza incontrare odiosità di sorta, avea fatto suo pro del decreto del vicario imperiale, riprese forza e coraggio, e le sentenze che prese a pubblicare, volle si considerassero ferme e irrevocabili, come se fossero state pronunciate dall'imperatore stesso (1). Fu pure in quei felici giorni, che egli potè esercitare con buon successo gli atti svariati della sua feudale signoria, concedendo in affitto a Pietro Rolando, Pietro Maggiore, Ardissone Savinello, Oberto Butello e Bono Giovanni consoli di San Romolo la terza parte del diritto che avea sul monte della Valle, imponendo l'obbligo agli abitatori della terra di corrispondere annualmente alla sua curia la decimaquarta parte del frumento e l'ottava del vino (2); permettendo ad Ugone Betogola e Ioceramo mugnaio di costrurre in San Romolo un mulino nel luogo denominato *Isolabona* (3); e si fu pure in quei brevissimi anni che esso ed i canonici della sua chiesa cattedrale poterono tranquillamente percepire e dividersi le grasse rendite che ritraevano da S. Romolo e da Ceriana (4).

---

(1) *Et firmum teneatur eorum iudicium, sicut fuisset imperatoris.* — Belgrano, *Registro Arcivescovile* pag. 398.

(2) Belgrano, Registro etc. pag. 140.

(3) Idem, pag. 124.

(4) Idem, pag. 451.

Ma non sì tosto potè Genova raumiliare Ventimiglia ed i suoi Conti, e riprendere la tanto bramata influenza e supremazia su questo estremo lembo della Liguria, che non tardarono pure i Signori di S. Romolo ad accorgersi che sfuggiva loro di mano l'autorità. Imperocchè scorgendo i vassalli non meno la penuria di forze di cui potea disporre il feudatario per infrenarli, di quello che il tacito consentimento con cui Genova faveriva i loro atti di insubordinazione e di ribellione al legittimo signore, presero apertamente a non tener più conto veruno degli ordini emanati dall'arcivescovo e dalla sua curia. Ed il mitrato Ugone della Volta recandosi nel 1164 in San Romolo, e tenendo curia nella piazza della canonica, assistito dai giudici Ansaldo Doria e Oberto cancelliere sentenziava che il *manso*, cioè il podere di Pietro Ruffino fosse *debitale*, e che perciò fosse tenuto all'annua prestazione; e pronunciava tale lodo perchè i possessori del *manso*, quantunque citati, disprezzando l'autorità del loro signore se ne stavano *rubelles et contumaces* (1). Gli uomini della lontana Bussana tratti al pernicioso esempio, si emancipavano essi pure dalla soggezione cui erano tenuti, pel tratto di territorio che possedevano, situato fra l'Armèa e S. Romolo; e degnandosi neppure di comparire alla citazione che d'ordine del signore era stata loro intimata, l'arcivescovo Ugone nello stesso anno, sentenziava che quei beni s'intendevano ricaduti in dominio della curia, perchè quegli uomini *tamquam rubelles et contumaces extiterant* (2). Che più? Gli stessi beneficati dagli arcivescovi univansi ai riottosi per creare imbarazzi ed opposizioni a chi reggeva la terra; vediamo di fatto i Premartini, cresciuti

(1) Liber Jurium Reipub. genuensis, Tom. 1, Docum. 243.
(2) Idem, Docum. 244.

grandemente di numero, a pretendere d'andare esenti dalla prestazione d'ogni diritto per le estesissime proprietà che dopo la morte del prete Martino loro stipite avevano acquistata, che anzi pretendevano dovessero andare pure esenti le femmine istesse, e l'arcivescovo dovea per sentenza dichiarare queste ultime escluse dal beneficio del feudo (1).

Iniziato questo movimento rivoluzionario non era cosa facile nè possibile il moderarlo, laonde dopo di aver lungamente quistionato, e finalmente ricusato di continuare nel pagamento delle annue prestazioni nelle mani degli ufficiali arcivescovili, gli uomini di San Romolo non si arrestarono dal negare all'arcivescovo istesso l'antico diritto del viatico che da lunghi anni erano soliti a corrispondergli al suo arrivo nella terra per lo spazio di otto giorni. — Per chiedere il mantenimento di questo, Bonifacio arcivescovo inviava a San Romolo l'arcidiacono di S. Lorenzo, l'economo della curia ed il giudice Guidone da Lodi, senza che però fosse loro dato di riuscire nell'intento; per cui l'arcivescovo radunati i *Pari* della sua curia faceva pronunziare solennemente un lodo in virtù del quale gli uomini di San Romolo venivano condannati a prestare il diniegato mantenimento all'arcivescovo ed alla sua curia, allorchè annualmente era solito a recarsi in quella terra (2). Ma se era facile all'arcivescovo di trovar giudici e pari che condannassero i vassalli che si ribellavano, non gli era però tanto agevole il rinvenire chi volesse far eseguire le sentenze; per la qual cosa i decreti e le sentenze rimanendo

---

(1) Belgrano, Registro della curia arcivescovile di Genova pag. 380.

(2) Belgrano, idem, pag. 349.

senza effetto, tornavano a ridicolo di chi le emanava e le pronunciava.

Il numero invece dei partigiani che volevano l'emancipazione dagli arcivescovi ed un'assoluta indipendenza interna del comune confederato con Genova andava ogni dì più crescendo, ed essendo avvenuto che in quei giorni alcune galere genovesi spedite ad inseguire alcuni legni dei Pisani, si ancorassero davanti San Romolo, accorso in copia tutto il popolo alla spiaggia con doni di squisite frutta e rinfreschi, volle festeggiato l'equipaggio e chi lo comandava; che anzi pochi anni dopo (1170) fatta costrurre a proprie spese una galera, ne faceva dono al comune di Genova, che ne avea fatto la dimanda.

Osserveremo nel prossimo capitolo il primo grande atto d'emancipazione del comune dal potere arcivescovile; intanto tornerà degna chiusa al presente il ricordare come si fosse in questo secolo di straordinaria attività, che si prendeva ad alzare dalle fondamenta la bella chiesa collegiata di S. Siro, primo monumento religioso che ci riveli un popolo ricco e forte. Gli è pure in questo secolo che noi vediamo da Ottone vescovo d'Albenga cedersi al monastero di S. Stefano di Genova (1125) il monastero dei Benedittini di S. Romolo, ai quali era pure stata commessa la cura dell'Eremo. Il sommo pontefice Urbano III, il 4 febbraio dell'anno 1185, nel confermare ai detti monaci di Genova il possesso della chiesa ed il monastero di S. Stefano del luogo di S. Romolo, già concesso da papa Lucio suo predecessore, dice: che da scritti autentici constava, che i monaci Benedittini di S. Romolo avevano il diritto di suonar le campane, di amministrare i sacramenti, di cantare le messe alle spose e alle puerpere; ma che loro incombeva l'obbligo di ricevere alla porta della loro chiesa i canonici della Collegiata di S. Siro, quando processionalmente vi si recavano; soggiunge ancora che era in di-

ritto di quei monaci di potere inalberare la croce nella *associazione* alle sepolture, salve le *giustizie* della chiesa battesimale (1).

Trattandosi di tempi in cui il sentimento religioso compenetrava affatto la vita pubblica e privata della società, non abbiamo creduto opportuno di prescindere da queste nozioni, certi che potranno servire a dilucidare qualche parte della storia civile.

---

(1) Caviamo queste notizie dal già citato *manoscritto Borea*, dal quale appare che questi privilegi venivano poscia confermati nel 1195 da Celestino III, e da Innocenzo IV nel 1251. Si accenna pur quivi ad una sentenza emanata dal vescovo di Savona delegato pontificio, contro del clero secolare e del popolo di San Romolo che contrastavano ai monaci questi diritti.

CAPITOLO SESTO

IL COMUNE

EMANCIPAZIONE DAGLI ARCIVESCOVI

Già nelle città sobbolle quel popolo, poco fa ignoto e privo di diritti, che si deve dissoggettare dal vescovo e stabilirsi in comune.

E. Ricotti.

Mentre in quasi tutta Europa i contadini erano servi della gleba, in Liguria la campagna era coltivata da uomini liberi, partecipi a tutti i diritti civili, e che ritraevano il proprio sostentamento dall' arte del navigare e dall' assiduo lavoro della terra. Già sullo spirare del XII secolo, noi vediamo l' università degli uomini di San Romolo, senza più ricorrere ai vicari arcivescovili radunarsi a parlamento nella chiesa di S. Stefano, ed esercitare direttamente la sovranità. — Il *cintraco* d' ordine dei consoli percorrendo le vie del castello invitava colla campana gli abitanti ad adunarsi, e talvolta giurava sull' anima di tutto il popolo (1). I consoli risiedendo nel *capitolo* amministravano la giustizia, ed inalberando il gonfalone faceansi condottieri

(1) Belgrano, Illustrazione del Registro arcivescovile. Parte 2.ª, pag. 122.

nelle militari imprese. — Pare pure che a quei giorni assumesse il comune il proprio stemma, mettendo nello scudo un leopardo appoggiato ad un palmizio, e con proprio sigillo autenticava i pubblici atti (1). Due *clavarii* erano destinati a custodire il pubblico denaro, e questo si spendeva come meglio ai reggitori del comune talentava.

Ma il primo atto che rivelò chiaramente lo spirito d'indipendenza cui anelava il comune di San Romolo, si fu quello per cui nell'anno 1199 esso si fe' a stringere patti e convenzioni col comune di Genova. — Sudava a quei giorni questa città per sottomettere Ventimiglia, la quale con un coraggio ed una costanza degna di lode combatteva per il mantenimento della sua libertà. — Più spedizioni di terra e di mare erano andate a vuoto, e se alcuna fiata s'era riuscito a sottometterla, non appena erano partite le soldatesche che essa si rialzava più vigorosa e più forte. — Avvisò allora la forte avversaria ad un supremo sforzo, e promovendo una crociata di tutte le città e terre liguri contro la ribelle Ventimiglia, facea da esse sottoscrivere questa clausola: *guerram vivam contra vintimilienses faciemus, nec mercatum ei dabimus, nec dari faciemus, nec consentiemus.*

---

(1) Il *leone* che ora si vede nello stemma di San Remo non compare che nel XVII secolo — Negli statuti dell'anno 1565 all'articolo *de præconibus constituendis* si prescrive che detti cursori *semper portare debeant in capite scarbosum unum panni rubei, in quo picta sit arma dicti tocci, videlicet* LEOPARDVS CVM PALMA. Ed in una pergamena dello stesso secolo diligentemente alluminata, già appartenente alla chiesa Collegiata di San Siro, si vede nello scudo il *leopardo*. Si legga a questo proposito nel giornale il *San Remo* del 27 ottobre del 1866 la lettera *sullo stemma della Città di San Remo*, che indirizzavamo al nostro amico avv. Costanzo Balestreri.

San Romolo entrò pure in questa lega, inviando in Genova i suoi consoli Gaufredo, Rinaldo Iofredo e Rinaldo Eurico, i quali il 16 ottobre dell'anno 1199 stringevano le seguenti convenzioni.

1.° Gli uomini di San Romolo faranno oste e cavalcata per terra e per mare ad ogni richiesta dei consoli genovesi.

2.° Pagheranno tutte le collette che verranno imposte dal comune di Genova e specialmente quelle per la guardia del porto di Bonifacio.

3.° Vieteranno tutto quanto verrà vietato dai consoli genovesi.

4.° Dal primo di aprile al primo di ottobre non navigheranno oltre la Sardegna e Barcellona senza recarsi prima a Genova affine di ottenerne la opportuna spedizione, e costringeranno i patroni ed i nocchieri a ritornare in Genova per iscaricarvi le merci.

5.° Contribuiranno alle spese che occorreranno per ambascerie.

6.° Non armeranno galera alcuna, se prima non sarà giurato dal comito, o da chi ne ha il comando, di non offendere mai cose ed uomini genovesi.

7.° Non daranno ricetto a corsari e banditi da Genova.

8.° Faranno guerra viva contro coloro ai quali l'avranno dichiarata i consoli di Genova, ma in particolar modo contro di Ventimiglia.

9.° Non istringeranno convenzioni con altri, ove queste ledessero di qualche guisa le già fatte coi Genovesi.

10. Ogni quinquennio tutti gli abitanti dai 17 ai 70 anni giureranno fedeltà a Genova (1).

Degno d'essere considerato in queste convenzioni, è che i consoli di San Romolo non fanno menzione alcuna del

---

(1) Liber Jurium Reipub Genuensis Tom 1, Doc. CCCCXXXI.

loro signore. — Essi stringono patti con altro comune, si addossano carichi, si sottomettono ad atti di vera sudditanza promettono di giurar fedeltà; e l'arcivescovo? Omai quegli uomini erano usi a far senza di lui, tanto siamo disposti a liberarci da vincoli, e Genova favorendo a tutto potere questa inclinazione si andava usurpando bel bello le signorili attribuzioni, e coglieva di buon grado ogni pretesto che le porgesse occasione di far sentire a quei popoli la sua forza. — Accadde in fatto nel 1203, che alcuni legati genovesi, carichi di spoglie tolte ai corsari, pernottando in Taggia venissero da alcuni abitanti di questa terra e da alcuni Cerianesi assaliti, svaligiati, e feriti. — Che fa Genova? inviata una feroce masnada di armati, invade ambedue le terre (e Ceriana apparteneva come San Romolo all'arcivescovo) le mette a ferro e fuoco, rizza patiboli, e compie l'opera sua svellendo dalle fondamenta il castello tabbiese e mandando in fiamme i poveri abituri dei Cerianesi (1). Punizione spietata e sproporzionata ad un benchè grave delitto!

Quest'atto di barbarie però fece cadere la benda a molti degli uomini di San Romolo che fin ora eransi dati a favorir ciecamente le parti di Genova, e s'accorsero, ma troppo tardi, che sarebbe avvenuto di loro come del cavallo, che invocando chi lo liberasse dalla sella si vide inopinatamente imbrigliato dal cavaliero. — I pochi partigiani del potere arcivescovile ripreso allora ardire, e riunitisi ai malcontenti, si schierarono ardimentosi in falange compatta e la terra si trovò ferita in due divisioni. Allora lo stato degli animi si fece tale, che nel novembre del 1216 l'arcivescovo Ottone credette prudente cosa il non penetrare in quelle mura, come ne era stato dai suoi aderenti

(1) Caffarus, Annales.

caldamente invitato; ma giunto in prossimità di San Romolo internatosi per la valle d'Armèa, andò ad esercitare i suoi poteri nella umile terra di Ceriana. — Gli è impossibile a descriversi il male da cui trovò innondati quei miseri abitanti; l'anarchia vi regnava con tutto il suo disordine e furore, ed il suo soggiorno colà non è ricordato che da sentenze contro ladroni, ed assassini, fra cui troviamo il prete Oberto Stercone ed il chierico Enrico Corvo incolpati d'aver ucciso certo Ugone Siffredo (1). Pare pure che a tanti mali si aggiungesse ancora la miseria, perchè non fu in grado il comune di pagare allo arcivescovo i diritti del viatico, ed il podestà gli rilasciava perciò un obbligo di venti lire genovesi (2). Vuol poi essere ricordato il giuramento che gli presta nelle mani il gastaldo Oberto: promettendo costui di far rispettare tutti i diritti e le ragioni sue; dice che se verrà a scoprire che altri voglia offenderlo, egli ne lo disturberà, e ne farà avvertito esso signore, e che per niuna cagione abbandonerà mai *statum Celianae pro aliquo alio statu* (3); parole che dicono chiaro quanto serii fossero i timori dell'arcivescovo sulla stabilità del proprio dominio.

Non avea però ancor fatto ritorno in Genova l'arcivescovo, che in San Romolo presero a volgere a male le cose. — Le due fazioni aveano misurato le loro forze ed aveano eletto i loro capi: stava dall'una Oberto Riculfo discendente dei Riculfengi, vassalli degli arcivescovi, e con lui eransi stretti i Gioffredo, gli Umana gli Ascenso ed i Rafficotta; era nell'avverso campo Oberto Mazollo con grosso nerbo di partigiani fra cui gli Arcimbaldi, i Rasca,

---

(1) Liber Jurium Tom. 1, Docum. DXVIII.
(2) Idem, Docum. DXIX.
(3) Idem, Docum. DXXI.

i Cane, i Fantina, i Cravaschino ed i Boccaccio. — Fu con costoro che ebbero principio le guerre fratricide, le quali doveano dilaniare queste nostre belle contrade; e venutosi alle mani, e versatosi il sangue, non si ristette dagli assalti e dalle offese e dalle uccisioni, finchè venne trucidato barbaramente il figlio dello stesso capo parte Oberto Mazollo (1). A tai funesti avvenimenti, avvisando l'arcivescovo che potesse arrecar qualche buon effetto l'intromettersi di qualche amica persona, inviava in San Romolo il vescovo di Nebbio suo vicario, ed il comune genovese che non amava certo di lasciar tutto il merito di questa riconciliazione all'arcivescovo, faceva tener dietro a quel vicario due suoi inviati, Barocio di Borgo e Guglielmo Lercario. — Il giorno 24 luglio le due parti promettono con giuramento all'eletto vescovo di Nebbio di far pace e di mantenere la tregua fino all'arrivo dell'arcivescovo, e lo stesso giorno i consoli e gli uomini di San Romolo promettono ai due inviati del comune di Genova di non offendersi fra loro durante la podesteria di Oberto Buccafolle (2); e in quella circostanza il console Rafficotta dichiara di ricevere in custodia una torre posta in alto della terra, da cui promette non verranno gettate pietre nè recata altra ingiuria a qualsivoglia abitante. — Chi non vede chiaro in questi due atti l'intervento di due poteri, fra cui non doveano tardare a scoppiar vivissime dissensioni? Genova omai deposta ogni finzione, disponeva di San Romolo come di terra propria; ed avendo essa di fatto ottenuto a quei giorni dall'Imperatore d'Alemagna un decreto con cui veniva intimato ai Ventimigliesi di riconoscere il supremo potere di Genova sotto pena di

---

(1) Liber Jurium Docum. DXX.

(2) Liber Jurium, Tom 1. Docum. DXXXIX e DXXX.

essere dichiarati banditi dall'impero, e d'incorrere in gravissima multa, il marchese Ottone del Carretto delegato dall'imperatore di notificare quest'atto di suo supremo volere agli infelici abitanti di quella rovinata città, prevedendo forse il pericolo cui si esponeva andando in persona, delegando ad altri questo ingrato ufficio, scelse a sua dimora la vicina San Romolo, e da qui spediva lettere comminatorie ai comuni di Triora, di Pigna, di Bajardo, d'Apricale, di Castello (ora Isola Buona), di Perinaldo, di Rocchetta, di Tenda, di Briga, di Breglio e di Saorgio, avvisandoli di non recar soccorsi di qualsivoglia genere alla ribelle Ventimiglia, per quanto avevano cara la grazia imperiale, e se non desideravano d'incorrere nella multa di mille marche d'argento. Tutti questi documenti si redigevano nella canonica del capitolo di San Romolo presenti Oberto preposito di S. Siro, un console della Terra ed un conte di Ventimiglia (1).

Ma l'assedio di Ventimiglia appunto dovea fare scoppiare il malumore da sì lunga pezza represso nel petto dei mitrati genovesi. — L'anno 1221 il podestà genovese Lotaringo Martinengo desiderando di condurre a termine il così lungo assedio di quella lontana città, partito per quella volta con molti vassalli ed armati, ordinava si piantassero le tende in San Romolo per passare in rivista le schiere e prepararsi il meglio che fosse possibile a quella difficile ossidione. Parve durissimo agli abitatori di San Romolo il peso di dover provvedere ai bisogni di così numerosa soldatesca, e scorazzando questa forse troppo licenziosamente per le campagne, e arrecando non leggeri danni, fece sì che alcuni terrazzani maltrattando i violatori delle proprietà private, assaissimi ne mandassero malconci

(1) Liber Jurium Docum. DLX, DLXII, LXIII, LXIV.

e non pochi uccisi. — Acceso d'ira il podestà citò i delinquenti al suo tribunale; ma assai acconcio parve allora ai travagliati uomini di San Romolo l'invocare l'incompetenza sua, e di dichiararsi oggetti all'arcivescovo genovese, e non solo non si presentarono in giudizio, ma vivamente protestando inviarono delegati in Genova per muovere l'arcivescovo a usare de' suoi diritti proteggendoli contro le vessazioni alle quali erano sottoposti. — Sembrò questa una buona ventura al mitrato Ottone per ricuperare la quasi perduta autorità nella ricca sua terra, ed accolti con dimostrazione d'affetto gli inviati ed incoraggiatili nella presa determinazione, ne li rimandò colla promessa che avrebbe con fermezza difeso i propri vassalli. — Pervenuta una tale notizia alle orecchie del Martinengo, commetteva tosto ai suoi capitani Aimerico e Rubaldo Elia di dare il guasto alle campagne di San Romolo, specialmente a quelle dei renitenti. — Al quale atto che potea tornar rovinoso a tutta quanta la terra, credette opportuno l'arcivescovo di rispondere immantinente col recarsi egli stesso sul teatro degli avvenimenti, certissimo che la sua presenza e le sue minacce avrebbero distornato l'esecuzione degli ordini del podestà. — Cavalcato egli adunque per San Romolo, veniva accolto con calde ovazioni dal popolo; poichè l'uguaglianza dei sacrifici avea uniti gli animi i più discordi, e le sue prime parole all'entusiastica moltitudine furono quelle di non ubbidire al podestà di Genova, il quale non aveva alcuna giurisdizione su San Romolo, e poscia comminò la scomunica a tutti coloro che avessero osato di dare il guasto ai beni degli abitanti di questa sua terra. A tale minaccia i messi del podestà, che già s'erano disposti a mettere in esecuzione le sue prescrizioni, si arrestarono, e fecero ritorno senza aver fatto operazione alcuna. Bastò questo, perchè il podestà accecato dall'ira facesse mettere a male tutti i beni

dell'arcivescovato, ne sequestrasse le rendite, nè permettesse che durante la sua magistratura l'arcivescovo potesse rientrare in Genova; e prima di abbandonare l'ufficio condannò gli uomini di San Romolo nella multa di cinquecento lire genovesi: a questi fatti l'arcivescovo lanciò un interdetto generale sulla città di Genova (1).

Questo contrattempo disturbò le operazioni di guerra, e l'impresa non si potè condurre a termine in quell'anno; per la qual cosa Spino di Soresina che successe al Martinengo nella podesteria e che voleva ad ogni costo sottomettere Ventimiglia, conoscendo che le difficili imprese si conducono a termine più col rimuovere degli ostacoli, che coll'efficacia dell'azione, volle rappacificarsi coll'arcivescovo, e piegando l'orecchio ad un equo accomodamento lasciava al Sommo Pontefice il carico di compor egli una tale controversia. Onorio III, chè tale era il papa che sedeva a quei giorni, commetteva l'esame di questa quistione al vescovo di Parma ed all'abate di Tiglietto, i quali cominciarono la loro opera con ricondurre in Genova l'arcivescovo e con indurlo a togliere l'interdetto; potè allora Ottone ricuperare tutti gli antichi diritti e possessioni su Genova; ma riguardo a San Romolo la questione non camminò d'un passo.

Imperocchè caduta Ventimiglia, e credendo l'arcivescovo di trovare in San Romolo la stessa disposizione degli animi con cui era stato non ha guari accolto, portatovisi e fatto radunare il parlamento, trovolli invece più che mai divisi, e dovette partirsene senza poter conoscere come volessero essere governati quegli uomini (2); e lasciatovi a suo vicario Ansaldo Di Negro fu questi costretto a pub-

---

(1) Giustiniani, Annali di Genova.

(2) Liber Jurium, Tom 1, Docum. DLXXVIII.

blicare un decreto con cui ordinava che si desistesse da ogni insulto ed ingiuria fino alla festa della Purificazione sotto pena di lire cinquanta genovesi ai contravventori (1). Ricorse allora l'arcivescovo all'imperatore perchè volesse per mezzo di un suo delegato far piegare l'alterigia di questi suoi turbulenti vassalli, ed essendo stato a questa carica nominato Pietro vescovo di Tortona, non fu questi in grado di poter far tenere lettere citatorie a Ferro Mazzollo, che s'era fatto capo della terra, perchè appena conobbe l'arrivo delle persone a tale oggetto inviate, esso coi compagni abbandonò le mura, nè si lasciò in alcun modo trovare (2). Allora il vescovo Pietro delegato con sua sentenza del primo settembre dell'anno 1223, dichiarava gli uomini di San Romolo ribelli all'arcivescovo di Genova ed incorsi nel bando dell'impero (3). Seguiva quindi il giorno cinque giugno del 1224 un'altra sentenza di altri tre delegati imperiali, che dichiaravano dover lo arcivescovo di Genova essere rimesso nella sua giurisdizione della terra e del castello di San Romolo (4). Non per questo però cessarono questi abitanti di perdurare ancora un anno nella ribellione (5).

Solo nel maggio dell'anno 1225 con una supplica sottoscritta da venticinque capi di famiglia si pregava lo arcivescovo Ottone, signore di San Romolo di voler nominare i consoli i quali dovessero reggere la terra; e al dimane venivano eletti a tale carica Raimondo di Bussana, Ottone Falesano, Balbo Dulbecco, Oberto Riculfo, Ottone

(1) Liber Jurium, DLXXX.
(2) Idem, Docum. DXCI.
(3) Idem, Docum. DXCII.
(4) Idem, Docum. DCV.
(5) Idem, Docum. DCVI.

Gatto e Folco Rinaldo, i quali prestarono sul Vangelo il giuramento simile a quello prestato dai consoli nel 1143, con questa sola differenza, che mentre nell'antico i consoli promettevano *facere justitiam secundum sensum,* nel recente invece si obbligano *facere justitiam secundum leges romanas et capitula loci Sancti Romuli* (1); il che ci mostra che a questi tempi il comune avesse già dato opera alla formazione d'un proprio codice di leggi. — Il buon esempio porto dagli uomini di San Romolo diede i suoi frutti; poichè non sì tosto i Cerianesi li videro a rientrare nell'ovile, che s'acconciarono essi pure ad imitarli, ed il giorno 13 maggio, radunati a parlamento dal podestà Fulchino di Castello, proclamavano a loro signore Ottone arcivescovo di Genova promettendo a lui, quando li visitasse in persona, *procurationem trium dierum* ed inoltre *facere curiam per tres dies, tamquam domino suo* (2). Formossi pure allora in San Romolo una *compagna* affine di rimediare alle grandi e profonde divisioni che laceravano il paese, e l'arcivescovo riferendosi al giuramento prestato sull'osservanza di questa *compagna*, comminava grosse multe pecuniarie contro coloro che avessero fatto qualche guasto, assalto, incendio od omicidio, *unus adversus alium* (3). Da questo tempo vediamo ripigliarsi dagli arcivescovi la suprema direzione delle cose in San Romolo, e nel 1230 Ottone vi destinava a reggerlo in qualità di Vicarj, Gandolfo Rafficotta, Guglielmo Giostra, Ottone Falesano e Ottone Notaro i quali prestavano il consueto giuramento prima d'entrare in carica (4). — Un

---

(1) Liber Jurium. DCXVIII, XIX, XX.
(2) Idem. Tom. I, Docum. DCXXI.
(3) Idem, Docum. DCXXII.
(4) Idem. Docum. DCLXXXV.

solo colla stessa qualità vi vediamo nominato nel 1237 (1); quattro di bel nuovo ne elegge nel 1240 l'arcivescovo Giovanni (2), ed il solo canonico Nicolosio vi vediamo preposto nel 1243 (3). Della quale incostanza nel designare il numero dei reggitori conviene, a nostro avviso, cercare la ragione nell'estrema mobilità del popolo, di cose e forme nuove sempre vago ed amatore. Del rimanente in breve poterono riprendere gli arcivescovi gli antichi diritti e prerogative, e nel 1244 vediamo l'arcivescovo Giovanni a condannare di multa pecuniaria certo Rolando Rafficotta, perchè prima del termine fissato erasi dipartito da Ventimiglia, dove era stato relegato (4). Altre condanne ed altri atti di giurisdizione si succedono senza interruzione in questi anni; laonde si può credere che l'arcivescovo Giovanni facesse rivivere in parte i bei giorni dei primitivi vescovi signori della terra, al qual'effetto credo giovasse pure non poco la solenne dichiarazione che il papa Innocenzo IV faceva, con apposito breve, della offesa che il podestà genovese Martinengo avea recato ai diritti ed alle prerogative degli arcivescovi signori di San Romolo, e l'ammonizione che per mezzo del priore del monastero di Taro facea pervenire al podestà in carica, affinchè non si ripetessero più per l'avvenire simili sfregi ed offese a danno del presente arcivescovo e dei successori (5).

Intanto essendo venuto a morte l'arcivescovo Giovanni, gli veniva dato a successore Gualterio da Vezzano arci-

---

(1) Liber Jurium, Docum. DCCXLIII.
(2) Idem, Docum. DCCLV.
(3) Idem, Docum. DCCLXVIII.
(4) Idem, Docum. DCCLXVIIII.
(5) Idem, Docum. DCCLXX, LXXI, LXXIII, e DCCCXXI.

diacono di Luni, discendente d'illustre e nobile schiatta, il quale vedendo come la signoria di San Romolo avesse di bel nuovo cacciato vigorose e profonde radici, credette opportuno e decoroso di far costrurre un forte e capace castello, che fosse degna residenza d'un conte (chè così pure solea egli intitolarsi); e fatto acquisto dai monaci di S. Stefano di Genova del priorato dei Benedittini della terra di San Romolo, lo fece rizzare sulle fondamenta di quel monastero. — Il da Vezzano fu uno dei più operosi restauratori dell'antica signoria: già egli nell'ottobre del 1254 essendosi recato in San Romolo, e tenendovi la curia, assistito dal giudice e vicario del podestà Lanfranco Usodimare, avea fatto passare in rassegna tutti coloro che erano tenuti al diritto del *fodro* e fattone inscrivere i nomi in apposito registro, li fece dichiarare debitori della curia arcivescovile, concedendo otto giorni di tempo per far le opportune riserve a tutti coloro i quali volessero comprovare che non erano tenuti *debitalia servicia facere curiae* (1). Lo stesso faceva poco dopo in Ceriana; ed avendo (come è naturale) accolto gli abitatori delle due terre con molto mal, animo, che venissero risuscitate gravezze, cui non erano da lunghi anni assuefatti; e non avendo perciò risposto all'invito, esso fu obbligato a far pubblicare un secondo atto di diffidamento (2). Fu egli pure che nel 1259 potè indurre gli uomini dell'Arma a giurargli fedeltà e dichiararsegli debitori per quelle terrre che possedevano al di qua del torrente Arméa (3); e si fu d'ordine suo, che il vicario Bonifacio Rosso della Volta condannava gli uomini di San Romolo al pagamento del diritto della

(1) Liber Jurium, Tom. 1, Docum. DCCCLXII.
(2) Idem, Docum. DCCCXCIV e DCCCCI.
(3) Idem, Docum. DCCCCXII.

Barbanella, che si soleva anticamente riscuotere dai monaci di S. Benedetto del Monastero di S. Stefano di Genova, per diritto della chiesa di egual titolo che era in San Romolo (1). Nel 1273 inviava l'Arcivescovo un suo congiunto a podestà in questa terra, e questi che si chiamava Federico da Vezzano, pare che facesse costrurre la casa dove si soleva rendere giustizia, come ce ne fa chiaro l'antica iscrizione che sta ancora oggidì murata sopra un antico edificio del vico delle *caveire* (2). Questi atti dello arcivescovo da Vezzano partorirono un malcontento grande, cosicchè gli antichi partigiani dei Genovesi ripreso ardire, tentarono di bel nuovo di scuotere il giogo, e Genova la quale vedea di buon occhio l'avversione crescente contro dei prelati, ebbe mezzo di trarre all'amo gli uomini di San Romolo, nominando nella sua terra uno dei sette consiglieri che si dovevano eleggere dalle comunità dello stato e dalle piazze o scali oltre mare, mentre si stava sottoscrivendo la celebre lega di Ninfèo tra l'imperatore greco ed il comune genovese; l'eletto era certo Lanfranco che si disse da San Romolo (3).

---

(1) Liber, Jurium. DCCCCLVII.

(2) A quest'iscrizione che riferiamo, è unito uno stemma nel cui scudo si vedono nove palle disposte orizzontalmente in quattro linee, cioè tre nelle primo due, due nella terza, ed una in fondo.

✠ : M : CC. LXX III. FACTVM
FOIT HOC OPVS TEMPORE
DOMINI FREDERICI DE VE
ZANO POTESTATIS SANCTI RO
MOLI ANNO II REGIMINIS SVI

(3) Serra Girolamo, Storia dell'antica Liguria e di Genova, Capolago, Tipogr. Elvetica, Tom. 2, pag. 220.

Da più d'un secolo andavansi studiando gli arcivescovi ed il comune di Genova di affezionarsi gli uomini di San Romolo con concessioni le quali ritiravano bel bello, allorchè li vedeano sottomessi e obbedienti ai loro cenni. Riferveva allora la lotta, e veniva calorosamente invocato il patrocinio di Genova, perchè fosse larga di quelle grazie, che solea ritirare o diniegare chi si credea legittimo signore; e in questa lite accorgendosi il popolo della sua forza, s'era insensibilmente aperto la strada all'indipendenza. Il troppo zelo dell'arcivescovo da Vezzano avea grandemente scemato il suo potere in San Romolo, e comecchè Bernardo di Parma arcidiacono di Narbona che gli succedette nella signoria e nella cattedra, spendesse grandi somme in ampliare e ristorare il palazzo fatto costrurre dal suo predecessore; cionullameno pare che a ben poca cosa si riducessero le rendite che ne ricavava, vedendolo a cedere per un vil prezzo a certo maestro Gandolfo tutti i crediti che avea in questa terra, autorizzandolo poi con decreto speciale a far valere le sue ragioni dinanzi ai tribunali competenti (1). Di Opizzone Fieschi succeduto al Bernardo, non ci restano memorie di sorta, sia che gli stesse poco a cuore la cura di questi feudi, sia che conoscesse di non poter più esercitare i suoi diritti senza pericolo. Frate Jacopo da Varagine poi che doveva chiudere la serie degli arcivescovi Conti di San Romolo, vedendo che omai egli non era più signore che di nome, e che nel 1294 quei suoi vassalli aveano osato di mettere a pubblica asta le gabelle del pane, del vino, del canape, del formaggio, dei pesci, delle pelli, dei cordami, dei pascoli e degli erbaggi (2) col qual atto venivano ad offen-

(1) Liber Jurium, Tom. 2, Docum. XXXVI.
(2) Manoscritto Borea.

Digitized by Google

dere in modo gravissimo e non più usato per lo dinanzi le sue feudali prerogative, radunato il capitolo della sua cattedrale ed espostogli lo stato disperato dei comuni interessi in San Romolo e Ceriana, affine di ritrarre quel profitto maggiore che fosse possibile da questi due feudi, li induceva a supplicare di comune accordo il sommo pontefice Bonifacio VIII, perchè avuto riguardo al nessun frutto che essi presentemente ne cavavano, e all'impossibilità in cui erano di costringere i riottosi colla forza, volesse loro concedere di poterne operare la vendita.

Prima di licenziare l'arcivescovo ed il capitolo a tale vendita, il papa Bonifacio commetteva l'esame delle suesposte ragioni ai vescovi di Noli, d'Albenga e di Ventimiglia, ma essendo quest'ultimo in quei giorni passato di vita, ai soli due di Noli e d'Albenga restò la cura di rispondere all'incarico pontificio; ed essi dopo aver considerata la grande distanza che divideva da Genova i luoghi di San Romolo e Ceriana, la quale lontananza scemava la forza del governo; essendo venuti in cognizione che gli abitanti aveano distrutti i castelli comitali, e che cacciati gl'inviati dell'arcivescovo, non era più possibile a questo nè di governarli, nè di sottometterli; tenendo conto pure che da sei o sette anni eransi apertamente rivoltati contro del patriarca d'Antiochia Opizzone Fieschi al quale era stato dato a reggere la chiesa genovese, facendo osservare ancora come dal prodotto della vendita si sarebbero potuti acquistare beni e proprietà di maggiore e più sicuro lucro all'arcivescovato ed al capitolo, conchiudevano con emettere un voto favorevole sulla convenienza di alienare questi due feudi (1). Inviata nel giugno del 1296 in Roma questa deposizione dei due delegati

(1) Liber Jurium, Tom. 2, Docum. CXXVIII e XXIX.

pontificii non tardò il papa a concedere il suo consenso, ed il giorno otto gennaio del 1297 in Genova nel proprio palazzo l'arcivescovo Jacopo da Varagine a nome suo ed a quello del capitolo della cattedrale, vendeva ad Oberto Doria ed a Giorgio de Mari i castelli di San Romolo e di Ceriana con tutte le loro pertinenze, per la somma di tredicimila lire genovesi (1). Così avea termine la signoria degli arcivescovi genovesi sopra queste due terre, della quale comecchè, in tanta lontananza di tempi, sia difficile il poter portare giudizi, cionullameno si può senza tema d'esser contraddetti asseverare essere stata in generale paterna, benevola, non restandoci memoria in così lunga serie di mitrati di soprusi, angherie od atti di barbarie perpetrati contro di questi laboriosi abitanti, come pur troppo si commettevano in quei malaugurati giorni dai signorotti che dominavano nelle finitime valli della Nervia e della Roja; ond'è che mentre i poveri paesi che vi sorgevano, ed in particolare la derelitta Ventimiglia, si trovavano sfiniti di forze pel lungo combattere, e contro i feudatarii, e contro Genova, e contro se stessi, per le fazioni che li dilaniavano, San Romolo invece favorita dalla salvaguardia di due gelosi che struggendosi, se ne contrastavano il dominio, potè senza rovinare le sue vergini forze superare queste dure e sanguinose vicende, e trovarsi prospera e forte nel ruinoso declinare di già potenti suoi vicini; nella quale sentenza entra pure il chiarissimo Spotorno, dove scrive « declinando Luni cominciava a sorgere Sarzana, rovinata Vado crebbe Savona, e scemando Ven-

(1) Secondo l'Accinelli queste tredicimila lire essendo a ragione di lire tre l'oncia, 4333 oncie d'oro valevano doppie 17,333, ragguagliata ogni oncia al valore di doppie quattro, laonde era un prezzo notabilissimo.

timiglia, prese forma di oppido la Villa Matuziana ora San Remo » (1).

Porremo sott' occhio dei leggitori il catalogo dei vescovi ed arcivescovi di Genova, i quali principiando da Corrado I ressero San Romolo e Ceriana come conti e signori di detti luoghi.

VESCOVI

Corrado I.	1036	
Oberto	1050	
Corrado II.	1084	
Ciriaco	1090	
Oggerio	1095	1098
Airaldo o Riccardo	1099	1106
Ottone	1117	1120
Sigifredo	1123	1129

ARCIVESCOVI

Siro *era da due anni vescovo quando la sede fu elevata a metropolitana arcivescovile.*	1133	1163
Ugone della Volta	1163	1188
Bonifacio	1188	1203
Ottone	1203	1239
Giovanni	1239	1253
Gualterio da Vezzano	1253	1274
Bernardo	1276	1287
Opizzone Fieschi	1288	1291
Fra Giacomo da Varagine . . .	1292	1297

(1) Spotorno, Annotazioni agli annali del Giustiniani, Tom. 1, pag. 549.

CAPITOLO SETTIMO

SAN ROMOLO SOTTO I DORIA ED I MARI.

. . . le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni . . . . . .

DANTE, *Purg.*

Quale era lo stato dell'Italia a questi giorni? Le sue città e terre lacerate da intestine discordie erano tratte a funeste gare a feroci odii; e gli abitanti attizzando, ed attizzati alla loro volta da irrequieti vicini, dopo di aver bagnato di sangue le strade del luogo natio, andavano a rituffare il ferro nel seno di più insani fratelli. — Ridiveniva così di ferro il secolo, ed a vesti di tal metallo andavano pur compagne e crudeli le idee. I feudatarii che nel bollor della libertà erano stati cacciati dalle solitarie rocche, e che s'erano fatti condottieri di rapaci e venali milizie, visto spuntare, e crescer vegete le fraterne dissensioni, raumiliati al di fuori, ma pieni di rancore nel petto, poterono rientrare nelle già note mura; e quelli che in liberi giorni non erano stati come feudatarii tollerati, vennero dai popoli stessi, perchè da fazioni divisi quali tirannelli riconosciuti e sopportati. — Nelle città marittime meno frequente si ebbe un tale spettacolo, e Ventimiglia cacciati i Conti, più non li rivide a dominare nello antico castello; ma Tenda, Briga e Dolceacqua chiuse entro chiostre di monti, lasciatili ritornare, li provarono più

duri e più spietati, e chi visita quelle terre sente stringersi per ambascia il cuore alla vista di quelle odiate torri, che se il popolo ha saputo smantellare, non ha potuto appieno distruggere.

E la fiorente terra di San Romolo che non avea potuto tollerare il mite e lontano governo degli arcivescovi, dovette mal suo grado acconciarsi a ricevere il ferreo e vicino d'avidi condottieri, che la fortuna delle armi avea sollevati ad insperata altezza. — Vediamo di fatto chi fossero i novelli signori ? Non ci interterremo di Giorgio De Mari, perchè nè esso nè i suoi figliuoli non presero mai parte attiva nel rimescolio di quelle feroci passioni — Di loro tace la storia, non già perchè fossero migliori ; ma perchè forse mancò loro quel coraggio che era la prima delle doti in un secolo di violenza e di forza. — Tale però non era Oberto Doria, signore di Loano, conte di Dolceacqua, Isolabuona, Apricale e Perinaldo , glorioso ammiraglio genovese che nelle acque di Candia, di Meloria e di Venezia seppe cogliere così gloriosi allori. — Corrado suo figliuolo, capitano del popolo in Genova non era da meno del padre ; fu desso che nel 1283 ruinava ai Pisani la torre della Veronica ; che nel 1289 toglieva a questi nemici l'isola d'Elba, e che nel seguente anno distruggeva Porto Pisano.

Era questa la famiglia, che già annidata nella valle della Nervia, veniva ad insediarsi in San Romolo; se però potea radicarsi e rendersi forte per lunghi secoli in quella, una metà di secolo appena potè durarla in quest' ultima; tanto diversi effetti può produrre una stessa istituzione in differenti luoghi e popoli ! Lo scopo che il Doria ghibellino s' era prefisso in questo novello acquisto era assai chiaro; voleva formare nella Liguria occidentale una signoria potente, da opporre a quella che i Grimaldi ed i Fieschi partigiani guelfi avevano acquistato coll' importantissimo dominio della rocca e del porto di Monaco.

Digitized by Google

Venti giorni dopo la stipulazione del contratto Oberto Doria e Giorgio de Mari seguiti da amici, da consorti e da numerosi clienti giungevano in San Romolo, dove il popolo, che spera sempre nelle cose ed ordini nuovi, loro faceva un cordiale ricevimento. — Il Doria solo però fu segno alla generale ammirazione, la sua veneranda canizie, le larghe cicatrici riportate in guerra, le nobili insegne di cui era adorno e la fama delle veramente grandi e nobili sue gesta avevano acceso d'entusiasmo il popolo che fu orgoglioso di riconoscerlo a signore. — Il giorno due di febbraio del 1297 avevano luogo le formalità della presa solenne di possesso, e nel generale parlamento degli abitanti radunati nella chiesa di S. Siro, il procuratore arcivescovile prete Enrico da Castiglione trasmetteva ai due novelli signori il dominio di tutte le proprietà, palazzi, diritti e giurisdizioni già spettanti agli arcivescovi, e in segno di possesso porgeva loro rami d'alberi recisi dentro il castello e nella terra, e li conduceva poscia nel palazzo e case, di cui presentava le chiavi, facendoli finalmente percorrere in tutti quei luoghi che ai signori restavano sottoposti (1). Due giorni dopo colla stessa solennità e con simili formalità i due signori venivano messi in possesso del luogo di Ceriana, come tali riconosciuti dal popolo radunato a parlamento nella piazza del castello (2).

I diritti, le giurisdizioni, i beni mobili, ed immobili che con tale atto passavano ai Doria ed ai De Mari erano i seguenti. — Obbligo alle popolazioni delle due terre di far corte per due giorni al signore, quando una volta all'anno vi si recava: cessazione d'ogni autorità in qualsiasi ufficiale, all'arrivo di esso: obbligo di riceverlo a

(1) Liber Jurium, Tom. 2, Docum. CXXXII.
(2) Idem, Docum. CXXXIII.

bandiere spiegate, e di giurargli fedeltà e di provveder esso ed i suoi nunzi del necessario per lo spazio di tre giorni, quando teneva corte. Diritto nel feudatario di creare notari, consoli, vicari e podestà per reggere la terra a tenore dei capitoli, che potevano da lui essere variati e modificati; diritto d'una voce nella elezione del preposito e di ciascuno dei canonici; diritto di percepire la metà dei proventi delle condanne e delle confische, e la metà dei diritti del mare; diritto di decima sul monte della Valle. — Dei beni immobili sono nominati il palazzo (1), ed una casa vicina a S. Pietro, ed è pure dichiarata proprietà del signore feudatario la pesca nell'acque dolci.

Primo atto amministrativo dei novelli signori si fu la riforma degli statuti del comune, ai quali posero nel 1298 la loro sanzione. Preponevano quindi al governo di Ceriana col titolo di vicario Pantalone d'Arnaldi (2). Nel 1299 stringevano col comune di San Romolo convenzioni intorno le gabelle; nel 1303 facevano aggiunte ai suoi statuti, e nel 1304 creavano loro vicario in questa terra Rolandino d'Ugoboni il quale giurava sul Vangelo di amministrarla e reggerla a tenore dei capitoli e un tale giu-

(1) Questo Palazzo dai Doria venne poscia venduto alla Repubblica di Genova, la quale nel 1576 lo concedeva in enfiteusi a Percivale Curlo nobile ventimigliese per venti soldi *genuini* annui. — Carlo figliuolo di Percivale trasmetteva il suo diritto d'enfiteusi ad Andrea Raibaldi di San Romolo nel 1416. — Ma pare che dal Raibaldi ricadesse di bel nuovo nella Repubblica, poichè questa lo vendeva il 12 giugno del 1478 a Bartolomeo Palmari di San Romolo. Questo palazzo chiamato il *palazzo bruciato*, si trovava a sinistra del palazzo del comune ed aveva al nord un giardino che confinava colla chiesa di S. Stefano.

(2) Liber Jurium, Tom. 2, Docum. CXXXV.

ramento avea luogo nel palazzo comitale dove s'era adunato il parlamento. — Poco però durava questo stato tranquillo di cose; poichè colla morte del Doria e del Mari spariva ogni buon accordo nei loro discendenti. — Mentre in fatti i figliuoli del Doria, Andriolo e Simeone (era già morto il primogenito Corrado, lasciando un successore in Rafaello) tennero sempre salda la fede al partito dei ghibellini, Cosimo de Mari succeduto al padre, disertando la bandiera s'era messo a seguire la parte dei guelfi. — Pare che sulle prime i Doria tennessero in comune la signoria lasciata dal padre, ma non tardarono a sorgere fra loro forti dissensioni, per cui, mantenendo sempre fra loro comune la causa, divisero così il paterno retaggio: al figliuolo di Corrado toccò la signoria di Loano, ad Andriolo quella di Dolceacqua (e sonvi tuttora suoi discendenti) ed a Simeone quella di San Romolo e Ceriana.

Quest'atto però non era ancora compiuto nel 1309; poichè intorno a quei giorni il ghibellino Nicolò Spinola essendo stato dai Grimaldi suoi avversari cacciato da Monaco, e riparando ai Doria per soccorso, vediamo Andriolo correre a S. Romolo e in qualità di signore ingiungere a quegli uomini di seguirlo armati nella guerra che andavasi ad intraprendere, e farsi la stessa cosa dal fratello Simeone in Dolceacqua. — E le forze che loro fu dato di raunare furono tali, che essendosi venuto ad un fatto d'arme presso Ventimiglia, riuscirono a sgominare gli avversari guidati dal famoso capitano Francesco Grimaldi che con duecento fanti vi lasciava la vita (1).

La preponderanza dei ghibellini nella Liguria avrebbe forse durato più a lungo, se la mossa di Matteo Visconti contro di Genova non avesse indotto il re Roberto di Na-

(1) Rossi, Quadro storico di San Remo.

poli a volare in suo soccorso. — Il suo arrivo rinfrancò tutti i guelfi scoraggiati dalle gravi e ripetute sconfitte che avevano toccato, ed una fra le prime operazioni che credette opportuno d'intraprendere si fu l'assedio della città di Ventimiglia e del castello d'Appio (1318), che dovettero cedere agli assalitori. — Di qui la parte vittoriosa traeva all'assedio di Dolceacqua, dove Morruele figliuolo d'Andriolo Doria con gli aiuti d'Eccellino figlio di Simeone suo cugino, signore di San Romolo, s'era reso forte ed attendeva imperturbato il nemico. — Ma gli uomini di Pigna e di Rocchetta (terre confinanti con quelle dei Doria e che erano ligie al re Roberto), volendo far pagare il fio d'alcuni soprusi e violenze sofferte da quei tirannelli, tenute pratiche secrete con alcuni loro aderenti di Dolceacqua, riuscirono a sorprendere il presidio; ed i Doria poterono a mala pena riparare in terre amiche lasciando ogni cosa in confusione (1).

Impadronitisi di Ventimiglia e di Dolceacqua non durarono fatica gli ufficiali di Roberto a indurre gli uomini di San Romolo di venire a patti con essi, di cedere il castello e di giurar fedeltà al Re. E di fatto il giorno venti di ottobre dell'anno 1319, si aprivano le porte a Giovanni Mansella di Salerno senesciallo regio, il quale a nome di Roberto re di Napoli, di Gerusalemme e di Sicilia suo signore, prometteva ai consiglieri radunati nel capitolo, di mantenere a sue spese per difesa del castello cento cavalieri e mille uomini di fanteria, di rispettare gli statuti, e tutte le ragioni e diritti del comune, colla condizione che sottomettendosi al re gli giurassero fedeltà. — Così fu fatto; e fra i cognomi dei consiglieri che vediamo sottoscritti all'atto notiamo i Margotti, i Pesanti, gli

(1) Rossi, Storia del marchesato di Dolceacqua.

Ansaldi, gli Aicardi, ed il notaro che distendeva l'istrumento era un Fabiano (1).

Divenuto di tal maniera San Romolo sede di guelfi, vi fu lasciato a reggerlo Cosimo De Mari, il quale da molti anni erasi dai suoi colleghi nella Signoria allontanato, e fatto si era di loro fiero avversario. — Si credea ristabilita così un po' di pace; ma che corta pace non fu mai questa! Riusciva ai Doria, dopo un fortunoso alternare di poco felici eventi, di ricuperare i dominii aviti nella valle della Nervia, ma nel 1329 vi venivano di bel nuovo dalle milizie del Re assediati e discacciati. — Prostrati di forze e raminghi menavano ben duramente la vita, quando nel giugno del 1330 Aitono Doria loro congiunto e partigiano dei Ghibellini, comandando una flotta di quindici galere ed altri legni minori, gettate le ancore davanti a San Romolo, e sbarcato uno scelto ed agguerrito equipaggio, fatto impeto nella terra, che era difesa e ben munita, dopo un accanito combattimento e grande spargimento di sangue riuscì ad espellerne i guelfi e a riporvi co'suoi aderenti Accellino Doria (2). Dopo questo fatto, pare si riconciliassero alquanto le due fazioni; e guelfi e ghibellini sottoscrivevano il nove febbraio del 1331 una tregua, nella quale Cassano ed Accellino Doria si dicono rappresentanti dei luoghi di Arma, Bussana, Taggia, Ceriana e San Romolo (3).

Queste ripetute ed accanite zuffe seguite da devastazioni e da incendi avevano impoverito e sudditi e signori, per la qual cosa i due fratelli Doria trovandosi a mal partito offerivano l'acquisto di tre parti del quarto della

---

(1) Liber Jurium, Tom. 2, Docum. CLXXIV.

(2) Giustiniani, Annali di Genova.

(2) Alberti, Storia di Sospello, pag. 355.

signoria di San Romolo, non che della porzione già spettante ad Andriolo loro fratello, al cugino Raffaello figliuolo di Corrado, stato elevato in quei giorni all'alto grado di ammiraglio a vita del regno di Sicilia. — Trovandosi questi in fiorenti condizioni accettò il partito, e l'istrumento di vendita aveva luogo il sedici aprile dell'anno 1330 (1). Sembra però che non si tenesse da qualcheduna delle parti contraenti quella buona fede che si volea da gentiluomini e da congiunti, perchè vennero tosto a gravi contestazioni e si ingenerarono tumulti e risse a sangue che durarono ben cinque anni. — A cessare da così desolante flagello si facea compromesso dai due contendenti nelle persone di Giovanni dei Conti di Ventimiglia canonico della cattedrale d'Albenga e di Mauro Cattaneo di Ventimiglia, dottori in legge, colla clausola che non si dovesse nel compromesso far menzione alcuna degli autori della rivolta che era scoppiata nella terra (2).

Il compromesso però non valse a ricondurre la calma in quest'afflitta terra, che divisa in quartieri con mura, porta e guardie come se fosse in continuo pericolo d'essere da' Saraceni assalita, presentava il più triste aspetto che dir si possa. Ogni cosa si trovava in iscompiglio e disordine, e la ributtante malvagità dei tirannelli che la dominavano ne perpetuava le ire e gli odii. — Si fu in quei luttuosi giorni che il signorotto Cassano Doria facea tagliare il naso ad un povero contadino colto da' suoi scherani a pascolare in una proprietà comitale, perchè era guelfo (3). Si fu pure a quei giorni, che il suo degno fratello Accellino induceva il procuratore Pietro Lercari del

---

(1) Archivio Reale di Torino.

(2) Idem.

(3) Rossi, Quadro storico di San Remo.

Poggio a falsare tre pubblici atti, per carpire diritti che non gli toccavano, delitto che il falsificatore preso da rimorso si faceva a confessare poco dopo, per rimediare al male con esso arrecato (1). La è buona ventura che la storia taccia d'altre enormezze, in quei tempi perpetrate, chè ora non ci resterebbe che il dolore di raccontarle; questi pochi fatti però ci dicono quale educazione potesse ricevere il popolo dove così furfanti e crudeli erano coloro che lo governavano.

Si aggiunga ancora che essendosi moltiplicati nella quarta generazione i membri della famiglia del feudatario, nè potendosi agevolmente dividere i paesi come si farebbe di un frutto, ricorrevasi ad un mezzo, assai comune in quei tempi, di dividere cioè le signorie in tanti *carati*. San Romolo si trovò così scompartita in ventiquattro carati ed in altri sei il paese di Ceriana, col che si riuscì a rendere cancrenoso il morbo della divisione e d'impossibile guarigione. — Ma per fortuna di questi popoli, lo stesso fenomeno che succede nella natura, in cui un corpo all'ultimo stadio dello sfacimento porge materiali ad esseri organici che tornano più belli e proficui che i primi non erano, si ripetea nell'ordine delle idee di tanti esseri martoriati, e quando le nefandità e le uccisioni toccàrono il colmo, e cominciarono ad esalar fetore di putredine e di consumata corruzione, il popolo inorridito indietreggiò; riconobbe i suoi assassini; si ribaciò in fronte, e la causa dei Doria fu irremissibilmente perduta. Da qui si spiega come nella prima metà del XIV secolo questi tirannelli vedendosi sfuggire di mano l'antica signoria, si affrettassero a venderne le ragioni alla Repubblica di Genova; cosa

(1) Documenti concernenti la causa delle quattro gabelle vertente tra Genova e San Remo — Piacenza.

notevole a considerarsi mentre i Doria erano obbligati ad abbandonare San Romolo, Morruele loro congiunto mettea più salde radici in Dolceacqua facendosene proclamare signore *cum jure sanguinis*.

L'infortunio ravvicina coloro, che la prosperità avea diviso. — Gli sforzi in fatti adoperati dagli uomini di San Romolo in questi tempi ci si mostrano non meno grandi, che concordi. Cassano Doria, il 2 settembre del 1350, pel prezzo di lire genovesi 11,250, vendeva alla Repubblica genovese i suoi diritti sul luogo di San Romolo e Ceriana; lo stesso faceva nel seguente anno Angeletta dei Marchesi di Clavesana, vedova di Rafaello Doria, la quale agiva a nome de' suoi figliuoli Ottobono e Corrado, e ne otteneva in prezzo lire 2800; di costoro seguiva l'esempio nel 1359 Accellino fratello di Cassano, e si spogliava d'ogni sua ragione per lire 11,250; non rimanevano più che piccole porzioni; nè amando la Repubblica acquistarle al caro prezzo dei primi, attese a compiere l'acquisto con suo maggiore interesse a più tardo tempo (1). Ebbene tutte le cure e le fatiche e i sacrifici dal comune di San Romolo usati in questa circostanza, ad altro non mirarono, che ad acquistare le ragioni cedute dai Doria e consorti (2); ma per quanto dure ed

---

(1) Gli altri atti di compera fatta da' Genovesi, sono del 22 aprile 1387, in cui Oberto Squarciafico come erede di Tommaso suo fratello, vende tre quarte parti d'un carato di San Remo; l'altro è del 24 febbraio 1390 in cui Corrado Doria del fu Pietro vendè 87 centesimi d'un carato. — Altre memorie di vendita non ci pervennero.

(2) Le prove di quanto asseriamo si hanno in una serie d'atti seguiti tra il 1350 ed il 1390, dei quali si ha un compendioso estratto nel già citato manoscritto del Signor Marchese Borea.

inusitate gravezze s'imponesse, non fu in grado di riuscire che a metà nel suo scopo (1). Nè fu poca cosa, quando si consideri che al tempo medesimo era obbligato di sostenere in Avignone davanti il sommo Pontefice una lite vivissima, che aveangli mossa i Doria affine di ottenere il pagamento dei frutti che da molti anni non erano più soliti a retribuire e nel quale venne pur troppo condannato.

Di tal guisa cessava in San Romolo ed in Ceriana la signoria dei Doria sui quali crediamo opportuno aggiungere qui alcuni cenni. — Delle tre discendenze di Oberto, la più che torturasse queste terre si fu quella di Simeone, (cui erano toccate in parte) per avere i suoi membri eccitato tutte le dissensioni che rovinarono questi abitanti. — La discendenza d'Andriolo si radicò e seppe mantenersi ne' suoi castelli della valle della Nervia, e solo per pochi anni s'immischiò nelle cose di San Romolo. La discendenza poi che a questa terra dovea porgere grande lustro e nessuna molestia si fu quella di Corrado Signore di Loano, le cui doti di cuore e di mente non furono punto inferiori a quelle del padre Oberto, e meritò per questo di essere elevato al grado di capitano del popolo genovese e di ammiraglio contro i Pisani. Ma essendo morto in verde età, lasciava la signoria al figliuolo Rafaello, che emulando le virtù del padre e dell'avolo pervenne al grado d'ammiraglio a vita nel regno di Sicilia (1331). — Fu esso che desiderando di rivedere la culla de' suoi maggiori acquistava una porzione della signoria di San Romolo, la quale

---

(1) *Homines sancti Romuli quasi dimidiam partem solverunt pro sua redemptione, et de altera medietate soluta per Comune Januae, dicti homines solvunt L.* 150.

Manoscritto del Cav. Grossi, pag. 85.

trasmetteva poi a Corrado II detto Corradino natogli da Angeletta di Clavesana. — E questo pure con rarissimo esempio fornito dalla storia, in cui rade volte vediam discendere per li rami il genio degli avi, continuando a battere la via segnata dagli antenati, meritò d'essere elevato all'eccelso grado di ammiraglio e grande ragioniere di Ludovico Re di Sicilia, e quindi di *stratego* di Messina, trionfando nel 1349, con una strepitosa vittoria, degli Aragonesi. Ma questo ramo che denomineremo degli *ammiragli* doveva estinguersi; non essendo nato a Corradino che una figliuola, la quale veniva dal padre impalmata a Pietro figlio di Vopisco Doria. — Corrado III che nasceva da questo matrimonio, si spogliava per sempre delle ragioni che gli pertoccavano sulla terra di San Romolo, la quale con una così gloriosa discendenza vide sparire un nome che per lunghi anni le era stato tanto funesto ed abborrito.

Digitized by Google

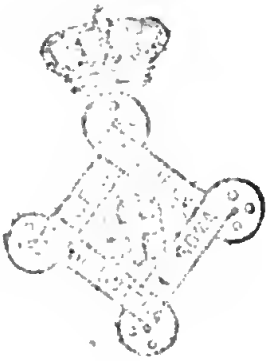
CO
signore di
e Albissola

RA
signore di
di S. Ro
Cl

CORRADO
ammirag

ANGELIC
sposa Pietro
Vopisco Do

CORRADO
vende nel
le sue rag
su S. Romolo



Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

SAN ROMOLO SOTTOPOSTO A GENOVA.

> Il nome di libertà è bello ed attraente senza dubbio; ma a chi la vuole per sè, e la toglie altrui, il nome sta troppo male in bocca e non tira nessuno.
>
> BALBO.

Genova era riuscita nel suo intento; San Romolo le era intieramente soggetta; ed essendo uscita da pochi anni dalla lunga guerra con Venezia, con cui s'era disputata il primato del lago italiano, avvisò di trar profitto di quel po' di calma per riordinare all'interno le cose sue, e per fermare novelle convenzioni col Comune romulense. — A questo fine l'anno 1360 dal Doge Simone Boccanegra, e dai sindaci di San Romolo Moroso Aimelinò ed Antonio Ascenso si eleggevano di buon accordo arbitri ed amichevoli compositori Andriolo de Mari e Giovanni Cattaneo, con incarico di determinare quali maggiori diritti toccassero alla Repubblica in virtù dei recenti acquisti da essa fatti. — Agli eletti furono presentati tutti i documenti, su cui si fondavano le ragioni dei due contraenti; ed è una ricchissima suppellettile di antiche carte (delle quali si sarebbe forse perduta memoria), quella che fanno precorrere al loro arbitrato. La pubblicazione della sentenza ebbe la maggiore solennità possibile; e nella basilica di San Lo-

renzo, sotto le cui volte eransi compiuti i più grandi ed importanti atti della gloriosa Repubblica, il giorno quindici di marzo dell'anno 1361, si statuiva irrevocabilmente:

1.° Che i Dogi ed il comune genovese avrebbero avuto balìa di eleggere in San Romolo il podestà col mero e misto impero, e tutti gli ufficiali per l'amministrazione della giustizia sì civile che criminale, con diritto di aver i famigli necessari per l'esecuzione; colla condizione però che nell'applicazione della legge si sarebbero osservati i capitòli del comune di San Romolo, ed ove questi facessero difetto, il diritto romano:

2.° Che i notari e gli scrivani della curia sarebberò stati genovesi:

3.° Che gli uomini di San Romolo sarebbero obbligati a contribuire nell'armamento marittimo, ed a far leve di uomini per terra e per mare:

4.° Che le gabelle, le bandite e le praterie apparterrebbero all'università del luogo e non al Comune genovese:

5.° Che questo comune non avrebbe diritto di fare, od ordinare che altri facessero *collette* sì ordinarie che straordinarie; nè imporre *nuove usanze;* perchè (dichiaravano gli arbitri) non si trovava memoria, che in San Romolo si fosse mai riscossa alcuna colletta:

6°. Che nella guerra in cui si trovava avvolta in quei giorni la Repubblica (in Lombardia) era giusto San Romolo contribuisse colla metà della tassa; perchè una tal guerra non tornava meno utile a Genova che a tutta la Riviera:

7.° Che la università di San Romolo sarebbe obbligata a difendere in caso di bisogno la Repubblica, in proporzione delle sue forze:

8.° Che dalla Repubblica sarebbero stati eletti tre *boni viri* genovesi ed altri tre di San Romolo con incarico di stimare e tassare tutti i beni di questo comune, affine di scompartire equamente le imposte ed i tributi:

9.° Che gli uomini di San Romolo godrebbero di tutti i privilegi che avevano i cittadini genovesi in qualsiasi parte del mondo:

10.° Che dessi avrebbero il diritto di eleggere i *clavigeri*, purchè col loro ufficio non interrompessero il corso alla giustizia, nè disturbassero l' ufficio del podestà:

11.° Che finalmente tutti i prodotti dei bandi e delle condanne apparterrebbero al comune di San Romolo (1).

Questi sono gli obblighi con cui la comunità di S. Romolo restò legata alla Repubblica, oltre di un annuo tributo, che essa dovea corrisponderle, per la metà della somma capitale da Genova sborsata nell' acquisto della signoria dai feudatari Doria e consorti.

Dopo la famosa guerrra di Chioggia la Repubblica trovandosi estenuata di forze, e dovendo perciò ricorrere a nuove gravezze, creava un Magistrato di otto cittadini ai quali incombesse il carico di dover riconoscere le immunità e le franchigie delle città e terre liguri (1383). — A costoro presentavasi nel 1384 per parte di San Romolo lo spettabile Guglielmo Bonaventura e Pietro Fabiano eletti sindaci di questo comune, ed avendo recato la sentenza arbitrale dell' anno 1361, specificandone uno ad uno i capitoli, chiedevano la conferma delle concesse immunità. — La sentenza degli Otto pronunciata il 3 di marzo dell' anno 1385, nel confermare le disposizioni dell' anno 1361, osserva però che in caso di guerra, trattandosi di colletta di denaro non dovesse San Romolo, pagare che la sola metà di quanto gli sarebbe nella ripartizione toccato, ma invece trattandosi di colletta d' uomini non si

---

(1) Memorie risguardanti la superiorità imperiale sovra la città di Genova e di San Remo — Ratisbona 1769, tom. 2, pag. 67.

facesse differenza fra San Romolo e le altre terre della Liguria; dichiara inoltre che per l'avvenire la sola sentenza arbitrale del 1361 (e non più le convenzioni del 1199) venisse invocata come carta di privilegio e d'immunità (1). Intanto Genova, lacerata dalle fazioni degli Adorno e dei Fregosi, aveva implorato la protezione di Carlo VI re di Francia; e si fu sotto il suo governatore, maresciallo di Boucicault, che fu stabilito dover S. Romolo concorrere per 1 e $^1/_3$ dei *carati* (in cui era divisa la Riviera di ponente) pel pagamento delle avarie (1402). — Ed allorchè la decaduta ligure Capitale riconosceva nel 1442 il dominio di Filippo Visconti duca di Milano, non pare che questo estremo lembo di suolo italiano ne volesse seguire l'esempio; poichè nel 1425 scorrendo in queste nostre contrade con bande armate il capitano Visconte Cacciaguerra, concedeva ai Doria signori di Dolceacqua, tutti i beni che i Ventimigliesi avevano nel territorio di Dolcacqua, quelli che Rainero Antonio aveva in Taggia e che Michele Fornarino aveva in San Romolo, per compensarli dei gravi danni che loro erano toccati in una rivolta, eccitata contro i partigiani dei Visconti, dei quali essi avevano alzata la bandiera (2). Per più lustri si continuò in gravi e disgustosi litigi colla Repubblica per causa delle gabelle che questa voleva imporre, specialmente sui vini che si fabbricavano in questo territorio; ma finalmente si riuscì a dissipare anche questi con una convenzione che si stringeva l'anno 1451. — I rappresentanti del comune di San Romolo furono Antonio Fabiano, Andrea Aimelino, Antonio Cravaschino e Giovanni Palmari,

---

(1) Difesa della M. Università di S. Remo contro la sentenza per la separazione della Colla, MDCCLV, docum. pag. 20.

(2) Gioffredo, storia delle alpi marittime, pag. 1041.

i quali convenivano coi membri del Magistrato della Moneta rappresentante in questa occasione la Repubblica, di pagare ogni anno, a partire dal primo aprile 1452, la somma di centoquarantotto lire di *genoini* si in tempo di pace che in tempo di guerra, e ciò in soddisfazione di ogni diritto che la Repubblica potesse avere sopra San Romolo (1). Questo accordo che dovea durare ott'anni veniva rinnovato nel 1457, e poscia nel 1470; ma in quest'ultimo anno la somma si fece elevare a lire cento ottanta, da cui si allargò quindi bel bello fino a 600 scudi annui.

Le contese che il comune dovette sostenere colla Repubblica per causa delle gabelle non furono le sole; altre e più noiose e più difficili doveva in simile tempo sostenerne coi vescovi d'Albenga per causa delle decime e di esse crediamo debito nostro di porgere qui un cenno. Non occorre che noi ripetiamo a questo luogo, ignorarsi quando e come dalla genovese diocesi passasse all'albinganese San Romolo con tutto il suo territorio. — Una carta dell'anno 1125 con cui Ottone vescovo d'Albenga fa donazione del monastero dei Benedettini di S. Romolo ai monaci di S. Stefano di Genova, ci lascia dubitare che già fin da quei giorni potessero i vescovi albinganesi esercitare la loro spirituale giurisdizione su questo luogo (2). — Ma una seconda del 13 aprile dell'anno 1153, toglie ogni ombra di dubbio; avvegnacchè da questa apparia un atto d'investitura delle decime di San Romolo, Taggia, Bussana, ecc. fatta da Odoardo vescovo d'Albenga nella persona d'Anselmo di Quaranta stipite dei conti della Lin-

---

(1) Difesa dell'Università di S. Remo contro la sentenza per la separazione della Colla, documenti, pag. 40.

(2) Ughelli, Italia sacra, Episcopi albingauenses.

gueglia, e legittimi successori; una consimile investitura riceveva nel 1161 da Roberto vescovo, Bonifacio della Lingueglia discendente dell' Anselmo (1). — Come ben chiaro si vede, la santa istituzione delle decime la quale non avea nei primi secoli della chiesa altro fine, che quello di sostentare i ministri del santuario, avea in questi secoli cangiato di scopo; e l' obolo del povero agricoltore serviva a fomentare le prepotenti pretese dei feudatari. — Il popolo non tosto si avvide di un tanto abuso che cessò tosto dal corrispondere la consueta offerta, ed i vescovi furono obbligati di ricorrere ai tribunali per costringere i renitenti. — Ma oltrecchè un tale provvedimento tornava odioso sommamente ai vescovi, riusciva per loro molesto, perchè essendo numerosissimi quelli che rifiutavano la retribuzione, tornava pericoloso l' usare la forza contro di alcuno. — Parve allora prudente cosa ai vescovi di venire ad una transazione col comune istesso di San Romolo, al quale offeriva l' investitura delle decime già solita a farsi nei signori della Lingueglia, mediante il pagamento di un' annua somma da determinarsi di comune accordo. — Per amore di pace accettava il comune l' offerta, e l' anno 1364 il giorno 15 di aprile il vescovo albinganese Giovanni Fieschi investiva Franceschino Rafficota e Vittorio Anfosso sindaci, di tutte le decime del territorio, riservandone però la quarta parte alla chiesa parrocchiale di San Siro, ed i predetti sindaci si obbligavano di sborsare al vescovo cento fiorini d' oro per la prossima festa di S. Martino (2). Altro atto d' investitura delle decime

---

(1) Navone, L'Ingaunia, Albenga, Tipografia Craviotto 1857, tom. 3, pag. 218.

(2) Manoscritto Borea. — L'atto fu ricevuto dal notaro Federico Rocca.

fatta nelle persone dei sindaci si vede nell' anno 1370 (1), e nel 1381 il comune si addossava spontaneamente il carico di provvedere ogni anno la chiesa di S. Siro delle solite cere per la settimana santa, del cereo pasquale di 22 libre *coi grani d' incenso e colle tre marie* (2).

Pareva che con questo ripiego dovesse omai essere sepolta ogni quistione di decime, ma l' imprudenza e l' avidità del vescovo Giberto Fieschi spinse le cose a scandalosi eccessi. — Non andando a sangue di questo mitrato la investitura; e perciò ricusando di rinnovarla, volea costringere gli abitanti al pagamento delle decime già da così lungo tempo andate in disuso; ed un' ingiunzione spedita dalla sua curia nel 1404 prescriveva il termine di trenta giorni per soddisfare a questo dovere. — La popolazione rispose col silenzio a questa strana pretesa, per la qual cosa irritato il vescovo facea pubblicare un interdetto per la terra. — Carlo Gioffredo sindaco recavasi allora in Albenga per patrocinare la causa della popolazione, e rimuovere se fosse possibile il vescovo dalla presa determinazione; ma avendo perorato indarno faceva ritorno in patria dopo di aver protestato contro l' interdetto, ed appellato al metropolitano di Genova. — Questo avveniva nel 1412, ed essendo poco dopo passato di vita il Fieschi, An-

---

(1) Manoscritto del cav. Grossi, pag. 114.

(2) Manoscritto Borea. — Ricordiamo qui la predicazione fatta nel novembre dell'anno 1405 nella chiesa collegiata di S. Siro da S. Vincenzo Ferreri. — Questo fervoroso claustrale al cui zelo devono cotanto le popolazioni di questa parte della Liguria, il 25 novembre di detto anno, in San Romolo, nella casa del nobile signor Antonio Curlo, pronunciava una sentenza arbitrale fra Pietro Balbo Lascaris signore di Tenda ed il luogo di Limone in gravissime dissensioni fra loro.

tonio Da Ponte veneziano che da patriarca d'Aquileia era destinato a succedergli, pensò di ricorrere al Duca di Milano allora signore delle due Riviere rappresentando in modo sinistro la condotta degli uomini di San Romolo, e supplicando il Duca di voler interporre la sua autorità per costringere i riottosi al pagamento. — Liberavasi il principe dell'odioso incarico commettendo all'arcivescovo di Genova di tentare una composizione in questa disgustosa vertenza, e che ove non potesse riuscire nell'intento ne lo facesse avvertito. Citava allora l'arcivescovo alla sua curia le due parti contendenti, e dopo di aver con maturità ponderate le ragioni da loro addotte, pronunciava la sua sentenza, in virtù della quale veniva rivocato l'interdetto lanciato dal vescovo contro del popolo sanromulese per causa di decime, ed assolveva quest'ultimo da ogni censura che avesse per caso potuto andare incontro (1).

Doveva una tale sentenza far rinsavire gli ostinati vescovi albinganesi, ma pare che l'interesse li accecasse; e che non potessero in verun modo portare in pace la perdita delle decime d'un territorio estesissimo e che andava a quei giorni ogni di più prosperando e crescendo. — Giorgio Fieschi in fatto, che era succeduto al Da-Ponte, più audace che coraggioso, volle egli stesso recarsi in San Romolo, credendo di poter per mezzo delle parole ottener quanto non avevano con lunghe liti e con gravi censure ottenuto i suoi predecessori. — Ma quanto non andò egli errato nelle sue speranze! Dove egli credeva di trovare un trionfo, ebbe un'umiliazione; poichè appena giunto (tace la storia il motivo), venne tradotto in prigione da dove fulminava la scomunica su tutti gli abitatori della terra. Tanto era l'abuso che faceasi a quei giorni delle

(1) Manoscritto Borea, atti del notaro Melchiorre di Diano.

censure ecclesiastiche, che i popoli s'erano avvezzi a non tenerne più verun conto; e si visse lunghi anni colle chiese, chiuse e senza suono di campane e senza pubbliche funzioni, fin tanto che morto il Fieschi e succedutogli nella cattedra Girolamo Basso della Rovere, veduto questi quanto danno venisse alla religione da queste intemperanze, ottenne dal zio Sisto IV l'assoluzione generale (1) pel popolo di San Romolo e per soprassello la benedizione papale (1475).

È degno d'essere considerato il fatto, che mentre questo popolo si opponeva con tanta energia e fermezza alle pretese dei vescovi, andava sempre più aggregando di chiese e di conventi le sue mura. — Ai monaci di San Benedetto erano succeduti gli Antoniani, i quali furono chiamati in San Romolo, quando coll'estendersi del commercio e della navigazione, non pochi de' suoi abitanti vennero colpiti da quel terrrbile *fuoco sacro*, che colla *lebbra* erasi diffuso dopo le crociate nelle città marittime di tutta l'Europa. — Pei leprosi, che in quei duri tempi venivano cacciati dalle città, allontanati dall'umano consorzio, e cui la chiesa stessa con lugubre rito anticipava i terrori del sepolcro, erano state costrutte fuori delle città piccole cappelle dedicate a S. Lazzaro con attiguo un ricovero per dimorarvi, e come Genova l'avea fatto edificare fuori della porta di S. Tommaso (2), e Nizza in un prato detto delle oche (3) e Ventimiglia fuori delle porte occidentali (4), così San Romolo eresse il suo *San Lazzaro* fuori della terra nel

---

(1) Rossi, Quadro storico di San Remo.

(2) Cuneo, Del debito pubblico di Genova e di S. Giorgio, pag. 9.

(3) Data, Sulle libertà del comune di Nizza, pag. 211.

(4) Rossi, Storia di Ventimiglia, pag. 250.

sito, oggidì ridotto in ameno passeggio, detto il *Rondò*. — Il monistero invece, la chiesa ed il ricovero pei colpiti dal *fuoco sacro* venivano eretti alla marina, e tutto il religioso stabilimento era sotto la protezione di S. Antonio abate che di tali infermità era creduto miracoloso sanatore, da dove nacque il costume di dipingere questo santo col fuoco in mano. — Il priorato poi di questi monaci dipendeva dal convento degli Antoniani di Vienna in Delfinato, ed in questa città accorrevano poi di preferenza i colpiti dall' insanabile malore, perchè era invalsa la credenza che i Conti di Ventimiglia (come discendenti dalla medesima famiglia di S. Antonio Abate) avessero il privilegio di guarire miracolosamente in determinati giorni quegli sgraziati che a loro avessero fatto ricorso (1). I monaci ufficiavano ancora nel XV secolo la chiesuola della marina, la quale era già nel XVII convertita in un magazzeno.

Agli Antoniani tennero dietro i Francescani dell'ordine dei minori osservanti, i quali nel 1457 costruivansi un capace chiostro, avente nel mezzo un cortile con pozzo, ed attorno un portico voltato su sottili colonne, ed una chiesa dedicata a nostra Signora degli Angeli. — L'opera fu condotta a compimento nel 1468, e lo Spotorno parla di questo edificio come di cosa bella e fatta con gusto d'arte (2). Non si ha se prima, ma certo intorno a questo tempo, era già stata fondata una casa di monache *Francescane*

---

(1) Ludovic de Vauzelles, Vie de Jacque comte de Vintimille. — Paris 1866, pag. 8. — « *On leurs attribuait généralment le pouvoir de guérir le mal connù sous le nom de feu S. Antoine, comme on attribuait aux rois de France celui de guerir les écruelles.* »

(2) Spotorno, Storia letteraria della Liguria.

sotto il titolo di S. Brigida, ed il loro monastero si trovava presso all'oratorio di N. D. della Costa. — Le memorie che ci restano di quei giorni ci fanno chiaro della generale agiatezza che regnava nella terra, e della industria de' suoi abitanti, che crescendo in ricchezza ed in numero, non contenti più dell'antico cerchio, cominciarono a popolare di numerose case e di edifici il piano sottostante. Si cominciano a vedere istituzioni di pubblica beneficenza e d'istruzione: già nel 1373 certo Antonio Passanessa lascia il suo patrimonio perchè delle rendite se ne dotino figlie povere (1); e nel 1423 il 12 aprile i sindaci Carlo Gioffredo e Jacopo Fabiano convengono col magnifico Giovanni Guerra dei Salvatori per la creazione di una scuola di Grammatica. Il M.° Giovanni s'obbliga per anni quattro di *stare et habitare in S. Romulo et scholas reggere, nec non bene et legaliter monstrare et docere scholaribus qui ad scholas ibunt, grammaticam.* — I sindaci per contro s'obbligano di corrispondergli annualmente venti fiorini *monetae S. Romuli* (2) e stabiliscono che *quilibet scholare latinitatis solvere debeat quolibet mense grossos duos papales in argento.*

---

(1) Annali del Castello di San Remo. — Manoscritto della libreria civica di Genova.

(2) Per chi volle credere che l'espressione *grossos monetae Albinganae* indicasse una moneta uscita da una zecca albinganese (*Vedi atti della Società Ligure di storia patria, vol. 5, fascic. 1, pag. LXIX)* l'espressione *Monetae S. Romuli* dovrebbe pure indicare la presunzione di un'altra zecca in San Romolo. — Ma noi crediamo che simili maniere d'esprimersi dei notari, e che vediamo pure usate nelle carte ventimigliesi, altro non vogliano significare, che il valore ed il corso che le monete d'altre contrade avevano in detti luoghi.

Ci lasciò scritto il nostro Guicciardini che sul declinare del XV secolo l'Italia sentiva tanta prosperità, che non avea mai eguale provato; e che non era solamente ridotta in somma pace e tranquillità, ma era ancora coltivata non solo nelle pianure e regioni più fertili ma eziandio ne'luoghi più montuosi e più sterili. — Un tale benessere provava pure San Romolo; egli è appunto dall'anno 1442, che veniva inscritta ne'suoi statuti la rubrica delle *accomende* di cui parleremo a lungo in seguito del racconto, e che ci sono testimonio del prospero indirizzo che pigliavano la navigazione ed il commercio a quei giorni. Che le sue campagne poi si dissodassero, e divenissero fiorenti e popolate, ce lo provano gli atti di emancipazione fatti dagli umili borghi del Poggio (*Puzegium*) e della Colla (*Collis S. Sebastiani de Roddi*) dalla chiesa matrice di S. Siro. — Nel 1452 rappresentando gli uomini del Poggio la lontananza loro da San Romolo, e la difficoltà per parte di non pochi della borgata cresciuta di numero di poter fruire dei vantaggi spirituali della chiesa parrocchiale, chiedevano al vescovo della diocesi la separazione della loro chiesa succursale di S. Margherita, da S. Siro; ed il 9 novembre il preposito di questa collegiata, assentendo alla petizione dei Poggesi, la chiesa di S. Margherita veniva eretta in parrocchia, con l'unico onere ai consoli della Villa di pagare ogni anno a titolo di ricognizione sette fiorini alla già chiesa matrice (1). Nello stesso secolo, ma molti anni dopo, avveniva la separazione della chiesa di S. Sebastiano della *Colla*, di cui è molto amena e sana la postura. — Sorge questo paese sulla cresta di un monte, al cui versante occidentale si apre un'ubertosa vallicella, detta nelle antiche carte *Valle*

(1) Manoscritto Borea.

di Rodi, ed ai suoi piedi, bagnato dalle onde del mare, sottostà il borgo degli *Ospedaletti*, che secondo le tradizioni avrebbe preso il suo nome da un ospedale fondatovi dai Cavalieri di Rodi, e che si dice fosse costrutto intorno alla chiesa ed al chiostro di S. Giovanni Battista. Un documento però del 13 marzo 1509 ci farebbe dubitare assai dell'antichità di detta denominazione: essendosi strette alcune convenzioni tra Ventimiglia e San Romolo per causa di confini i deputati convenivano a sottoscriverlo in *villa nova S. Joannis territorii S. Romuli*, che sarebbe appunto *l'Ospedaletti* d'oggidì (1). — La parola *villa nova* e la denominazione *S. Joannis* ci hanno fatto sorgere il dubbio che il nome di *Ospedaletti* sia molto più recente di quello che si è creduto fin qui, e conviene almeno restare in esso fino a tanto che novelli documenti sorgano a convincerci del contrario. — Del resto pare che la borgata della *Colla* sul declinare del XV secolo, essendosi considerabilmente allargata, si facesse a chiedere al vescovo la separazione della sua chiesa succursale di S. Sebastiano da S. Siro, il cui preposito Gio. Battista Gioffredo essendo convenuto con due canonici e due massari della Colla in Albenga, ed avendo di buon grado acconsentito a questa separazione, il 9 gennaio del 1494 la chiesa di S. Sebastiano si erigeva in parrocchia, venendo imposto però ai sindaci l'annuo canone di otto lire e di due libbre di cera da pagarsi al capitolo di S. Siro; ed al rettore *pro tempore* l'obbligo di assistere nelle funzioni il preposito, in certe solennità dell'anno (2). Ufficiali ecclesiastici determinavano

---

(1) Atti dei notari Antonio Bottini di San Romolo, e di Gio. Badalucco di Ventimiglia.

(2) Difesa della M. Comunità di S. Remo contro la sentenza per la separazione della Colla, Documenti pag. 12.

nel giorno 12 del successivo novembre i confini della giurisdizione delle due chiese, e quindi nel 1549 Guglielmo Calvino si addossava il carico di pagare il canone al capitolo, avendo ricevuto in pagamento la corrispondente somma capitale dagli uomini della Villa (1).

Mentre però si provvedeva alla cura spirituale di queste due borgate, un' altra più antica, e che avea dato il nome al comune, ne veniva privata. — La chiesa di San Romolo così detta del *bosco*, che era d' antichissimi tempi sede e residenza d'un rettore, il quale avea la cura d'anime della borgata di *Borello,* veniva pressochè abbandonata. — Urbano Rebaudo canonico di S. Siro che era investito di quella rettoria, riusciva a far convertire questo ecclesiastico beneficio in una cappellania di S. Siro; e l'anno 1455, il giorno 11 di novembre tale conversione si operava legalmente nella curia vescovile d'Albenga, e al novello cappellano, intitolato di S. Romolo, si impose l'obbligo di celebrare quotidianamente la messa in S. Siro, eccettuato un giorno del mese e quello del santo titolare, in cui doveva recarsi a celebrarla alla chiesa dell'Eremo; l'obbligo della residenza in San Romolo, dell'assistenza ai divini uffici della chiesa collegiata, della celebrazione di una messa annua in suffragio dell'anima di Ginivreta Dulbecca benefattrice, non che quello di ubbidire al preposito nelle cose lecite ed oneste. Spettava ai sindaci di S. Romolo il diritto di proporre la nomina del cappellano al preposito, il quale doveva alla sua volta presentarlo all'ordinario (2). Vi fu taluno che volle coonestare questo

---

(1) Atti del Notaro Antonio De Bernardi.

(2) *Fatto da cui si vede che l'opera di S. Romolo possiede il convento le terre ortalizie, castagnili e boschili dell'eremo di S. Romolo.* — Ms. del sig. Marchese Borea.

riprovevole atto, dicendo che la borgata di *Borello* erasi in quei giorni fatta deserta d'abitatori, ma nell'atto stesso della curia trovo, che il cappellano era obbligato *dicere, et celebrare ut moris est* predicare cioè e dir la messa una volta al mese *pro animabus ipsorum,* prova che quel luogo continuava ad essere abitato. — Ma pur troppo di così fatti abusi non era raro l'esempio a quei giorni; noi troviamo nel 1491 un Leonardo Gioffredo investito ad un tempo istesso e di un canonicato in San Siro, e della prepositura di S. Maria di Badalucco e di S. Giorgio di Montalto (1); a questi sconci però, e ad altri maggiori, che disonoravano i ministri del santuario, vedremo fra non molto porsi riparo dal Concilio di Trento.

---

(1) Nel *liber Jurium parrocchialis ecclesiae S. Georgii Montisalti* da cui abbiamo cavato questa notizia, troviamo l'atto di compera d'un messale, che crediamo pregio dell'opera il riferire per intiero. — *Emptio de missale pro ecclesiae Badalucci et Montisalti. — In nomine dni Amen. Anno a nativ. ejusdem MCCCCXIIII inditione VII die XX Augusti. Notum sit cunctis quod Joannes Bricius et Galeacius Blancus massarii ecclesiae Badalucci et Montisalti ex una parte, et D. P. Federicus Borellus de Triora pervenerunt ad pacta infrascripta: videlicet quod dicti massarii promiserunt nomine suo proprio ut melius de jure possunt dare et consignare bonos locupletes qui ascendant ad summam florenorum XXVIII ad rationem XXXV solidorum pro singulo floreno, et hoc pro pretio unius messalis scripti secundum ecclesiam romanam quod missale dictus D. P. Federicus per se et suos heredes dictis Joanni et Galeacio, sive alteris pro eis dare et consignare promisit a festo S. Michaelis venturi, usque ad annum unum tunc prosecuturum, et ita quod dictum missale debeat videri et visari per duos viros electos etc. Actum Badalucci apud canonicus etc. Notarius Stephanus Bestagnus.* — Nel 1453 (cioè 19 anni dopo

Colla chiusa del presente capitolo lasceremo l'antica denominazione di *San Romolo*, per adottare da qui innanzi quella di *San Remo*. — Come e quando si operasse questa trasformazione, non si sa; e lo stesso sanremese abate Grosso, non si mostra di noi più istrutto, allorchè scrive, *che il nome di San Romolo pel vizio della lingua alterata dai Goti nell' Italia, mutossi in San Remo* (1). San Romolo viene ancora denominata questa terra dal Giustiniani nel 1330, ma già in alcune scritture italiane del XV secolo, ed in assaissime del XVI noi vediamo usato costantemente San Remo, che anzi si cominciò pure a latinizzare; e *Sanctus Remus* leggiamo in una pergamena, rilasciata nel 1553 da Dòmenico Cardinale di Trani, e così pure continuò a denominarlo l'egregio cultore dello idioma latino, il Germonio. — Sicchè noi ci crediamo in debito di smettere il nome del primogenito dei gemelli fondatori di Roma, per dar luogo a quello del secondo nato, il quale (a dirla come la pensiamo) non dovrebbe tal preferenza che alla sillaba di meno che conta nella parola, ed all'affinità e somiglianza grandissima che, ad onta di tale raccorciamento, mantiene col nome primitivo (2).

---

questo contratto) un messale scritto in pergamena e legato in cuoio si pagò 48 ducati d'oro (L. 1032, 76): avanti l'invenzione della stampa si computa che il prezzo medio d'un volume fosse di 580 lire.

Belgrano, Della vita privata dei Genovesi. — Genova 1866, pag. 143.

(1) Grosso, Monte di Pietà pag. 24.

(2) Secondo il Niebuhr fra *Remus* e *Romulus* correrebbe la stessa relazione che corre fra *poenus* e *poenulus*; il Blum però opina non possano esser desse due forme d'una stessa parola.

CAPITOLO NONO

I BARBARESCHI.

> L'avidità dei pirati nasce sopra tutto dall'alettamento delle ricchezze che raduna l'industria dei mercanti.
>
> MICALI.

Il prospero progredire del paese di San Remo veniva nell'esordire del XVI secolo interrotto da grandi calamità. — Vi scoppiava nel 1502 la peste, ed in pochi giorni ogni luogo si riempì d'ammalati e di morti. — La penuria delle vettovaglie, il difetto di provvedimenti igienici e la fuga dei facoltosi contribuirono ad accrescere la moria. — L' ospedale dove d'ordinario nessuno voleva accorrere, divenne il rifugio degli appestati, ma pel numero grande degli accorsi, e lo scarsissimo di chi attendesse a curare, raro era che chi vi entrava, non ne uscisse che per essere condotto al sepolcro; e non solo i ricoverati non vi guarivano, ma i sani vi ammalavano, e tutti vi perdevano la vita. — Indescrivibile si è lo spavento da cui fu colto ogni ordine di persone; ed i Padri del comune ricorrendo all'aiuto del cielo, dacchè vedevano così impotente quello degli uomini, decretavano l'erezione d'una chiesa ai santi Fabiano e Sebastiano, e faceano voto di recarvisi processionalmente ogni anno al rinnovarsi della festività: voto che venne per alcuni secoli religiosamente mantenuto, per

essere stato il popolo da quel micidiale morbo liberato (1). Il numero degli estinti però fu così grande, che molte campagne rimasero deserte di chi le coltivasse, e facendosi sentir forte la miseria, il preposito ed i canonici di S. Siro venivano ad una nuova convenzione per le decime, contentandosi della quinta parte di grano e di vino, invece della quarta con cui solevano essere retribuiti (2).

Alla peste, poichè i mali non vanno mai scompagnati, tenea dietro un'altra non meno terribile calamità, le piraterie dei Maomettani. — I feroci Ariadeno Barbarossa e Dragut traendo profitto dalle divisioni che regnavano fra Carlo V e Francesco I, baldanzosi ed insolenti scorazzavano, per predare ed incendiare le liguri sponde. Nessuna penna potrebbe descrivere i timori, le ambasce, e le trepidazioni di queste misere popolazioni; benchè si munissero d'armati le terre, (3) se ne tenessero chiuse di giorno le porte, e si accendessero di notte lunghesso le creste e le eminenze numerosi fuochi; cionullameno ben frequenti si eseguivano da quei barbari improvvisi sbarchi, si commetteano stupri ed uccisioni, si incendiavano ville e si conduceano prigioni sulle galere intiere famiglie per essere

---

(1) Nel 1509, 23 gennajo troviamo eletti a massari per la costruzione della chiesa Lorenzo Anselmo e Gio. Battista Fornari. — Ms. Borea.

(2) Questa nuova convenzione è del 1 aprile dell'anno 1509.

(3) Un decreto del M^co. Consiglio del 14 Settembre 1523 ordina che si ricerchino uomini d'arme per la difesa e la sicurezza del luogo. — Abbiamo dal Calvi (*Chronica fratrum praedicatorum conventus Tabiae*) che nel 1532 molti lupi cervieri presero ad infestare i territorii di San Remo, Taggia e Ventimiglia; e che da essi molti bambini vennero divorati e non pochi adulti restarono orribilmente mutilati.

poco dopo vendute quali vili giumenti. — Desideroso il pontefice Paolo III di porre un'argine a tanti mali, tentò di far sottoscrivere una tregua fra i due potenti rivali, perchè dalla loro prolungata discordia non si rendessero insanabili le piaghe aperte da questi nemici del nome cristiano, ed avviatosi per alla volta di Nizza, dove eransi dati il convegno i monarchi di Spagna e di Francia, pervenuto il 18 Maggio del 1538 in San Remo, vi si soffermò, prendendo stanza nella casa dei signori Manara (1), la quale era situata nella *palma sottana*. Festeggiato con grandi dimostrazioni d'onore e d'ossequio dal clero e dal popolo, ne ripartiva conducendo seco un prete della famiglia che l'avea ospitato, il quale creò suo prelato, e avrebbe elevato a più alte dignità della chiesa, se pari alla fortuna e all'ingegno avesse scorte in lui la discrezione e la modestia (2).

Una tregua di dieci anni fu sottoscritta per mediazione del pontefice; ma essa durò appena quattro; e la costernazione giunse al colmo quando si venne a conoscere che

---

(1) Questa casa passata dai Manara al sig. Costanzo Guarini venne acquistata dalla signora Chiarina Baldissoni vedova Carli. — Dice il Padre Rodi, che era a quei giorni la più elegante abitazione di San Romolo, e chi la visita oggigiorno vi trova le tracce d'un signorile soggiorno. — Il pavimento d'una sala tessellato a disegno di lavagna e mattoni, è bello e in un peregrino. — Le numerose e ricche decorazioni d'ardesia però colle iscrizioni, sono dell'anno 1610, dala che si legge incisa, sopra la sentenza *sermo mollis frangit iram*, fatta scolpire sotto il davanzale d'una finestra.

(2). Il P. Giovanni Angelo Rodi, nelle sue *Memorie di Verezzo* ci ha lasciato scritto, che il sacerdote Manara (di cui tace il nome) perdette per la sua indiscrezione il cappello cardinalizio, e che affranto dal cordoglio poco dopo ne morì.

il cristianissimo re avea stretto lega offensiva e difensiva con Solimano II. — Una flotta in fatto di navi turche veniva chiamata tosto dal re Francesco all'assedio di Nizza, (1543) e il Barbarossa che ne aveva il supremo comando, avendo inteso che dóviziosa oltremodo era la terra di San Remo, deliberò di recarsi con 13 galere ad assalirla improvvisamente; e la notte del 6 agosto salpò da Nizza, sperando di poter cogliere nel sonno gli abitanti con uno sbarco operato al primo spuntar del giorno. — Ma il turco avea fatto, come suol dirsi, i conti senza l'oste. Comandava la terra col grado di podestà Luca Spinola personaggio non indegno del bel nome che portava, il quale non tosto fu avvertito della comparsa di vele nemiche sulla rada, che adunati in fretta tutti quanti erano atti a portar armi, li dispose e li scaldò con vive ed energiche parole ad una gloriosa difesa. Spuntava appena l'alba del giorno 7, quando le navi turchesche fingendo di abbandonare l'impresa dirigevano le prore verso oriente; non tosto però ebbero di fronte il capo verde, che cacciate in mare le ancore, cominciarono con una meravigliosa prestezza ad operare uno sbarco per mezzo di leggeri e veloci palischermi. — Ma l'astuto Spinola li avea precorsi in questa mal celata manovra, ed appena i maomettani ebbero agio di ordinarsi ed arrivare sotto il poggio *radino*, che trovaronsi di fronte il coraggioso nemico. — Vedersi e impugnare il ferro fu una cosa sola; e disposti come erano i combattenti a dar morte o a morire, durarono per più ore in un conflitto, in cui ebbero la peggio gli assalitori, che lasciando coperto di cadaveri il terreno poterono a stento riguadagnare le navi e abbandonare così il malaugurato luogo. Il comune volle eternare la memoria di questo avvenimento, decretando un'annua processione da farsi alla chiesa di N. D. degli Angeli, intitolando a S. Donato, la cui festività correva il giorno della pugna, una chie-

suola che si eresse nell' incipiente borgo di Verezzo, e rizzando una croce dove avean trovato la morte tanti animosi suoi figli. — Il popolo poi che non dimentica, con un monumento più semplice, ma ben più duraturo prendeva a denominare *Parà* quel sito reso memorando da una così strenua difesa (1).

Ma se i Turchi eransi allontanati, non erano certo partiti. — Da Nizza, dove contro di loro dovea acquistare l' aureola d' eroina una Catterina Segurana, ritornavano nel seguente anno (1544) a ripetere uno sbarco, e questa volta con più favorevole esito; poichè le bande di armati che contro di essi eransi portate, non potendo sostenere l' urto, ritiratesi in ordine, si chiusero dentro le mura, lasciando però il *borgo* esposto al saccheggio ed alle rapine di quei barbari. — I quali credendo di trovar ricco bottino nella chiesa di S. Siro, scassinate le porte, vi irruppero; ma furono delusi nelle loro ree speranze, essendochè al principio della pugna, già coll' ostia consacrata si erano nella chiesuola di S. Sebastiano (che sorgeva nella piazzetta di N. D. dei Dolori) i vasi e gli arredi sacri di maggior prezzo trasportati. — Imbestialiti quei feroci assalitori volendo ad ogni modo lasciar tracce del loro passaggio, si diedero a far mal governo di quel luogo sacro, rompendo gli altari, insozzando le immagini sacre e deturpando ogni cosa con ogni maniera di profanazione (2): e di là usciti dato il guasto alle case ed alle campagne circonvicine ripigliarono il mare per portare la desolazione e la morte a Borghetto e Ceriale. Quei poveri abitanti

---

(1) Il Bonfadio ed il Casoni narrano questo avvenimento, ma dobbiamo al Rodi (*Memorie di Verezzo*) la memoria delle circostanze particolari che l'accompagnano.

(2) Manoscritto Borea.

sorpresi nel fitto della notte, perdettero duecento di loro, uomini, donne e fanciulli promiscuamente, che carichi di catene andarono ad accrescere il grande numero dei cristiani, che già a Tunisi gemeano da dura schiavitù colpiti. Ed allorchè il potente Carlo V recavasi con 500 navi ad assalire quel loro covo di ribalderie, a ben ventimila ridonava egli la libertà, e poteva di tal modo incutere spavento a quei feroci seguaci di Maometto, e far risorgere negli animi la sicurezza.

Non fu questa però che una sosta: ben presto Dragut riprese le sue scorrerie lungo le coste del mediterraneo, e sorgendo allora nei popoli l'istinto della difesa, si videro costrutte nel volgere di pochi lustri quelle numerose torri che quasi corona cingono le coste marittime della Liguria. — Una se ne costrusse importantissima in San Remo ed una seconda all'Arma di Taggia; e nello scavarne le fondamenta veniva disepolta una romana iscrizione. — Erano queste condotte a termine nel 1565, ed in quell'anno stesso il feroce condottiero maomettano aveva tronco il capo da una palla di cannone all'assedio di Malta. A questa notizia si rinfrancarono gli animi, rinacque la confidenza, e si attese con più tranquillità alla coltura delle campagne rese omai sterili, e si pensò, con ristabilire più amichevoli relazioni, di far sparire antiche ruggini, che città contro città, borghi contro borghi teneano con immenso danno nemici. — Lunghe liti eransi da antichi tempi agitate fra San Remo e Ventimiglia per cagione dei confini del territorio: già il 26 marzo dell'anno 1389 il Doge della repubblica di Genova delegava il vicario della riviera di ponente a voler tentare di ricomporre le gravi dissensioni che fra i due paesi esistevano; ma questi, che era certo Giacomo di Conforto, non avea potuto vincere la ritrosia incontrata, e lasciava al suo successore il nobile Antonio Re il merito di metterli in pace (26 agosto 1390) col designare di comune accordo

e piantare i termini dei confini (1). Trascorse più di un secolo e mezzo senza che più si svegliassero contenzioni di sorta, che anzi il 27 febbraio dell'anno 1428 nel sito stesso che segnava il confine dei due territori, cioè alla chiesuola di nostra Signora della Rota (*in claustro S. Mariae de Roda*) i sindaci di San Remo Jacopo Fabiano e Gio. Batta Gioffredo convenivano con Giovanni Aprosio ed Antonio Porro rappresentanti della città di Ventimiglia per la quistione delle *rappresaglie* (2). Ma o si fosse perduta memoria degli antichi termini, o fossero stati ad arte schiantati, il che non succedeva di raro a quei giorni, rinascevano più vivi che mai nel 1483 i già spariti dissensi, e dopo di averla durata più lustri in molesti litigi, e in serie barabuffe (specialmente per parte degli uomini che erano confinanti) si era riuscito di bel nuovo a far convenire il 13 marzo del 1509 in *villa nova S. Iohannis,* territorio di San Remo, i sindaci di questo comune Giacomo Gaudo, Gio. Batta Fabiano, Giovanni Rambaldo e Pellegrino Sapia con quelli di Ventimiglia Gio. Batta Olignani, Marco Luca e Giovanni Piana i quali di comune consentimento ricollocavano i tanto contestati testimoni della divisione (3).

Ma dal 1509 al tempo di cui scriviamo più acri ancora eransi fatte le contenzioni, s'erano inciprigniti gli animi,

---

(1) Manoscritto del cav. Grossi.

(2) Libro delle convenzioni e dei privilegi della città di Ventimiglia pag. 29.

(3) Quest'atto dei notari Bottini Antonio e Giovanni Badalucco ha per titolo: *Pacta transationes et conventiones comunitatis S. Romuli et civitatis Vintimilii occasione confinium.* Abbiamo pure trovato notizie di una convenzione fra S. Remo e Ventimiglia del 4 Marzo 1465 pel bosco di Montenegro, ma non ci fu dato di leggere l'atto nella sua intierezza.

ed oltre a ripetute offese ed a molte ferite, non poche morti faceano palese a quanto brutti eccessi si arrivasse per cosa di ben lieve momento. — Pur troppo se ogni terra italiana vantasse un Tassoni potrebbe far scrivere la sua *secchia rapita*! Se a questi mali aggiungeremo quelli arrecati dai barbareschi non ci sarà difficile di rappresentare alla nostra mente quale potesse essere lo stato fisico e morale delle misere popolazioni a quei giorni. — Fortunatamente qualche generoso cittadino ebbe allora il coraggio d'interporsi fra le due parti contendenti, e la forza di condurli ad un amichevole componimento; ed il 26 aprile dell'anno 1583 una numerosa deputazione di sanremesi e di ventimigliesi rizzava i termini nel piano d'*arbarea* e nella *gomba*, pigliando a punto di partenza il piano dell'*ascenso* fino all'altro che s'era alzato nel luogo detto la *bastìa* (1). E questo crediamo fosse l'ultimo atto che per cagione di confini si stringesse fra Ventimiglia e S. Remo.

Non senza ragione abbiamo potuto appellare dei *Barbareschi* questo capitolo; dacchè ci vedemmo costretti a consecrarne loro la miglior parte. Queste contrade non aveano ancora pagato intiero il tributo a quei ladroni, e questa volta si fu il povero sobborgo degli Ospedaletti quello, cui toccò la crudele ventura. — Poche casipole di pescatori, di marinaj e d'agricoltori, la più parte provenienti dalla soprastante Colla, erano state erette attorno alla chiesa di S. Giovanni Battista, e dopo di essere state per lunghi anni abbandonate pel timore che quegli abitanti avevano avuto di rimaner preda dei Turchi, si andavano ora via via riabitando. Alcune piccole barchette tirate a secco in quella solitaria spiaggia non poteano essere in-

(1) Archivio vescovile di Ventimiglia, *Regesta Episc. Iustiniani.*

citamento a stuzzicare l'ingordigia di chicchessia; ma quale cosa mai potea isfuggire alle rapine di quei corsari? Correva l'anno 1594, e quando meno sel credevano quei poveri abitanti venivano sorpresi da una feroce masnada, che mettendo a rumore e a soqquadro la terra, li riempì tutti di spavento. Fortuna per chi potè trovare uno scampo nella fuga, ma ben settanta caddero nelle loro mani, e prigionieri furono a forza trasportati sulle abborrite fuste. Chi può descrivere il dolore da cui furono presi quei che restavano liberi, dacchè la loro libertà li disgiungeva da quanto più caro avessero al mondo? L'idea del riscatto fu quella che tosto balenò a chi volea ad ogni costo salvarli, e benchè la miseria fosse grande, dopo inauditi sacrifici, e dopo la vendita degli scarsi monili che le donne offerirono spontanee, si giunse a comporre una somma di ottomila lire che furono sufficienti per ridonare a tanti sventurati la famiglia ed il tetto natio (1).

Una tanta calamità avea generato in San Remo la più viva commozione; essendochè più volte si fosse rifiutato quel comune di costrurre una torre di difesa in quello abbandonato sito: non per questo però s'indusse a riparare alla negligenza; e quantunque un decreto del senato di Genova (6 ottobre 1594) *ad evitandas insidias Turchorum et pro securitate hominum habitantium in Villa Collae et Vallis Roddis* ne concedesse l'autorizzazione, al gennaio del 1597 fu protratta la erezione « *di una torre quadrata della larghezza di palmi trentadue per ogni quadro e dell'altezza di palmi qua-*

---

(1) Difesa della M.ª Comunità di S. Remo contro la sentenza per la separazione della Colla, pag. 159.

Un istrumento del Not. Fizero del 12 aprile 1594, tratta del riscatto degli schiavi stati presi agli Ospedaletti dai Saraceni.

rantacinque, avente al piano del cordone una crota ben acconcia, forte e sufficiente a reggere l'artiglieria, e due guardiole » (1). Ma pur troppo era qui il caso di ripetere quel vecchio proverbio, essersi cioè chiuso il presepe quando già n'erano fuggiti i buoi. — L'infausto avvenimento però avea determinato i Sanremesi a dare esecuzione ad un progetto da lunghi anni meditato, all'erezione cioè d'un *Magistrato per la redenzione degli schiavi.* Già il benemerito Nicolò Palmari col suo testamento (7 novembre, 1578) aveva a così santo scopo lasciato una larga somma, e non tosto si sgomentarono gli animi pel disastro toccato agli uomini di Ospedaletti, che molte offerte essendosi spontaneamente aggiunte, il Magistrato ebbe vita (26 agosto 1594) e ne vennero determinati membri, due della famiglia Palmari, due capitani di barca ed un massaio che doveva essere eletto fra i consiglieri della compagnia del *Corpus Domini.* Dovevano costoro impiegare tutte le rendite dell'opera pia in redimere gli schiavi che fossero nativi di San Remo e del suo distretto, concedendo sempre la preferenza ai più poveri; e dal 1581 (anno in cui il legato Palmari venne legalmente riconosciuto) fino al 1600, il massaio Angelo Palmari dichiarava d'aver riscosso L. 34,653 e d'averne pagato 29,009. Riconoscendosi così grandi i beneficii di una tale istituzione Girolamo Lusinasco legava nel secolo seguente alla pia opera una parte del ricco patrimonio che possedeva (2).

---

(1) Archivio di Colla di S. Remo, atto del notaio Lorenzi Fizero — Rendiamo qui vive grazie al caro nostro Giovanni Semeria Segretario di quel comune, che non risparmiò fatiche per procurarci documenti.

(2) Manoscritto Borea, e carte originali esistenti presso gli eredi della famiglia Rambaldi, delle quali ultimo abbiamo vo-

Il passaggio del vicerè di Provenza per San Remo, avuto luogo nel febbraio del 1563, ci ha lasciato memoria di un curioso costume. — Trovavasi ancor esso due miglia discosto dalla terra, quando (essendo fitta la notte) vide venirgli incontro con torcie e fanali un'allegra brigata di Sanremesi preceduti da Michele Palmari *abate del castello*, il quale *pro honore patriae* si fece ad offrire all'illustre personaggio un dono di confetture e di frutta. — Gradiva l'ospite una sì lieta ed affettuosa accoglienza, ed avviavasi, per albergarvi, alla volta del castello, allorchè giunto in *contrata plani inferioris* si vide in consimile modo ricevuto e complimentato dall'*abate* del *piano*. Ignaro forse della gelosia e della rivalità che regnava fra le due parti della terra lasciava nel partire al solo abate del castello un bel gruzzolo di denaro, alla qual somma pretendendo di aver diritto quello del piano diventò questo dono per i popolani di San Remo il vero pomo della discordia (2). Noi crediamo che gli abati di cui si fa qui menzione, sieno gli *abati del Carnovale* i quali sopraintendevano a tutte le feste pubbliche, e che venivano eletti dal consiglio del comune; e con eguale nome vediamo pure designati i direttori dei pubblici divertimenti in Dolceacqua ed in Monaco.

---

lulo ricavare i nomi dei Sanremesi liberati nell'anno 1646 — Per scudi 50 fu riscattato Pietro Carli che era nelle mani dei Turchi, per scudi 30 Girolamo Arnaldi, per 50 Giovanni Bresca che si trovava in Algeri, per 30 Giovanni Burchio e per altri 30 Antonio Burchio suo figlio dell'età d'anni 14 — Dagli *Annali del Castello di San Remo* poi apparirebbe, che quivi si teneva pure negozio di schiavi, leggendo che nel 1415 il Podestà Tommasino di Campofregoso avea comperato da un San Remese uno schiavo che gli fuggì.

(1) Documento originalep osseduto dal signor Antonio Bottini.

Ma gli è tempo omai che noi consacriamo qualche linea a parlare delle famiglie che da tanto tempo vediamo con grande utilità del comune a reggere la pubblica cosa. — È noto come solo ai primi tempi del risorgimento italiano si cominciassero a distinguere per soprannomi le diverse famiglie, e come di tali soprannomi si cominciasse a tener conto ne' pubblici atti. — Una prova di quanto asseriamo si trova nell'atto del 979, in cui alcuni uomini si fanno a chiedere al vescovo Teodolfo la permissione di coltivare le terre matuziane; in tale documento noi troviamo che i petenti si denominavano semplicemente *Andreas*, *Arempertus*, *Johannis*, *Martinus*, *Madalbertus*, *Petrus* ecc. nè abbiamo potuto rinvenire un solo cognome (1). Nel giuramento invece che nel 24 luglio 1217 gli uomini di San Romolo prestavano al comune genovese, i nomi soli sono pochissimi, e la più parte sono accompagnati dal soprannome, che taluni ritennero dal nome del padre stipite di numerosa figliuolanza, quali sarebbero i *Gioffredi*, i *Fabiani*, i *Premartini*, i *Paulengi*, ed i *Riculfengi*, altri ebbero dall'esercizio della professione od arte come gli *Alferi* ed i *Margotti*; altri dalle produzioni della terra come i *Palma* (convertiti poi in Palmari) ed i *Porri*, e non pochi altri da appellazioni di contumelia o di scherno che portarono ereditario, quali ad esempio i *Baraba*, i *Lupi* ed i *Gatti* (2).

I cognomi però che vediamo più frequentemente alzati alle più onorevoli magistrature del comune sono i Gioffredo, i Fabiani ed i Sapia, ai quali succedono poi in ordine di tempo i Palmari e gli Anselmi; che anzi alcune di queste famiglie venivano onorate della cittadinanza genovese ed

---

(1) Liber Jurium, Tom. 1, Docum. II.
(2) Liber Jurium, Tom. 1, Docum. DXXX.

ascritte a quella nobiltà; ed i Fabiani eletti nobili genovesi venivano ascritti all'albergo Calvi, gli Anselmi allo albergo Spinola ed i Palmari all'albergo De-Franchi.

Ma la famiglia civile che prima doveva dar grande lustro alla terra, era la numesora e ricca dei Palmari, dei quali taluni venivano promossi alle più alte cariche della repubblica di Genova. Gio. Francesco Palmaro era stato eletto nel 1478 ad uno dei dodici cittadini difensori della libertà e del popolo genovese. — Sperandio Palmaro era nel 1495 ufficiale di moneta, Pietro sedeva nel 1513 nel consiglio degli anziani della Repubblica, e finalmente Gio. Francesco e Paolo venivano ascritti nel 1528 alla nobiltà genovese. — Maggiore di tutti questi però si rese Girolamo Palmaro, giureconsulto di tanto valore e riputazione, che la repubblica lo volle impiegato alle più alte e difficili cariche. — Eletto nel 1485 fra gli anziani, era spedito nel 1487 quale commissario della Repubblica nella guerra contro i Fiorentini, ed inviato nel 1493 ambasciatore al re di Castiglia disimpegnò tanto degnamente un tale mandato, che veniva di bel nuovo destinato nel 1506 presso il Sommo Pontefice Giulio II. — E se grande era la sua perizia nelle cose legali e politiche, ben più grande l'aveva nelle letterarie, leggendo nel Giustiniani che « *Geronimo Palmari con Bartolo Giustiniani e Nicolosio da Pignolo avevano costituito, per così dire, un triumvirato di studi di umanità e di buone lettere latine* (1). Peccato che di così forte e peregrino ingegno non ci sieno rimaste opere di sorta!

Di questa famiglia pure era il P. Gio. Batta Palmaro dell'ordine di S. Francesco, nato in San Remo da Michele e da Bartolommea Spinola, il quale benchè di grandi ric-

---

(1) Giustiniani, annali di Genova.

chezze fornito, avendo voluto vestire ad ogni costo le assise francescane, tanta fu la pietà da cui fu preso ed il buon esempio che diede nella sua vita, che essendo venuto a morte nel 1530, il popolo beneficato e devoto lo gridava *beato* (1).

Un altro nome di Sanremese caro alle lettere si è quello di Sebastiano Sapia nato da Bartolommeo nel 1462. Appartenente a famiglia per grado e ricchezze ragguardevole, seppe delle doti della fortuna fare buon uso, e concessosi tutto agli studi traeva a Pavia per udire i professori di quel celebre studio. Fu tanto in lui potente l'attrattiva di un tale soggiorno, che decise di stabilirvi la sua dimora; ed essendo venuto in fama per la sua dottrina gli venne conferita una cattedra nella stessa Università; e frutto de' suoi studi furono le *additiones ad Panormitanum*. Da Chiara Maria Corte che avea sposato in quella città, non ebbe che una sola figliuola la quale maritò a Gasparo Girardi, e mentre stava intento a coordinare le sue opere, vittima della peste moriva nel 1523, nella ancor verde età di poco più di dodici lustri.

Quanto non torna dolce a chi scrive, dopo il racconto di tanto desolanti calamità, riposar l'animo alla vista di così egregi e virtuosi personaggi! Ma questa gioia si fa più grande se si considera, che così belli esempi (tanta forza ha la virtù) verranno ben presto da altri Sanremesi imitati con onore di se stessi e della patria loro (2).

---

(1) Grosso, Monte di pietà.

(2) Oldoini, Athenaeum.

CAPITOLO DECIMO

STATUTI.

Il fare statuti si considerava come atto di suprema giurisdizione

F. Sclopis.

L'indirizzo dato oggidì agli studi storici tende a ricavare dal complesso degli avvenimenti le condizioni proprie di ciascun tempo e di ciascun popolo, e l'indole degli elementi che ebbero potere di originarle. — Da dove l'amore che vivissimo si pone allo studio degli ordinamenti civili e politici delle nazioni, dei popoli, delle città e terre; da dove l'impegno crescente di scoprire ed illustrare antichi statuti, affine di poter trovare in quei rozzi ordinamenti il germe di molte instituzioni che vivono ancora; e nelle prescrizioni stesse degli statuti un mezzo certo e sicuro di scoprire usi e costumi di cui si sarebbe già perduta la memoria.

Nè certo avremmo noi protratto sino a questo punto il discorrere degli statuti antichi di San Remo, non ignorando che dopo il XVI secolo, grazie al propagarsi d'una civiltà sostanzialmente identica fra i popoli tutti, uno statuto non può più presentare quella varietà che è propria d'ogni contrada e d'ogni città del medio Evo, se ci fosse stato possibile di poter compulsare uno dei tanti esemplari di quelli antichi codici di leggi di cui ci resta memoria.

La prima notizia che noi abbiamo di Statuti in San Remo è dei primi anni del XIII secolo, e la frase usata dai consoli di questo comune nell'atto del loro giuramento dell'anno 1143, *Juramus adimplere justiciam secundum nostrum sensum*, ci dice chiaro, che in quel tempo non aveasi ancora formato un codice di leggi, il che si riguardava come atto di suprema giurisdizione.

Col sorgere del comune, e coll'emanciparsi dal potere degli arcivescovi, si compie questo importantissimo atto, e noi troviamo statuti di San Romolo del 1 maggio dell'anno 1235. — In un libro di papiro si contenevano gli statuti riformati nel 1283, ed in un consimile codice vennero rinchiusi quelli formati nel 1298 sotto la signoria di Oberto Doria e di Giorgio De Mari. — Altri vediamo formarsene nel 1334, essendo signori Accellino e Cassano Doria, e gli ultimi su cui si modificavano quelli dei quali terremo parola, sono dell'anno 1425, formati essendo signore delle riviere il Duca di Milano Filippo Visconti, per cui essi incominciano: *a laude dell'onnipotente Iddio e della Beata Vergine Maria e dei Beati Siro e Romolo e dell'illustre principe nostro signore Sig. Duca, et a comodo et honore della felice Repubblica di Genova* (1).

Sugli statuti adunque del 1425 si modellavano quelli dell'anno 1565 dei quali solamente ci è rimasto copia, e di cui non ci intratterremo, che per illustrarne alcune parti. Sparendo in questo secolo l'elemento comunale, per dar luogo alle massime di una legislazione uniforme e generale in tutta l'Italia non solo, ma anche in Europa, giova ristringere i nostri studi ad avvertire quelle disposizioni,

---

(1) Degli antichi statuti di San Remo si parla nell'opera legale col titolo: *Consilia Petri de Ancharano.* — Lugduni, apud haeredes Jacobi Juntae. — MDXLIX., pag. 181.

che essendo speciali del luogo, possono di qualche guisa rivelarci usi, costumi, privilegi di cui si è perduta la memoria. — E con quello stesso impegno con cui si è mossi a ritrarre le sembianze di una persona che ci fu cara, noi scorreremo il codice che ci resta, per delineare la fisionomia locale di San Remo in quel tempo. Nel quale studio ci convinceremo come molte instituzioni delle quali mena vanto il nostro secolo, non sieno che meschine copie di antiche assai più vegete e meglio ordinate, che non quelle d'oggidì; e di questa verità ci ha persuaso la lettura del capitolo sulle *accomende*, società marittimo-commerciali, di cui parleremo in appresso più a lungo, e che vorrebbero essere seriamente imitate da chi ami di accingersi a simili imprese. Pur troppo a questi nostri giorni una condannabile vanità ci porta all'irriverenza verso i nostri antenati, facendo o tenendo poco conto del prezioso retaggio da essi legatoci!

Ma entriamo difilati in argomento, e procuriamo di presentare in breve e succoso compendio le svariate disposizioni che nel grosso volume stanno racchiuse (1). Gli incaricati dal parlamento sanremese di emendare e riformare gli antichi statuti furono il giureconsulto Lorenzo Spinola, Pantaleone Fabiano, ed Antonio di lui figliuolo, giureconsulto, Raimondo Sapia, Antonio Bernardi notaio, Garcilasco Mannario e Vincenzo Palmari, i quali dopo tre mesi di coscienzioso lavoro, presentavano ed ottenevano dal generale consesso dei cittadini l'approvazione del loro

(1) Il manoscritto di cui ci serviamo, è un bel volume in folio piccolo, di 500 e più pagine, intitolato STATVTVM SANCTI ROMVLI cui è premesso un prologo che incomincia: *Quemadmodum variantibus temporibus ibidem variari solent hominum eventus* etc. appartiene esso al sig. cav. avvocato Gio. Batta Grossi.

operato. Il primo capitolo (*De curia tenenda et diebus feriatis*) parla dell' obbligo che avea l' amministratore della giustizia di tener curia in tutti i giorni, salvo quelli che dallo statuto stesso erano riservati: segue la formola del giuramento che questo magistrato dovea prestare (*de juramento dando justitiae*) e colla promessa di rispettare i diritti e gli statuti delle chiese, degli ospedali e del comune vi è annessa pure quella di tener salvi i diritti dei *Premartini*. Segue tosto la parte criminale, e ad essa succedono provvedimenti di diritto interno, il qual ordine che già si manifesta nella distribuzione delle materie, ci fa manifesto che alla confusione degli statuti del medio evo, succedeva quella logica e ben intesa distinzione, che dei diversi diritti si andava in questo secolo facendo. — Nè noi ci fermeremo a tener parola di alcuna delle disposizioni civili e penali, perchè San Remo, come tutte le altre città e terre liguri, avea conformi a Genova le sue leggi; e solo alla rubrica *de armis non portandis* ci arresta la notizia sui confini *castri, sive burgi sancti Romuli*, che noi tradurremo possibilmente alla lettera, sulla fiducia che qualche cittadino col sussidio di antiche carte, riesca a determinare l' estensione della terra di San Remo a quei tempi. — « Questi confini (dice lo statuto) partono dalla chiesa di « S.ª Maria della Costa discendendo per *taliatam* (spianata?) « *castri*, e per la via che mena verso il *piano*, comprendendo tutte le abitazioni attigue a detta *taliata*, non « che quelle *de contracta pontis* fino al frantoio di Guglielmo Sarico e quelle di *villanova* e del *Piano* fino « all' abitazione degli eredi Bonaventura (1). E da questa

(1) La famiglia dei Bonaventura era fra le più cospicue di San Remo, e già nel 1584, in qualità di Sindaco, il giureconsulto Guglielmo Bonaventura rappresentava il luogo natio in Genova.

« casa si tira fino a quella già abitata da Raimondo Lupo « d'Isolabuona, e al *palatium comunis* in giù per la via « che conduce al mare, abbracciando tutte le case *de ripa,* « rinchiuse in detti confini, e quelle della contrada di « questo nome. — Dalla casa poi del detto Raimondo « Lupo, ritornando alla via che si apre fra l'orto e la « *braja d' Isolabuona* (1) fino al passo dello stesso nome, « si corre per via *crosa* verso il castello fino alla *porta* « *bugiarda*, salendo per la via che rasenta le abitazioni « di Matteo Argarifo e di Giordano Sasso, e più in fuori « per la via che dirizza verso *fontem transversi*, fino alla « *crosa del cavallo* salendo da qui, finchè vada a ricon- « giungersi colla predetta chiesa di N. D. della Costa ».

Le disposizioni che seguono riguardano la polizia interna e si vieta di macellare bestie morte di malattia, di porre lino o canape a marcire nei fossati di S. Martino, della Foce e del Pesce, il quale provvedimento mostra quanto si concedesse allora di terreno alla coltura di queste piante. Lo statuto pure proibisce, che dopo il suono della campana della sera, si possa andare attorno senza essere muniti di lanterna sotto pena di multa, e questa viene aumentata se il colto in contravvenzione si trovi armato. — È curioso che nella proibizione posta di non poter giuocare ai dadi, viene contemplato il caso in cui alcuno venisse sorpreso a giuocare in chiesa, davvero che dopo lo stabilimento delle sale da caffè e dei ridotti, un tale paragrafo si potrebbe toglier di peso. Degno d' essere considerata (come già abbiamo avvertito) si è la rubrica *de non percutiendo sponsas vel sponsas,* da cui si cava come nell'atto della benedizione del sacerdote fosse costume di gettare imbratti sulle vesti dei coniugati e talvolta di batterli; ed

(1) *Braida* chiamavasi nel medio Evo una campagna aperta in cui si esercitavano i cittadini nel maneggio delle armi

a togliere un tanto sconcio il parlamento facea inscrivere negli statuti l'obbligo ai *mestrarii* di assistere a tutti i matrimoni per cogliere i contravventori. L'importanza che si dava in San Remo all'agricoltura appare assai chiaro dalle molte prescrizioni che sono nello statuto inserite; e dal capitolo *de damnis datis in territorio Sancti Romuli,* fino a quello intitolato *de intrantibus possessionem in terris zerbis et incultis,* si trova tanta materia da formare un codice a cose d'agricoltura, d'orticoltura e di silvicoltura attinente. E facendo capo dai danni fatti nel territorio passa alle accuse, contempla il caso di coloro che volessero tener celato il loro nome ai *camparii*, invigila sulle vie vicinali, sulle siepi, sulle chiuse degli orti, sui termini, inibisce che si lascino vagolare maiali per le vie della terra (sgradevole e sudicia costumanza ancora viva oggidì nelle provincie meridionali), che si apra il pascolo alle capre nei vigneti e nelle terre *aggregate.* Prescrive pure il modo ed il tempo in cui si devono irrigare le campagne, parla delle bandite di Bignone e di monte della Valle, cura e provvede alla propagazione dei colombi, paragrafi vi sono per l'uccellare e per la caccia, e viene proibito di *thraere in arborem cum balistra et archibuso.* Indizio certissimo poi dell'accrescimento che pigliava ogni dì più la marineria in San Remo, si è la rubrica intitolata *de non exthraendo lignamine de Sancto Romolo et districtu:* da cui si vieta l'estrazione d'ogni sorta di legnami da San Remo, collo scopo di provvedere a che non venga meno l'operosità nel cantiere, in cui non poteva far costrurre navi se non un Sanremese, o il forastiero che da ben dieci anni vi avesse preso stanza. Crediamo opportuno di manifestare che narrando questo fatto non intendiamo di approvarlo; d'altra parte ricordi con noi il leggitore che tutti gli errori d'economia pubblica erano riguardati a quei giorni quali sentenze.

Digitized by Google

Dopo molti provvedimenti di diritto civile sono di bel nuovo inscritti altri di diritto interno ed amministrativo; e vediamo messa alla vigilanza di *buoni viri* la cura delle pubbliche vie e strade, ed in particolar modo della *strada romana* (1). Seguono le norme per la nomina e le attribuzioni del *consiglio* cui spettava l'elezione del *massaio*, incaricato di riscuotere e serbare il pubblico denaro, di avere la misura del *sestario* pel grano, e del *quartino* pel vino, e di custodire le bandiere del comune (*vexilla*), le armi e le altre cose mobili. Per tale suo carico riceveva un'annua provvisione di cinquanta lire genovesi, ma doveva prestare una sicurtà di cento scudi d'oro. Alla elezione del *massaio* dovea seguire quella di due *sindaci generali*, incaricati di discutere e mantenere i diritti del comune, di tre *pubblici estimatori*, che doveano essere provvisti d'una canna della lunghezza di dodici palmi per misurare i terreni. Spettava pure al consiglio la elezione di quattro persone, una per quartiere (che tanti erano allora in San Remo) incaricate d'invigilare sui boschi; quella dei *mestrarii* che in numero di tre vegliavano ai pesi e alle misure, estendendo le loro attribuzioni all'ispezione dei magazzeni dove si conservavano commestibili, i quali potevano mandare a male tutta volta che l'avessero riconosciuti guasti, o di cattiva qualità. Era pure del loro ufficio processare i bestemmiatori, i giuocatori di dadi ed altre incumbenze di simil genere. — Speciali rubriche sono pure registrate pei panattieri, pei venditori di vino, pei fornaj, e per venditori di pesci ai quali si prescriveva

---

(1) Nel capitolo *De non extrahendo legnamine* vien detto che la *strata romana est subtus domum haeredum Lodisii Fenogii.* Ove si potesse conoscere quale fosse questa casa, si riuscirebbe sapere per dove essa passava.

come luogo di vendita il sito chiamato *al pozzo*. — Altre ne seguivano per provvedere ai pesi ed alle misure che dovevano essere ogni anno *stantiate* dai *mestrarii*; altre pei mugnai cui si aggiudicava la mercede d' un *muturario* di farina per la macinatura d' un *sestario* di frumento, ed altre finalmente pei macellai, ai quali era assegnato per la uccisione delle bestie un pubblico macello. Si scorge che i nuncii o messi del comune avevano già perduto in quest' età le importanti ed estese attribuzioni del *cintraco*; poichè giuravano di adempiere con coscienza al proprio ufficio, che era di fare le debite pubblicazioni per la terra e pel distretto. Loro distintivo era un corno ed una tromba, ed un berretto di panno rosso, decorato dello stemma del comune, perchè così potessero venir da ognuno facilmente conosciuti.

Lo statuto vietava l'esercizio di due cariche nello stesso tempo; non era pur lecito di fabbricare case senza la licenza dei sindaci generali; ed allorchè si trattasse di abitazioni vicine alle vie o *carrogi*, era prescritto che si costruissero ottusi, per l'altezza di dieci palmi, gli angoli di dette case, affine di non recar impedimento ai trafficanti con bestie. Ogni anno prima della festa di S. Michele si mettevano all'asta pubblica le gabelle. Chiunque avesse voluto acquistare i diritti di abitatore sanremese, dovea prima far dimora nella terra per cinque anni, ed in questo frattempo pagare con puntualità tutte le avarie, i dazi, e le collette. Interveniva pure lo statuto ad ordinare ogni anno lo sgombro ed il nettamento della spiaggia, l'apposizione dei piuoli e la riparazione del molo; ad ingiungere il pagamento delle decime, ad invigilare perchè fosse rispettato il cimitero; ed uno speciale capitolo pure detto *de tenebris*, ci dice quanto irriverente disordine e rumore si facesse nelle chiese dopo gli uffici della settimana santa; dacchè sono comminate pene a chi romperà

majestatem banchi et portae. Non manca il capitolo delle *rappresaglie*, piaga funesta di quei secoli; ma dove crediamo conveniente il fermarci alquanto si è al capitolo, *de beneficio et privilegio Premartinorum.*

Non avrà certo obbliato il lettore, il ricevimento, che al loro giungere in San Remo si faceva agli arcivescovi di Genova dai *Gastaldi,* dai *Premartini,* dai *Paulengi* e dai *Riculfengi.* Or bene di questi quattro ordini privilegiati un solo ne sopravviveva nel XVI secolo, ed era quello dei *Premartini*, cui allude la disposizione del citato capitolo. Come e quando sparissero gli altri tre non appare; i soli *Gastaldi* cessarono certo di esistere colla cessazione del potere arcivescovile, ma che cosa era avvenuto dei *Paulengi* e dei *Riculfengi?* Lasceremo ad altri, nostro malgrado, il merito di dilucidare questo punto, e restringendoci ai soli discendenti del prete Martino che erano stati dagli arcivescovi esentati dalla prestazione del diritto del fodero e da qualsiasi altra prestazione, diremo che eransi resi così ricchi e potenti da indurre il popolo sanremese a lasciare inscrivere ne' propri statuti una disposizione, che li privilegiasse fra l'universalità di tutti gli abitanti. Già abbiam letto, come nel 1160 l'arcivescovo Ugo dovesse porre un'argine alle pretensioni dei Premartini che volevano pure esenti da qualunque prestazione le femmine: altri rigori contro di essi seguirono, e pare che si costringessero alla prestazione dei diritti per le terre che dessi avevano acquistato dopo la morte del loro arcavolo Martino, perchè leggiamo i loro nomi nell'elenco dei debitori della curia arcivescovile « *haeredes presbiteri Martini pro possessione quam adquisiverunt ab hominibus de Serrino denarium unum,* e poco sotto per altra proprietà *denarios tres* (1).

(1) Belgrano, Registro arcivescovile, parte 2. pag. 125.

Ci meraviglia non poco il vedere che il popolo che avea tentato ben maggiore emancipazione, lasciasse sussistere per tanti secoli questo avanzo di privilegio del medio evo; imperocchè colla partenza degli arcivescovi non furono annullati i loro diritti. Troviamo in fatti nello statuto che i Premartini partecipavano col fisco ai proventi delle condanne si civili che criminali, emanate contro i loro servi, e domestici e contro i *casulani* ed altra gente addetta al loro servigio. — Che dessi avevano il diritto di aggregare al loro ordine o per contratto dotale, o per legato altre persone di eguale condizione (1); che due di essi avevano autorità di far radunare il consiglio, ed obbligarlo a deliberare sopra quanto esponevano, sotto pena di rimozione dall'ufficio per chi avesse opposto rifiuto. — Che il consiglio era obbligato ad eleggere ogni anno un sindaco fra i membri del corpo privilegiato, e che allo eletto spettava di rappresentare e di difendere tutti i privilegi del corpo istesso. La casta dei *Premartini* scompare colla soppressione delle libertà e dei privilegi del popolo sanremese fatta dal governo genovese nel 1753.

Dai Premartini in fuori tutto il popolo non formava che un corpo solo, la cui autorità risiedeva nel *parlamento* composto di cento cittadini eletti dal *consiglio*. Spettava al parlamento il potere legislativo; ma l'esecutivo era affidato al consiglio presieduto da due *sindaci generali*, i quali si distinguevano dai *sindaci particolari*, in quanto che questi ultimi venivano eletti per qualche causa straordinaria, specialmente, allorchè era di mestieri

(1) Tra le famiglie aggregate all'ordine dei Premartini troviamo la *Bestoso*, la quale aveva cappella e sepolcro gentilizio nella chiesa di S. Siro, e di cui un ramo si estinse per femmina nella nobile famiglia Borea.

recarsi fuori di San Remo. L'amministrazione della giustizia poi veniva affidata ad un *Podestà*, cittadino genovese, il quale prima d'entrare in carica, doveva prestar giuramento di osservare e di giudicare secondo le disposizioni degli statuti del luogo. Era a lui vietato durante la sua magistratura di uscire di San Remo e dal suo distretto, e terminata la sua gestione veniva sottoposto ad un rigoroso sindacato, il quale meglio che una formalità, rispondeva a rigor di termine al significato della parola stessa. Dal che siamo di necessità indotti a riflettere, che se in quei secoli facevano difetto quella pulitezza e deferenza, con cui a guisa di vernice si coprono oggidì riprovevoli deformità, abbondavano però ed il coraggio e la fermezza, senza di cui non si può produrre alcun bene. E per vero, osserviamo che cosa toccasse nel 1598 al magnifico podestà Gio. Angelo Mercante, accusato di aver male, ed in opposizione agli statuti, amministrato, fino al punto di multare con aperta audacia il consiglio stesso? Veniva condannato alla relegazione di cinque anni in Corsica, ed a vedere il suo nome inscritto nel registro dei Sindacatori, il che si riguardava come una delle più umilianti punizioni ch' infligger si potessero (1).

La nomina però di questo podestà spettava a Genova, ed oltre a ciò San Remo dovea fare ad essa l'annua prestazione d'una somma, che come si è di sopra veduto, variò secondo i tempi e le circostanze. Nel rimanente fruiva San Remo della più ampia libertà di disporre delle cose sue; che anzi la fortezza che difendeva la terra ed il baluardo in cui si conservavano le artiglierie e le munizioni da guerra, dipendevano assolutamente dal comune, ne teneva esso le chiavi, ed assumeva la custodia di essi, nomina-

(1) Manoscritto del cavaliere Grossi.

vane il castellano, e teneva a suo soldo una compagnia di bombardieri. E prima che al castello venisse unito il borgo, essendo tutta a cerchio murata la terra, ed essendo prescritto di chiudere sul far della notte le porte, i custodi di esse erano nominati dal consiglio (1). Come gli è facile il vedere, poteva un popolo industre e laborioso sviluppare ed accrescere in simili condizioni le sue forze, ed un novello orizzonte di fatto vede aprirsi innanzi San Remo; per la qual cosa potrà ora lo storico alzar le vele per correr miglior acqua. Ma non ci partiremo dall'esame del codice cui abbiamo consacrato questo capitolo, senza dire alcuna cosa delle parti che gli sono state aggiunte. Agli statuti adunque del 1565, stati approvati due anni dopo dal doge e dai governatori di Genova, seguono le *Additiones Statutorum* fatte nel 1576, e quindi le *Riforme per le accuse, pei cacciatori e sensali,* ed i *Capitoli del Bosco* del 1584. Dopo di questi si legge la *Riforma intorno all' elettione dei consiglieri ed altri uffiziali di San Remo* fatta nel 1598, e la *Riforma del capitolo de quistionibus propinquorum, delle accuse, dei frutti e de violatoribus mulierum,* ed altre *Riforme degli statuti criminali del* 1630 *e degli statuti civili del* 1635.

Degni però di speciale menzione sono i *Capitoli delle accomende*, che noi inseriremmo tanto volontieri, e che certo non avrebbe omesso il Pardessus nella sua collezione di leggi marittime, se ne avesse avuto contezza. Una regolare ripartizione delle acque per la irrigazione, ha dato luogo alla formazione dei *Decreti sulle acque* ed a varie riforme che seguono: l'industria della estrazione del sugo dei limoni ha reso necessari i *Capitoli per la fabbrica*

---

(1) Ragioni della M.ª Università di San Remo — Piacenza, 1730, pag, 163.

dell'agro; e per provvedere finalmente ai gravi e molteplici bisogni dell'agricoltura si formarono la *Nuova legge contro i ladri, i Decreti de guastis et incendiis, il Decreto per li limoni al minuto, i Capitoli delle frutta alla Todesca, quelli per le frutta della Carovana,* ed il *Trattato sulle bandite.*

Se come gli è indubitato, dalle condizioni del comune prendevano forma e carattere gli statuti, si rileverà sempre meglio dall'ora qui sporta notizia, la preminenza che avevano in San Remo l'agricoltura, la navigazione ed il commercio. Gli è da desiderare però, che altri pigliando a fare scopo esclusivamente de' suoi studi questo codice, e concedendo ad esso quella parte, che l'economia del presente lavoro non ci permette, sia in grado di far conoscer meglio ed apprezzare quegli ordinamenti che meriterebbero d'essere svecchiati. — Di si fatta guisa potrebbe lo statuto come in uno specchio ripresentarci San Remo antica, e strappare al tempo una pagina che si direbbe perduta; di si fatta guisa solo, in questo secolo in cui si sforza la luce a dipingere, si potrebbe sforzare la mente a riprodurre colla maggiore fedeltà possibile la fisionomia di secoli dai quali noi abbiamo ereditato e vizi e virtù.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOPRIMO

LA DINASTIA SABAUDA IN S. REMO

NEL XVII SECOLO.

Quivi in migliore stato una rifulse
Canuda croce entro un vermiglio scudo.

F. Romani.

Sullo spirare del XVI secolo, Anastasio Germonio, già valente professore della università di Torino, poi arcivescovo di Tarantasia, ed ambasciatore del duca di Savoia Carlo Emanuele I presso la corte di Spagna, trovandosi in Nizza, veniva invitato da alcuni Sanremesi, coi quali era legato da amicizia, a voler visitare la loro patria: ed essendosi egli arreso al cortese invito, salpato su di elegante burchiello dal porto nicese, approdava in San Remo il primo giorno di febbraio, accolto con festa dal popolo che era accorso ad ammirare l'ospite illustre. Correndo al dimane la festa della Purificazione della Vergine, pregatone dal capitolo della Collegiata di S. Siro, rendea più solenne la funzione, facendo egli stesso la consueta distribuzione dei cerei benedetti al clero ed al popolo. Dopo di che concessosi tutto agli amici, vide alternarsi a lauti pranzi, amene corserelle nelle circostanti colline e negli orti e giardini che aggiravano la terra, e ne ripartiva pieno d'ammirazione con graditi doni di vini squisiti, di gustosi

polloncelli di palme, d'acque stillate, e di bei frutti di cedri e d'aranci e d'ogni ragione di fiori, per cui vedeasi spiegate nel cuor dell'inverno le tanto care e bramate delizie di primavera (1).

Questa visita di diporto lasciò nell'animo dell'astuto ministro del signore di Nizza e d'Oneglia, in mezzo alle quali città giace San Remo, le più care impressioni; e segnava nelle sue memorie, contar San Remo una popolazione di tredicimila abitanti, tra cui non un solo mendico, non bastar questa popolazione ai grandi bisogni della agricoltura e del commercio, per il che si costringevano i bambini istessi ad un precoce lavoro; scriveva ricavare i Sanremesi dal solo prodotto degli agrumi un'annua rendita di centocinquantamila scudi d'oro, nè esser di poca considerazione quella che ottenevano dalla vendita dei palmizi, dei cedri e delle acque distillate; notava la sobrietà e l'operosità degli abitanti, in una parola crediamo stuzzicasse il già avido Duca a tentarne, ove se ne porgesse favorevole il destro, l'acquisto. Nè la circostanza si fece lungamente attendere; nell'anno 1625 accesasi fra il Duca e la Repubblica genovese la guerra per il piccolo marchesato di Zuccarello, Vittorio di Savoia Principe di Piemonte figliuolo di Carlo Emanuele veniva inviato a conquistare la riviera di ponente della quale venne in possesso senza colpo ferire. — Entrava il Principe in Porto Maurizio il diciassette di maggio, ed al dimane vi si recavano ad ossequiarlo i Deputati di San Remo, i quali furono da lui benignamente accolti, e li invitò a fornirlo d'una galera armata, la quale con un trombetta potesse recarsi nelle acque di Ventimiglia per chiedere la resa della città e della

(1) Historiae patriae monumenta, Scriptores Tomus IV, pagina 1051.

fortezza, desiderio a cui accondiscesero colla massima cortesia e sollecitudine.

Al mattino del giorno diciannove il Principe lasciato Porto-Maurizio, passò a S. Stefano alle Rive e continuò sino a San Remo « luogo grosso, delizioso e numeroso d'abitanti che mandarono innanzi all'armata un rinfrescamento e coprirono tutte le strade di qua e di là per un quarto di lega di cedri, aranci e limoni in tanta abbondanza, che essendone caricati i soldati, ne rimase ancora grande quantità sulla terra, il che fecero per divertire i soldati, avidi di simili frutti dai loro belli giardini, dai quali anche tolsero gran quantità di rami odoriferi, di fiori, di cetroni che in quella stagione si vedevano dappertutto, per tappezzare le strade per dove passò ed il palazzo dove alloggiò S. A., che ricevuti ivi li stessi onori che gli erano stati fatti a Porto Maurizio, non si fermò se non quanto basti per udir messa, ricevere la fedeltà dei Sanremaschi e desinare » (1). Il Principe però mostrò per San Remo una particolare preferenza trovando scritto nel Grosso: « Il Principe Vittorio che conduceva un esercito poderoso non permise che la sua armata danneggiasse punto le soggette campagne, anzi come parlano le storie di quest'anno, soscrisse prontamente, senza alterarne veruna, le capitolazioni offertegli dal Magistrato » (2). Vediamo ora quali fossero queste capitolazioni, che riferiremo con le osservazioni apposte ad ogni articolo dal Principe istesso.

Capitolazioni dell'accordo fatto sopra la remissione del luogo di San Remo e suo dominio per li magnifici deputati di detto luogo rappresentanti l'Università di detto luogo e giurisdizione, fatta al Serenissimo Principe Vittorio di Savoia.

---

(1) Gioffredo, Storia delle Alpi marittime.

(2) Grosso, Monte di pietà, pag. 718.

1.° — Si debba rimettere detto luogo e suo dominio a S. A. S.

(*S. A. gradisce la prontezza e l'affetto col quale l'Università si rende all'obbedienza e dominio suo, e li tratterà con quell'amore e benignità che suole usare cogli altri suoi sudditi, proteggendoli e difendendoli dalle invasioni, et apprehensioni che gli potessero venire inferte*).

2.° — Che si darà libero passaporto per mare e per terra sino a Savona alli Signori Commissari ed altri ufficiali e camerali della Repubblica serenissima di Genova et a sue robbe et armi.

(*si concede*)

3.° — Che S. A. riceverà in sua protezione la chiesa collegiata di S. Siro come anche altre chiese, oratorii e monasterii d'esso luogo et suoi claustri e luoghi di essa piazza e giurisditione.

(*S. A. riceve la chiesa collegiata e tutte le altre chiese e luoghi pii nella sua protezione*).

4.° — Che non sarà fatto danno dalle soldatesche nè da altri ufficiali di qualsivoglia titolo che sia a detto luogo e suo dominio nè in generale, nè in particolare tanto a huomini quanto a donne in l'honore, vite, robbe, armi e provvisioni di guerra nè a lor territori con imponere per l'osservanza quelle rigorose pene che si convengono in questi particolari e si sperano dal Principe di tanta prudenza e pietà.

(*S. A. con pubblico editto sotto pena della vita proibirà ai soldati suoi et alli ufficiali di turbare e molestare qualsivoglia persona all'honore, vite et robbe*).

5.° — Che l'alloggiata dei soldati che intreranno in detto luogo per qualsivoglia tempo si farà nelli quartieri e non in casa dei particolari di esso luogo e dominio.

(*L'alloggiata dei soldati si faranno nel modo che de-*

sidera l'Università, purchè Essa provveda in tal caso all'abitazione e mobili necessari come si è concesso a Porto S. Maurizio et si osserva in alcune città del Piemonte).

6.° — Che non si possa dar molestia alcuna alli banditi e processati per qualsivoglia causa del stato di S. A. Serenissima che si sono ritirati in detto luogo e dominio prima della presente resigna.

(*S. A. concede riservate però le ragioni dei terzi interessati*).

7.° — Che S. A. ordinerà che si rilascino tutti li prigionieri di detto luogo e dominio fatti per causa della presente guerra con la restituzione dei loro beni.

(*Essendo li prigioni nelle mani di S. A. esso concederà loro la libertà, et se saranno in ragione et potere degli ufficiali et soldati suoi faciliterà le riscosse loro.*

8.° — Che la monitione di viveri et denari che ha et per tempo haverà l'ufficio d'abbondanza di detto luogo resti di detto ufficio.

(*si concede*).

9.° — Che si osserveranno sempre in detto luogo e dominio le conventioni che ha esso luogo col comune di Genova insieme con gli altri privilegi sì particolari che generali e temporanei.

(*attesa l'affetione et bona volontà con le quali gli huomini della comunità si offeriscono d'essere boni et fedeli sudditi di S. A., Ella li tratterà con la medesima benignità et amore, con quale governa gli altri popoli sudditi suoi et in questa conformità vuole che sieno osservate, et le conferma tutte le sue giurisditioni, convenzioni et privilegi generali et particolari che Ella havea dalla città di Genova.*

10.° — Che ogni anno si deputino officiali per l'amministrazione della giustizia etiandio con la superiorità

su quei luoghi della riviera che anticamente erano soggiogati a questa giurisditione.

(*si accorda sì come si trova in uso et osservanza*).

11.° — Che ogni anno si deputino sindacatori per il sindacamento.

(*come sopra*).

12.° — Che l'amministrazione della giustizia si farà conforme a statuti et bone usanze di detto luogo ed in mancamento di essi secondo le leggi romane.

(*S. A. lo accorda*).

13.° — Che detto luogo et dominio resti per vero et naturale suddito a pari d'ogni altro castello e città del Piemonte et come veri e naturali sudditi di Piemonte sieno trattati tutti li abitanti di detto luogo et dominio e perciò goderanno ogni immunità et esentioni privileggi et franchigie che godono et goderanno in qualsivoglia tempo li veri et naturali sudditi Piemontesi.

(*si concede*).

14.° — Che particolarmente sarà lecito alli huomini di detto luogo et dominio di estrarre dal Piemonte qualsivoglia somma di grani ed altre vettovaglie, bestiami et altro senza essere soggetto ad alcun divieto, gabelle, dazi e pedaggi.

(*S. A. concede l'estratione domandata con partecipatione de' suoi magistrati et per quanto permette la conservatione dell'abbondanza et dei diritti patrimoniali*).

15.° — Che la comunità d'esso luogo possa provvedersi del sale dove se ne servono li stati di S. A. S. et dove le parerà, con risalva di quello si pagava alla serenissima Repubblica di Genova per conto di detto sale.

(*si concede*).

16.° — Che li notari di detto luogo creati dalla serenis-

sima Repubblica possino esercire il loro ufficio di uotaro sopra tutto lo stato che era della serenissima Repubblica, e che S. A. acquisterà in l'avvenire da detta Repubblica et che anco li notari da crearsi da S. A. S. possino esercire il loro ufficio di notaro sopra tutto il dominio di S. A. S.

(*come sopra*).

17.° — Che sia permesso a detti huomini di detto luogo et dominio di negotiare con li Genovesi et altri et andare con loro vasselli et frutti ove le parerà.

(*come sopra*).

18.° — Che li huomini di detto luogo non possano da esso essere estratti, nè quelli del dominio per andare a combattere contro qualsivoglia Principe o signore; ma solo sieno tenuti combattere nel luogo per difesa di quello, nè che detti huomini possano essere posti in qualsivoglia presidio estraneo cioè fuori di detto luogo.

(*S. A. l'accorda con che però sieno pronti et diligenti nella conservatione del luogo et difesa loro propria*).

Dato a San Remo li 19 maggio 1625

VITTORIO AMEDEO.
Pasero.

Sottoscritto che ebbe S. A. detti capitoli, e ristoratosi ad una lauta refezione, si avviò per Bordighera, da dove voleva assistere all' assedio di Ventimiglia, ma questa città essendosi arresa, il Principe vi faceva solenne ingresso pigliando stanza nel palazzo vescovile, nel quale il giorno ventidue ricevette una seconda deputazione di sanremesi venuti a rappresentargli essere di stringente necessità la nomina d' un giusdicente e di un segretario, doversi pure di qualche guisa porre un rimedio ai gravi danni che giornalmente arrecavano ai giardini ed alle

spese che causavano ai particolari i molti soldati che passavano alla sfilata, ed esser d'uopo finalmente, per aiutare il loro commercio, d'un generale passaporto per poter praticare colle loro navi negli stati di S. M. Cristianissima. — Il Principe acconsentiva alle eque domande dei Deputati sanremesi, e due giorni dopo sottoscriveva in loro beneficio il documento che qui riferiamo.

IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Per le presenti in conformità delle capitolazioni et esentioni accordate alli huomini di San Remo nella resa all'obbedienza et dominio di S. A. concediamo loro libero passaporto per andare in Provenza Piemonte ed altre parti come loro parerà et piacerà per terra et per mare con qualsivoglia sorte di vasselli vittuaglie et mercantie che potranno condurre et recondurre franchi et libere dal pagamento del diritto di Villafranca et altri quali si sieno nel nostro Stato volendo che gioiscano delle immunità et esentioni come sogliono godère li altri sudditi di S. A. mandando alli magistrati ministri et ufficiali suoi al senato di Nizza al Governatore di Villafranca, al conservatore ricevitore et esattore del diritto, et a chi spetterà di lasciar liberamente andare innanzi et indietro li suddetti huomini di San Remo con loro vasselli mercantie et vittuaglie et robbe loro senza pagamento d'alcun denaro per quanto stimano cara la grazia di S. A. et Nostra sotto pena del risarcimento d'ogni danno et interesse che potessero patire per lo ritardo. — Comandando alli colonnelli, capitani, ufficiali et soldati di nostra armata et signori Governatori et guardie nei presidii della riviera nostra di ponente et altri come spetterà, di permettere il transito libero ai suddetti di San Remo con i loro vasselli et robbe innanti et indietro come loro piacerà senza che dai soldati nè da alcuno vengano molestati nelle persone vasselli et robbe

o in altra maniera sotto pena ai capitani della privazione della loro carica et dell' indignazione nostra, et ad ognuno di scudi cinquecento d' oro per ogni volta che si contrafarà, al fisco nostro applicato. — Et acciò non segua abuso in questo vogliamo che la comunità et huomini di detto luogo mantenghino un deputato espresso per pigliar nota et dar bolletta, et fidi alli huomini di detto luogo che si metteranno in viaggio con mercantie et vittuaglie et robbe tanto per terra come per mare con le giustificationi convenienti del ritorno che saranno tenuti anche di rapportare. Volendo che le presenti sieno stampate et pubblicate et che alla copia si presti tanta fede quanto a quest' originale; che tale è mente di S. A. Serenissima (1).

Dato in Ventimiglia, li 24 maggio mille seicento venticinque.

VITTORIO AMEDEO.
Pasero.

Fortunata San Remo se avesse potuto fare sventolare lungo tempo nelle sue mura il vessillo sabaudo! L' esempio della vicina Oneglia convertita per le benefiche e paterne cure dei Duchi di Savoia da un umile borgo in una ricca, fiorente e popolosa città, ci dice chiaro che cosa sarebbe divenuto d' essa, già così popolata e commerciale, sotto un governo così scarso di città marittime; ma colla stessa facilità e prontezza con cui queste città e terre della Liguria erano cadute sotto il dominio Sabaudo ne vennero ritolte dai soldati della Repubblica aiutati in quest' impresa dalle truppe e dall' oro della Spagna; e nel luglio di questo stesso anno tutte (eccetto Ventimiglia) rialzavano lo scudo della genovese Repubblica. Ma pare che ai diffidenti governatori genovesi non fossero isfuggite le dimostrazioni

(1) Documenti posseduti dal signor Marchese Borea.

d'affetto che il figliuolo del Duca aveva dato a san Remo, e che non ignorassero neppure i numerosi partigiani che esso vi lasciava (forse gli amici e conoscenti del Germonio); imperocchè da questo momento vediamo a disegnarsi quel gran dramma, che incominciato nel 1639, va sempre più intrecciandosi nel 1729, per aver la sua catastrofe nel 1753.

E valga il vero, ben poche terre o città aveano sollevato con uomini e denaro la costernata Repubblica in questo fortunoso momento quanto San Remo! E perchè non ci si appunti, d'aver noi voluto aggravare il peso, caveremo da una scrittura contemporanea le prove. Gli uomini di San Remo spendevano da tre mila scudi incirca per trincerare e fortificare il luogo; provvedevano a loro spese moschetti e munizioni da guerra, e conducevano a soldo ed a spese della comunità i capitani Gio. Batta Gallo, e Gian Francesco Galleano. — Essendosi poi a quei giorni grosso nerbo di truppe ducali recato ad assalire Castelfranco (ora Castel Vittorio) duecento Sanremesi vi erano spediti a presidiarlo, e poco dopo a spese pure del Comune si faceva un' altra levata di quattrocento uomini per recarsi a ripigliar Baiardo caduto in mano del nemico, e già eransi impadroniti di tre trincere e vi avevano uccisi da quindici soldati, quando un improvviso e forte acquazzone li obbligò ad indietreggiare. — Si facevano quindi pel luogo di Ceriana oltre due levate di gente, e successivamente si concedeano al signor Galeazzo Giustiniani marinai per equipaggiare le galere e per presidiare Oneglia. Tutto questo avea fatto San Remo prima che vi entrasse il principe Vittorio: ricaduta poi sotto l'antico dominio per allontanare alcune galere francesi le quali eransi accostate per danneggiare Bordighera, si spedì un forte presidio in quel luogo, e quasi nel tempo istesso si fece una levata di cinquecento fanti per soccorrere Triora, che già stava trattando col nemico la resa, e la liberò; e poscia essendo

giunto il Barone Watteville per recarsi ad espugnar Pigna, oltre di fornir alloggio a lui e a tutta la sua colonna d'armati, gli si unirono trecento fanti del luogo, lo si provvide dell'artiglieria, con cui si solea difendere la terra ed il molo, e coi danari del Comune si comperarono il pane, il vino e tutte le altre provvisioni che ad un'armata sono necessarie (1). Di che, per tanti disagi sostenuti, gli abitanti non poterono durante tutto il tempo della guerra e della tregua, attendere ai loro traffichi marittimi ed alla coltura delle campagne, da cui traevano la sussistenza tre quarte parti di loro, furono necessitati per sostenere le loro famiglie d'andare incontro a forti debiti dai quali non si liberarono che con lungo correre d'anni.

Con tutto questo però San Remo non si voleva esentata nel 1626 dalla imposizione che la Repubblica metteva sul macinato, affine di provvedere agli stringenti bisogni ai quali l'avea condotta questa guerra; ma venivano allora invitati in Genova a patrocinare la causa del travagliato comune i sindaci Gio. Antonio de Andreis ed Antonio Sapia, con qual esito non sappiamo. Pochi anni di pace bastarono per ristabilire quell'attività, quel concorso e quell'agiatezza che avean fatto di San Remo un paese invidiato; e nel novembre del 1634 il Senato vi permetteva l'istituzione d'un pubblico mercato da aver luogo un giorno per settimana, la qual cosa contribuì a chiamarvi maggiore frequenza di gente dalle città, terre e valli circonvicine (2). Ma i bisogni nei quali versava Genova erano tali, che non potea uscirne senza ricorrere a provvedimenti odiosi; e l'anno 1638 veniva accresciuto l'introito della gabella del sapone. — Pubblicatasi questa grida in San Remo, eccitò

(1) Ragioni della M. Università di S. Remo, pag. 129.
(2) Annali del castello di San Remo.

negli animi dell' universale un'indignazione indicibile, e per opera di qualche più audace avvisatosi di oppor resistenza, questa scoppiò aperta e violentissima al giungere di Alessandro Saoli commissario destinato dalla Repubblica a far mettere in esecuzione la nuova gravezza. Era il giorno sei maggio del 1639, e quantunque cadesse l'acqua a dirotto, il popolo armato, preceduto da una turba di donne e di monelli, si presentò sotto le finestre dell'abitazione del commissario gridando *Viva San Giorgio e fine al cattivo governo.* Nè era questa una vana dimostrazione; chè alle grida tennero dietro le minacce, e coloro che s'erano fatti condottieri di quest'onda di popolo, poterono a stento salvare il Saoli ed i suoi agenti dalle ire degli aggressori, dopo di aver ottenuto da quelli la promessa di non procedere più oltre nell'applicazione della odiata imposizione. Per più giorni il governo si trovò nelle mani dei rivoltosi, ma non tardarono a comparire sulla rada alcune galere genovesi, da dove sbarcate sei compagnie di Corsi, poterono senza difficoltà soffocare un movimento, al quale più che il tempo, era mancato l'ordine nella resistenza. Entravano a capo dei cinquecento soldati i senatori Benedetto Viale e Gian Domenico de Franchi, e si mostrarono feroci esecutori delle ire di chi li avea mandati, ordinando l'immediato arresto di diciannove cittadini e la demolizione di una casa dei Boeri. Fra i carcerati uno della famiglia Bestoso fu condannato nella multa di due mila lire e nel bando di un anno; un altro degli Anselmi in lire duecento, uno dei Palmari fu confinato in Corsica per anni due, un Andreis venne esiliato per quindici anni, un de Carli inumanamente frustato. Ma qui non ebbe termine la vendetta dei due proconsoli; ad un Gazzano Gioffredo fu imposta una grave multa, certi Carbone, Pastorelli e Balestreri vennero condannati alla galera, e due altri infelici, di cui il cronacista non volle conservare il nome, venivano

coll'estremo supplizio puniti in San Remo, il giorno ventisette luglio (1).

Se non toccasse allo storico che di registrare felici imprese, non avremmo certo funestata la memoria con tale racconto, che ci mostra San Remo vittima della prepotenza di un governo il quale, contro le convenzioni, voleva imporre forti e inusitate gravezze. — Ma siccome gli infelici ardimenti non furono mai senza lode, siamo ben lieti di poter riparare (dopo più di due secoli) all'ignominia che pesava sul conto di forti e ardimentosi Sanremesi, e di far avvertire come tanta punizione anzichè sedare le ire, valse ad eccitarle viemmaggiormente: nè potea essere altrimenti, imperocchè (a dirla col Tommasèo) le opinioni perseguitate diventano sentimento; il sentimento produce l'entusiasmo, l'entusiasmo si comunica; vi inimicate chi soffre la persecuzione, vi inimicate chi la teme, vi inimicate anche l'uomo indifferente che la condanna; e finalmente l'opinione perseguitata diventa generale e trionfa.

Questo appunto vedremo noi succedere in San Remo, e nelle sue novelle lotte osserveremo il popolo a riguardare quale sua stella polare la Real casa di Savoia.

---

(1) Manoscritto Borea.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

NAVIGAZIONE E COMMERCIO.

> L'arte di traversare i mari suppone in un popolo operoso una certa capacità di commercio ed un superfluo da esportare.
>
> MICALI.

> La gente sanremese è industriosissima e d'ingegno sottile, accorta ne' negozi, e vale assaissimo nelle imprese marittime.
>
> G. BOTTERO.

Appartenenti agli antichissimi liguri, che con sottili barchette e rozzi arredi navigavano coraggiosamente non solo nelle acque della Sardegna e della Corsica, ma ancora sulle coste della Francia e dell'Affrica, erano le genti matute; e furono degni loro eredi i Sanremesi, che ancora in povere condizioni nel 1128, si posero in istato di costrurre e di armare a loro spese una galea e farne dono al comune genovese nel 1170. Il rapido avanzarsi di questa terra ebbe suo fondamento nella coltivazione, base d'ogni vivere sociale e civile, ed a questa accoppiandosi pure l'industria del navigare, da questo maritaggio della quiete col moto civile, della conservazione col progresso si ebbero i più ricchi frutti, e ben presto un bel naviglio rallegrò

questa eletta parte di ligure sponda; e l'anno 1442, il giorno primo di maggio, essendo podestà della terra Lorenzo De-Ferrari, il generale parlamento ordinava l'aggiunta di un capitolo ai patrii statuti intitolato: *de ratione reddenda accomendantibus.*

Rimanderemo al Troya (1) chi fosse vago di sapere a fondo alcun che sui vocaboli *accomendanti e accomende*, che sotto i Longobardi suonavano il raccomandarsi che facea una persona a qualche cittadino o guerriero di sè più potente: dei quali però, nel senso di società marittima, come è nel caso nostro, non si trova esplicita menzione, che in un atto del 1157 (2). Che cosa si prescriveva in questo capitolo? Si ordinava che qualsiasi abitatore di San Romolo e del suo distretto, il quale fosse *particeps* o *patronus* d'alcuna nave della capacità di quattrocento mine e più, e che si accingesse a navigare *ad quasvis mundi partes*, dovesse avere uno scrivano (*sive hominem litteratum*) incaricato di tener esatto conto degli introiti e delle spese, perchè potesse quindi il *patrone* renderne ragione agli aventi parte in essa nave, registrando oltre lo avere e il dare, le merci caricate e scaricate, ed i noli e le paghe dei marinaj sotto pena di cinquanta fiorini. Ritornato che fosse poi in San Romolo detto patrone, fosse obbligato fra giorni quindici a presentare i conti *particibus*, *colomnensibus et accomendantibus* sui guadagni o perdite fatte, sotto pena della restituzione del capitale depositato dagli *accomendanti*, e del cinquanta per cento sul prezzo delle merci portate, disposizioni che il

---

(1) Troya, Delle condizioni dei Romani sotto i Longobardi, pag. 122.

(2) Atti della Società Ligure di storia patria, vol. III, fascic. I, pag. LXXVII.

giusdicente doveva far eseguire sommariamente e senza lungo procedimento. — Da questo appare adunque che *accomendanti* diceansi coloro che coi loro capitali concorrevano alla costruzione ed all'armamento d'una nave mercantile, ed appare ancora che nel XV secolo San Romolo aveva già una numerosa e ben organizzata marineria, la quale s'era andata formando mercè l'associazione d'ogni ordine di cittadini. Costoro trovavano il loro grasso interesse nell'impiegare i risparmi fatti in aiutare le imprese marittime; ed una speculazione individuale fatta dai mutuanti nell'imprestare il loro denaro, fu convertita in una bella istituzione per cui gli interessati nei mutui avevano il loro impegno nel promuovere nella propria patria lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie con cui si potesse alimentare il naviglio, e rendere più rilevante così la ripartizione dei proventi. Ma pare che la buona fede facesse pur sovente difetto a quei tempi; poichè nel 1673 il Consiglio del comune fu costretto a formar speciali capitoli sulle *accomende*, per rimediare all'abuso introdotto « intorno al negotio delle barche et accomende, per aver « molti padroni prese maggiori somme di denari che non « era il loro bisogno in accomenda sopra li vascelli e che « le sono stati dati a governare, senza alcuna notitia dei « veri *padroni* di detti vascelli et altri accomendanti, in « maniera che sono restati molti privi delle barche e delle « somme affidate a detto titolo; et altre volte per non « havere i marinari proseguiti li viaggi cominciati; ma « lasciate anche le barche per il mondo contro la volontà « dei *padroni*, ed alle volte per conseguire gli uni le « perdite et li altri li guadagni respettivamente seguiti nei « viaggi, o per ricuperare li prezzi delle vettovaglie et « altre merci pervenute dalle accomende, et altrove ven- « duto a credito, e per la poca cura che hanno avuta li « marinari delle merci delle quali sono stati caricati i va-

« scelli e finalmente per havere i *padroni* con poco riguardo « e cautella affidato ai forestieri con occasione di noleggi « et altri negotii li denari dell'accomenda » (1). Le quali parole mentre accennano a gravi abusi che s'erano introdotti, dicono la prontezza del rimedio con cui si volevano porre in salvo tanti e sì grandi interessi, che potevano venirne lesi.

Favorevoli circostanze di luogo, non sempre dalla natura concesse, sono richieste allo sviluppo d'una operosa marineria, e San Remo chiuso nel placido seno che entra fra capo Pino e capo Verde, sentì ben presto la necessità d'un porto; nè i primi tentativi d'una costruzione di esso, sarebbero cosa di fresca data, come taluni vorrebbero dare a credere. Negli statuti in fatti, al capitolo *de palis plantandis in ripa Sancti Romuli*, al secondo paragrafo viene prescritto di fare ogn'anno *scurare ipsam ripam tam in mari, quam in terra et reparare facere mogdulum*, ora come si potrà accordare l'idea d'un molo e del necessario sgombro della ghiaja nell'acqua stessa del mare, se non ammettendo l'esistenza d'un porto? Il Gioffredo di fatto riportando un antico itinerario, dà a San Romolo un *piccolo porto* (2), e quindi scrivendo di cose che avvenivano ai suoi giorni, racconta che a San Remo s'era cominciato a fabbricare un ridotto per sicurezza del *naviglio*, senz'altra difesa che di una torre con qualche pezzo contro le invasioni subite dei corsari (3). Troviamo pure, che nel 1613 si faceva l'elezione di quattro consoli del mare e degli ufficiali del molo che si dovevano

---

(1) Queste testuali parole sono state da noi cavate dall'introduzione ai *Capitoli delle Accomende.*

(2) Gioffredo, Corografia pag. 80

(3) Gioffredo, Corografia, pag. 78.

rinnovare ogni due anni (1), che nel 1618 sotto la direzione di certo Stefano Carro, il comune voleva prolungare di cento venticinque palmi il molo di ponente, e di altri sessanta (tirando a scirocco) quello di levante (2); solo però il giorno due di agosto dell'anno 1646 veniva posta solennemente la prima pietra per la costruzione del ridotto; e due anni dopo s'erano di già gettate in mare cento diciassette *pontonate* avendo levato alla pubblica asta un tale lavoro il padrone Ignazio Gnecco. Ma così belli ed utili lavori venivano mandati a male da una violentissima burrasca di mare scoppiata il venticinque novembre dell'anno 1694, così che per molti lustri venne lasciato a banda il pensiero di ricominciare l'opera interrotta; e solo sotto la direzione dell'ingegnere idraulico ed insigne matematico sanremese P. F. Maria Gaudio si ripigliava nel 1787, con quanta utilità del pubblico non sappiamo, ma certo con molto scapito dell'onore e della tranquillità del modesto scienziato, il quale dovette provare sopra di sè la giustezza dell'antico adagio: *nemo propheta in patria* (3).

Un prezioso vantaggio per i popoli dediti alla navigazione si è di possedere nel proprio seno i materiali atti alla costruzione del naviglio, il quale nel XVII secolo era così numeroso, che il Grosso scriveva, « essere nelle acque di San Remo una perpetua selva sorgente del traffico, e non a caso dire perpetua, perchè ai tanti vascelli che scioglievano le vele altrettanti ne erano pronti ad approdare » (4). Ebbene i ricchi e folti boschi del territorio comunale

---

(1) (2) Manoscritto Borea.

(3) Grossi avv. Giuseppe, Sulla costruzione d'un buon porto in San Remo, dissertazione del P. Francesco M. Gaudio. — San Remo, Tip. Puppo 1851.

(4) Grosso, Monte di pietà pag. 26 e 36.

bastavano a tanta bisogna ed il Parlamento che di tanta ricchezza avea conosciuta l'importanza, oltre di farli attentamente invigilare, avea fatto inserire ne' suoi statuti l'obbligo al massajo di far piantare ogni anno un determinato numero di pianticelle nel bosco di San Romolo. Di maniera che nel cantiere, di cui era provveduto a quei giorni San Remo (1), si vietava ad un estraneo di fabbricar navi con legname proveniente dai boschi comunali (*De non faciendo lignum seu barcam in Sancto Romulo*); e se un tal divieto non esisteva pei nativi del territorio e del distretto, era però loro severamente proibito di vendere a forestieri la nave costrutta, se non dopo trascorso il periodo di cinque anni; col qual provvedimento si mirava a non lasciar vendere che quei soli legni, che non avrebbero potuto reggere ad un lungo tragitto: a questo fine era prescritto, che prima di por mano all'opera, il costruttore dovesse sottoscrivere presso l'ufficio del comune l'obbligazione di sottostare alle su indicate condizioni, ed il contravventore era punito colla multa del terzo del valore che potea costare la nave venduta.

E siccome il commercio prospera colla facilità, coll'esenzione da diritti e gabelle, ed in quei giorni doveansi questi ottenere dalle singole città che avevano autonomo governo, così ci restano pure alcune memorie di trattati stretti dal comune di San Remo con città della Provenza; ed è a deplorare che di moltissimi altri (senza dubbio) siasi col lungo volgere degli anni perduta la memoria.

---

(1) Il sanremese avvocato Massabò nel suo opuscolo, *Intorno ai cenni dell'avv. Antonio Fontana sovra un ricovero sulla spiaggia d'Oneglia* (San Remo, Tip. Puppo, 1846) dice che havvi ancora in San Remo *in vicinanza del lido un luogo denominato Cantiere o Ciun de Nave.*

Leggiamo, a cagion d'esempio che nel 1430 il giorno dodici di marzo, il Vicario della Baronia di Berra, giurisdizione della regina di Sicilia contessa di Provenza dichiarava i Sanremesi immuni da qualunque imposizione per le merci che comprassero, vendessero e permutassero nella villa di Berra (1); che pure franchigie commerciali concedeva il diciassette ottobre 1463 ai Sanremesi il Principe Renato governatore di Marsiglia (2); e che un trattato di commercio si stringeva il diciotto ottobre del 1470 fra le comunità di San Remo e Frejus, ed un altro intorno allo stesso tempo fra San Remo e Marteghe rinnovato poi il ventuno dicembre del 1619 (3). Che anzi colla Francia erasi fatto così vivo il commercio, che nel 1582 veniva nominato console di quella nazione in San Remo messer Andrea Massa con facoltà di percepire alcuni diritti sulle importazioni in quel regno. Ma non piacque questa novità al Parlamento sanremese, e con sua deliberazione del diciassette luglio dell'anno istesso decretava che nessuno potesse esercitare in San Remo l'ufficio di console sotto pena di lire cinquanta e della privazione d'ogni franchigia e stabile (4). Una simile deliberazione però veniva non molto dopo modificata, e col francese vediamo instituirsi in San Remo il consolato spagnuolo, tedesco, romano e del Gran Ducato di Toscana, ed in secoli posteriori vediamo pigliarsi a protegger dal potente Luigi XIV alcuni Sanremesi che esercitavano un attivissimo commercio nei suoi stati. Si è nel dicembre del 1682 che egli concedeva patenti di regia protezione a *Pietro Francesco Balestreri bourgeois de la ville de S. Remo*, e nel luglio dell'anno

(1) Annali del castello di San Remo.
(2) (3) Manoscritto del cav. Grossi.
(4) Manoscritto del cav. Grossi.

1714, che concedeva patenti di naturalizzazione francese a Gio. Batta Grossi nativo di San Remo *capitaine du vaisseau la Grande Mère de Dieu.*

E quantunque Genova col riservarsi il diritto delle spedizioni, allorchè si trattava di lunghi viaggi, e col costringere le navi sanremesi a sbarcare e pagare in Genova i diritti delle merci da lontane regioni asportate, ne intralciasse potentemente il commercio; cionullameno tanta era l'attività e l'intelligenza di questo popolo, che attraverso a queste difficoltà potè stabilire le più estese relazioni ed acquistare così grandi ricchezze. Scrive Girolamo Marini, che i Sanremesi *praeter communes terrae fructus, mala aurea, maris beneficio et jumentorum dorso, in transalpinae Galliae atque Germaniae regiones, imo ad usque Magnae Britanniae, Daniae, Norvegiae, Sveciae, Poloniae regna transmittunt*, ed aggiunge il Grosso, che essi spingevano le prore fino agli ultimi mari delle Indie. Le regioni marittime però ed i porti nei quali facevano ordinariamente il loro traffico ci sono stati conservati dalla tariffa dell'interesse, che i *padroni* delle navi erano obbligati di pagare agli accomendanti, il quale interesse variava col variare dei luoghi per i quali imprendevano i loro viaggi, come ce ne farà meglio chiari il documento stesso (1), riprodotto *ad verbum:*

Frejus e san Tropè	*per cento*	2
Tolone sino a Cosi	»	3
Marsiglia	»	4
Marteghe e mare di Berra . .	»	5
Arle e S. Maura	»	6

(1) Altra tariffa è inscritta a pag. 359 degli statuti, ma è di molti anni posteriore a questa che abbiamo cavato da una carta dei primi anni del XVI secolo.

Lingadoche	*per cento*	7
Colibri sino a Rose	»	9
Canetto	»	8
Barcellona sino a Tortosa . .	»	10
Valenza sino a S. Antonio . .	»	12
Alicante e Cartagenova . . .	»	14
Malega Gibeltà	»	20
Cadixe	»	24
Orano	»	20
Majorca, Minorca Evisa . . .	»	13

Levante

Genova	»	2
La Spessa	»	3
Livorno	»	4
Castiglione sino al monte Argentaro	»	5 1/2
Roma con tutta la spiaggia romana	»	7
Terracina, Gaeta	»	8
Napoli sino alla Licosa	»	10
Calabria sino al Baticano . . .	»	11
Lipari, Melazzo	»	12
Messina	»	13
Palermo	»	15
Casanea, Agosta e Saragozza . .	»	15
Trapani e costa di mezzogiorno .	»	17
Spartivento e Brancaleone . .	»	13
Cotrone	»	18
Taranto sino ad Otranto . . .	»	20
Ancona	»	23
Venetia	»	25
Corfù	»	22
Zante e Cifalonia	»	23

Abbiam voluto riportare testualmente questa bella memoria, perchè essa assai meglio delle nostre parole può rappresentarci quale potesse essere a quei giorni la marineria sanremese; e siccome lo studio della statistica era a quei giorni tenuto in tanto poco conto, da non poter cavar memoria del numero delle navi che ancoravano in queste acque; vogliamo saper grado al De-Bartolommeis il quale ci ha conservato la notizia che ben ottantaquattro bastimenti di grossa portata contava San Remo nello scorso secolo (1).

I frutti del suolo sanremese, che asportati colle navi nelle più lontane regioni furono per molti secoli sorgente di grande ricchezza alla terra, erano i limoni, gli aranci ed i cedri; e forse dalla differente maniera di raccolta o dalla scelta dei frutti prendeano origine le espressioni, raccogliere alla *tedesca,* alla *francese* o all' *italiana,* tanto frequenti nel percorrere i *capitoli delle frutta.* Ma in seguito alle ripetute calamità dei geli avvenuti negli inverni degli anni 1657, 1663, 1665, 1668, 1670, 1672, 1677 e del troppo memorando 1709, molti particolari sconfortati ne abbandonarono la coltura per sostituirvi quella dell'olivo, col che venne insensibilmente d'anno in anno crescendo il ricchissimo prodotto dell'olio. Altri oggetti d'asportazione erano le acque distillate di fiori ed erbe aromatiche, l'acido citrico che si spremeva dai limoni, quando il loro prezzo era troppo basso, i rami delle palme, i cuoi ed il sapone. — Ne venivano in quella vece importati cereali d'ogni specie, salumi, ingrassi, tele, panni, sete, pelli di capre, scarlati, quadri, tappezzerie di Fiandra, oggetti di oreficeria e coralli. I larghi guadagni poi che si ritraevano dalla vendita di così ricchi prodotti e dell' esercizio

(1) Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi.

di così estesi traffichi, fatto unicamente da Sanremesi, erano quasi sempre impiegati in proteggere ed accrescere i mezzi di navigazione ed il commercio. — Da dove ne veniva che le più civili e facoltose famiglie fossero sempre in commerciali negozii implicate, ed il ricco Girolamo Lusinasco nel suo testamento del 1623 dichiara fra le altre cose di lasciar erede la moglie della terza parte di una nave che possiede indivisa col signor Paolo Battista Palmari ed il padrone Luca Grosso, dei quali esempi noi potremmo riempiere agevolmente numerosi fogli ove pigliassimo a scorrere gli atti notarili di quelli operosi secoli. Così mentre le due antiche e vicine città Albenga e Ventimiglia corrose dal verme d'una numerosa nobiltà, che disdegnava i guadagni dell'industria e del commercio, andavano ogni dì più decadendo, San Remo invece nutrita da laboriosi marinai, da industriosi mercatanti porgeva il più consolante spettacolo di generale agiatezza e di crescente prosperità.

Per tempi in cui la religione era pur tanta parte della vita pubblica e privata, sarebbe ben difficile l'immaginare una tanta operosità senza l'intervento d'una potenza religiosa, la quale sorreggesse ad ogni istante quest'intrepido marinaio nella dura e perigliosa sua vita. E nel modo istesso con cui gli antichi Matuti non sciogliean certo le vele per lontane regioni senza un voto alla *bona Dea*, così pure dopo il risôrgere del cristianesimo nessun Sanremese lascia mai la sua patria senza invocare il patrocinio della Vergine Madre sotto il titolo della Costa. Ardito allora e coraggioso, collo sguardo fiero e vivace, colla nazionale berretta rossa sull'orecchio manco, volge baldanzoso le prore ai più ignoti lidi, ed in ogni pericolo che sfugge, in ogni agguato da cui campa, la Vergine che quasi guardiana veglia dal turrito suo tempio sulla terra dove esso ha lasciato i suoi cari, è sempre pronta

a liberarlo. Straordinaria potenza del sentimento religioso! Basta di fatto aprire le pagine del *Monte di Pietà* dell'abate Grosso, perchè si convinca il lettore di quanto asseriamo; e perchè nei molti nomi, date e paesi che s'incontrano ne' suoi meravigliosi racconti, abbiamo potuto vedere di sbieco una parte di storia del commercio sanremese, noi ve lo condurremo a rapidamente percorrerli, certissimi che non riuscirà senza suo utile e diletto. Ecco nel 1665 un Giacomo Bracco che partito da Terracina per la Sardegna, caduto in mare mentre infuriava una burrasca, invocata la Vergine miracolosamente si salva. Nel 1672 altro sanremese, Giacomo Boero, mentre dalla Spagna sta veleggiando per la Sardegna, giunto sull'Argentera piomba in mare e dopo due ore di prodigiosa lotta salva la vita. — Giovanni Battista Bottino partito pur dalla Spagna per Marsiglia, arenata la nave alle bocche del Rodano ripete dall'assistenza divina il suo salvamento. E Giacomo Palmari che parte dalle Calabrie per San Remo, e Bartolommeo Abbo che naviga fra le isole della Gorgogna e di Capraja, e Giacomo Gasciarino *comito* d'una galera del Gran duca di Toscana, e Stefano Laura *comito* reale sulla capitana del duca D'Oria, e Antonio Barrilaro che ritorna da Levante, sfuggiti a grandi pericoli, tutti rivedendo la patria, vanno ad appendere tavole votive al tempio della Costa. — Altra volta si sono i capitani Pietro Carbone e Raimondo Ascenso, che sulle coste della Barbería isfuggono un assalto di Saraceni; tal'altra incontrate un Bartolommeo Almerino e un Gian Andrea Bensa, che caduti coi legni nelle mani dei Turchi, cacciatisi nel mare si salvano; o un Michele Pesante o un Gio. Batta Palmarino che venuti alle mani coi Corsari, non ostante il soverchiante numero di costoro, dopo una coraggiosa difesa, sfuggono di cadere prigioni. — Ma un fatto che basterebbe a metterci a nudo la forza della marineria san-

Digitized by Google

remese si è quello avvenuto nel 1660 in cui Gio. Batta Lusinasco essendo assalito dai Turchi, ed ingaggiatasi la lotta, quarantaquattro de' suoi vi rimangono prigionieri e dieci incontrano coraggiosamente la morte (1). E qui faremo noi punto, rinviando al Grosso chi amasse percorrere nella loro intierezza quelle miracolose avventure.

Con un'antica ed utile istituzione marinaresca chiuderemo noi questo capitolo, col far parola cioè della *Società di S. Erasmo*, le cui prime memorie rimontano ad antichissimi tempi, leggendosi in una deliberazione della fabbricieria di S. Siro che il *diritto d'argano, o vulgo diritto di S. Erasmo* era ab *immemorabili* goduto dalla chiesa parrocchiale di S. Siro. E quantunque gli statuti che si hanno oggidì di questa società non datino che dal due maggio del 1779, cionullameno è certo, non poter essere questi che una riforma, avendone a irrefragabil prova l'esistenza dell'antica chiesuola di S. Erasmo, posta alla marina e distrutta nel 1753, in cui soleano celebrare la festa ed adunarsi tutti i membri della società. — Appare adunque dalle disposizioni di questi statuti che tutti i bastimenti capaci di sessanta a cento mine dovevano pagare un'annua contribuzione di lire cinquanta, quelli poi capaci di duecento fino alle settecento mine doveano

---

(1) Un testimonio della venerazione in cui si tenea dal marinaio sanremese N. D. della Costa, l'abbiamo in un spaccio dei *Conservatori della Sanità di San Remo* dell'anno 1696, al quale è soprapposta una larga incisione rappresentante la Vergine Maria, avente ai suoi lati i santi protettori Siro e Romolo, in atto di proteggere San Remo che colle sue nove colline e col suo porto le stà sottostante. Due stemmi, quello della Repubblica a destra, e quello di S. Remo a sinistra, rendono completa la decorazione.

corrispondere cento, e duecento quelli che superavano le mille. Non andavano immuni i burchielli, ed i loro possessori dovevano pagare soldi dieci per ogni viaggio, e le stesse barchette peschereccie erano gravate di sei soldi mensuali. Col prodotto di queste volontarie contribuzioni la società provvedeva alla celebrazione della messa nelle feste, al mantenimento degli arredi sacri della cappella, alle spese della processione dell'ottava del *Corpus Domini*, a stipendiare un maestro di nautica e di aritmetica ed alla costruzione degli ordigni e delle macchine necessarie per tirare a secco e varare le navi.

Questa società composta d'un presidente, di quattro membri, d'un segretario e d'un cassiere godeva dell'antico privilegio di portare le aste del baldacchino nella solenne processione dell'ottava del *Corpus Domini*, onore che veniva in altre occasioni riservato ai più nobili e facoltosi cittadini. E questa costumanza avrebbe a parer nostro qualche analogia colla sapiente provvidenza adottata dal veneto Senato, il quale nella grande solennità delle Nozze che il Doge stringeva col mare, nella festa dell'Ascensione, avea prescritto, che l'equipaggio del Bucintoro fosse esclusivamente composto degli operai dell'arsenale. Con simili privilegi, da ambe le parti i reggitori della pubblica cosa volevano far palese in quanta considerazione dovesse essere tenuta quella classe di cittadini, dalla cui opera ridondava tanto benessere e tanta floridezza alle loro rispettive città (1).

---

(1) Gli è intorno a questo tempo che la pubblica opinione decorava San Remo del titolo di *Città*, ed il Grosso a pag. 47, riferisce che con tale titolo credea l'illustre Carlo Sperone, dovesse con ogni giusta ragione essere appellata; ond'è che così pure noi la chiameremo d'ora innanzi.

CAPITOLO DECIMOTERZO

PUBBLICA PROSPERITA'

COLTURA, USI E COSTUMI.

> Quanto meno un popolo può dirsi dipendente dagli estranei per sovvenire ai suoi bisogni, tanto più facilmente è in istato d' acquistare imperio forza e rinomanza.
>
> MICALI.

Bello al certo, ed in un consolante si è lo spettacolo che offre una città lieta di amene ed ubertose campagne, di folte ed annose selve, ricca di estesi commerci, e fiorente di molteplici industrie, la quale afforzano numerosi cittadini, onorano letterati ed artisti; ed in cui una generale agiatezza crea un soggiorno desiderato e tranquillo. Quella terra che il Germonio chiamava *oppidolum* e che diceva aver *mediocris civitatis faciem* da tredicimila era già pressochè salita al numero di ventimila abitanti; ed alle ristrette e disagiate abitazioni del *castello* andavansi contrapponendo nel *piano* solidi ed ampi edifici, che facevano palese l'opulenza di chi li erigeva. Il Parlamento istesso avvisando ad opere di pubblica utilità, dava incominciamento nel 1613 alla costruzione del porto, ma giusta il comune andazzo di quei giorni, la più parte delle opere pubbliche che si eressero nel volgere di pochi lustri,

Digitized by Google

furono edifizi religiosi. Gli è in questo secolo che lo slancio religioso del popolo sanremese elevò a maestoso e ricchissimo tempio il piccolo oratorio di N. D. della Costa, che fabbricò un secondo grandioso convento con chiesa ai Padri Cappuccini, che costrusse con prodigiosa rapidità i due grandiosi monasteri delle Monache Turchine e Salesiane, e presso il castello il convento dei Nicoliti (1). Egli è pure in questo secolo che Bernardo Pesante volendo procurare alla città nativa un novello lustro lasciava i suoi beni (4 maggio 1638) per la istituzione d'un vescovato (2) e perchè di frequente veniva scemato di rendite questo legato, e non poteva aver luogo la pia intenzione del testatore, il chierico Stefano Palmari instituiva d'ogni suo avere erede la sede vescovile d'Albenga (9 febbraio 1676) coll'obbligo al vescovo *pro tempore* di quella diocesi di risiedere per sei mesi dell'anno in San Remo (3).

La Repubblica pure accorgendosi di questo rigoglioso sviluppo elevava nel 1651 con più larghe attribuzioni il suo *Podestà* al grado di *Commissario*; e trentacinque anni dopo, il Senato vedendo che la città ed il territorio

---

(1) La fondazione del convento sanremese dei Nicoliti aveva luogo il 26 luglio dell'anno 1651. Partitisi processionalmente dalla chiesa di S. Siro il clero, le confraternite ed il popolo, al suono delle campane, allo sparo delle artiglierie, pervenuti al luogo designato (presenti il Commissario Clavesana ed il P. Girolamo da S. Nicolò Provinciale degli Agostiniani) il canonico Pietro Gioffredo Gazano, che rappresentava il vescovo, collocava la prima pietra, nel cui bel mezzo venivano riposte le reliquie di S. Nicolò, di S. Antonio e dei martiri Innocenzo, Prospero e Bonifacio. *Così nel libro dei Padri Nicoliti esistente nell'archivio civico di San Remo.*

(2) (3) Manoscritto Borea.

sanremese, circondato quasi da ogni banda da signori forestieri, si prestava assaissimo a diventar centro di una importante amministrazione, con decreto del 16 febbraio dell'anno 1686 stabiliva in questa città la sede d'un *Commissariato Generale d'armi, di sanità*, e *delle comunità* collo stesso potere, facoltà titoli e prerogative che competevano al governatore di Savona, e con giurisdizione dal capo di Noli fino ai confini occidentali della città di Ventimiglia, che erano pur quelli del territorio della Repubblica. Cessava così in San Remo la carica di *Commissario*, la cui durata in ufficio era d'un solo anno, mentre due se ne concedevano al *Commissario generale*, cui davansi ad aiutanti nel disbrigo delle molteplici cure un *Vicario* ed un *Cancelliere*.

Il primo elevato a tale carica si fu il magnifico Visconte Cicala, che abbandonando le abitazioni che i commissari avevano scelto alla marina, al *caminetto* del sig. Pietro Palmari, prese ad abitare nel pubblico palazzo posto sulla crociera; il che conferiva maggior decoro all'alto dignitario inviato dalla Repubblica, al quale era stato ingiunto che in pubblico dovesse andare in abito lungo come usavano i Senatori in Genova (esclusone il robbone e la berretta quadra), che nell'uscire dovesse essere accompagnato da due servitori colla livrea prescritta dal decreto trenta marzo 1666, e che inoltre dovesse avere per iscorta quattro alabardieri incaricati d'invigilare alla porta della sala quando dava udienza.

A questo Commissario veniva commessa l'amministrazione della giustizia sì civile che criminale, ed al suo giungere in San Remo dovea giurare l'osservanza agli statuti del comune; ordinariamente però la soluzione delle cause era lasciata al Vicario. Era rigorosamente vietato al Commissario di accettare doni (*a riserva di poche frutta per non parere incivile*) ma in particolar modo poi da principi,

(qui si vede chiaramente che Genova teneva il contagio dei vicini duchi di Savoia) e gli era vietato pure il trafficare, tanto a suo nome, quanto sotto quello d'altri.

Quale capo amministrativo poi doveva rivedere i conti di ciascuna comunità sottoposta alla sua giurisdizione, doveva invigilare che i cittadini non entrassero a soldo di principi stranieri, dovea provvedere che vi fosse una persona destinata all'ufficio di *porta lettere* e *patenti* — A lui pure spettava l'ispezione delle strade, la sorveglianza sui boschi ed il concedere il braccio secolare all'autorità ecclesiastica, quando ne faceva richiesta; il trasmetter nota di tutti gli ecclesiastici sì secolari che regolari agli inquisitori di stato coll'indicazione dell'età, della condotta, e se eran soliti a portare la *tonsura* ed essere serviti da domestica. Precauzioni che oggidì sembrerebbero soverchie, ma che a quei tempi ci mostrano, quanto il governo si preoccupasse di questo numero stragrande di religiosi, che per i loro privilegi formavano un corpo a parte dallo Stato (1).

L'istituzione del Commissariato generale con sì estesa giurisdizione aumentò fortemente in San Remo il concorso dalle città e terre circonvicine, e gli abitanti traevano a provvedersi di molte merci, di cui erano a dovizia provvisti i mercatanti che quivi formicolavano. Un'altra circostanza contribuì pure a grande vantaggio della città, la istituzione cioè delle pubbliche scuole, le quali vennero affidate ai Padri della compagnia di Gesù, e che aperte al pubblico l'anno 1647, salirono in pochi lustri in molta rinomanza.

Intanto con lodevole gara sorgeano ad illustrare la città nativa ingegni eccellenti in diversi rami di scientifiche e letterarie discipline. Gio. Batta Sapia canonico della

---

(1) Fascicolo manoscritto del sig. Marchese Borea col titolo: *Istruzioni secrete ai signori Commissarii di San Remo.*

collegiata di S. Siro valente negli studi teologici, lasciava un' opera col titolo: *De sacramentis, de usuris, de cambis et de contractibus* (1660). Gio. Batta Anselmi dottore in medicina, acquistava in Genova una bella riputazione per gli studi da lui fatti nella cura della peste, e sulla sua *essenza* pubblicava pel Pavoni nel 1628 un assai dotto scritto. — Faceva seguire a questo nel 1630 un buon discorso, in cui accennava ai rimedi affine di preservarsene, e quindi pubblicava nel 1643 un suo consulto medico fatto per la signora Pellina Spinola, principessa di Molfetta, e pare fosse questo l'ultimo scritto reso da lui di pubblica ragione. — Al medico vediamo seguire un dottissimo poliglotto nella persona del P. Michelangelo da San Remo dei minori osservanti, il quale nel 1622 pubblicava in Roma nel convento di *Aracaeli* l'*Index, seu dictionarium vocum latinarum, quibus exponuntur, hebraicae, caldaicae, siriacae et arabicae cum concordantiis hebraicis Marii de Calusio.* La poesia ebbe pure i suoi cultori, ed uno dei cittadini più ragguardevoli di San Remo, vuoi per nascita, vuoi per beni di fortuna, Fabiano Carlo, addottorato in ambe leggi, gentiluomo dei Principi di Monaco e cavaliere dell'ordine di S. Michele di Francia, lasciava molti componimenti che senza essere scevri del mal gusto del secolo, rivelano una nobile fantasia ed un delicato sentire (1667). Il sacerdote Pietro Bernardo Palmaro coltivando la poesia drammatica, rendea pubblico pel Franchelli in Genova nel 1672 un dramma sacro intitolato: *Sant'Alessio.* La letteratura amena annovera pure un altro cultore sanremese nel P. Giacomo Maria dei minori osservanti, autore dell' *Oceano imboschito in cui patì funesto naufragio Emmanuele Sola cavaliere Portoghese* (Milano 1672). La storia fu con amore coltivata dal sacerdote Francesco Gioffredo discendente d'antico ed illustre casato, dottore in ambe leggi e per la sua grande

dottrina e prudenza scelto dall'arcivescovo di Genova a suo vicario generale. Di lui abbiamo un *Compendio storico del mondo dalla nascita di Cristo all'anno* 1620 pubblicato in Nizza nel 1625. Ritornato in patria vi moriva nel 1642, investito d'un beneficio nella collegiata di San Siro. Degno pure di stare in così onorevole consorzio si è il P. Remigio da S. Remo cappuccino, non meno valente nella poesia latina, in cui lasciava venuste composizioni, che nello studio di storia sacra ed ecclesiastica. A lui dobbiamo una *vita di S. Francesco d'Assisi* divisa in dodici libri, pubblicata in Avignone nel 1628. Ma il titolo maggiore per cui era tenuto in grande conto nel suo instituto, era e il suo valore nella predicazione e l'esemplarità della vita, per cui moriva in concetto di venerazione nella città d'Avignone l'anno 1634. Un altro frate, ma dell'ordine di S. Domenico e nativo della vicina terra di Ceriana, vuole essere qui ricordato; si è desso il P. Angelo Maria Lauro, del quale ci restano alcune opere ascetiche, cioè, il *Compendio della dottrina cristiana raccolta dai sacri concilii e canoni* (1636): il *Nuovo confessionario, ed il Tesoro delle sacre indulgenze* (1). Peccato che non si abbia memoria del poema di Adriano Scarpa intitolato *la Fedeltà di San Remo*, del quale parla il già noto abate Grosso, nel suo *Monte di Pietà* (2)! Esso ci avrebbe conservata la memoria di tanti fatti, e di tanti benemeriti cittadini, ai quali il gran tempo fu gran veleno, come in mezzo alle sue strane metafore ed ai suoi lambiccati concetti, riuscì a conservarne di molti nella precitata opera l'abate Grosso.

E di questo mal gusto e decadenza nelle lettere portano

---

(1) Le notizie su questi scrittori sanremesi si cavano dall'Oldoini e dal Sopranis.

(2) Monte di Pietà pag. 46.

pressocchè tutte l'impronta le opere che siamo venuti fin qui enumerando: nella generale corruzione del gusto, mentre parea sublime concetto appellare i fiumi il *sudore della terra*, il mare il *campo dei pirati* e la nave il *destriero delle onde*, la numerosa classe degli imitatori di questi mal inspirati archimandriti letterarii, con più insania farneticando, moltiplicava le accademie ed allagavano per ogni dove i più scempiati versi. — San Remo pagò pure il suo tributo al mal gusto, e pare vedesse fondarsi nelle sue mura l'*Accademia degli affidati*, ed un suo membro in occorrenza delle nozze del nob. Gian Girolamo Borea e Maria Pellegrina Bestoso, rendea di pubblica ragione un' ode, di cui ci piacerà riferire due strofe, per dare un saggio dell' infelice piega che avea preso a quei giorni la poesia. L' autore per alludere alla nobiltà delle due famiglie, ed all' *aquila* che portavano i Bestoso nello stemma, ed al *vento* che si vede uscire dalla bocca d' Eolo in quello dei Borea, canta:

Son queste stirpi chiare
Vaga e doppia facella
Della Liguria bella;
Stirpi che per volare
Di gloria al firmamento
L' *aquila* han serva e messaggero il *vento*.

Poscia paragonando San Remo coll'isola di Cipro, ripiglia

Son Cipro e San Remo
Regni di tenerezza
Riuniti di dolcezza
Sotto un clima medemo,
Ambo regni d'odori
Quello è regno d'amor, questo di fiori (1).

---

(1) Il titolo di questa poesia, pubblicata in Nizza dal Romero nel 1694, è *Oda epitalamica composta dall'accademico affidato in San Remo in occasione ecc.*

Tali o simili poesie germogliavano in un secolo che si stemperava in isdolcinature.

Intanto nella sanremese città, in cui cominciava a mostrarsi la maestà delle arti belle ed a diffondersi l'umanità degli studi, il popolo viveva assegnato e modesto; e non solo colla frugalità cercava di conservare il paterno retaggio, ma coll' industria si studiava d'accrescerlo; di che aumentando ogni dì più la generale agiatezza, l'animo di tutti si rendea d'ogni soggezione impaziente, chè la libertà individuale è sempre potente stimolo alla libertà civile. — Naturale il credere, che in mezzo a popolo laborioso e frugale il costume fosse buono, rispettato il vincolo matrimoniale, tenute in gelosa custodia dalle madri le figlie; pare vero però che, come in tutte le commercianti città, qualche debole filo di corruzione vi penetrasse ed attecchisse; leggiamo di fatto, che *le donne di mala vita non poteano recarsi alla marina*, forse perchè davano luogo a risse, e che nel 1619 veniva prescritto ai *cirugi di non cavar sangue a donne non maritate sospette di poco timore di Dio*, il che lascia supporre gravissimi sospetti di tentato aborto. Ma erano queste vere eccezioni, poichè convien dire che alla solerzia ed alla frugalità si aggiungeva vivo nelle famiglie il sentimento religioso. Pur troppo però sconciamente si confondeva talora la religione colla superstizione, imperocchè coloro stessi che mostravansi divoti della Vergine della Costa, e con preghiere, feste e voti ne rendeano il tempio ricco e frequentato, non abborrivano dal funestarne il luogo, ove il losco spirito di vendetta ne li venisse a stimolare. Ed un assassinio appunto si tentava contro il dottore Gio. Antonio De Andreis mentre si recava al suo solito ad orare al Santuario (1); ed un pugnale si piantava nel ventre

(1) Grosso, Monte di pietà, pag. 128, e 123.

di certo Gio. Batta Pansa nella vigilia dell'Assunta dell'anno 1638 (1). La santità del luogo non la poteva contro d'un vendicativo; pur troppo mentre si recitavano lunghe preghiere, si praticavano digiuni e si cingevano aspri cilici, non si restava dal soddisfare alle più brutali e feroci passioni, e non avvedendosi che l'infermità stava nel cuore e nell'intelletto, non si studiava che a torturare il corpo.

Convien dire però che questi feroci sensi s'instillassero nel popolo per gli esempi che gliene venivano dai grandi, i quali mantenendo vive fra di loro quelle ire che resero tanto famigerate le fazioni dei guelfi e ghibellini, davano ogni dì prove, che l'antiche divisioni negli italici petti non erano spente. — E che si dirà poi, quando si giungerà a tale da vedere lo stesso amministratore della giustizia ad armarsi di ferro assassino, e funestare l'aspetto d'una città che dovea edificare coll'integrità della vita? Troviamo infatti, che nel 1642 il podestà Nicolò Spinola, mentre subiva il sindacato della sua amministrazione, invelenito contro un altro Gio. Antonio Spinola sindacatore, tratto improvvisamente un pugnale, lo feriva a morte, e si rifugiava nella chiesa dei Riformati (2). Per quanto buona e pacifica fosse l'indole del popolo non poteva essa sfuggire i mali effetti di tanto funesti insegnamenti; onde è che i delitti non erano in quel secolo cosa rara; e vediamo un Giovanni Rossi accoltellato in una rissa (3); una misera giovine pugnalata nel cuor della notte (4); ed un terzo ferito a morte di stilo (5). Sono questi i fatti che smascherano i lodatori eterni del tempo passato, in

(1) Grosso, Monte di pietà, pag. 123, 128.
(2) Manoscritto Borea.
(3) (4) (5) Grosso, Monte di pietà, pag. 120, 125, 127.

cui si credeano innocenti i giorni dell'ignoranza. La fiaccola della storia ci mostra invece quanto rare volte vadano congiunte ignoranza e virtù; figli dell'ignoranza sono molti vizi, i quali simili a quei funghi deformi che crescono negli umidi sotterranei non mai rischiarati dal sole, non appena si avvicina loro una lampada, che cadono in polvere e scompaiono.

Necessario contrasto a queste luttuose scene erano i pubblici divertimenti, chè a quei giorni il popolo sanremese era solito sollazzarsi allegramente e menar tripudii nei giorni festivi. — Il più frequente spettacolo però era quello di veder intrecciar danze nelle pubbliche piazze; ed un *abate* detto del carnovale, provvedeva a che non si eseguissero *balli poco onesti, non s'introducessero donne di mal' affare ed uomini armati, nè si eseguissero abbracciamenti poco decenti.* A questi lieti passatempi pigliava viva parte la briosa gioventù e vi dimenticava le fatiche durate sui campi ed i disagi sofferti sul mare. È tanto giovevole il tener rimessa talvolta la corda dell'arco!

Ma più frequenti e più gradite erano pel popolo sanremese le pubbliche funzioni religiose, e le rendeano oggetto di grato ed imponente spettacolo le molte confraternite che simili nello scopo, ma differenti di gonfaloni e di vesti, porgevano continuo pascolo a novellare colle loro gare. Vestivano cappa bianca i confratelli dell'oratorio della *Concezione* (1), rossa quelli di S. *Germano,* azzurra quelli di *N. D. della Costa*, cremisi quelli di S. *Costanzo*, e nera quelli di S. *Brigida* (2). Occasione di serie e vive

---

(1) Ai confratelli della *Concezione* spettava di accompagnare e seppellire gli infelici condannati all'estremo supplicio.

(2) Oltre di queste confraternite vi erano ancora le compagnie del *Corpus Domini*, *di N. D. del Rosario* e quella della

contestazioni era sempre la nomina dei priori e generalmente la scelta cadeva su chi aspirava a formarsi un partito per secrete sue mire; a questo capo si concedeva un posto distinto nell' oratorio, e nella festa del titolare veniva con torcie accompagnato dai confratelli alla propria abitazione. La magnificenza però e lo sfoggio di ricchi addobbi e di sontuosi arredi nelle pubbliche funzioni non appare che dopo la introduzione dei Gesuiti; e per verità mentre nel 1599 il vescovo albinganese De-Fieschi per provvedere al decoro della chiesa collegiata di S. Siro costringeva il preposito (1) ed i canonici a provvedersi di due apparati (verde e bianco) di pianete e tunicelle (2); mentre nel 1629 ancora la processione del venerdì santo si faceva alle ore ventiquattro della sera con grande semplicità, partendo il clero secolare e regolare e la compagnia del *Corpus Domini* con torcie accese da S. Siro, recitando divotamente a voce bassa preghiere, e portando sotto velo nero il Sacramento fino alla chiesa dei Riformati (3); alcuni lustri dopo (scrive il Grosso) si celebra-

---

Madonna del Carmine. — Aggiungeremo ancora, che i numerosi operai formavano corpi a parte con propri statuti e con cappella; e vi era il corpo dei *padroni e marinai*, il corpo dei *muratori* e quello degli *agricoltori*.

(1) Parlandosi qui di prepositi di San Siro, vogliamo ricordare uno fra essi D. Gio. Batta Sasso, il quale per aver offerto alla Serenissima Repubblica di Genova la preziosa reliquia d'un dito del Precursore S. Giovanni Battista, ebbe in dono dal Doge e dai Governatori un medaglione d'oro, avente nel diritto le armi della Repubblica col motto: *Serenissimae Reipublicae munus pubblicum;* e nel rovescio l'effigie di S. Giovanni Battista, colla data 1641, XXV Maj. — Così nel *Manoscritto Borea*.

(2) (3) Manoscritto Borea.

vano in San Siro le *sacre cerimonie con sì devoto sfoggio di pompe, che nè duomi delle metropoli, nè si suole, nè si può far di vantaggio;* e la processione del venerdì santo si celebrava con tanta magnificenza, *che vi concorrevano per vederla innumerabili forestieri da tutti i distretti, città e castelli circonvicini. Un numero infinito d'armi, e bandiere strascinate per terra, tamburi coperti a nero e scordati: tutte le arti in abito lugubre, la nobiltà e magistrati e religiosi tutti con grosse e candide fiaccole in numero di mille, rendono questa pompa maestosamente orrida, e orrendamente divota. Alcuni piccoli fanciulli vestiti da angioli portano i misteri del Redentore; segue la cassa tutta messa a ricchissimi intagli d'oro con dentro Cristo deposto di croce opera di valentissimo maestro e la struttura è stimata un tesoro. Il baldacchino, cuscini e strascichi di velluto nero con fregi, pizzi e bordature d'oro: tutt'intorno le strade della città ove passa ondate di popolo senza numero ed altre molte particolarità che sarebbe troppo lungo il descrivere* (1).

Soverchiamente numeroso fu sempre in San Remo il clero secolare, non per questo furono molto frequenti gli scandali e gli atti d'indisciplina; sconosciuti poi affatto i casi d'apostasia. Eccitava molto rumore pertanto nel 1588 il processo intentato contro il preposito di S. Siro canonico Antonio Mainero, al quale venivano apposte gravi mancanze contro il costume, per cui chiamato in Roma veniva cacciato in carcere (2); nè tornò certo meno affliggente il decreto del vescovo Costa emanato nel 1623, col quale volendo costringere i canonici decimanti a ricevere le con-

---

(1) Grosso, Monte di pietà, pag. 52 e 57.

(2) Notizie in fondo degli *Statuti di San Remo*, codice appartenente al Signor Bottini.

fessioni dei fedeli, autorizzava il comune a corrispondere le consuete decime a quei sacerdoti che si fossero prestati in loro vece (1). Gli è indubitato invece, che col crescere dei sodalizi regolari si rallentò molto la disciplina ed il fervore; e coll'espediente d'una vergognosa sorpresa il 30 aprile 1630 venivano da Minori Riformati cacciati dal loro convento di N. D. degli Angioli i Minori Osservanti; nè lasciò buona impressione nel popolo l'opposizione ostinata con cui questi Riformati ostarono allo stabilimento d'un convento d'Agostiniani; ma i fatti che ai nostri occhi aggraverebbero molto la condotta dei regolari in San Remo, si è l'accusa sporta da alcuni di essi per *gelosia* contro il vescovo diocesano monsignor Francesco Della Torre, il quale incolpavano di frequentare troppo di sovente il monastero delle Salesiane, per cui il prelato dovette recarsi a Roma e provare la propria innocenza (2); e la subdola, se pur non si dovrà scrivere proditoria condotta, tenuta dai Nicoliti nell'assedio del 1753, pel cui mezzo i Genovesi avrebbero trovato aperto l'adito all'assediata città.

Ma questo grande numero di case religiose dei Riformati, dei Cappuccini, dei Nicoliti, dei Gesuiti, delle Turchine, delle Salesiane, alle quali doveva aggiungersi ancora quella dei Missionari, che cosa significano se non l'opulenza a cui era salita San Remo? Il lusso nelle abitazioni, lo sfoggio nelle vesti, la ricercatezza nei cibi e la peregrinità nei domestici (3) s'andava rapidamente diffondendo, ed il

---

(1) Manoscritto Borea.

(2) L'Accinelli nel Tomo 2° delle sue *Storie di Genova* narrando questo fatto ne manda la mala voce *alla gelosia dei frati*.

(3) S'era introdotto l'uso in questi tempi, che le ricche famiglie fossero servite da schiavi turchi, e tre che si tro-

Grosso lamentava che il *suo secolo quanto più s'innoltrava nella vecchiaja, tanto più ringiovaniva nel lusso.* Avvertiva pure che *nella pianura s'erano aperte strade e fabbricati palagi tanto magnifici e sontuosi,* s'era sviluppato un traffico così vivo, che concorrendovi infinita gente, veniva San Remo appellata la seconda Genova. Qual'era infatti la città ligure che a quei giorni potesse contar come San Remo ventimila abitanti?(1). Ma era questo il punto più eccelso che era destinata a toccare: ben presto la penna dovrà registrare grandi e ripetute calamità. La rivoluzione che abbiam visto incominciare nel 1639 e venir su serpeggiando, si dilaterà ora estesamente, e simile al fenomeno del vegetare, che ingrandisce la pianta senza che possa occhio nudo misurarne il crescimento mentre si opera, noi vedremo ogni giorno farsi essa più rigogliosa e più forte; finchè giunti al 1753, ci toccherà di assistere alla catastrofe, ed a sentir gridare il *vae victis!*

---

vavano nel 1669 ai servigi della famiglia Borea, venivano solennemente battezzati dal P. Silvestro Alessandro Invrea gesuita, nella chiesa di *S. Stefano.*

(1) Grosso, Monte di pietà, pag. 27 e 28.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

CAGIONI DEL MOVIMENTO DELL'ANNO 1729.

Chi offende dimentica: ma l'ingiuriato
cinge d'un cilicio la memoria.

GUERRAZZI.

Le cause che avevano generato la sollevazione di popolo del 1639, anzichè scomparse, non erano che assopite, le famiglie dei banditi e dei giustiziati a mala pena celavano il profondo rancore, e sotto le ceneri si nascondeva un vivissimo fuoco. — La Repubblica, la quale in virtù di certe sentenze del 1532 e 1539 credeva non potesse San Remo opporsi all'introduzione delle quattro gabelle del sapone, dell'acquavite, delle polveri e del tabacco, volle ritornare all'assalto nel 1697, ed in tal anno prescriveva che i Sanremesi non potessero far uso d'altra polvere che di quella che era venduta dal gabellotto governativo, che era certo Frassinetto. Ma la opposizione che fece il comune sanremese fu così energica, che i Governatori credettero prudenziale partito il non persistere e mandarono ad altro momento l'esecuzione di questo progetto. I procuratori della Repubblica ripresero il tentativo nel 1706, ed oltre l'imposta d'una tassa sulle eredità traversali, facevano pubblicare in San Remo il divieto di vendere o fabbricare acquavite e bevanda di caffè senza licenza dello

impresaro (1); ma alle novelle rimostranze del comune indirizzate al Senato i pubblicati decreti non ebbero effetto alcuno. E questo fu atto novello d'inescusabile debolezza il quale valse a confermar sempre più nei Sanremesi la credenza di essere nel buon diritto, ed altro non produsse che una maggiore avversione contro la Repubblica, e quel che peggio è, il disprezzo, venendo chiamata pusillanimità in San Remo, quello che forse si credeva generosità in Genova: cosa solita sempre ad avvenire, allorchè intimato un ordine, non si ha il coraggio di farlo eseguire.

Intanto un gravissimo ed impreveduto accidente si aggiungeva a rendere sempre più di malagevole esecuzione il già tanto dilazionato progetto. — Il giorno nove di gennaio dell'anno 1709, un lagrimevole gelo gettava nella miseria un'enorme quantità di famiglie· « *cadeva in San Remo per tre giorni e tre notti tanta neve, che per le strade ve n'era l'altezza di due palmi, e per le contrade tanto durò, che le donne furono obbligate a portarla via, perchè con quella gettata dalle terrazze faceva troppo ingombro. Fu questa accompagnata da grande vento, e fu tale il danno che ambedue causarono alle nostre campagne, che non si salvò un frutto di limoni e citroni, e pochissime foglie restarono agli alberi. Gli olivi pure nei piani perdettero le foglie, e sulle alture seccarono; il freddo pareva intollerabile. Molti ammalarono, e crebbe la miseria per la penuria del grano* (2). A questo fatto che era pure di qualche peso (non essendovi peggiore consigliere del bisogno) venne ad accrescere forza la speciosa pretesa emessa fuori a quei giorni da qualche sottile sanremese, essere cioè questa città *immediatamente dipendente dallo*

---

(1) Annali del castello di San Remo.

(2) Manoscritto Borea.

impero, e solo convenzionata colla Repubblica. E siccome ciò che desideriamo facilmente cel diamo a credere, questa idea fu accolta con trasporto; e pubblicamente per le vie e per le piazze, da vecchi e da fanciulli, da persone colte e da rozzi popolani ripetuta, e talora ancor commentata. Caldo e coraggioso propugnatore di essa, o dirò meglio dell'indipendenza sanremese, era certo Tommaso Sardi che appunto a quei giorni era riuscito a farsi nominare *Console imperiale austriaco* (4 marzo 1707). Era questi figliuolo di certo Sebastiano Sardi genovese che venuto, nella metà del XVII secolo a cercar fortuna in San Remo, da modestissimo rivenditore di minuterie, era salito pel suo accorgimento ne'negozi e per una grande vincita al lotto ad essere annoverato fra i più ricchi mercatanti della Liguria. Un grandioso e bel palazzo eretto alla marina, lo sfarzo nel vivere e nel vestire, l'assunzione d'uno stemma, la erezione d'una cappella nella chiesa dei Cappuccini dotata di rendite, e la costruzione in questa d'un sepolcro per sè e pei discendenti (1), fecero dimenticare ben presto l'uomo nuovo, che potea lasciare morendo a numerosa figliuolanza un'ingente fortuna. Tommaso di lui figlio, non solo per la carica di cui era rivestito, ma pur anco per secrete istruzioni ricevute, spacciava ovunque la protezione dell'Imperatore, e da tale sua sicurezza ne nacque, che quando nel 1717 per ordine del Magistrato dei provvisori delle galere si pubblicò una grida sulle *carte*, *sui tarocchi* e sui *garrellini*, i rappresentanti del comune, con un in-

---

(1) Sul coperchio del sepolcro attorno allo stemma deroso si legge ancora:

SEP. SEBASTIANI SARDI Q. IOSEPHI
GENVENS. ET FILIORVM SVORVM. ANN. 1665
DIE XX IANVARII.

solito ardire protestavano dichiarando *nulle e nulli, ingiuste e ingiusti, nullamente e ingiustamente rilassato e rilassati suddette grida ed ordini.*

Genova fremeva a queste novità, ma anzichè desistere, dalle sue pretese, o reprimere con energia i riottosi, si limitava a far piccole rappresaglie; e di rimbalzo alla deliberazione suddetta, emanava un decreto con cui autorizzava i frati della Missione a stabilirsi in San Remo, al che s'erano opposti vivamente i Padri del comune (1718). Il primo fatto però da cui ufficialmente apparve la protezione imperiale in San Remo, si fu nella circostanza in cui il vicario di questa città si faceva a pronunciare nel 1722 una sentenza in contumacia contro il Tommaso Sardi. — Appellavasi questi allora all'imperatore Carlo VI, il quale sanzionando il voto emesso dal presidente Rubino, che dichiarava nulla una tale sentenza per mancanza di giurisdizione, e per essere contraria agli statuti di San Remo, ordinava nel 1727 a detto suo console di recarsi con tutta fidanza alla residenza per esercitarvi il suo ufficio, accertandolo dell'imperiale protezione (1); ed in quella l'imperatore commetteva pure ad Orazio Guicciardi suo inviato in Genova, di protestare presso i Rappresentanti della Repubblica per ricevuta offesa ai suoi diritti e prerogative.

Il Doge e i Senatori portarono di mal animo questa poco grata comunicazione, e si decisero di andar risoluti alla radice del male, facendola una volta finita con San Remo. E stando per spirare il termine della magistratura al commissario Filippo Gentile, sotto del quale erasi con

---

(1) Memorie risguardanti la superiorità imperiale sovra le città di Genova e di San Remo. — Ratisbona 1769, Tom. III, pag. 156.

infelice esito tentato d'introdurre la gabella del tabacco, posero gli occhi su certo Bernardo Sopranis per darglielo a successore, reputandolo soggetto atto ad aiutarli nella impresa che andavano a tentare. — Giungeva l'eletto con particolari istruzioni in San Remo nel 1728, e quando credette preparato il terreno, ne fece inteso il governo, che inviò ufficiali incaricati di pubblicare in San Remo le tanto odiate gabelle. — Era il giugno del 1729, quando vennero affissi sugli angoli di molte case della città gli editti; e trovandosi perciò di molta gente per le vie, non tardarono a formarsi capannelli, che via via ingrossando levatisi di concerto a rumore, andarono a staccare le abborrite scritture lacerandole con mille sfregi. — Credendo il Sopranis che a ricondurre quegli uomini alla calma avrebbe potuto giovare l'intimorirli, fece spargere che sarebbero fra pochi giorni arrivati in città tanti sbirri, quanti se ne richiedevano a far rispettare la legge; ed una tal voce avendo preso consistenza, il giorno diciotto uno stormo copioso di donne recandosi sul molo, vi ammassava in poco d'ora alti mucchi di pietre, colle quali voleva accogliere i temuti scherani. Accortosi il Sopranis che l'effetto del suo stratagemma era stato infelice, fece chiamare in fretta i priori di consiglio Nicolò Morardo e Stefano Palmarino, ed ingiungeva loro di far tostamente sgombrare il molo; la qual cosa si dovette eseguire durante la notte, per non eccitare altra e più pericolosa sollevazione. — Ma al dimani essendo comparsa sulla rada una filuca proveniente da Genova, con altre pietre più numerosa accorreva la gente alla marina. Scortato da soldati e da sbirri, volle in su le tre della sera recarvisi il Commissario, ed avendo incontrato in un sito appartato certo Girolamo Gazzano, che pel suo coraggio e franchezza nel pigliare le parti del popolo avea acquistato la fama e la forza di un tribuno, fe' cenno a' suoi di arrestarlo. — Sentitosi afferrare il

Gazzano, mandò un grido, al quale essendo accorsi due suoi fratelli, dei quali un sacerdote, avvenne un vivo o violento parapiglia volendosi liberare l'arrestato; ed avendo il birro fatto uso delle armi, poco mancò che il coraggioso prete non vi perdesse la vita. — Il Gazzano però riaveva con questo mezzo la libertà, ed essendo sorto nel popolo per simile violenza un grande fermento, e domandandone esso con forti e minacciose grida al Sopranis pubblica riparazione, quegli che avea poste le mani sul Gazzano, fu costretto al dimani di chiedere perdono all'offeso sulla pubblica piazza, e così all'ubbidiente esecutore toccava di scontare la pena d'una colpa non sua.

Non si può descrivere l'agitazione in cui vivea il popolo sanremese; bastava che un semplice burchiello si fermasse innanzi alle acque di San Remo perchè il popolo corresse in massa al molo con pietre e minacce. Laonde reputò conveniente il Sopranis di assicurare i priori di consiglio qualmente esso non avesse avviso veruno d'arrivi di soldatesca, ma che ove pure inaspettatamente giungesse, li facea certi sulla sua parola che non l'avrebbe lasciata sbarcare; e dava a questo effetto opportune istruzioni al guardiano del porto. Resa pubblica questa notizia, quantunque non si prestasse molta fede alle parole d'un uomo che avea già dato prove di poca schiettezza di carattere, rinacque alquanto la calma; i capi del movimento però essendo tutt'occhi, cominciarono ad avvertire con senso di forte diffidenza che il giorno ventuno partiva alla volta di Genova il vicario del Sopranis certo Gio. Benedetto Rossi, e che il ventitre venivano tolti dal bastione sei barili di polvere ed alcune casse di fucili che si diceva appartenessero al comune. Il turbamento negli animi risorse più vivo, e fra mezzo a continui timori ed apprensioni si durò sino al giorno sedici di luglio, in cui si sparse colla rapidità del baleno la notizia d'uno sbarco d'armati

operatosi ad Arma di Taggia. — Pare che qualche partigiano di Genova, ad ingannare il popolo divulgasse fosse quello uno sbarco di Turchi; ma non essendosi tardato a conoscere che pur troppo milizie genovesi erano state poste a terra, scoppiò un tumulto pressochè di sole donne e ragazzi; perchè trovavansi la più parte degli uomini in quel momento nelle loro campagne. — A stormi e frotte correvano tutti costoro per le vie della città, e quasi forsennati gridavano essere il consiglio complice di questo tradimento e dovere perciò i suoi membri essere mandati a morte.

In tanta confusione e timore, una certa Gasciarino Maddalena soprannominata il *buontempo*, considerando che in vista dell'imminente pericolo era di mestieri richiamare in città la grandissima parte dei cittadini, che ignari attendevano tranquillamente ai campestri lavori, propose di recarsi a dare i rintocchi del campanone, e seguita da certe Maria Angela Anselmi e Girolima Martini, penetrata in San Siro, mentre si stavano ancora celebrando le messe, arrampicatasi per le scale della torre, fece risuonare per l'aria quel funebre e concitato squillo che suole svegliare in chi l'ode un indistinto senso di spavento (1). L'effetto fu quale si attendeva, armati di marre, badili e zappe rientrarono in breve ora numerosissimi agricoltori; ma quale non fu la loro sorpresa, allorchè vennero a cono-

(1) Di questo campanone che diede i rintocchi della rivoluzione del 1755, e che venne trasportato in Genova, trovo la seguente nota: « 1686 del mese di febbraio. — È stato fabbricato da un padre laico cappuccino ne' fondi del suo convento il campanone della chiesa di S. Siro, quale è di peso cantara ventisette e rubbi quattro, e fu alzato sopra detto campanile alli ventidue febbraio ed alli ventitre fu alzato al suo posto. »

scere che la gente sbarcata non erano che reclute di *magalotti* fatti mettere a terra per essersi ammutinati? In quella circostanza però dava un bell'esempio di civile coraggio il consiglio, il quale dubitando che il popolo nei suoi trasporti non riversasse la sua collera contro i soldati di guarnigione che vi teneva la Repubblica, ottenne di cercar loro un rifugio nell'abitazione del vice console francese signor Antonio Arnaud.

Come gli è facile il vedere, il temporale si andava addensando, e l'inetto Sopranis pensando forse avere a trattare con un discolo fanciullo, che si richiama al dovere con qualche parola di minaccia, lasciatosi trasportare dalla ira pronunciò imprudenti parole, ignorando che dove semina l'ira raccoglie il pentimento. In fatti il popolo continuò a tumultuare, ed essendo sbarcato in quei giorni certo capitano Matteo Vinzone, noto ai cittadini per aver rilevato in tempo, ch'era commissario in San Remo Giacomo Grimaldi, il tipo geometrico della città, volle ad ogni costo che fosse allontanato, ed il Vinzone dovette partire. — Essendo pure capitato in quei brutti momenti certo Gio. Batta Oddo di Triora, il quale si buccinava avesse tentato in Genova di ottenere il privilegio di vender il tabacco in San Remo, bastò questo sospetto perchè alcuni monelli trovatolo nella strada del *castello*, cominciassero a dileggiarlo e minacciarlo, per la qual cosa vedendo crescere il nembo, credette prudente cosa riparare nel convento dei Zoccolanti e di là al convento dei Gesuiti. — Allorchè credette dispersa la moltitudine, uscendo dal giardino, avviavasi pel *roglio* dirigendosi al convento dei Nicoliti, quando si trovò di bel nuovo accerchiato da un nugolo di male intenzionati, che con fischi ed urli lo minacciavano; e vedendo che male potea parare la cosa, giunto fra la piazza del *capitolo* e della *cisterna* riuscì a rifugiarsi in casa di certo Gerbolino. Ma questa non lo pose certo in

salvo; chè alle grida di *morte alle spie e ai traditori* se ne chiedeva la cacciata; e quantunque venissero per scongiurare il pericolo tre membri del consiglio, tornò inutile ogni loro raccomandazione. Appena partiti infatti facendosi più alte le grida e scagliandosi pietre contro le finestre, già stavansi scassinando le porte, quando i famigli del Gerbolino apertele spontaneamente, lasciarono cadere nelle mani dei tumultuanti lo sventurato Oddo. Tremante verga a verga e piangente, si vide costui spinto con urtoni verso la strada della Madonna della Costa, essendo intenzione di alcuni più moderati di accompagnarlo sui confini del territorio. Ma avesse pur trionfato una simile proposta! Poichè non sarebbe toccato all'infelice di prolungare le sofferenze fino a San Rocco, per dove aveanlo fatto dirigere alcuni più forsennati. caricandolo di percosse e schiaffi; e certo il popolo si sarebbe in quel giorno macchiate le mani di sangue, se non fossero intervenuti a pigliare sotto la loro protezione il mal capitato due frati Cappuccini, certi P. Sebastiano Sardi e P. Gio. Andrea Massa, che messolo in mezzo lo salvarono nel loro convento. Altro motivo che avea generato tanta acrimonia contro dell'Oddo, erano state alcune imprudenti parole pronunciate dalla sua moglie pochi giorni prima contro taluni che accusavano il marito di spia, avendo essa detto, che non sarebbe lontano il giorno in cui vedrebbe alcuni di essi attaccati alla berlina.

Non certo superiore a questa donnicciuola mostravasi in così supremi momenti il Sopranis, altro non succedendo in lui che un continuo fallire e pentirsi. — Soggiornava in quei giorni in San Remo monsignor Fornari vescovo d'Albenga, il quale per fruire della disposizione testamentaria del chierico Palmari, era solito di passarvi i mesi della state e dell'autunno, col che aveva giusto motivo di allontanarsi dalla mal'aria che pesava sulla città di sua

residenza. Dopo il disgustoso accidente avvenuto all'Oddo stavasi questo prelato conversando un dopo pranzo nel giardino dei Padri della Missione, quando sopravvenendo in quella il Sopranis, e caduto il discorso sul movimento rivoluzionario che proseguiva, il poco esperto commissario osava dire: *essere San Remo un luogo infame ed esser necessario seminarvi il sale.* Una tale intemperanza riempì di meraviglia non poche persone ch'erano presenti a questa conversazione, e fece prorompere il vescovo, per indole impetuoso (1), in atti di aperta disapprovazione, il che, mentre palesato, servì ad eccitare sempre più l'odio del popolo contro il Sopranis, riuscì a salvare una grossa parte del clero che erasi in quei giorni adoperato calorosamente in favorire la causa dei Genovesi (2).

Narra il Casalis che i Sanremesi non erano stati in questa circostanza colle mani alla cintola, e che inviavano in missione segreta alla corte imperiale di Vienna Gio. Batta Sardi figliuolo del console austriaco, per i cui buoni e calorosi uffici veniva intimato a Genova di desistere dal molestare in qualsivoglia modo San Remo, se non voleva

---

(1) Sull'indole del vescovo Fornari, scrive il P. Redi che nel 1729 veniva accusato in Roma quale uomo d'animo furioso, solito a lasciarsi accecare dall'ira al punto, di prendere a calci un prete suo famigliare, figliuolo d'un suo colono in Albaro. — Per il che chiamato in quella città veniva indotto dal Sommo Pontefice a rinunciare il vescovato ricevendo in compenso un arcivescovato *in partibus*. Comprò allora molti beni in Taggia, rivedeva San Remo nel 1751, ma andava a morire nella sua villa d'Albaro.

(2) Molte donne richieste in quei giorni, perchè non si recassero colle altre a ricevere con sassate i birri che si aspettavano da Genova, rispondevano, che *il confessore avea loro imposto di riceverli con carezze.*

veder sei mila uomini a marciare sino a Novi. Aggiunge pure che il Re di Sardegna offriva spontaneamente un corpo di settemila soldati, ma che una simile offerta non potesse essere accettata per la già implorata ed invocata protezione dell'Imperatore (1). Quanto vi sia di vero in questo racconto non sappiamo, vedendo invece la Repubblica ad usare la forza per sottomettere i Sanremesi. — In fatti all'arrivo d'un procaccino, il ventiquattro agosto il Sopranis non attese per tutta la notte che a trafugare carte dell'archivio segreto, ed al mattino per tempissimo recatosi al mare s'imbarcava sulla propria gondola pronunciando le parole « *et Ninive subvertetur* ». Sparsasi tal nuova per la città un numeroso corpo d'armati partiva per Bordighera dove si diceva si fosse diretto, sperando di sorprendervelo e farlo prigioniere. — Ma il fuggitivo li avea prevenuti facendo chiudere le porte della terra, ed i Sanremesi dovettero ritirarsi malconci per un improvviso temporale da cui furono colti. — Mentre però il Sopranis trovava rifugio in Bordighera, la propria moglie trovavasi in pericolo in San Remo, in cui crescendo il tumulto, potè a stento farsi portare in una lettiga nel monastero delle Salesiane, le quali non avendo voluto introdurla, perchè priva della licenza del vescovo, ascrisse a sua fortuna il poter incolume continuare il suo viaggio fino alle Rive.

L'improvvisa partenza del Commissario era stato il segnale della lotta che andava ad incominciare; chè non molto dopo fu annunciato essere in vista di Arma alcune galere genovesi. Fu ordinato immediatamente che si rizzassero alla marina, sulla piazza dei Sardi alti terrapieni, e che si mettessero in ordine i cannoni che erano sul molo,

---

(1) Casalis, Dizionario Geografico storico dei comuni sardi.

e che tutti quanti erano atti, pigliassero le armi. Nel tempo istesso s'inviava quale delegato al comandante della flottiglia Ansaldo Grimaldi il gesuita Gian Stefano Lomellino con incarico di rappresentare al generale la subdola ed imprudente condotta tenuta dal Sopranis, a cui solo si dovevano le perturbazioni che da più mesi tribolavano la città. Non tosto era partito (accompagnato dal prete Gio. Batta Massone) il gesuita, che comparvero in vista della città le navi genovesi, dalle quali la ciurma potè essere testimone della meravigliosa attività con cui si provvedeva alla difesa. — Eransi infatti barricate le porte, eransi guernite di piccoli cannoni le trincere, muniti di guardie i punti più importanti, e a tutti questi lavori, benchè afflitto dalla podagra, soprainténdeva percorrendo a cavallo il signor Angelo Sardi fratello del console imperiale Tommaso. Le cose procedevano assai bene, lo spirito della popolazione era eccellente, solo si desiderava un nerbo di truppe regolari le quali potessero gareggiare in disciplina coi seicento uomini che avea con sè il Grimaldi, al quale effetto si spediva in diligenza a Sospello un inviato allo avvocato Lea egregio magistrato, che crediamo si trovasse in relazione coi capi del movimento sanremese. — Ma la risposta che esso diede, fu che era di mestieri per tale negozio rivolgersi al Marchese d'Ormea, il che generò un grande sconforto nei cittadini.

La missione invece al Grimaldi parve riuscisse assai più favorevole, poichè esso fece intendere che sarebbe stata sua intenzione di provvedersi di rinfreschi e di frutta. Esposta tale ambasciata si deliberò di permettere ad un corpo d'armati di scendere a terra per fare le chieste provvisioni, e ritornando i soldati alle galere riferirono al Grimaldi, che dal molo al palazzo del commissario dovettero passare in mezzo a squadre d'uomini armati. Intanto le trattative procedeano più vive e più concilianti;

i Sanremesi che al comparire delle navi genovesi avevano issata vicino alla bandiera della città quella della Repubblica, avevano voluto far conoscere al comandante della galera, che se l'attentato ai loro privilegi avea potuto indurre il popolo a sollevarsi ed armarsi, non avea inteso con ciò di venir meno a quel rispetto verso della Repubblica che come dominante le si doveva; ed essendo uomo d'egregi sensi il Grimaldi, e avendo potuto conoscere come la più grossa parte di male si dovesse all'imprudente condotta del Sopranis, si piegò ad onorevoli condizioni; che anzi accondiscese a fornire di lettere commendatizie una deputazione di Sanremesi composta dei signori Tommaso Gio. Batta Borea, Giuseppe Sardi, Nicolò Morardo ed Ignazio Francesco Pesante, la quale recavasi in Genova per esternare al doge il cordoglio che la popolazione provava per l'eccesso a cui s'era lasciata indurre dalla provocante condotta del commissario.

Allora poterono mettere a terra il piede i seicento soldati, ed essendo entrato a capo di questi in città il Grimaldi, lungi dall'inveire con severi castighi, si ristrinse ad adottare quei provvedimenti che credeva più acconci a restituire l'antico ordine e tranquillità. Ed avendo i cittadini volontariamente deposte le armi, chiese la distruzione dei terrapieni, volle allontanato nel termine di tre ore certo Fantini piemontese medico di professione, indicato dalla pubblica opinione quale partigiano dell'annessione al regno di Sardegna, fece tradurre in carcere le tre femmine che erano corse a suonare la campana a martello, chiamò a sè l'Oddo per sapere i nomi dei principali istigatori del tumulto, e questo solo atto fu quello che impaurì non pochi, che si rifugiarono nelle terre del marchesato di Dolceacqua. Del rimanente mostrossi non solo umano nei suoi castighi, ma anche gentile ne' suoi giornalieri rapporti coi membri del municipio, per il che acquistossi in breve

tempo una generale simpatia nella popolazione. A compiere il difficile suo mandato mancava un degno suggello, e questo trovò nel *generale perdono* fatto pubblicare il giorno quattordici di settembre; e quest'atto svegliò in suo favore tanta affezione che nel suo partire non solo i primarii cittadini si recarono a fargli cortéo, ma ebbe l'accompagnamento del popolo intero che lo salutava allo sparo festoso delle artiglierie, le quali avea egli saputo tanto accortamente distornare dal divenir micidiali. Fu pur da lui reso omaggio alla volontà dell'intera cittadinanza facendo rimovere dalla carica il commissario Sopranis, cui veniva dato a successore, per quei pochi mesi che ancor mancavano al compimento del biennio, il nobile Francesco Maria De-Franchi; e nel lasciar San Remo ebbe la cara e bella soddisfazione di sentirsi appellare per antonomasia il *sanremese* (1); col qual nome fu quindi chiamato da' suoi magnifici colleghi in Genova, raro premio che solo poteva essere concesso a chi avea saputo conciliare la giustizia coll'umanità (2).

Un'altra sventura toccava a San Remo pochi anni dopo a questi avvenimenti. Moriva nel 1733 in Milano in ancor verde età l'insigne matematico P. Girolamo Saccheri della

---

(1) Molte particolarità di questo racconto sono state ricavate da un manoscritto intitolato: *Fatto successo nel governo dell'Ill.mo sig. Commissario Bernardo Sopranis q. Sebastiani contro il popolo di San Remo nell'anno* 1729.

(2) Genova non guadagnò nulla con questa spedizione; nel trattato sottoscritto col generale sotto la mediazione del Conte Stampa governatore di milano, Ministro plenipotenziario imperiale, fu convenuto che ognuna delle due parti contendenti resterebbe *uti possidetis*. L'avvocato Francesco Nicoli prese allora a pubblicare le ragioni della città di San Remo, stampe che videro la luce nel 1731-32-33.

compagnia di Gesù, nato in San Remo nel 1670, dove giovinetto vestiva l'abito dell'istituto del Lojola. Si narra che di soli anni nove distrigasse i conti più imbrogliati dei negozianti, per la qual cosa lo studio delle matematiche fu quello che prese specialmente ad amare, e progredì tanto in esse da meritare la cattedra di questo insegnamento nella reputata università di Pavia. In questa città pubblicava pel Mazzi nel 1701 la *logica dimostrativa*, ed in Milano dava alle stampe nel 1704 i libri di *Neostatica*. Da Pavia non sappiamo per quale ragione, veniva chiamato in Torino a professare una cattedra di Teologia; l'ultima sua opera però mostra che lo studio della matematica era sempre il più fra tutti da lui vagheggiato, vedendo pubblicato in Milano nel 1733 L'*Euclides ab omni aevo vindicatus*. Provvederebbe al lustro della città nativa e della comune patria chi (come già si è fatto del P. Gaudio) pigliasse a distendere una vita copiosa di questo dotto scienziato, tornando utilissimo il far rivivere i nomi di scrittori d'opere fortemente pensate in un secolo in cui la gioventù snerva l'ingegno impaziente nella pubblicazione di scritturelle imbellettate morte prima di essere messe alla luce.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SOLLEVAZIONE DELL'ANNO 1753.

Libertà vo' cercando ch'è sì cara.

DANTE.

Se i Sanremesi erano stati edificati dalla moderazione del Grimaldi, e finirono per portargli sincera affezione, non cessavano però dall' astio vivissimo contro di Genova che lo aveva spedito; perciò persistendo le cause del malcontento, potevansi protrarre sì, ma non evitare le conseguenze che dovevano nascerne; che anzi quanto più ritardavano, tanto più dovevano riuscire pericolose, essendo principio incontestato che una guerra differita non si evita, ma si rende più calamitosa. I Commissari che regolarmente venivano destinati al governo di San Remo, erano trattati con diffidenza e pareva loro di vivere in mezzo di una nemica città; e nell' anno 1742 Gio. Batta Chiavari rivestito di tale carica, avendo fatto costrurre sul terrazzo e intorno al portone d' ingresso del suo palazzo d' abitazione alcune inferriate, e fattovi collocare delle guardiole, bastò questo perchè, il consiglio riguardandovi una minaccia, ne facesse le più vive proteste al senato in Genova, ed il Chiavari dovette far distruggere l'opera sua.

Intanto per la morte di Carlo VI imperatore d' Austria

era scoppiata una guerra di successione, in cui Austria, Inghilterra e Savoia dichiaratesi in favore di Maria Teresa, ebbero ad avversarie la Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia e la Sassonia. La Repubblica genovese volle mantenere sulle prime una stretta neutralità; ma essendole pervenuto a notizia che Maria Teresa aveva venduto al Re di Sardegna il Marchesato di Finale, (1745) si dichiarò per la Francia e la Spagna; allora giungevano in San Remo forti presidii di soldati gallo-ispani — Prese tosto a trarne le vendette colla sua flotta l'Inghilterra, ed il giorno trenta di settembre dell'anno stesso, sette navi di linea e quattro bombarde, comandate dall'ammiraglio Rowley, vennero a gettare le ancore davanti a San Remo. Costernato dalla triste e dolorosa previsione di un eccidio, invia tosto il consiglio della città una deputazione formata dai signori conte Roverizio, Palmari Antonio, Giuseppe Gioffredo e Gio. Antonio Sardi (1) ad ossequiare l'ammiraglio, ed a pregarlo fosse contento di accettare un presente di frutti e rinfreschi, assicurandolo essere estranea San Remo alle determinazioni prese dai reggitori della Repubblica contro la nazione inglese, e supplicarlo perciò di non voler offendere la loro città. Ma ebbero gl' inviati per cattivo augurio l'abbaglio preso dell' equipaggio della capitana, che poco mancò non mandasse a fondo la loro navicella, perchè priva della bandiera dei parlamentari; nè s'ingannarono, poichè l'ammiraglio, che voleva ad ogni costo un capro emissario su cui sfogare l' odio che portava contro di Genova, fatti accogliere da un ufficiale duramente gl'inviati, e apposto loro a colpa di aver ricevuto guarnigione gallo-ispana, ne li congedò dicendo, di

(1) In alcune altre memorie invece del Sardi si legge fosse eletto il conte Sapia.

ripartire immantinente se non volevano rimaner prigioni. — Ritornati coll'amarezza nell'anima palesarono le ree intenzioni del nemico, e di fatto sulle ore ventuna si diè mano al trarre e numerosi proiettili cominciarono a cadere sulla sfortunata città. — Prime abitazioni che ne rimasero offese furono quelle della famiglia Spinola e dei signori Stella, alcuni legni che erano sulla rada caddero in potere del nemico, e due navi essendosi avvicinate a terra si mossero a caricare a scaglia contro le case della marina per cui ben settanta ne vennero in parte arse e distrutte. Accrebbe l'ira negli aggressori l'aver voluto i Sanremesi rispondere alle offese con alcune bocche da fuoco che avevano sul forte del molo e sul bastione del castello, ed al dimani ripresosi da quelli il cannoneggiare arrecarono gravissimi danni ai palazzi del Commissario, del conte Roverizio, al convento dei Gesuiti, al monastero delle Turchine ed alla chiesa di S. Siro: in una parola la città era spietatamente bombardata e veniva avventato il fuoco su molti di quei venerandi monumenti in cui l'arte conservava gli avanzi del genio italiano nel medio evo. Tutti questi mali cagionava a San Remo la presenza dei Francesi e degli Spagnuoli nelle sue mura, i quali aveano specialmente preso di mira la famiglia Sardi imponendole gravissime contribuzioni, e gettando in un carcere Giovanni figliuolo del console austriaco Tommaso.

Una sconfitta però toccata nel giugno del 1746 ai Gallo-Ispani li costrinse ad indietreggiare rapidamente, ed a lasciare San Remo, dopo di avere stracciato le bandiere del comune, ed aver fatto trasportare in Ventimiglia tredici cannoni su i quali oltre dell'immagine di San Romolo, si vedeva lo stemma della città. — Partivano essi il ventidue settembre, ed il giorno ventisette vi faceva ingresso Carlo Emmanuele re di Sardegna con Vittorio suo figliuolo, i quali presero stanza nel palazzo Borea, ed imposero una

contribuzione di 62,028 lire (1); oltre di che obbligavano i cittadini a trasportare senza mercede veruna colle loro navi ammalati, munizioni e viveri al loro esercito necessari. Non sarebbe tanto facile l'enumerare i mali che da queste differenti occupazioni provennero a San Remo; l'indisciplina ed il mal animo dei soldati non la risparmiarono alle stesse campagne, e caviamo dalla cronaca d'un contemporaneo queste affligenti parole « *le campagne di Oxentina, Meroso, piano di Taggia, li orti, vigne e campagne sino al di là di San Remo sono assassinate, e se ne sentiranno per molti anni* (2).

Come Dio volle nel luglio del 1748 si proponeva una sospensione d'armi, e col trattato d'Aquisgrana venendo restituiti alla Repubblica di Genova gli antichi dominii, nel febbraio del 1749 giungeva in San Remo in qualità di commissario generale Gio. Batta Raggio, al quale pare fosse commesso il brutto incarico di ordire la tela per generare un secondo movimento; poichè giunto nella sua residenza mentre si stava facendo il riparto delle gravezze imposte dagli Austro-Sardi, servendosi dell'opera di certo prete Gio. Batta Rosso, fece spargere e credere agli abitanti del borgo di Colla, che con tale ripartizione essi cadrebbero in certa rovina, la quale non avrebbero potuto schivare, se non se promovendo la separazione loro da San Remo. La provenienza del consiglio non lasciava dubbio alcuno ai Collantini sull'esito dell'impresa che andavano a tentare, e messosi allora a capo del partito che voleva tale emancipazione certo Gio. Pietro Musso, nel

---

(1) A questa contribuzione ne seguirono altre due delle quali non conosciamo l'ammontare.

(2) Diario delle cose avvenute nelle guerre del 1744 al 1748 dal Notaro Michelangelo Striglioni di Badalucco.

marzo del 1752 veniva presentato al commissario Giuseppe Doria (ch'era succeduto al Raggio) un ricorso pel serenissimo trono con cui si chiedea la bramata separazione, adducendo a motivi di tale determinazione le sevizie che erano costretti a soffrire per parte dell' amministrazione comunale di San Remo. — Si lamentavano i Collantini di essere costretti a vendere i limoni alla *tedesca* al prezzo di venti soldi meno di quello che vendevansi in San Remo; di dover pagare le gabelle del comune senza ritrarne verun vantaggio, neppur quello dell'assistenza del chirurgo; di essere obbligati a pagare di loro soldo il predicatore quaresimalista; di dover provvedere al mantenimento dell' orologio, della fontana, delle chiese e delle campane; lamentavansi pure che non fosse loro permesso di far legna nei boschi del comune, che dovessero sottostare al pagamento di rinforzate gabelle per pagare i debiti di San Remo; che ai loro consoli non fosse dato accesso al parlamento, che ai censori di Colla non fosse data che un'autorità limitata; che dal sanremese comune si contraessero debiti superiori alla sue forze; che del beneficio dell' istituzione del magazzeno dell'abbondanza non avessero mai potuto godere gli abitanti di Colla; che questi non fossero mai stati difesi nei pericoli di straniere aggressioni; che nella passata guerra del 1748 fossero stati soverchiamente aggravati, e che finalmente vivessero allora in timore di novelle tasse alle quali non avrebbe potuto reggere il già troppo povero borgo.

L'esposizione di questi fatti è assai grave e genera un senso di compassione in chi li legge: una consimile petizione era stata presentata un sessant'anni prima dagli abitanti degli *Otto luoghi* contro di Ventimiglia e l'esito n'era stato favorevole. — Se ne poteva dubitare ora in cui Genova cercava senza veli di sorta di arrecar danni a San Remo? No certo: la sentenza in fatti non si fece

lungamente attendere, ed il giorno primo di febbraio dell'anno 1753 il Serenissimo Trono irrevocabilmente stabiliva: *che gli uomini e comunità della Colla sieno e si intendano d'ora in appresso separati dalla Magnifica Comunità di San Remo, in maniera che la suddetta Magnifica Comunità ed uomini della Colla non abbiano in avvenire alcuna dipendenza dagli ufficiali, Sindaci, Magistrati, Parlamento ed Università di San Remo; ma debbano governarsi sotto quei modi e forme, e con quelle divise e regolamenti che saranno da noi prescritti* (1). Ed a questo effetto venivano conferiti al Commissario generale di San Remo i poteri necessari per istabilire fra le due comunità i limiti, e per collocare i termini di divisione fra i rispettivi territori. Una tale sentenza generò in San Remo un'indignazione indescrivibile; e si considerò come non avvenuta ledendo essa ai diritti ed ai privilegi di cui come città imperiale ella godeva; e si espose al Senato genovese che il borgo di Colla non poteva in verun modo essere staccato da San Remo, al quale era stato mai sempre soggetto sì nello spirituale che nel temporale. Ma il Senato rispondeva a questa protesta inviando il colonnello Vinzone al quale si commetteva lo incarico di determinare i confini fra i due comuni. Giungeva questi il giorno sei di giugno, ed immantinente il Commissario si faceva ad invitare il consiglio perchè nominasse due soggetti incaricati di stabilire d'accordo col Vinzone questa limitazione. Il consiglio non volendo assumere tanta responsabilità, rispondeva non essere della ingerenza sua una tale scèlta, la quale solo dovea attendersi dal generale Parlamento. Ma l'adunanza di cento cittadini

(1) In difesa della M.ª Università di San Remo, contro la sentenza per la separazione di Colla.

dava ombra al Commissario e perciò vi si oppose persistendo dover fare una tale scelta il Consiglio; e mentre questo erasi a tal uopo di bel nuovo radunato, il popolo che in grande numero s'era raccolto nelle camere circostanti erompendo violentemente nella sala dell'adunanza, gridò ad una voce non al Consiglio, ma al Parlamento spettarsi un tale diritto.

Gli animi benchè fossero irritati, non erano però a tale che si dovesse temere della sicurezza della persona del Commissario; quale non fu impertanto lo stupore al veder comparire in mezzo alla folla disarmata un numero grande di soldati armati d'archibugio ed in atto di minacciare? Alle minacce si vollero oppor minacce, ed in breve ora il popolo si trovò in grado di resistere a chi volesse imporgli colla forza; intanto un colpo d'archibugio partiva dalle finestre del palazzo del Commissario, e quello fu il segnale della lotta che andava ad incominciare. I popolani più arditi si scagliarono addosso ai satelliti del Doria, e disarmato il tenente Rossi con molti che stavano per eseguirne i comandi, sotto la scorta del cittadino Antonio Palmari, venivano condotti prigioni in una casa situata nella piazza *dei dolori*; in quel mentre altri coraggiosi sanremesi temendo che i popolani nella loro effervescenza non corressero addosso al Commissario, occupate le porte del palazzo vi stettero a guardia.

In quella i lunghi e misurati rintocchi del campanone chiamavano il popolo a parlamento nella chiesa di San Germano, e contribuì a rendere quello spettacolo più imponente l'accorrere che vi fece ogni ordine di persone. Esordiva il Priore di consiglio facendo un'esatta esposizione degli avvenimenti che avevano preparata e resa necessaria quella adunanza, e soggiungendo poscia che il Commissario Doria aveva proposto di scrivere a Genova affine di perorare in Senato la causa dei Sanremesi, una

voce unanime di denegazione echeggiò in quel sacro recinto, e si chiese invece che da lui fosse rilasciato nelle mani del municipio il colonnello Vinzone. Si accoglieva allora con universali applausi la proposta d'inviare una deputazione al Re di Sardegna, affine di ottenerne la protezione armata in quel periglioso momento, ed un tale mandato si conferiva ai cittadini Lorenzo Anselmi, Antonio Palmari, Giovanni Sardi e Giorgio Musso ai quali si dava a segretario il notaro Tommaso Bracco. La supplica veniva nel tempo istesso compilata dal cancelliere Antonio Bosio, e dopo d'essere stata sottoscritta da quanti sapevano apporre le loro firme, era in forma solenne autenticata da tutti i notari presenti a quell'adunanza. Il dado era gettato: la deputazione partiva per Torino, ma giuntavi appena le veniva intimato d'abbandonare tosto la città e gli stati Sardi, durissimo ordine che veniva poscia mitigato per l'interposizione d'un colonnello ch'era in istrette relazioni coi Sanremesi (1).

Intanto però in San Remo dove s'ignorava un così disgraziato esito, regnava un ardore febbrile, ed istituitosi un *Magistrato di guerra* il quale sedeva in permanenza nel palazzo del signor Tommaso Gio. Batta Borea, si lavorava di giorno e di notte a procacciar armi e munizioni, a fortificar posti, ad addestrare giovani nelle armi, a ricevere oblazioni. Una nobile gara spingeva tutti ad offerire il braccio e le sostanze in così solenne momento, tutti si preparavano a sostenere una coraggiosa difesa e la speranza in un prossimo soccorso accresceva in tutti la baldanza, quando un non più visto prodigio sorse a spargere negli animi lo scoraggiamento. — Era il dodici

---

(1) Queste circostanze sono narrate in un Diario lasciatoci dal Notaio Palmari Farina.

giugno e nessuna nuova era ancor giunta della deputazione: i membri del Magistrato di guerra assembrati stavano ansiosi provvedendo ad assicurare la difesa della città, quando si vide entrare in mezzo a loro pallido in volto e tremante uno dei più arditi popolani, il capitano di barca Antonio Novaro, che con parlar rotto e confuso si fece a narrare, come da un quadretto in legno della Vergine, stato a lui dato in dono da un moscovita mentre si trovava per negozi in Norvegia, scendesse in copia e non interrottamente il sudore. — La stranezza dell'avvenimento venne tosto confermata dal prete Giuseppe Saccheri accorso ad accertarsene sul luogo, ed in un batter d'occhio tutto il popolo preceduto dal preposito di San Siro, Gio. Batta Golli, recatosi alla marina dove era la abitazione del Novaro, ne venne estratta trepidando la venerata immagine, e accompagnatala con preci fino alla chiesa collegiata, veniva appesa ai piedi del crocefisso dell'altare maggiore (1).

Che cosa diremo noi di questo prodigio? — Un grande riscontro ci parve di trovare fra questo fatto ed alcuni altri della più remota antichità i quali precedettero le più funeste avventure. — Virgilio narra che la caduta di Troja fu precorsa dalla vista d'un abbondante sudore che emanava dalla statua di Minerva (2); il Giustiniani narra che

---

(1) Così nel manoscritto Borea; in esso si aggiunge ancora che nel 1762 il corpo dei marinari commettendo al pittore Giacomo Raimondo detto Francia un quadro di S. Erasmo, vi fece appositamente collocare in mezzo il miracoloso quadretto della *Vergine del Sudore*.

(2) Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ
Luminibus flammae adrectis, *salsusque per artus*
Sudor iit.

Virgil. Æneid. lib. 2, vers. 172.

nella vigilia dell'orribile sacco dato dai Saraceni nel 936 alla città di Genova la fontana del Mandraccio gettò sangue: così pure dobbiamo scriver noi, la vigilia del bombardamento di San Remo venne funestata dalla vista d'una immagine della Vergine che spargeva sudore. Certi avvenimenti si raccontano, ma non si spiegano; questo fenomeno fu ritenuto dal popolo come foriero di sventure, ed all'alba del domani in fatti (tredici giugno) comparivano in vista della città tre galere con grande copia di legni minori ad uso di trasporto di vettovaglie, bagagli, munizioni ed armi d'ogni sorta. Aveva il comando di questa piccola flotta il generale Agostino Pinelli, soldato esperto, ma duro e senza filo di pietà, il quale spedì tosto a terra un messaggio con mandato di chiedere fra due ore la liberazione del Commissario generale Doria, sotto pena di vedere andar la città a ferro e fuoco.. Non avendo aderito i Sanremesi ordinava il Pinelli una scarica di bombe, le quali continuarono a piovere per tutto il giorno, e durante la notte che seguì.

All'alba del giorno quattordici aiutato dai Collantini diè principio a sbarcare le truppe *paeselle* in un sito posto a ponente della città detto *pietra-longa;* e quindi ordinò si sbarcassero i *Corsi* in un seno alquanto più discosto. — Abboccavasi allora il Pinelli col maggiore Basso e raccomandatogli di non affaticare i soldati, gli commise di stendere la fanteria in guisa che ne rimanesse circonvallata la città, come s'era deciso la sera antecedente nel consiglio di guerra. — Seguito allora dai colonnelli Bellafontana ed Assereto e dal suo aiutante capitano Guerini, avviavasi alla volta di Colla per ispezionar meglio da quell'altura i movimenti dei soldati. — Intanto il brigadiere Andergossen conducendo un corpo di fanteria *paesella* ed un'ordinanza di tedeschi, prese la strada *della marina*, che conduceva alla porta dei Cappuccini, mentre che il

colonnello Petriconi con una colonna di Corsi prese a marciare per di sopra sulla sinistra dei primi. — Ma alla porta dei Cappuccini erano stati collocati due pezzi di cannone affidati ad una compagnia di *scelti;* ond' è che giunti appena i *paeselli* in vista della cappella di S. Rocco furono ricevuti con una scarica d'artiglieria. — Le due compagnie dei Reggimenti Savona e Sarzana, comandate dai capitani Bellengero e Bertelli che s' erano avanzate le prime, riportando varie perdite fra cui il ferimento del Bertelli, furono costrette da un nutrito fuoco a ripiegare. — Si avanzarono allora le compagnie comandate dai capitani Damasco e Scenich, ma ambidue caddero feriti, e perirono molti soldati, per il che l'impresa pareva malagevole non poco, e cominciava già ad abbandonarsi il tentativo di sforzare quella porta (1).

L' impresa però riusciva assai più favorevole al corpo di Corsi, i quali s' erano avanzati fin sotto il convento dei Nicoliti; poichè staccatasi dal Reggimento *Bastìa* la compagnia dei granatieri, con una mano di *fucilieri* comandati dal capitano Menici, andò ad assalire il convento, ed aiutata dall' opera dei frati, e dalla pusillanimità di colui cui s' era commessa la difesa d' un luogo così importante (2), quasi senza colpo ferire vi potè penetrare, ed impadronirsene. Intanto però il rombo delle artiglierie

---

(1) Relazione contemporanea esistente nell'archivio del signor Marchese Borea. — La porta dei Cappuccini veniva distrutta per abbellire l'ingresso della città, nel marzo del 1853.

(2) La tradizione popolare che si ha in San Remo sull'occupazione del convento dei Nicoliti, narra che per la perfida condotta dei frati si aprissero al nemico le porte. — Noi crediamo che venissero confortati a così indegna azione dalla fuga del comandante di quel posto, perchè leggiamo nel Diario del

e lo sparo dei moschetti facea ritornare precipitosamente da Colla il Pinelli, il quale imbattutosi nelle barelle dei feriti e dei morti, proruppe in severi rimproveri contro il Basso, perchè in opposizione de' suoi ordini avesse voluto attaccare battaglia, mentre doveva restringersi ad accerchiare di soldati le mura; ed ordinò venisse tosto suonato a raccolta. Stabilì egli allora il suo quartiere generale a S. Rocco nella villa del signor Ottavio Palmari, e siccome erasi già precedentemente per istigazione dei gesuiti Balbi e Curlo tentato di venire ad un componimento, egli inviò in città un araldo con le proposte si dovessero deporre le armi, si rimettesse in libertà il Commissario e la sua famiglia, ed egli prometterebbe con giuramento di tener salvi *l'onore*, *la vita* ed *i beni* dei Sanremesi.

Stavasi titubando se si dovessero accettare o no queste proposte, quando reduci dal campo nemico i due gesuiti, asseverarono che il Pinelli era animato da buone intenzioni, e che oltre le cose promesse, San Remo (accettando senza esitazione) poteva sperare che il senato genovese avrebbe corretta la sentenza emanata in favore di Colla. — San Remo accettò, ma il generale non tenne la fede data; e di tanta infrazione corse voce, fosse stato o consigliere, o approbatore il P. Balbi, il quale avrebbe detto « *che ai ribelli non si doveva mantenere parola.* » Sottoscritte le condizioni e deposte le armi, i soldati genovesi facevano

---

notaro Palmari Farina, che *questo sito si trovò sguernito, perchè confidato ad un comandante pusillanime; fuggendo esso gli tennero dietro quasi tutti i paesani.* Quando si presentarono in fatti i Genovesi non si trovarono che quattro soldati, i quali opposero resistenza, ma che desistettero (dopo essere stato uno ferito) quando si videro sopraffatti dal numero.

ingresso nella città ed occupavano le porte ed i castelli; quindi sull'imbrunire, al suono delle campane e allo sparo delle artiglierie, entrava colla spada nuda alla mano, in atto di conquista, il Pinelli recandosi difilato in San Siro pel canto dell'Inno ambrosiano, e sceglieva poscia a sua stanza il palazzo dei signori Borea. — Quella notte, il susseguente venerdì, e la intera giornata del sabato trascorsero in una profonda quiete; ma era la quiete che precede la tempesta, poichè sopravvenuta la notte, uno stormo di scherani recossi a sorprendere ne' loro letti quei cittadini che si trovavano nella lista dei proscritti, ed a chi esitava a rispondere alla chiamata, venivano scassinate e rotte le porte. — All'alba della domenica il terrore regnava in San Remo, un numero ragguardevole di cittadini era nei ceppi; e radunati il consiglio ed il parlamento, il Pinelli ingiungeva il pagamento di lire ottantamila da pagarsi nel termine di due ore; e siccome non fu possibile in così breve spazio di tempo rinvenire una tal somma, ne furono incarcerati e guardati a vista da soldati tutti i membri. Soddisfatto che si ebbe a questa imposizione, credeano i costernati cittadini di essere rilasciati in libertà, quando il Pinelli si fe' ad esigere da loro la promessa di pagare una consimile somma nel termine di due giorni; e non tosto fu questa pagata, che con un ributtante cinismo il brutale soldato ne impose una terza elevata a lire centomila, ed il termine prefisso fu di giorni otto; ma non potè aver denaro, e ricevuto l'equivalente in barili d'olio, lo spedì in Genova. — Queste sevizie accompagnate da continui arresti fra le persone più reputate della città riempirono d'indignazione il nobile Gio. Batta Borea, nel cui palazzo era il Pinelli, e lo mossero a rinfacciare al crudo generale, che non era di simil guisa che si potevano mantenere le promesse fatte ai gesuiti Balbi e Curlo. Un così coraggioso ardimento in un cittadino, che

per evitare il sacco della sua patria aveva sborsata una somma di trentamila lire, invece di far rinsavire il Pinelli lo riempì di tanto sdegno, che ordinò venisse strangolato; ma questo feroce ordine mutò poco dopo convertendo in carcere l'estremo supplizio, e dandogli compagni nella prigionia il signor Nicolò Morardo, il capitano Stefano Palmari e Pier Giovanni Grosso. Pubblicò allora un decreto che aboliva gli antichi statuti, e dichiarava i Sanremesi decaduti da tutti i loro privilegi, permise il saccheggio dei due villaggi di Poggio e Verezzo, ed impose loro una forte contribuzione in denaro; ordinò la distruzione di tutti gli stemmi della città che si trovavano nelle chiese, sui pubblici edifici e sulle bandiere; fece aprire a forza l'antico archivio, e novello Nabonassar, che voleva colla distruzione degli archivi far sparire ogni memoria del passato, ordinò fossero tolte dal comune tutte le antiche scritture, ed inviate a Genova; egli stesso poi con un ghigno di scherno s' impossessò di tutti i manoscritti del Nicoli avvocato difensore di San Remo, dei quali uno non ancora pubblicato per le stampe, mirava a dimostrare San Remo libera affatto ed indipendente dalla Repubblica. Ordinò fosse calato a terra e mandato a Genova il campanone che aveva dato il segnale della rivolta (1); e scegliendo il momento più opportuno per ferire la sensitività del popolo, il giorno sette di luglio destinato a festeggiare il patrono S. Siro, si videro sguinzagliati per la città stormi di galeotti, che si diedero ad eseguire il mandato loro imposto, e non paghi di togliere il campanone, radevano

(1) Giunto che fu in Genova il *campanone* fu esposto sulla piazza del palazzo, perchè potesse essere osservato dal popolo. — Nel 1784 in San Remo se ne fondeva un altro, benedetto dal vescovo Stefano Giustiniani.

a metà la torre stessa. — Non la risparmiò il Pinelli neppure alle chiese, e le spogliò di tutti gli arredi d'oro e d'argento, comandando nel tempo istesso che venisse rimossa dal *cornu evangelii* del presbiterio la cattedra vescovile per surrogarvi quella del Rappresentante della Repubblica; quindi costrinse colle minacce i membri del consiglio e del parlamento ad indirizzare una supplica al senato, nella quale chiedevasi il perdono dei passati falli, invocando la bontà e clemenza *sovrana*, e usando in fondo dell'indirizzo non il consueto titolo di *servitori* ma bensì quello di *sudditi*. La penna rifugge dallo scrivere tutte le enormezze a cui si abbandonò questo fedifrago conquistatore, e basti il dire che tanto si fu il timore che esso ingenerò co' suoi tirannici provvedimenti, che la città rimase in pochi giorni deserta. — Tutti i cittadini che poterono sfuggire ai ceppi, ripararono nelle vicine terre del re di Sardegna; e Pigna e Perinaldo offersero ospitale ricovero ad intere famiglie, ed in quest'ultimo paese fatto illustre dalla nascita di tanti astronomi, moriva (si disse assassinato) il capo dei sanremesi deputati al re Sardo. Quando lentamente fu compiuta l'opera della distruzione, ed il Pinelli vide prossimo a spirargli il mandato, ricorrendogli forse alla mente quanta eredità d'affetti avesse saputo in simili condizioni di cose lasciare nella sottomessa città un Grimaldi, foggiato ad ipocriti sensi d'umanità volle egli pubblicato un generale indulto, ma nell'afflitta città il banditore non trovò più che vecchi, donne e fanciulli. — E questo documento che porta la data del diciassette settembre 1753, ci conserva i nomi di quattordici cittadini, i quali per aver meritato le ire d'un Pinelli, e per essere stati esclusi dal beneficio del generale perdono, vogliono essere in modo particolare raccomandati alla riconoscente memoria dei posteri. Sono dessi Lorenzo Anselmi q. Gio. Stefano, Pietro Gio. Musso q. Giuliano, Antonio

Palmaro q. Bartolommeo, Giovanni Sardi q. Francesco Tommaso, Tommaso Bracco notaro q. Gio. Antonio, Gio. Giacomo Ascenso, Giacomo Maria Bottino q. Alessandro, Gio. Batta Berta q. Antonio, dottore Nicolò Morardo q. Giovanni, prete Paolo Sardi q. Francesco Tommaso, prete Gio. Batta Palmaro q. Gio. Batta, prete Francesco Massa q. Girolamo, chierico Agostino Borea di Gio. Batta (1).

Alla sola vista delle mutate sorti della comune patria possono cancellarsi dagli animi rancori che avrebbero durato, quanto la memoria dura. Ah si lo spettacolo della riunione in una sola famiglia delle italiane provincie, deve farci cadere ogni senso d'ira e di sdegno; già troppo gli amari frutti della divisione hanno gustato le generazioni che ci precedettero! Noi invece colla concordia d'ogni ordine di cittadini, colla fermezza ed onestà di propositi e coll'abnegazione mostriamoci non indegni della bella e ricca eredità che la Provvidenza ha nelle nostre mani affidato.

---

(1) Le cose che siamo venuti narrando in questo capitolo, sono state cavate dalla *Gazzetta* di *Cologna del 7 agosto* 1753, *tradotta in italiano e stampata in Nizza da Giovanni Battista Romero*: dalla rarissima operetta intitolata: *Essai sur les demelès de la Republique de Genes, et de l' etat imperial de Saint Remo. Basle en Suisse* 1755. — Dai tre volumi delle *Memorie risguardanti la superiorità imperiale sovra le città di Genova e di San Remo*; da un molto prezioso *Diario* lasciatoci manoscritto dal notajo Palmari Farina, e da memorie contemporanee conservate in alcune famiglie.

CAPITOLO DECIMOSESTO

CONSEGUENZE DELLA SOLLEVAZIONE.

Di mutate fortune e di rovine
L'uom non si lagni! sarìa eterno il pianto.

BEATTIE.

Partito il Pinelli, succedevagli tosto rivestito di pieni poteri (ottobre 1753) il commissario Francesco Maria Sauli, il quale ordinò subito si assembrasse il general parlamento nell'oratorio di S. Germano (da dove era stato spedita la deputazione al Re di Sardegna) per fare ad esso non so quale comunicazione. Non dubitando punto che si volesse a lui disubbidire, intervenne egli stesso col frustino alla mano ed alti stivaloni, seguito da vari ufficiali, in atto di chi vuol bravare, ma restò punto vivamente nella sua albagia alla vista dello scarso numero dei cittadini accorsi, per cui furibondo si ritirò. Ordinò allora la distruzione del castello, e servitosi dell' opera di alcuni Collantini e dei soldati di presidio lo ridusse al suolo. — Era stato a lui commesso di disporre il bisognevole per la costruzione d' una fortezza alla marina, la quale avesse per iscopo di imbrigliare la città; a quest' uopo pertanto fatti chiamare a sè tutti i proprietari di case e giardini che si trovavano in quel sito, l'invitò ad indirizzare una supplica al senato perchè la scelta cadesse in luogo meno dannoso ai bisogni del commercio. — Nessuno si mosse, benchè grandi

potessero derivarne i danni, e si fu allora che egli irritato faceva distruggere un quartiere che ivi si trovava, dopo d'averne fatto precedere una capricciosa stima; di maniera che aggiungendo questi guasti ai tanti già sofferti nel bombardamento dell'anno 1745 (1) San Remo perdeva una bella e ragguardevole parte delle sue abitazioni; e dei suoi grandi e spaziosi magazzini, de' suoi portici e del suo cantiere non restò più che la memoria.

Genova otteneva così il suo intento: la marineria sanremese andava visibilmente declinando, il commercio languiva, la sfiducia s'era impossessata di tutti; molte famiglie erano state costrette a fuggire, altre avevano dovuto a queste impreviste calamità andare in rovina; ma prima fra tutte restò maggiormente colpita la Sardi, il cui subito innalzamento fu seguito da più repentina caduta. — Già nella stanza fatta in San Remo dalle soldatesche gallo-ispane, era essa stata fatta segno a dure sevizie ed al pagamento di ragguardevoli somme; che anzi uno della famiglia era stato sostenuto per lungo tempo in prigione. Il coraggio con cui avea preso a sostenere la causa dell'indipendenza di San Remo da Genova, per proclamarla

---

(1) Nell'opera del Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, volume XVIII, pag. 340 si legge: « Innanzi all'ultima guerra (1753) si vedevano in San Remo molti vaghi e belli edifizi, alcuni dei quali erano coperti a terrazza e dipinti al di fuori: ma la flotta inglese nocque assai a questo delizioso luogo. Imperocchè sulla fine dell'anno 1745 l'ammiraglio Rowley facendo una scorsa lungo la spiaggia colle sue navi, dopo di aver salutato Finale andò a finire la sua spedizione colla ruina quasi totale di San Remo; mentre giunto quivi ai primi di ottobre vi gettò da 600 bombe e due mila cannonate; avendo anche condotto via molti bastimenti carichi rifugiati nel porto. » .

città immediatamente dipendente dall'impero, le costò la perdità della tranquillità, la rovina dei suoi traffichi e la dispersione delle sue ricchezze. Al console imperiale Tommaso Sardi, morto nel 1746, l'imperatore Francesco I dava un successore nel 1747 in Gio. Batta di lui figliuolo, e volendolo di qualche guisa ricompensare degli insulti che aveva sofferto, e delle perdite cui era andato incontro, nel giugno dell'anno 1752, lo nominava suo *Consigliere* e gli assegnava un'annua ricca provvisione. Scoppiata la sollevazione dell'anno 1753, questa famiglia si trovò a capo del movimento, e strozzato questo nel modo che si è veduto, dovette essa battere la via dell'esilio. — Di tre fratelli, il solo Gio. Batta, perchè reso inviolabile dalla sua dignità consolare, non fu compreso nel novero dei proscritti, però abbandonava tosto San Remo per trarre a Vienna a difendere calorosamente l'oppressa città; il secondo di nome Giovanni potè riparare colla moglie a Pigna, e Paolo che avea abbracciato lo stato sacerdotale trovò un rifugio a Perinaldo. — I vivi impegni usati dal Sardi alla corte imperiale producevano il loro effetto; e l'Imperatore il giorno ventidue aprile dell'anno 1754 facea tenere ai reggitori della Repubblica genovese un *memorandum*, in cui loro s'intimava di dare un esatto ragguaglio di quanto erasi operato in San Remo, fra 'l termine di due mesi; e nel tempo istesso loro ingiungeva di astenersi da qualsiasi atto di violenza contro detta città, per quanto avevano cara la grazia imperiale. Genova non tenne in verun conto queste intimazioni, e continuò con maggior acrimonia a far provare ai Sanremesi il peso della sua reale dominazione; essendo in fatti nominato a quei giorni commissario di San Remo Francesco Maria Gaetano Doria, fece questi precedere da un ironico predicozzo del P. Reghezza da Taggia, ed assistere da una processione la collocazione della prima pietra della fortezza che si voleva eri-

gere a minaccia dei Sanremesi (giugno 1755). Veniva quindi imposta nel seguente anno una gravezza del cinque per cento su tutti i loro beni mobili ed immobili, e quasi volesse rendere pan per focaccia al console Sardi e mostrargli quanto curasse poco i suoi inimichevoli uffici, il senato cassava il testamento ed il fidecommesso del suo padre e del suo zio, ed inoltre dichiarava confiscati tutti i suoi beni i quali erano d'un conspicuo valore.

Mentre l'Imperatore pasceva i Sanremesi di vuote parole, la Repubblica raddoppiava i suoi rigori, ma in questo declivio per cui s'era cacciata, dovette mal suo grado improvvisamente far sosta per un impensato accidente, che potea rieccitare le passioni non già spente, ma sotto la cenere celate. Ricorderà il lettore come fra le odiose disposizioni adottate dal Pinelli, vi fosse stata pur quella di far rimuovere dal presbiterio la cattedra episcopale che da lunghi anni vi si conservava. Il vescovo albinganese Costantino Serra avendo visto in quest'atto una grave offesa ai suoi diritti, ordinava tosto ai canonici della collegiata di far riporre la cattedra al pristino sito; ma la faceva di bel nuovo togliere a forza il Pinelli, per la qual cosa il vescovo dichiarava il Pinelli incorso nella scomunica, e poneva la chiesa sotto l'interdetto. I cedoloni vescovili che comparsi alle porte di San Siro erano stati con violenza strappati, riapparvero immediatamente in varii punti della città, e non pago il vescovo ricorreva a Genova ed a Roma lamentando la violazione dell'immunità ecclesiastiche. I Padri della Repubblica videro di mal occhio questo scandalo, perchè poteva accrescer esca al malcontento che già covava in San Remo, e perchè dubitavano che da quella scintilla potesse scoppiare un grosso incendio. Inviavano pertanto un magistrato coll'incarico di appianare questa difficoltà, dando come si suol dire un colpo alla botte e l'altro al cerchio. — Ma il Serra

non era uomo da mezzi termini, ed i Padri che il conoscevano, nè avrebbero potuto sopportare in pace una dignitosa insistenza, credettero di prevenire ogni difficoltà coll'ingiungere al prelato di recarsi tosto in Genova, al qual uopo inviavano a riceverlo una galera. — Avvisato il Serra però dei segreti e nimichevoli intendimenti che il senato celava in quest'invito, se ne schermì, e senza attendere l'arrivo della nave riparò ad Oneglia, luogo di sua diocesi, ma sottoposto al Re di Sardegna, e da Oneglia si ritirava poscia a Pieve, scusandosi presso il Senato di non poter tenere l'invito per ragione di salute. — Vedendosi di cotal guisa deluso il senato, coll'opera del gesuita Centurione agente segreto della Repubblica presso la corte di Roma, fece esporre vive lagnanze al Santo Padre a carico del vescovo, e domandava un atto di pubblica riparazione; ma per quanto furbo e raggiratore fosse il gesuita non riuscì ad illudere Benedetto XIV, il quale essendosi accorto che in quell'affare il Pinelli aveva corso la cavallina, non solo volle condannare la condotta del vescovo, ma lodandone lo zelo e la fermezza, con suo breve lo invitava ad accettare un mezzo di conciliazione. — Questa proposta conciliativa era quale poteva desiderarla il vescovo, poichè si premetteva che sarebbe rimessa al suo pristino posto la cattedra vescovile, e solo si desiderava che sulla stessa linea (però con qualche abbassamento) venisse pure collocata la sedia del Commissario generale. Si consigliava ancora il vescovo a voler indurre i canonici di San Siro a recarsi cogli abiti canonicali a ricevere questo Magistrato alla porta della chiesa, dandogli a toccare l'aspersorio in occasione di pubbliche solennità; di dargli il bacio del vangelo, della pace, e la incensazione, e di ricondurlo collo stesso cerimoniale alla porta quando faceva ritorno alla propria abitazione. Di questi segni di ossequio si faceva cenno nel breve del

papa, perchè l'intero capitolo di San Siro nella messa cantata della mezzanotte del Natale dell'anno 1753 erasi astenuto dal recarsi all'ufficiatura per non dare un pubblico attestato di riverenza al Commissario d'un governo dai Sanremesi tanto vivamente abborrito. Il clero nella sollevazione del 1753 fece causa comune col popolo, ed il vescovo Serra avendo preso a proteggerlo meritò l'affetto dei cittadini, che con grande cordoglio lo videro morire in mezzo a loro, il ventitre dicembre dell'anno 1763 (1).

Un altro contrattempo sorse allora a molestare la Repubblica per causa di San Remo: non appena erasi posto mano alla edificazione della fortezza in questa città, che un messaggio del Re Sardo si fe' a chiedere al Senato con quali intenzioni si volesse erigere quel forte; e pare che la Repubblica temesse assai più questa secca inchiesta del piccolo Re, che le minacciose rimostranze del potente Imperatore; poichè facea subitamente rispondere, che non doveva il governo di S. M. adombrarsi della costruzione di quel castello, eretto ad unico scopo di tenere in freno un popolo che non voleva riconoscere la sovranità dei Genovesi; e che sperava sarebbesi la prefata Maestà appagata di questa ragione, assicurandola essere intenzione dei Governatori della Repubblica di fuggire ogni occasione che potesse ingenerare sospetti; e nulla di meglio desiderar essi che di fare osservare ciò che l'amicizia e la vicinanza prescrivono (2). All'Imperatore Giuseppe II invece che nel 1766 si fece a riprovare *l'ardimento teme-*

---

(1) Semeria, Secoli Cristiani della Liguria, Tom. 2, pag. 416. Il Paganetti nella sua parte inedita della storia ecclesiastica della Liguria riporta la lunghissima ed onorevole iscrizione che gli fu posta dai Sanremesi, in cui notammo la frase *pastor vere bonus.*

(2) Accinelli, Compendio della storia di Genova.

rario e affatto inaudito con cui la Repubblica aveva tentato di levare e di gettare a terra le armi e le insegne cesaree, di non tener conto dei diritti imperiali e di essersi opposta alla suprema giurisdizione cesarea da tanti secoli fino a nostri dì ben fondata sopra Genova e sopra la città di San Remo, e che le intimava *di recarsi a scolpare delle ingiurie fatte, e di restituirsi in San Remo le cose quali si trovavano prima dell'anno* 1753, il Doge ed i Governatori rispondevano con un editto del ventiquattro marzo 1767 nel quale dichiaravano che *essendo consapevoli della piena libera ed indipendente sovranità che riconoscevano unicamente da Dio sovra la città ed il distretto di San Remo* ritenevano come non avvenuto tutto quanto erasi potuto fare in danno del supremo potere della Repubblica, e consideravano incorso nel delitto di lesa Maestà qualsiasi possessore della scrittura imperiale in cui erano intaccati così sacrosanti diritti (1).

Quest'editto veniva a suono di tromba pubblicato in San Remo, e la Repubblica invece di richiamare la soldatesca che vi teneva a presidio, come veniva prescritto dalla lettera imperiale, l'accrebbe di numero e raddoppiò la stazione degli agenti di polizia. E costoro oltre di riuscire di grave incomodo e di peso all'erario comunale; si facevano non solo molesti ma insolenti coi cittadini, chè non vi ha classe più arrogantemente abbietta di essi, allorchè s'avvedono d'essere spalleggiati. Il Commissario poi non lasciava scorrere mai occasione di ferire l'amor proprio del corpo municipale tuttalvolta che se ne presentava il destro, ed a quei giorni appunto ricusava di approvare la nomina fatta dai seniori del P. Girolamo

(1) Memorie riguardanti la superiorità imperiale sovra la città di Genova e di San Remo. Tom. 3.

Turconi a predicatore quaresimale, per la sola ragione che essendo lombardo era suddito imperiale. E la villa di Colla che la lettera imperiale voleva ad ogni costo di bel nuovo assoggettata a San Remo, aveva il suo *Regolamento* che ne determinava in modo certo la vita indipendente, e quasichè il modesto titolo di *Rettore* più non convenisse al pastore d'anime d'una comunità, si volle cangiato in quello di *Prevosto*, ed il primo ad esserne decorato si fu un Rodi di Verezzo (1). Come rispondeva il governo imperiale a questi fatti? Qual prova dava esso di assumere sotto la protezione dell'impero la città di San Remo? Perchè lusingava tanto crudelmente un popolo, per abbandonarlo poi nelle mani dell'irritato avversario? Non vi hanno parole le quali possano scusare un così vergognoso protettorato; e sventuratamente nei recenti eccidii della Polonia e della Danimarca, la storia ci mostra come pur troppo, ad onta de'suoi severi insegnamenti, continuino i popoli a fidarsi di belle parole. Ma, e chi legge la storia?

Invano i Sanremesi con ricorsi del 3, 18 e 27 aprile dell'anno 1767 rappresentavano all'Imperatore lo stato miserando a cui erano ridotti, fino a non poter più uscire dalle loro case dopo il suono dell'*avemaria*, a vedere espulsi dai loro conventi tutti i francescani, i gesuiti, gli agostiniani, i cappuccini ed i missionarii nativi della città, a vedersi colpiti da esorbitanti tasse, a non sentir risuonar più ogni giorno che minacce di distruzione; invano: il solo voto della Dieta di Ratisbona del diciotto agosto dell'anno 1770, con cui s'invitava l'Imperatore a non

(1) Nel *Sancta Sanctorum* della chiesa parrocchiale di Colla si legge l'iscrizione: *D. Giorgio Donato de Rodis, primo hujus ecclesiæ præposito*, morto il quattordici aprile dell'anno 1770.

tardar oltre a far sentire gli effetti della sua protezione in San Remo (1) venne a rialzare gli animi afflitti e costernati; ma fu quello un pallido raggio di speranza che tosto si dileguò. In fatti nulla s'intraprese, ed il coraggioso e disinteressato Gio. Batta Sardi, colto dalla morte in Vienna, spirava col crepacuore di vedere la sua patria irremissibilmente rovinata.

Tutto è così consumato; nè altro resta ora al lettore per confortarsi, che di rivolgere in più serene regioni lo sguardo. — San Remo riceveva a quei giorni grande lustro da un egregio cultore delle scienze positive, il Padre Francesco Maria Gaudio delle scuole Pie nato nelle sue mura il ventidue febbraio dell'anno 1726. Apparate umane lettere in patria, traeva giovinetto in Roma per vestirvi le assise del Calasanzio, e seguendo la naturale sua inclinazione attese con predilezione allo studio della filosofia e delle matematiche e progredì tanto in queste discipline, che venne chiamato a professarle con onor suo e con profitto della gioventù studiosa in molti rinomati istituti. — Non tardò in fatti a dar pubblici saggi del suo sapere, e quattro dissertazioni latine pubblicate negli anni 1756, 57

---

(1) In questo voto della Dieta si inscrivono le seguenti parole: « *In tribus Imperii collegiis super precibus ab imperiali Sancti Romuli civitate pro impetrandis, intercessionalibus ad Augustissimum porrectis, et 16 martii anni præteriti ad Dictaturam promotis, in ordine, deliberatione resolutum decretumque unanimiter fuit — Quod Sacra Cæsarea Majestas mediante communi Imperii voto, prout hisce fit, humillime eo imploranda sit ut in conformitate decisionum iam ante latissime latarum gratiosissime dignetur non modo supremam dictæ civitati judicialem protectionem ulterius impertiri, sed etiam competentia in eamdem jura Imperii paterna sua auctoritate protegere.* »

e 60 in cui trattava della forza e della legge generale della natura (*de naturae vi et lege generali*), della natura dell'estensione (*de natura estensionis*), dell'altezza dell'atmosfera (*de altitudine atmosferae*), e della propagazione rettilinea della luce (*de rectilinea lucis propagatione*) rivelarono in lui una spiegata tendenza allo studio della fisica sperimentale. — Un'opera più vasta però doveva aprirgli le porte della Sapienza di Roma, e si fu questa un corso in latino di matematiche, pubblicato in quattro volumi fra l'anno 1762 e 1769. — Colla cattedra di matematiche in questo celebre studio, gli veniva pure commessa la carica di *matematico* della congregazione del governo, ed in tale qualità dovette pensare a riparare ai danni cagionati dalla diversione del corso del Tevere. — Nel 1774 venne incaricato dei lavori da eseguirsi nella Fratta di Perugia, e nel 1785 intraprese delle esperienze sulla composizione dell'aria, che disse constare d'acqua, d'acido solforico e di flogisto (1). Ma l'opere che gli procuravano la stima dei dotti, perchè illustravano un alto principio d'idrostatica non ancor ben considerato, si furono le dissertazioni sulla *replezione* e *deplezione dei laghi*, cui vanno degne compagne la memoria in cui prese a determinare il *Rapporto fra la velocità e la disposizione dell'alveo di un fiume di data portata*, e quella in cui compendiò il *Ristretto delle ragioni idrostatiche sopra le pretese* della città di Ravenna, nella qual opera si vide

(1) Non sappiamo come la mente perspicace del Gaudio non abbandonasse nel 1785 la teoria del *flogisto* dopo le importanti esperienze sull'aria fatta dal chimico Pietro Bayen e rese di pubblica ragione nel 1774 sul *Journal de physique* dell'abate Rozier.

a fronte il valente avversario Teodoro Bonati. Tanta era la stima in cui era salito il Gaudio, che volendo a quei giorni il celebre Leopoldo gran duca di Toscana ed il papa Pio VI stabilire i confini dalla parte di Monte Pulciano e Chiusi, ne commettevano il carico al Gaudio, il quale riuscì nello scopo con soddisfazione di ambe le parti. — Ma in tanto avendo ottenuto di essere esonerato con giubilazione dalla cattedra, se ne venne a Genova, e qui per la tipografia Gesiniana pubblicava nel 1788 un *discorso sulla risacca*, con cui riuscì ad abbattere l'errore di coloro, che credevano originassero dalla risacca tutti i disordini dei porti. Il desiderio di dare un po' di riposo alla mente, di rivedere i luoghi dell'infanzia, i compagni dell'adoloscenza gli faceva abbandonare il soggiorno della superba città, dove con la stima di persone dotte, avea trovato un'annua provvisione ed una comoda abitazione assegnategli dai Rettori della Repubblica che facevano gran conto del suo ingegno; ed arrivato in patria prestava generoso l'opera sua per riparare ai danni che potevano originare al porto dai lavori ch'erano stati intrapresi. Ma l'invidia che orma senza posa la virtù, sorse ad avvelenargli gli ultimi anni della vita; il progetto del Gaudio, stato già approvato dal consiglio degli anziani, veniva attraversato; alla costruzione del molo nuovo veniva data una direzione del tutto opposta a quella da lui ideata; ed allorchè col fatto dovevano i cittadini ricredersi del loro errore, quando cioè presero a crescere gli arenamenti, se ne attribuirono all'insigne scienziato tutte le tristi conseguenze, lo si accusò in Genova ed in Roma; onde lo sventurato già assalito da un'infermità che gli affliggeva una gamba, moriva di crepacuore il 30 gennaio dell'anno 1793. Trovossi allora l'invidia disarmata davanti un cadavere; e si videro convertiti in lodatori quelli stessi che ne avevano cagionato l'agonia e la morte. —

E pur troppo dobbiamo ripetere con Orazio: virtù viva sprezziamo, lodiamo estinta (1).

Altro egregio sanremese che illustrò il luogo natio si fu il cavaliere Stefano Roverizio-Pianavia discendente di nobile famiglia che traeva origine da Ceriana e da Pigna. Di Ceriana erano i Roverizio, e nativo di Pigna si fu il Pianavia, che impalmò l'unica erede di questa famiglia, di cui doveva riunire le ricchezze ed il nome. Nasceva Stefano dal conte Giovanni Maria Roverizio e da Domenica Buongiovanni, e non essendogli toccato in sorte di nascer primogenito, nè volendo imitare gli altri fratelli minori, Francesco che si fe' prete, Girolamo che divenne canonico

---

(1) Pagarono un meritato tributo alla memoria del loro insigne concittadino il professore Antonio Amorelli coi suoi *Cenni su la vita di Francesco Maria Gaudio delle scuole pie* (Nizza 1848); e l'avvocato Giuseppe Grossi colla pubblicazione della *dissertazione del P. Gaudio sulla costruzione d'un buon porto in San Remo* (San Remo 1851). Noi ne abbiamo riverentemente visitata la tomba nella chiesa di N. D. degli Angioli, e ci parve che al vero merito del P. Gaudio non fosse conveniente la tumida iscrizione che vi leggemmo e che qui riportiamo:

D. O. M.

FRANCISCO MARIAE GAVDIO SCHOL. PIAR. SACERD. — MATHEMATICO PHYSICO MECHANICO HYDRAVLICO — EXIMIO SVMMO — QVEM ROMA AVDIVIT GALLIA CONSVLVIT BRITANNIA CELEBRAVIT — QVI — PII VI PONT. MAXIMI DELECTV — LEOPOLDI II OLIM MAGNI DVCIS POSTEA IMPERAT. ASSENSV — COMMVNI LAVDE — ROMANAE ETRVSCAE DITIONIS LIMITES — DESIGNAVIT DECREVIT — SCRIPTIS GESTIS PRINCIP. PVRPVRAT. VRBI ORBI — NOTISSIMVS PROBATISSIMVS — ALIENIS EREPTVS SVIS REDDITVS — MORTE SVBLATVS FAMA SVPERSTES — REQVIEVIT — AN. SAL. MDCCXCIII III KAL. FEB. — ANN. AG. LXVII — IVRECONS. FRANCISCVS MARIA GAVDIO NEPOS F. F. — MOERENTISSIMVS — VT QVOS DIVISIT MORS CONIVNGAT — TVMVLVM PATRVO OPTVMO CARISS. DICATVM — SIBI SVISQVE HAEREDIB. FECIT COMMVNEM.

ed oratore di grido, Giuseppe che vestì l'abito dei Barnabiti e Colomba che fu monaca della Visitazione in patria, non gli rimaneva altra via, che nella carriera delle armi. Entrò allora volontario nell'armata del re di Sardegna, e da soldato d'onore salì rapidamente agli alti gradi della milizia, e nell'anno 1746, alla testa d'una compagnia di soldati di marina, tenne duro valorosamente in Montalbano contro l'armata gallo-ispana, per proteggere la ritirata d'un corpo di soldatesche sui colli di Saorgio. Allorchè seppe che erano fuori di pericolo, si rendea al nemico cogli onori di guerra; ma nel presentare la sua spada al vincitore sentì rispondersi, che non si doveva togliere la spada ad una mano, che sapea con tanto valore usarla. Creato colonnello ed elevato pochi anni dopo a generale brigadiere, gli fu commesso il comando importante della fortezza di Fenestrelle, e quivi si diportò con tanta sodisfazione del Sovrano, che per mezzo del celebre ministro Bogino gli fece espresso per lettera il suo reale gradimento. — Decorato dell'insegne mauriziane e fregiato di alcune medaglie, pervenne alla tarda età di ottantacinque anni, e moriva colla serenità di chi sa di avere speso operosamente la sua vita, in mezzo alla quale non valsero a smuoverlo mai dal sentiero dell'onore traversie ed avversità d'ogni maniera; per la qual cosa potea meritamente appropriare a sè il motto che si legge attorno al tronco dell'albero di rovere, stemma della sua famiglia: *concussa quiesco* (1).

---

(1) Nel 1776 moriva pure in San Remo il cittadino P. Gio. Batta Asquasciati valente linguista, institutore dei nipoti di Papa Clemente XIII, professore della università gregoriana, e consultore della sacra congregazione dei Riti. I suoi manoscritti si conservano nella Biblioteca Vaticana. Onetti, *San Remo e suoi dintorni.*

Ha pure diritto alla memoria dei posteri Giuseppe Morardo, il quale per dare una prova del suo affetto al popolo sanremese, volle destinata tutta la sua fortuna a liberare i cittadini dall'obbligo del pagamento delle decime; ed una lapide ed un busto murati sopra una delle porticine laterali di San Siro, attesteranno per lunghi anni e il nome del benefattore e la gratitudine dei beneficati (1).

Ma già il secolo volgeva al suo termine, e si andavano preparando quei grandi avvenimenti, che dovevano far sparire una vecchia società co' suoi privilegi. Pochi a dir vero e ristretti erano questi in San Remo, essendochè l'universalità dei cittadini vivesse libera, alla qual circostanza si deve se la rivoluzione potè senza violenti scosse passare su questa città; solo poche famiglie, con titoli feudali dalla Repubblica non riconosciuti, eransi in questo secolo aggiunte alle pochissime, che colla denominazione di *Magnifici* o *Nobili* vivevano più di nome che di fatto dal popolo distinte, ed i cognomi di quelle, che furono in numero di tre, noi qui riferiamo.

Giovanni Maria Roverizio da Ceriana che si stabiliva in San Remo e vi fabbricava un ampio palazzo, il ventisei agosto dell'anno 1722 veniva nominato conte di Rocca-

---

(1) IOSEPHO MORARDO IOANNIS FILIO
CIVI OPTIMO BENEMERENTI PIENTISSIMO
QVOD QVARTA DECVMAE QVOTANNIS ECCLESIAE
PARROECIALI PERSOLVENDA
LINI ORDEI TRITICI SATA VINEAS FICETA
SVIS CENSIBVS LEVARIT
POPVLVS ROMVLENSIS EX DECRETO M.^{O} CONSILII
HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM
P.
ANNO SAL. CIƆIƆƆLXXXIV.

sterone e poco dopo otteneva il giuspatronato della cappella di S. Felice nella chiesa dei Cappuccini, dove facea costrurre il sepolcro gentilizio (1).

La famiglia Sapia che era fra le più antiche ed illustri di San Remo, e che avea unito al suo il cognome della famiglia Rossi di cui era divenuta l'erede, ebbe pure il titolo feudale, essendo stato Pier Giuseppe Sapia-Rossi nominato conte di Leucia ed avendo ottenuto esso pure nella predetta chiesa col giuspatronato d'una cappella il diritto della sepoltura. — Michelangelo Sapia-Rossi suo figliuolo veniva ascritto nel 1766 nel libro d'oro della Repubblica (2).

Maggiore di tutte per le veramente grandi ricchezze si era la Borea, la quale in un brevetto della città di Lugo nelle Romagne dell'anno 1762 viene dichiarata originaria di quella città e discendente della famiglia Borea stata nobilitata dal Pontefice Martino V nel 1452, ed ascritta alla famiglia dei Buccecarini. Il titolo feudale però l'otteneva da Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il quale il sei luglio dell'anno 1773, investiva il nobile Pier Francesco Borea feudatario di Roccasterone, della terra d'Olmo con *titolo marchionale;* e non trascorrevano molti lustri che il suo figliuolo Tommaso Gio. Batta veniva elevato dall'Imperatore dei Francesi Napoleone I alla dignità di *Barone dell' Impero.* I larghi beni e le estesissime possessioni collo-

---

(1) Attorno alla tavola marmorea che chiude la bocca del sepolcro si legge: *Conditum an. MDCCXXX ab ill.mo D. D. Ioanne Maria Roveritio Planavia comite de Roccasterone sibi suisque.*

(2) Attorno a quella dei Sapia-Rossi è scritto: *Hoc sepulchrum conditum fuit ab ill.mo D. D. Petro Iosepho Sapia Rubeo comite de Lieucia pro se suisque anno MDCCXXXIV.*

cavano questa famiglia fra le più cospicue della Riviera; avea dessa eretto un palazzo ed alcune case di villeggiatura veramente principesche, ed erà stata investita del giuspatronato di diverse cappelle con depositi sepolcrali pei membri dei diversi rami della famiglia. — Già abbiam detto della bellissima e ricca cappella dei Borea in S. Stefano, dove si legge il nome del patrono sulla lastra sepolcrale; altre due poi ne avevano nella chiesa di N. D. degli Angioli (1); e quella posta nella navata destra dove si osserva la tela del bolognese Franceschini, coi busti e colle iscrizioni dei più cospicui della famiglia, rappresenta un vero sepolcreto gentilizio.

Abbiamo qui inserito queste notizie, perchè nel capitolo che andremo ad incominciare si vedrà la rivoluzione a passare col ferro sulle pietre istesse dei sepolcri dove l'innocuo orgoglio delle famiglie aveva fatto scolpire uno stemma, lievissima, ma pur massima delle intemperanze, che la rivoluzione francese generasse in San Remo.

---

(1) Sulla sepoltura della cappella della navata sinistra si legge: *Sepulchrum q. Augustini Boriæ q Petri et hæredum suorum. Anno MDCLI die XXV novembris* — Su quella della navata destra sono scolpite queste parole: *Thoma Petrus et Franciscus patruus et nepos de Boreis P. P. an. MDCCLXV pro se suisque hæredibus.*

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

MEMORIE CONTEMPORANEE.

> Un avvenimento straordinario sembra che dia nuova vita; nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; ed in mezzo a quel disordine generale, che sembra voler distruggere una nazione, si scoprono il suo carattere, i suoi costumi e le sue leggi.
>
> V. Coco.

Una rivoluzione che rivendicava la sovranità del diritto sulla forza, dell'intelligenza sul pregiudizio, quella dei popoli malmenati sui governanti non poteva non trovare dei coraggiosi difensori. — Il rumore impertanto degli strepitosi avvenimenti che si compievano nella vicina Francia avea destato un entusiasmo indescrivibile; e quelle idee trovavano ogni dì più aderenti e propagatori. — E se in San Remo il rivolgimento che ne seguì si operò più calmo ed ordinato che nella vicina Ventimiglia, si deve ripeterne la cagione dalla grandissima parte che il popolo aveva in San Remo nell'amministrazione della cosa pubblica, e dal non trovarsi quivi un ordine di cittadini che godesse d'odiosi privilegi a carico degli altri. *I Premartini* che unicamente poteano come tali riguardarsi, avevano cessato di esistere fino dal 1753; e le poche famiglie nobili che rimanevano, lungi dall'usare sover-

Digitized by Google

chierie sul popolo, n'erano state sempre le direttrici in tutti i suoi movimenti; e ben lungi dal servirsi delle ricchezze e del grado per commettere angherie, amavano immischiarsi con esso, e dividerne le modeste onorificenze e nel consiglio civico e nelle confraternite; di che avveniva che il popolo non poteva ingelosirsi d'onori che non offendevano punto i suoi diritti. — Ecco perchè fra due finitime città si svolgessero tanto diversi gli effetti della rivoluzione; in Ventimiglia i *particolari* prendendo a reagire sui *magnifici,* ch'erano i nobili, e sul clero che con questi faceva causa comune, turbarono violentemente l'ordine pubblico, e la sicurezza individuale corse gravi pericoli; in San Remo invece non vi fu che un solo grido: *siamo liberi,* ma liberi rimpetto a Genova, essendo sempre stati tali in fra di loro.

La comparsa di soldatesche francesi, che nel 1794 violavano la neutralità del territorio ligure, fu salutata in San Remo con segni di pubblica gioja, ed il generale Bonaparte avendo preso stanza nel palazzo dei Conti Sapia, e standosi sul ragionare se avrebbe o no aderito Genova alla coalizione contro la Francia, a chi gli opponeva che la Repubblica non avrebbe commesso mai un simile errore, *tanto meglio per voi* (rispondeva il futuro imperatore) *sarete più presto Francesi* (1), profetiche parole che rivelavano le ambiziose mire del fortunato soldato.

Lo scoppio della violenta rivoluzione che si operava nel maggio del 1797 in Genova fece alzare in un solo grido tutte le città e terre liguri; e San Remo in quel memorando giorno del tredici giugno (in cui nel 1753 avevano avuto principio le più dure violenze per parte della genovese Repubblica) volle si effettuasse la sua

---

(1) Manoscritto Borea.

emancipazione; e radunatosi numerosissimo il popolo nella chiesa di San Siro, il cancelliere del comune redigeva l'atto della sua rivendicazione in libertà. Una deputazione recavasi allora presso del governatore Orazio Giustiniani per intimargli che si dimettesse dalla sua carica, e che rimettesse nelle mani del popolo le chiavi del forte; egli benchè mostrasse fermezza in sulle prime, vedendo prossimo a scoppiare l'uragano, accettò un accomodamento, permettendo che alla guardia del forte stesse una sentinella di truppa regolare ed un'altra di milizia cittadina; il comandante Duce però non cedette che dopo le più vive instanze del Giustiniani. Intanto il popolo scaldato dalle concitate parole del canonico Giuseppe Oreggia che se n'era fatto il tribuno, percorreva al grido di *libertà ed eguaglianza* le principali strade, e siccome era stata decretata dai membri della municipalità la distruzione di tutti gli stemmi, faceva in un batter d'occhio sparire dalle chiese, dalle case e dai giardini questi emblemi che si riguardavano segni della odiata tirannide. Allora pure la Municipalità ordinava la sospensione del pagamento delle lire ottomila all'ex governatore, la rimozione dalla carica d'organista del prete Giuseppe Saccheri, perchè avverso al novello ordine di cose, e l'ordine di portare la coccarda bicolore. — Si ordinava pure che a Poggio ed a Verezzo invece di due consoli venissero per l'avvenire nominati due *ispettori*, (sentendosi il bisogno d'innovare, non potendo con altro si faceva coi nomi), che le associazioni d'arti e mestieri non intervenissero più in corpo alla processione del *Corpus Domini* e finalmente si nominavano deputati presso il Governo provvisorio in Genova il noto Giuseppe Oreggia, Gio. Carlo Laura e Costanzo Grossi. — Ammessi costoro in solenne udienza dai membri del Governo, il giorno cinque del mese di luglio pronunciavano un'aringa che veniva pubblicata negli atti go-

vernativi e da cui appare che un'altra assai più violenta ne correva allora per le stampe (1).

Intanto in San Remo veniva tradotto in carcere il sacerdote Domenico Bianchi di Taggia incolpato d'aver pronunciate parole offensive contro la *nazione*, e facendosi grandi apparecchi per la festa della *Federazione*, il giorno tredici luglio veniva pubblicato questo programma, che crediamo pregio dell'opera dare nella sua integrità, come quello che riflette meglio d'ogni parola lo stato degli animi a quei giorni, eccolo:

LIBERTA'. UGUAGLIANZA.

La municipalità di San Remo
ai suoi Cittadini.

Cittadini, corre domani il fortunato giorno in cui tutta la ligure nazione si è riunita in una sola famiglia; la costituzione ne ha prescritta una gran festa per ciascun anno diretta a rammemorare al popolo ligure la sua rigenerazione.

L'epoca felice in cui va a solennizzarsi deve presentare ai nostri vicini lo spettacolo più maestoso e terribile che possa vedersi al mondo. — Un popolo democratizzato rientrato ne'suoi diritti d'uguaglianza e di libertà inspira invidia e terrore agli schiavi dei tiranni.

Domani adunque o cittadini correrete alla solenne festa a far mostra di voi, del vostro spirito repubblicano a far vedere al mondo intero che partiti i vostri fratelli d'arme per contenere ne'suoi limiti il titubante nemico, altri ve

(1) Arringa dei Deputati di San Remo al Governo provvisorio. — Genova, Tipog. Caffarelli 1797.

ne restano che invidiando la sorte dei primi, sono decisi a perdere per la libertà e per la causa comune la vita piuttosto che sopravvivere all'ignominia.

Gli amanti della libertà e dell'eguaglianza si vedranno in folla a solennizzare la festa l'intero giorno con atti di giubilo con dimostrazione di gioia. — Se degli indifferenti, dei nemici del sacro sistema si allontanassero, e credendo di far onta e disprezzo alla legge ed alla patria si occupassero in opere servili e meccaniche, tremino questi scellerati ed indegni, e pensino che non isfuggiranno alla vigilanza dei patriotti. —

Si farà in detto giorno alla sera illuminazione generale.

SALUTE E FRATELLANZA.

La festa con tanto apparato annunciata riuscì clamorosa e splendida. — Al mattino innumerevoli bandiere sventolavano dalle finestre delle case, sulle mura del forte e sulle antenne dei bastimenti; aveva luogo alle dieci una larga distribuzione di pane, ed alle undici una messa cantata in San Siro con discorso patriottico. Al dopo pranzo una immensa calca di popolo preceduta dalla musica allo sparo delle artiglierie traeva alla porta di levante e quivi rizzava l'albero della libertà con berretto frigio ed orifiamma; lo stesso si operava alla porta di ponente, e sopravvenuta la notte la sua oscurità fu vinta da una generale illuminazione.

Intanto essendo stato approvato un progetto di costituzione pel popolo ligure, San Remo veniva designata centro del *Distretto delle palme* con limitata giurisdizione, ma nel seguente anno il progetto essendo stato modificato, questa città fu creata capo luogo della provincia, che prese il nome di *Giurisdizione delle palme*, con tribunale civile e criminale cui erano sottoposti i dieci *cantoni* di San

Remo, Ventimiglia, Taggia, Triora, Badalucco, Ceriana, Castelfranco, Colla, Bordighera e Penna, e quasi nello stesso tempo venivano eletti *seniori* del dipartimento Gio. Francesco Bestoso e l'avvocato Agostino Novaro, e *giuniori* Gio. Carlo Laura, Prospero Lombardi, Sebastiano Biamonti e Nicolò Ardissone.

Sotto i colpi delle scuri tedesche cadevano gli alberi della libertà nell'anno 1800, allorchè i Francesi erano da quelle soldatesche inseguiti, ma ben presto venivano rialzati per la strepitosa battaglia di Marengo. — Tre anni dopo venendo ceduta dal primo console di Francia alla Repubblica ligure Oneglia con tutto il suo principato, e venendo ridotte le antiche giurisdizioni in cui era diviso il territorio della Liguria, San Remo venne sottoposta alla *Giurisdizione degli ulivi* il cui capo luogo era Oneglia.

Miglior sorte era serbata a San Remo allorchè venne all'impero francese aggregata la Liguria: già nel luglio dell'anno 1805 trovandosi in Genova il potente imperatore, si recava ad ossequiarlo una deputazione di Sanremesi composta dei signori Tommaso Gio. Batta Borea di Olmo, Grossi avv. Costanzo, Gio. Batta Sapia-Rossi e Luigi Stella; ed essendo stata la città eretta in capoluogo di Sotto-prefettura venne a prendere le redini di questo centro amministrativo il signor Chassepot; si nominò a presidente del tribunale di circondario il signor Laforet, e fu elevato alla carica di *maire* e di presidente del consiglio di circondario il signor Tommaso Gio. Batta Borea d'Olmo. — Sotto il governo imperiale vennero fatti al porto alcuni restauri, ma furono cosa di poco momento e la città continuò nel suo languore e nel suo decadimento. Un cittadino che prestò col più largo disinteresse l'opera sua al governo Napoleonico si fu il già nominato Marchese Borea cui oltre la carica di primo civico magistrato toccò pure di prendere *l'interim* di sotto-prefetto;

si fu sotto di lui che nel Santuario di N. D. della Costa monsignor Dania vescovo d'Albenga benediceva e collocava in apposita cappella alla presenza di tutte le autorità il quadro di San Napoleone (1); e mentre questo succedeva, per ordine dell'imperatore venivano relegati in San Remo monsignor Moscardini vescovo di Foligno, e monsignor Gazzoli vescovo di Todi. — A rimeritare il Borea dei servigi tanto generosamente prestati, e a dargli un attestato della sua speciale benevolenza, Napoleone I l'anno 1813, lo nominava *Barone dell'impero*, con facoltà d'istituire una primogenitura.

Già la stella napoleonica volgeva all'occaso, quando il Sommo pontefice Pio VII posto in libertà lasciando Fontainebleau si avviava alla volta di Roma. Già aveva egli percorso quasi trionfalmente le italiche città di Nizza, Mentone e Ventimiglia, quando la sera dell'undici febbraio dell'anno 1814 faceva il suo ingresso in San Remo. — Furono a riceverlo col baldacchino a San Rocco i canonici della collegiata e portavanlo sulla lettica sino alla chiesa di S. Siro i fabbricieri, dove dopo il canto dell'inno ambrosiano, impartiva al popolo immenso la benedizione. Accompagnato allora da un cortèo di cittadini muniti di accese fiaccole prendeva stanza nel palazzo del Barone Borea *maire* della città, dove pernottava e nella cui cappella al dimani, presenti il capitolo, le magistrature e le persone della famiglia Borea, celebrava la messa, assistito dai due vescovi relegati di Todi e di Foligno, ammettendo quindi al bacio del piede una immensa quantità di cittadini, ed impartendo poscia dalla grande finestra del salone l'apostolica benedizione al popolo che per ogni dove brulicava. — Alla sera di quel giorno riceveva nella

(1) Manoscritto Borea.

propria camera tutta la famiglia dell'ospite non che quella del conte Sapia Rossi, al Borea congiunto; ed al dimane dopo la celebrazione della messa partiva per mare; ma pel vento che infuriava dovette il comandante della gendarmeria abbandonare quel disegno, e deposto nuovamente a terra il pontefice, potè questi continuare il suo viaggio per Porto-Maurizio (1).

Soprastavano intanto gravi avvenimenti. — Pochi mesi dopo il potente Napoleone combattuto dalle armi dell'Europa contro di lui collegata sottoscriveva l'atto di abdicazione (aprile 1814). Questa notizia si festeggiò in San Remo con grandi dimostrazioni di gioia; il 24 aprile, giorno di domenica, dopo la messa pontificale di monsignor Gazzoli, saliva il pergamo il canonico Musso che con veemente orazione mettendo negli abissi il decaduto Bonaparte, levava alle stelle il re Luigi XVIII; doloroso ma pur costante spettacolo che presenta il capriccioso variar della fortuna. Si ripeterono feste e luminarie il tre di maggio alla notizia che tutta la Liguria veniva di bel nuovo sottoposta a Genova, e per questa città partiva una deputazione. Durava breve tempo però questa illusione, che ben presto si conobbe essere stato il territorio della genovese Repubblica aggregato al regno di Sardegna, ed il ventidue gen-

---

(1) Nella camera da letto destinata a Pio VII si legge tuttora questa iscrizione:

PIO VII
PONTIFICI MAXIMO
HEIC
SOMNO QVOD MEMBRA LEVAVERIT
III ET PRID. ID. FEB.
IOAN. BAPT. BOREA DE VLMO
M. P. C.
ANNO MDCCCXIV.

naio dell'anno 1815 aveva luogo per la terza volta la festa religiosa col panegirico a rime obbligate del canonico Musso. — Partivano allora alla volta di Torino deputati del comune, i sigg. marchese Gio. Tommaso Borea capo anziano, il conte Gio. Maria Roverizio, il cavaliere Paolo Borea d'Olmo, Luigi Maria Stella, Luciano Gismondi ed Antonio Arnaud, i quali ammessi ad ossequiare il novello Sovrano, ne ripartivano consolati di belle speranze. — Uno però non dovea più rivedere la sua città nativa; il conte Roverizio moriva improvvisamente nella novella capitale; lo Stella invece ne ritornava decorato della croce mauriziana.

L'anno 1815 resterà di funesta ricordanza per San Remo: uno stormo d'affamati lupi cervieri presero ad infestare il suo territorio, ed il diciotto maggio due povere sorelle venivano orribilmente mutilate nel bosco di San Romolo. — A questo fatto se ne aggiunsero ben presto altri non meno inquietanti da paesi circonvicini, ed allora per ordine dell'intendente si formarono squadroni d'uomini armati, e si promisero premi agli uccisori di qualche fiera. — L'estate trascorse in angosciosa ambascia, ma collo spuntar dell'autunno subentrò lo spavento, perchè quegli animali penetravano notte tempo nella città. Il giorno dodici di settembre al prato di San Romolo un lupo addentato un fanciullo di sei anni gli divorava gl'intestini, prima che i parenti accorressero in tempo per dargli aiuto. Presso Colla un altro uccideva una giovinetta sedicenne, ed il sedici ottobre a Baiardo una donna intenta a raccogliere strame, sorpresa da un lupo moriva vittima col marito accorso in aiuto, pel sopraggiungere d'altra di queste fiere. — Al bosco *borelo* due donne, di cui una incinta, saziavano la rabbiosa fame di quelle immonde bestie, ed il cinque dicembre altre due ne rimanevano vittime, ed una terza veniva talmente mu-

tilata che trasportata in San Remo destava orrore nei riguardanti. — Si fecero pubbliche supplicazioni a Dio, si levarono duecento uomini per dare la caccia, si esposero vivande avvelenate, ma la calamità durò ancora alcuni mesi ed il due gennaio dell'anno 1816 alcuni morirono sbranati sulle porte stesse della città.

Il popolo che riguardava questo come un castigo del cielo accoglieva con grande trasporto la notizia del ritorno in San Remo dei Padri Cappuccini; essi in fatti rivedevano il loro convento col ritorno dell'antico sistema di governo voluto dal novello sovrano il re di Sardegna. — Vittorio Emanuele I erigeva San Remo in città capo provincia e vi mandava a stanziare un reggimento di fanteria: questa guarnigione però venne presto diminuita, e per far cosa grata ad Oneglia veniva tolto poco dopo il tribunale di Prefettura. — Non si può dire quanto divenisse impopolare il nome di questo sovrano, e quanto fosse, accolta con gioia la notizia della sua abdicazione al trono. — Carlo Felice che gli succedeva, ricostituendo il tribunale si acquistava una grande affezione, e quando nel 1826 volle recarsi in Nizza, si volle onorare con una eletta deputazione delle città e terre della intera provincia destinata ad ossequiarlo. — Rappresentarono San Remo il sindaco Gismondi ed il marchese Borea, Ventimiglia il cavaliere Alessandro Galleani, Taggia il marchese Federico Spinola, Triora il cavaliere Luigi Stella, Bordighera l'avv. Luigi Novaro, Dolceacqua il conte Novaro di Castel Vecchio, e degno loro capo si fece l'intendente Alberto Nota. Senza il viaggio del re Carlo Felice in Nizza chi sa quando sarebbe stata condotta a termine l'amena strada della *cornice* incominciata da Napoleone I. Imperocchè Maria Cristina sua moglie, abborrendo dal viaggiare per mare, volle ad ogni costo praticata una strada per recarsi in vettura a Genova; ed a questa circostanza ne deve la Liguria l'aprimento.

In San Remo si rese più amato il nome del re per le patenti del dieci febbraio dell'anno 1829 con cui provvide che venisse fornita di pubbliche fontane la città, e quando due anni dopo la morte venne a troncare il filo de' suoi giorni, spontanei, affettuosi e grandi si resero a lui funebri onori (1) e l' abate Amoretti ne tesseva con forbita orazione le lodi.

Sotto Carlo Alberto Principe di Carignano che gli succedeva nel trono, San Remo cessando di far parte della diocesi d'Albenga, veniva annessa a quella di Ventimiglia (1831), col quale provvedimento si restituiva a quest'antica città un' eletta parte dell' antico suo popolo; poichè i Matuti essendo compresi nella gente degli Intemelii, e San Romolo essendo castello del contado di Ventimiglia, ragione voleva che dalla sua diocesi non fosse in niun tempo smembrato. — Ed oggidì che scambievole stima ed affezione stringe gli abitatori delle due città, torna assai caro allo scrittore di queste memorie l' avvertire che questi sensi dovrebbero farsi più vivi, al considerare l'alta e remota parentela che li mostra membri d'una stessa famiglia. — Ma questo bell' avvenimento era stato preceduto da una forte calamità, voglio dire dal terremoto. — Il giorno ventisei maggio un fortissimo movimento della terra con percussioni verticali, seguito da prolungata ondulazione,

---

(1) Amiamo di riportare due delle iscrizioni che si leggevano attorno al catafalco eretto in S. Siro. In quella a destra si leggeva: *Vetustissimam viam Æmiliam negligentia temporum corruptam — operibus ampliatis -- restituendam curavit* -- Nella opposta: *Aqua lacus Nigri — ut — ex privato in pubblicum usum — derivaretur — causa cognita rescripsit* — Erano queste le due importanti opere pubbliche che maggiormente fossero desiderate dai cittadini.

alle ore undici del mattino, sorprese un'immensa quantità di popolo che per occasione di fiera si trovava sparso per le vie. — Lo scoppio d'un fragore sotterraneo, il traballare dei campanili, delle case e degli edifici, ed un fitto polverio che si levò improvviso dal basso in alto, si fu quanto nel volgere di pochi secondi s'affacciò allo sguardo dell'atterrita moltitudine. — Un fuggire precipitoso, un gridare disperato seguiva tosto al primo stupore, e l'intera città si spandeva in men che non si dice nelle circostanti campagne e sulla spiaggia del mare. — E come non fuggire al vedersi aprir le muraglie, precipitarsi dall'alto delle case i comignoli, staccarsi volte e soffitti; nè meno dar segno di prossima rovina le vecchie e ruinose case, di quello che i più solidi e recenti edifici! Come non essere côlti da spavento allorchè si videro aprire i tetti ai templi di S. Stefano, di N. D. degli Angeli e della Costa, ai monasteri, e conventi, ai palazzi Sapia e Borea e staccandosi da essi immani cornicioni precipitar rovinando con grande pericolo dei passanti! Meno violenti scosse si ripeteano per ben tre volte la sera, e due al dimane; già parea ritornata all'antica calma la natura, già fidenti faceansi a riparare agli amati tetti i cittadini, quando un novello e veemente movimento della terra si ripeteva il ventotto dello stesso mese ad un'ora pomeridiana incirca. — Il terrore non ebbe allora più limiti, tutti fuggirono all'aperta campagna, da dove udirono il racconto della rovina di vicine terre e della morte di non pochi sventurati abitanti.

In così infelici momenti, col coraggio, colla fermezza e colla larghezza di soccorsi si rendea benemerito delle afflitte popolazioni l'illustre intendente Alberto Nota; che anzi volendo rincorare colla sua presenza i siti più travagliati dal flagello, accompagnato dall'amico suo Andrea Carli sindaco della città e dal farmacista Panizzi si avviò per la valle della

Argentina. — Si cominciò ad Arma a passare sulle rovine di diroccate case; si trovò in Taggia caduto a terra il castello e sepolta in una casa una vecchia; cresceva l'affanno mano a mano che si procedeva innanzi; alle porte di Castellaro il parroco della terra seguito da tutto il popolo costernato, mostrò cinquantadue case crollate, quarantanove prossime a rovinare, screpolata la chiesa parrocchiale, sedici feriti e cinque cadaveri. — Minori danni riportavano i vicini paesi di Pompejana, Terzorio, Rive, S. Stefano, Cipressa, Costa Rainera e Badalucco; la sola Bussana (1) avea pressocchè simili a Castellaro le rovine e la desolazione, ventiquattro case caddero al primo crollo e quarantanove dovettero in fretta essere demolite (2). Per

(1) Bussana la cui etimologia si vuole in *bis sana* o *plus sana*, alludendo alla prima abitazione che quegli uomini s'erano fabbricata al confluente del ruscello Cassine, è paese rinomato pei suoi vini. I conti di Ventimiglia vi ebbero un castello, e dopo essi i Bussanesi fecero un solo comune con Taggia da cui si separarono nel 1428. Nasceva quivi nel 1599 il generoso medico Gio. Batta Soleri morto in Genova nel 1680, benemerito per la fondazione del collegio che da lui pigliò il nome, destinato all'istruzione ed educazione di 15 giovani da scegliersi fra quei di Bussana, Taggia e Savona. — Quest'opera nel 1773 aveva un capitale di lire 1,227,000 genovesi; ma 274,671 lire sparite sotto l'amministrazione dei gesuiti, e perdite posteriori, assottigliarono ben bene questo patrimonio. È pure nativo di Bussana il P. scolopio Martino Natale rinomato professore di teologia nell'Università di Pavia amato ed onorato dall'imperatore Giuseppe II, e già destinato, secondochè ci dice il gentile avvocato Pasquale Donetti scrittore di questa memoria, ad essere insignito del cappello cardinalizio. È tenuta in pregio una tela del Preti che si conserva nell'oratorio di S. Giovanni Battista.

(2) Il Nota ci ha lasciato una bella memoria di questo avvenimento nella *Relazione del tremuoto avvenuto nella città e provincia di San Remo l'anno* 1831. — Pinerolo, Tip. Ghighetti 1832.

tanti tapini e sventurati rimasti senza tetto, trovarono una parola di conforto ed un pronto soccorso i generosi magistrati, ed alla loro caritatevole abnegazione sono scarso premio le poche parole che abbiamo alla loro memoria qui consacrato.

Ma era questo l'ultimo atto memorando del Nota che elevato ad amministrare provincia più vasta lasciava partendo imperiture memorie; poichè si deve alla sua viva cooperazione col Carli se San Remo potè arricchirsi nel volger di pochi anni di sane e copiose fontane, abbellirsi della nuova piazza di S. Siro e dell'ameno passeggio di S. Lazzaro, e facilitare le sue comunicazioni con buone strade, ed in ispecie con quella che mette a Perinaldo. San Remo potea l'undici aprile del 1836 ossequiare dentro le sue mura il re Carlo Alberto, diretto per Ventimiglia, dove si recava a visitare le novelle opere di fortificazione, e fu in quell'occasione che preso dall'amenità e dalla salubrità del luogo, concepì il disegno di fondarvi il leprosario. Ma a nuove e dure prove era chiamata questa città; nel luglio dell'anno 1837 vi scoppiava il colèra.

Precorsero la comparsa del terribile morbo una fitta nebbia ed un molesto vento di mezzogiorno che generando un'insolita disappettenza fu seguita da nausee e da frequenti dejezioni alvine. Si dissimulò finchè si potè sull'indole della malattia, tanto terrore essa produceva negli animi; ma il giorno diciassette di luglio ogni illusione spariva, il morbo si manifestava coi più gravi sintomi, e siccome, a dirla col Manzoni, si prova un non so quale interesse nell'osservare i principii d'un vasto eccidio, e nel notare la precedenza nell'esterminio, ricorderemo come primo a pagare il tributo si fosse l'ottuagenario colonnello Giulio De Langlade, e lo seguissero nel sepolcro, vittime della più rara amicizia, il canonico e l'avvocato Bruno figliuoli del valente giureconsulto Bartolommeo, che ge-

Digitized by Google

nerosi avevano voluto consolare gli ultimi istanti del vecchio ed amato soldato. Succedeva a questi casi per alcuni giorni una tregua; già la speranza di veder dissipato il rio flagello andava mitigando il terrore che alle accennate morti s'era svegliato, quando repentino e violento riapparve in diversi quartieri della città, per la qual cosa dovette prepararsi in fretta un lazzaretto. Allo scoramento che ne nacque, alle voci di avvelenamento che in quei momenti ama di raccogliere la plebe, rispondevano con carità di patria e d'umanità il clero, il ceto sanitario, e non pochi magistrati, e primo fra tutti vuol essere registrato il nome del comandante della città e provincia Nicolini, che dopo di aver ordinato un regolare e pronto servizio sanitario, con instancabile operosità ispezionava il lazzaretto, visitava le case infette confortando ed incoraggiando gl'infermi ed i curanti; nè rifuggiva dall'intervenire nel campo santo istesso per sorprendere e minacciare di severi castighi i fossori, che lasciavano mezzo insepolti i cadaveri. — Numerose vittime avea mietuto nel volger di poche settimane il morbo; ma queste si accrebbero dopo la solenne processione di penitenza avvenuta il giorno venticinque di agosto: il calore soffocante, il contatto e l'agitazione degli animi produssero il loro effetto; ed il giorno successivo si contavano quaranta casi, numero grande se si tien conto dell'emigrazione avvenuta, per cui la città poteva dirsi a mezzo vuotata. — Allora una specie di spavento s'impossessò dell'universale, non vi fu più ritegno alla fuga, si disertarono le officine, si abbandonarono le botteghe ed i negozi, e facendo difetto i generi di prima necessità si dovette ricorrere alla pubblica forza per procurarli, e colla pubblica forza pure dovettero costringersi alcuni uomini a scavar fosse in un novello camposanto, dove numerosi giacevano da più giorni cadaveri insepolti.

Soltanto a mezzo il corso del mese di dicembre comin-

ciò a decrescere la malattia, ed allora si potè con più calma ricorrere colla memoria ai nomi di quei benemeriti che avevano pagato colla vita il proprio disinteresse. Fra i mille cui si fa ascendere il numero degli estinti, morivano vittima della loro abnegazione nell'assistenza dei colerosi il sacerdote Giuseppe Ameglio, il rinomato medico Baldissone, i chirurgi Giuseppe Rodi e Paolo Taggiasco, valentissimo operatore e commissario del vaccino quest'ultimo, ed il farmacista Giuseppe Margotti. — Morivano pure l'architetto Girolamo Bottini che aveva atteso con istudi speciali alla costruzione d'un buon porto, il canonico Giacomo Ameglio sacerdote per doti di cuore e di mente commendevole, e l' avvocato Gio. Batta Bracco, fra i più eloquenti giureconsulti del foro sanremese. I frati cappuccini che con zelo straordinario prestavano l'opera loro in quei giorni, si videro poscia rimeritati dal governo del Re coll'elevazione alla dignità episcopale del loro guardiano, e la civica rappresentanza vide onorato della croce mauriziana l' avvocato Gio. Batta Grossi (1).

Svanito ogni sintomo del male, e rinata nella popolazione la fiducia, veniva rieletto a sindaco della città il solertissimo e provvido Andrea Carli, che nell'infierire del morbo essendosi prestato volontariamente, ne era stato con violenza attaccato ed avea potuto a stento essere sottratto alla morte. — Prima sua premura fu allora di avvisare alla scelta ed alla formazione d'un novello cimitero, e frutto delle sue cure si è quello di cui si trova presentemente decorata la città. — Alla perspicace mente del Carli non essendo pure isfuggito, che l' infuriar del colèra nelle anguste, sudicie e malsane vie del vecchio San Romolo

---

(1) Il medico Giovanni Calvi nel 1854 pubblicava pel Puppo i *Cenni sul cholera morbus di S. Remo nel* 1837.

avea condannato un genere d'abitazioni che la diffidenza e le condizioni speciali del medio evo rendevano necessarie, attraverso grandi difficoltà ed opposizioni riuscì a far adottare la superba strada carrozzabile, prossima a divenire la principale arteria di San Remo; e se la città estendendosi oggidì nel piano piglia ad abbellirsi, se crescono ogni giorno sane e comode abitazioni, grandiosi alberghi, eleganti caffè, ricchi negozi, se il sorriso delle arti ed il buon gusto gareggiano con la natura a far di San Remo un ameno e delizioso soggiorno, un grato e desiderato ritrovo di forestieri, vuole giustizia che al nome del Carli se ne servi una sincera gratitudine (1).

E mostrarono di essere compresi da questo squisito sentimento i Sanremesi, quando proclamata dal Re Carlo Alberto la costituzione, commettevano per ben due volte al Carli l'ambito onore di rappresentarli al Parlamento subalpino, vivaio d'uomini colti, forti, incorrotti e pieni di vero amor patrio, ai quali deve l'Italia se può rimirarsi oggidì all'antica unità e forza richiamata. Ma crediamo debito il por qui termine al nostro racconto; chè è cosa pericolosa il parlar dei viventi ed il narrar fatti cui abbiamo preso parte; quando il bollor delle passioni non potrà più far velo all'apprezzamento dei fatti ed a giudicare con imparzialità degli uomini, altri scriverà di questi fervidi, operosi e liberi giorni, ai quali bene si attagliano le note parole di Tacito: *rara temporum felicitas ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.*

---

(1) Sentiamo con piacere che or ora il Municipio ha deliberato di dare la denominazione *Carli*, ad una novella contrada che sta per aprirsi presso il *caminetto*. Il Carli nasceva nel 1797 e moriva in patria n el 1857 e rimandiamo alla biografia da noi pubblicata, chi fosse vago di conoscere tutte le fasi di quella vita tanto proficuamente spesa.

Digitized by Google

Diciotto anni di vita pubblica crediamo non rappresenteranno altro a chi vedrà i fatti di lontano, che le idee predominanti dei tempi; reazione cioè contro l'antico sistema di governo, libertà interna, indipendenza dallo straniero ed unità della patria sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele II. Le feste straordinarie all'annuncio delle costituzionali franchigie, la cacciata dei gesuiti (1848), le larghe accoglienze al generale Giuseppe Garibaldi (27 settembre 1848), l'istituzione d'un Giornale di liberali intendimenti, la fondazione d'un Circolo popolare democratico (1849) d'una Società di mutuo soccorso fra gli operai (1852) l'istituzione degli Asili d'infanzia (1852), le ovazioni al generale Guglielmo Pepe (13 luglio 1852), l'inaugurazione delle Scuole di metodo, gli affettuosi ossequi cui furono fatti segno al loro passaggio il re Vittorio Emanuele (29 gennaio 1857) ed i suoi augusti figliuoli Umberto ed Amedeo (9 settembre 1857), l'erezione del Licéo (1860) e la viva partecipazione della rappresentanza del municipio a tutti gli atti importanti che dal Governo si compivano nel volgere di questi pochi lustri, diranno chiaro in ogni tempo quali fossero gli intendimenti del popolo sanremese. — Possa chi seguirà la serie di questi avvenimenti aggiungere, che la fermezza di proposito e la costanza del popolo italiano nei sacrifici per arrivare allo scopo che ha ora ottenuto, non sono state rese inutili dalla divisione dei partiti, che han fin qui combattuto nello stesso campo.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOTTAVO

UOMINI ILLUSTRI DEL SECOLO DECIMONONO.

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
T. Tasso

Quale gioia più pura del ricordare quei nomi, di cui suonano care presso il popolo le virtù! Quale ufficio più dolce del raccomandarne la memoria alle più lontane generazioni! Chi non sa che tanto è più vivo nei popoli l'incitamento all'emulazione, quanto più grande è il numero dei virtuosi e dei dotti da imitare? Tali si furono le considerazioni che c'inducevano a consecrare un apposito capitolo per passare in rassegna, come in una galleria, quei bei nomi che furono lustro e decoro della città nativa, la quale se non mancò in alcun tempo di ragguardevoli cittadini, sembra però che in questo mezzo secolo raddoppiasse la messe, ed in ogni grado, disciplina ed arte raccogliesse ambiti e meritati allori.

Apriremo questa onorata serie col nome del patrizio Paolo Girolamo dei marchesi Borea d'Olmo, il quale militando nelle file del piccolo ma forte e temuto re di Sardegna, pervenne colla sua bravura a meritare il grado di generale di cavalleria, ed a guadagnarsi l'affezione e la stima del suo Sovrano, che lo onorava pure della decorazione mauriziana. Una lapida posta nella cappella

gentilizia di Nostra Donna degli Angeli ricorda modestamente, come è degno della soda virtù, questi titoli e l'anno della sua morte avvenuta l'anno 1821.

Per servizi resi al governo e per speciali benemerenze all'affezione del Re Carlo Alberto, di cui consolava in Oporto gli ultimi giorni, è degno di memoria Girolamo Bobone inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la Corte del Portogallo, cavaliere dell'ordine pontificio di S. Gregorio Magno, dell'ordine della Concezione del Portogallo e commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Quest'egregio sanremese non pago di prestar l'opera sua con zelo ed intelligenza, l'anno 1848 nel momento in cui il pubblico erario versava in istrettezze, rinunciava all'annua sua pensione; e Vittorio Emanuele II l'8 ottobre del 1852, per dargli un testimonio del suo reale gradimento, lo creava Conte (1).

Più largo numero vi ha in San Remo di cittadini investiti di ecclesiastiche dignità; e per tacere dei viventi monsignor Gandolfi vescovo negli stati pontificii, di monsignor Pescetti Michele Antonio carmelitano scalzo vescovo e vicario apostolico nel Magalore, ambidue nativi di San Remo, e di monsignor Semeria vescovo d'Olimpia in *partibus* nato in Colla (2), ci fermeremo specialmente a far

---

(1) Ricorderemo in questa nota i nomi d'Antonio Laura cancelliere del vice consolato, e gentiluomo della Legazione Sarda morto in Roma nel 1865; e quello del cavaliere Nicola Trucco capo-divisione al ministero delle finanze morto in Firenze nel 1866, i quali, sebbene non in largo e grande campo, prestaron tuttavia con intelligente affetto la loro opera al governo nazionale.

(2) Altri vescovi nati nel circondario di San Remo e fioriti nel presente secolo sono:

Monsignor Paolo Girolamo dei Marchesi Orengo nato in Ven-

parola di monsignor Stefano Rossi, nato in questa terra già villa del comune sanremese da civile ed agiata famiglia l'anno 1803, e mortovi il sette luglio dell'anno 1857. Fornito di non comune ingegno e di quella perspicacia tutta propria dei terrazzani collantini, vestito l'abito ecclesiastico, riconobbe teatro atto alle sue elevate aspirazioni la città di Roma, e quivi unto sacerdote, si addottorava nella facoltà di teologia e filosofia ed in quella d'ambe leggi. Bello della persona, gentile, destro, insinuante, facile parlatore, riuscì a porre il piede nell'astuta corte romana, e da segretario di nunziatura, salendo alle dignità di prelato domestico pontificio e di abbreviatore del Parco maggiore, pervenne bel bello a reggere la carica di delegato pontificio in Civitavecchia, in Ancona e poscia in Ravenna; ufficii certo al suo ingegno non superiori, ma nei quali non fe' buona prova per l'ostilità da lui spiegata contro le idee liberali che cominciavano con rapido corso a spandersi. Reso odioso il suo nome, dovette ritirarsi dalla vita pubblica al momento, in cui un cappello cardinalizio parea dovesse compensarlo degli onorevoli carichi da lui sostenuti, e in quei duri momenti in cui parve lo abbandonasse la fortuna, ebbe un valido conforto nelle lettere, da cui le aride e fastidiose brighe di governo

---

timiglia, consecrato vescovo della città nativa il 1804, mortovi il 1812.

Monsignor Lorenzo Biancheri vescovo di Abissinia, nativo del Borghetto (Bordighera) morto a Massouath nel 1864.

Monsignor Gio. Batta Arnaldi, di Castellaro di Taggia arcivescovo di Spoleto, morto in questa città nel 1867.

Monsignor Giuseppe Novella di Carpasio minore riformato, vescovo di Patera in *partibus*.

Monsignor Pier Francesco Meglia, nato a S. Stefano di mare, arcivescovo di Damasco, legato pontificio al Messico.

non aveano potuto mai staccare. Già nel 1833 e 1834 avea pubblicato in Firenze pregevoli traduzioni del buon secolo di alcune leggende di S. Giovanni Battista, di S. Jacopo Maggiore e di S. Stefano scritte dall' arcivescovo genovese B. Jacopo da Varagine; avea quindi nel 1841 fatto seguire la pubblicazione d'un volume di *prose*, bella raccolta di componimenti oratorii, che a lui avea fruttato decorazioni ed aperto le porte di molte accademie. Ritirato ora in Roma col semplice grado di consultore di stato per le finanze, e confinato tra i canonici della basilica di S. Maria maggiore, ritornò ai prediletti studi, e con un *discorso storico-critico-artistico* prese ad illustrare l'alto rilievo del ligure scultore Revelli rappresentante il discacciamento di Cristoforo Colombo dall' isola della Spagna, lavoro che rivela nell' autore uno squisito intenditore d' arti belle; fece seguire una lettera al professore Ferdinando Cavalleri sopra una testa di S. Giovanni Battista di Leonardo da Vinci, prese poscia a disporre un secondo volume di *prose* (Roma, tip. Pallotta 1857) ed in questa racchiudeva il Rossi non pochi componimenti adorni di rari pregi oratorii, ma ai quali, come a tutte le scritture sue, crediamo nuoca talvolta un' affettata ricercatezza di vocaboli per riverenza al buon secolo svecchiati. Fu questa però l'ultima fatica sua, poichè il rancore di vedersi troncate a mezzo le più belle speranze, e l' indifferenza della corte per cui subiva ora tanto amare illusioni, alterandone con violenza la salute, lo costrinsero a ricercare un ristoro nell' aria natia; ma sotto questo bel cielo non appena faceva ritorno, che dovette per sempre dipartirsene. — Ebbe l'onore di splendidi funerali, e rivestito delle insegne del suo grado, e delle decorazioni di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Giuseppe del merito di Toscana, di ufficiale della Legion d' onore e di cavaliere del merito delle due Sicilie, fu portato a riposare le tra-

vagliate ossa nella chiesetta di S. Pietro. — Alla chiesa parrocchiale lasciò ricchi e preziosi arredi sacri, alla sua famiglia un' eletta biblioteca, una pregevole raccolta di quadri ed i titoli di patrizi fiorentini ed anconitani, al paese natio la gloria del suo nome (1). — Sanremesi conspicui per ecclesiastiche dignità sono pure il P. Giuseppe Martini professore di teologia ed abate cistercense, il P. Pietro Francesco Modena dell' ordine dei predicatori valente teologo, morto nel 1866 in Roma prefetto della Casanatense, ed il P. Vincenzo Modena dello stesso ordine, segretario generale dell' Indice.

In più modesta cerchia ristretta, ma calda per altro ed incarnata vive oggidì nel popolo sanremese la memoria del canonico preposito Nicolò Morardi, le cui doti sì in dottrina che in pietà, ed in eloquenza furono tanto eminenti, che poterono farsi largo fino alla maestà del trono, da dove partiva pel dotto e laborioso sacerdote l' offerta d' un vescovato. — Ma la sola morte avvenuta nel 1847, dovea far conoscere la lettera di proposta della regina Maria Cristina, e l' affetto ed il molto pianto con cui il popolo onorò la sua tomba, mostrano chiaro che il Morardi più che le dignità, avea ricerco nella chiesa di Cristo una vigna da coltivare (2).

Pel suo valore nella sacra eloquenza è noto in Italia il nome del sanremese Gio. Batta Musso, che eletto nel 1802 canonico di S. Siro in patria, si sobbarcò al carico di spargere al popolo ogni domenica il seme evangelico nelle sue *Omelie*, che pubblicò già vecchio nel 1836, e di cui le

---

(1) Il sacerdote Giuseppe Onetti stampava nel 1858 i *Cenni sulla vita di Monsignor Stefano Rossi*.

(2) Recitava e pubblicava colle stampe *l'Orazione funebre del Morardi* il sacerdote Lorenzo Bonfante.

molteplici edizioni fatte in Milano, Torino, Prato, Firenze, Roma e Napoli mostrano ai non pochi cultori il sodo e vero merito. Alla stampa delle *Omelie* tenne dietro quella degli *Esercizi Spirituali* e poscia dei *Panegirici* degni di correre per le stampe accanto ai più bei lavori che di simile materie si posseggano. Morì vecchio d'anni e di meriti il ventotto giugno 1842 dopo di aver esercitato sotto i due vescovi albinganesi Dania e Cordiviola e del ventimigliese Biale la carica di vicario foraneo della città e distretto (1).

Non pochi Sanremesi salirono pure in fama come eccellenti professori, e mentre la presente generazione ricorda sempre con venerazione i nomi d'un Francesco Palmari professore di filosofia, d'un P. Giovanni Calvi professore di belle lettere e d'un P. Lorenzo Damiani professore di grammatica tutti e tre nel civico collegio, dedica uno speciale ricordo al P. Girolamo Rolleri delle scuole pie morto ottuagenario il ventinove giugno dell'anno 1835. Accoppiava egli al raziocinio del filosofo, l'intelligenza del letterato e la pazienza dello sperimentatore, e spendendo l'intera sua vita nell'insegnamento, rendeva alla città natale un beneficio

---

(1) Scriveva alcuni *Cenni sulla vita del Musso* il professore Antonio Amoretti. — Stimato oratore sacro fu pure il sacerdote Lorenzo Bonfante nato in San Remo nel 1788, ed alcuni saggi che ci restano per le stampe, non che alcuni poetici componimenti pieni di venustà, mostrano la felice attitudine di questo sanremese al culto dell'arte oratoria e della poesia. — Videro pure la luce alcuni componimenti oratorii del P. Tommaso Bobone dell'ordine dei Domenicani, che crediamo nativo di San Remo; nel 1830 levò grido per la sua eloquenza nella città di Firenze il P. Luca Antonio Castellini dei Minori Conventuali, nativo di Colla, non che il P. Carlo Alberto Tasso di S. Remo, morto a Viterbo nel 1832.

di cui prova tuttogiorno i più belli effetti. — Modesto, quanto sapiente, ebbe da illustri contemporanei le più larghe attestazioni di stima e furono suoi amici e corrispondenti il Tiraboschi, il Molinelli, il Solari, il Gagliuffi, lo Spallanzani e lo Zach, ammiratore un Alberto Nota; ed un suo affezionato discepolo consecrando alla sua memoria un canto (1), rubava all'oblio un nome caro e venerato.

Morte immatura rapiva pure non ha guari in Costantinopoli, dove professava belle lettere nel R.° Liceo italiano, il sanremese Angelo Maria Geva la cui giovinezza era stata rallegrata dal casto sorriso delle muse. Nel suo canto intitolato il *Profugo Apostolico* (Genova, Tip. sordo-muti 1849), nella *traduzione del secondo libro dell' Eneide di Virgilio* (San Remo, Tip. Puppo 1851) e nelle ottave *sul bassorilievo del Finali rappresentante la Vergine Assunta*, mostrò che ad una elegante elocuzione sapeva pur unire e robustezza d'immaginazione e calore di affetto.

Ma d'ingegno più eletto, di gusto più squisito, di sentire più delicato, e di studi più ricco si presenta a noi l'abate Gio. Batta Romolo Moreno, cui la sorte fu avara di quelli onori e di quella fama che pur talora concede ai non meritevoli. Nato in San Remo il 13 ottobre dell'anno 1787 di civili genitori, compiva nel patrio collegio il corso de' suoi studi, ed appena quadrilustre era chiamato a professare belle lettere in Sarzana, dove conosciuto ed apprezzato dai gesuiti lo vollero aggregato al loro sodalizio. Ma soli alcuni mesi potè egli vestire le assise del Lojola, poichè venuto in sospetto per alcuni suoi scritti, in cui rilevavasi una mente ricca, libera ed indipendente dovette abbandonare l'istituto e la città, e decise allora

---

(2) Amoretti ab. Antonio. — In morte di Girolamo Rolleri delle scuole pie, Canto. Genova, Tip. Ferrando 1837.

di recarsi in Inghilterra dove dimorò alcuni anni cavando il sostentamento dalle lezioni che egli dava di lingua italiana, col che egli ebbe agio d'apprendere assai bene anche l'inglese. Ma ad nna mente bella e serena quale aveva il Moreno non si confaceva il cielo tristo e nebuloso della terra che egli aveva scelta a dimora, per la qual cosa faceva ritorno in Italia; e nel 1843 il Principe di Monaco gli faceva offerire la cattedra di belle lettere nella gaia e ridente città di Mentone, dove recatosi tenne quella carica fino al 1861, meritando la stima d'ogni ordine di cittadini e la gratitudine degli alunni e delle famiglie a cui profitto tutto si consecrava. Da quel tempo ritiratosi con sottile provvisione in patria, vi moriva il 20 ottobre dell'anno 1864, ed accompagnato all'ultima dimora dai professori del Licéo, aveva dalla pietà del nipote Stefano Moreno una pietra di memoria in quel camposanto (1). Ci restano di lui un componimento poetico per le nozze del Marchese Andrea Spinola (Genova, Tip. Ponthenier 1835) un elegante carme latino scritto nell'apertura del novello camposanto (San Remo, Tip. Puppo 1840) la traduzione latina e italiana della Batracomiomachia d'Omero (San Remo, Tip. Puppo 1842), un epitalamio per

---

(1) Ecco l'iscrizione:

IOANNI BAPTISTAE ROMVLO MORENO
DOMO SANCTO ROMVLO
QVI GRAECIS LATINIS ITALIS GALLICIS LITERIS ERVDITVS
DE PVERORVM INSTITUTIONE MERITVS EST
IDEM VIRGILIANIS CARMINIBVS APVD AEQVALES
CIVIVM SVORVM COMMODO CONSVLVIT
MAXIMAM NOMINIS FAMAM SIBI CONCILIAVIT
PIVS OBIIT VI IDVS OCTOBRIS AN. MDCCCLXIIII
STEPHANVS MORENVS PATRVO OPTIMO B. M.
FACIENDVM CVRAVIT.

le nozze del sig. Nicolò Manuel (Ventimiglia, Tip. Puppo); ed un carme italiano in morte di Carlo Trenca (San Remo, Puppo 1853) ma l'opera che raccomanderà con più duratura fama il suo nome alla posterità si è la sua traduzione in ottava rima dell'*Eneide di Virgilio* (Oneglia, Tip. Ghilini 1854) opera cui consacrò parte della sua vita, ed in cui è riuscito a lasciare un testimonio non dubbio del suo valore nella conoscenza delle due lingue e della sua facilità a poetare. Con tanti bei pregi il Moreno moriva pressochè povero, lasciando inedito un poema latino col titolo di *Remopolis*, cosicchè l'ultimo canto del cigno sanremese fu rivolto alla patria.

Sacerdote d'illibata vita ed educatore e scrittore modesto, ma di molto merito si fu pure il P. Antonio Semeria della missione, nato in Colla nel 1808 e morto nel 1866 in Savona. Pubblicò egli per le stampe i *Principii delle umane cognizioni*, *una grammatica della lingua latina ed italiana ed un piccolo catechismo*, ma restano di lui pregevoli manoscritti, e dureranno lungamente in Sarzana, in Mondovì, in Torino, in Piacenza e Savona i frutti del suo amore vivissimo ed intelligente per l'istruzione e l'educazione della gioventù (1). Vivono oggidì lustro e decoro della città di San Remo con titolo di *emeriti*, i cavalieri dottore Antonio Carbone già professore di filosofia, ed abate Amoretti Antonio già professore di rettorica e regio provveditore agli studii; ed è nome assai noto in Italia quello del Domenicano P. Gerolamo Bobone, già professore d'archeologia giudaica nell'Università di Siena.

Non è mancato in questo mezzo secolo chi si consecrasse

---

(1) P. Francesco Martinengo, Della vita e della virtù del R. P. Antonio Semeria della Missione, Genova, tip. della gioventù 1866.

al culto severo della storia e benchè possa parere ben leggera cosa, non vogliamo defraudare d'un cenno di ricordo il P. Gio. Angelo Rodi minore conventuale, professore di filosofia e teologia, autore delle *Memorie di Verezzo* da noi più volte citate. Fu egli carissimo a monsignor Clavarini vescovo di Ventimiglia che lo elesse suo teologo ed esaminatore sinodale, e nel 1794 veniva creato Ministro Provinciale e Commissario generale di tutta la provincia di Genova. Ritirato dopo quei torbidi giorni in patria spese nello investigare memorie che risguardassero il suo borgo d'origine, i suoi ultimi anni, e del suo buon volere gli si vuol serbare gratitudine.

Un campo più vasto prese a percorrere il prete Gio. Batta Semeria nato in Colla nel 1779, ed ascritto fra i missionari urbani della diocesi d'Albenga. Benchè zelante ed indefesso nell'opera dell'evangelizzazione cui s'era consacrato, trovava però ritagli di tempo da concedere alla ricerca di memorie storiche, e se in questo genere di studi non lasciava grandi tracce, spiegava però grande amore ed attività. Di cinquant'anni entrò nella congregazione di S. Filippo in Torino, e la stima che si avea del suo ingegno e della sua pietà gli meritò la carica di *Elemosiniere segreto* della regina Maria Teresa: con tutto questo però alla sua morte avvenuta in Torino il ventuno settembre dell'anno 1843, non si trovò nella sua camera che la somma di cinque lire. Daremo qui l'elenco delle opere da lui pubblicate: *Vita di S. Ampeglio anacoreta* (1829): *Storia del B. Amedeo IX di Savoia e di Iolanda di Francia sua consorte* (Torino, Tipog. Picco 1830): *Storia del Re Carlo Emanuele III* (Torino, Tipog. Reale 1831): *Vita della B. Margherita di Savoia* (Torino, Tipog. Speirani 1833): *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* (Torino, Tipog. Canfari, 1838): *Storia della chiesa metropolitana di Torino* (Torino, 1840): *Vita del B. Valfrè* (Torino,

1842): *Vita di S. Adelaide regina d'Italia* (Torino, Tipog. Chirio e Mina 1842): *Secoli Cristiani della Liguria* (Torino, Tipog. Chirio e Mina 1843): così il Semeria deponeva la penna, e trapassava a miglior vita appena avea posto termine a scrivere i fasti ecclesiastici della sua contrada.

Educato a più forti studi, fornito di maggior critica e noto assai più ai cultori delle storiche discipline si è il nome di Giuseppe Martini nato in Ceriana di civile ed agiata famiglia il due luglio del 1801. — Se questi avesse vivuto nell'antichità, si sarebbe detto che le Parche non avessero filato per lui che lana nera, tanta si fu l'iliade di dolori da cui fu perseguitato. Giovinetto perdeva la madre, e di essa sentì più grave la mancanza pei disordini cui s'era abbandonato il padre, che dissipò tutti i suoi beni. Compiuto con lode il corso degli studi, trovò avversa la fortuna nel giorno della leva, nè potendo il padre fornire il surrogante, s'acconciava a contrarre un matrimonio colla promessa che il suocero avrebbe provvisto a questa necessità. Ma qui venne perfidamente ingannato, ed in un tempo istesso fu costretto ad abbandonare la moglie, per non rivederla più, ed a disertare dal suolo patrio per riparare a Roma e quindi a Napoli dove sostentava la vita assumendo l'ufficio d'istitutore dei figliuoli d'un principe, che si dice fosse di S. Severo. Un tal genere di vita però andandogli poco a sangue se ne liberò, e coll'unico scopo d'istruirsi viaggiò durante il corso di vent'anni lavorando sempre, insegnando e trovando pur modo di risparmiare qualche piccolo guadagno. Ma e chi può mai ripararsi dai colpi dell'avversa fortuna? Il Martini perdeva in un momento per mano d'un ladro quel po' di gruzzolo che avea radunato a forza di tanto lavoro di tanti stenti e privazioni, e povero avendo fatto ritorno a Torino (poichè era stato dal Re graziato del giovanile suo fallo della diserzione)

accusato d' ignominioso e sporco crimine dal capitano Bava, dovea sostenere una lunga e non meritata prigionia, che poi tornògli gloriosa al riconoscersi della sua innocenza. — Provato così al fuoco delle avversità avea il Martini acquistato il carattere degli antichi filosofi ; povero e modesto, ma dignitoso e libero, non disposto a servire che alla verità ed alla giustizia, ed i suoi libri di storia improntati a quella severità ed indipendenza di principii che regolarono la sua vita, sono e saranno letti mai sempre con frutto da studiosi gravi ed intelligenti. — Dopo di essere stato collaboratore dell' *Enciclopedia popolare* del Pomba andava a pubblicare in Carpentras 1848 la *Storia della Liguria, del Piemonte e della Lombardia dal* 1814 *al* 1821, cui fece seguire nel 1852 a Capolago la stampa della prima parte della *Storia d' Italia* in continuazione a quella del Botta dal 1814 al 1834. Veniva allora offerto al Martini una cattedra di storia nel collegio d' Asti, ed in questa città consegnava alle stampe la *Storia della Ristorazione della Repubblica di Genova l'anno* 1814 *; sua caduta e riunione al Piemonte l'anno* 1815, opera che per alcuni arditi giudizi gli suscitò vive polemiche. Dopo Asti veniva destinato a professare le storiche discipline in Oneglia, e finalmente in San Remo, che possiamo dire sua patria, ma quivi un colpo apopletico l' uccideva il cinque di agosto 1864 (1), senza che avesse potuto dare in luce la seconda parte della sua storia d'Italia. Precisione e nettezza di dettato, bontà di giudizi, austerità di principii, sono i pregi più eminenti dei libri del Martini, il quale con duratura fama presso la più tarda posterità verrà compen-

(1) Le circostanze della vita del Martini ci furono gentilmente fornite dal giovine signor Giuseppe Maiga, studente del R. Liceo Cassini in Sanremo, nipote di sorella dello storico

sato degli inimici modi con cui fu in vita dalla capricciosa fortuna bersagliato, e bel principio a questa riparazione sarebbe l'alzare una pietra di memoria sopra le sue ossa che dormono in pace accanto a quelle del collega ed amico Moreno. — Vi pensino i buoni Sanremesi e ricordino, che *a egregie cose il forte animo accendono — l'urne dei forti.*

Degno e come letterato e come cittadino di stargli a fianco si è il professore Stefano Paolo Rambaldi nato in Colla il venticinque gennaio del 1803 da Gioachino e Bianca Cassini. Sacerdote ed ascritto all'istituto dei Missionari, salito in fama per la morigeratezza dei costumi e per la profonda dottrina venne scelto a professare belle lettere e storia ecclesiastica nel seminario arcivescovile di Firenze, ma legato in amicizia col Pellico, con Pellegrino, Farini e con Gioberti essendosi trovato nel 1848 nelle camere dei seminaristi il libercolo col titolo *La politica dei gesuiti*, incorse le ire della curia e venne rimosso dalla sua carica. Il Rambaldi portò con dignità e rassegnazione la sua disgrazia e fu costretto a menare per più di due lustri una vita poverissima unicamente confortata dagli studi che aveano mai sempre formato la sua delizia. Frutto di questo non cercato ritiro fu la rinomata opera didascalico-educativa la *Visita del zio Luca*, pubblicata nel 1859 e premiata dalla commissione centrale toscana per la diffusione dei buoni libri, ed in tale scritto in cui versò la sua bell'anima, volle pur pagare un debito di gratitudine al suo zio materno Luca Cassini uomo d'antichi ed illibati costumi, alla cui generosità doveva la formazione del patrimonio ecclesiastico, ritraendo appunto nel *zio Luca* il suo benefattore. L'invidia e le male arti che gli avevano precluso d'andare istitutore nella Corte de' Lorena, lo perseguitarono senza posa, e solo nel 1859 potè essere dal governo toscano preposto all'istruzione catechistica del fiorentino liceo, e la novella provvisione non tornò cara al

Rambaldi, che sapea vivere sottilmente, se non perchè gli porgeva maniera di accrescere il prezioso dono che avea destinato al suo paese nativo, vogliamo dire la *biblioteca* e la *pinacoteca*. — Alla sua morte in fatti avvenuta in Firenze il cinque aprile del 1865, il comune di Colla si trovò erede d'una libreria scelta d'oltre seimila volumi, e d'una ricca collezione di tavole, tele ed incisioni in rame, degne di decorare una città (1). Il conte Fossombroni Falciai suo discepolo ne curava le esequie, i professori Biadoni e Conti dicevano parole di lode sulla sua sepoltura, ed ora speriamo che Colla sua patria saprà con qualche monumento mostrarsi degna del beneficio ricevuto; tanto onora gli animi ben nati la gratitudine!

Pure fra i letterati vuol essere collocato il valente giureconsulto Bartolommeo Bruno nato in San Remo nel 1770, non meno noto alla Liguria per la sua facondia e per la

---

(1) Daremo nell'appendice il *catalogo* di questi preziosi dipinti, i quali poterono essere recapitati in Colla mercè il generoso interessamento dei signori Conte Fossombroni, Giacchetti e Tommasi esecutori testamentari. Aggiungeremo qui per colui che amasse di visitare la Colla, che nella sacristia della chiesa parrocchiale si conserva il ricco altare legato dal prelato Stefano Rossi, di cui attira l'ammirazione il grande crocifisso d'avorio maestrevolmente lavorato, disteso sopra di una croce di tartaruga, ed attorniato di un paradiso di fregi e rabeschi in cui sono compiegate reliquie di santi. — Vuol pure essere osservata la peregrina guglia di metallo dorato dove in altrettante teche sono rinchiuse porzioncelle d'ossa di tutti i sommi pontefici martiri, e che era oggetto di speciale culto del papa Pio VI. — Il comune di Colla già provveduto di due scuole elementari, ha veduto aprirsi testè un *asilo infantile* commesso alle cure delle Suore della Misericordia; ed ha generosamente fornito il locale il Sacerdote Semeria parroco di Taggia.

penetrazione nella conoscenza delle discipline legali, che per l'estro suo nel comporre, anche improvvisamente, belli e leggiadri componimenti poetici. La Repubblica di Genova, e Napoleone I commisero a lui dilicati ed importanti uffici e la corte di giustizia d'Aix volle allogato nelle sue sale il ritratto di così valente avvocato. Ma poco provvide egli alla sua fama presso le venture generazioni, non avendo consegnato alla stampa alcuna cosa, in cui si potesse scorgere il vivido e peregrino ingegno di cui l'aveva la natura dotato, ond'è che colla morte sua avvenuta nel 1830, molta parte pure della rinomanza è sparita. Avrebbe pure segnato una bella traccia negli annali della letteratura il dottore Francesco Margotti autore di pregiati componimenti poetici e drammatici, ma la morte ne recideva lo stame della vita quando toccava la pienezza della gioventù (1830), e di lui si può dire quanto lasciò scritto Quintiliano: *praecocia ingenia raro perveniunt ad frugem.*

Non vorremmo che alcuno ci apponesse a colpa di non aver concesso una speciale menzione ai magistrati civili che con onore, non meno di quello che con utilità della patria esercitarono nobili uffici; crediamo che in tal caso, varranno a scusarci di qualche maniera i rapidi cenni che noi abbiam dato del Marchese Tommaso Gio. Batta Borea d'Olmo, del dottore Siro Andrea Carli, del sacerdote Giovanni Batta Margotti e del medico Francesco Corradi; non volendo però obbliare alcuni altri, che pur bene meritarono della città nativa, inseriremo una parola di memoria pei signori Francesco Gismondi e Francesco Margotti che ambedue ressero per lunghi anni con zelo e specchiata morigeratezza la carica di presidente del tribunale di Commercio, pel cav. Luigi Stella antico riformatore degli studi della provincia, e pel vivente signor conte Stefano Roverizio che nella sua duplice qualità di sindaco e di deputato al Parlamento, non tralasciò mai e coll'opera e

cogli scritti di patrocinare il benessere della città alle sue cure affidata (1).

E di magistrati operosi ed intelligenti determinati a promuovere e far progredire San Remo (ad onta dei tiepidi e dei non volenti) a quel punto cui è dalla sua incantevole postura chiamata, non è certo in questi giorni penuria. — Resta che essi non perdano di mira le due fonti di prosperità, che uniche possono ricondurre l'antico lustro e grandezza nelle loro mura. Una si è a nostro parere l'apertura d'una comunicazione col cuore del Piemonte, che si opererà coll'aprimento della strada della Roja; San Remo col suo vicino porto è destinata a dividere con Ventimiglia i beneficii che ridonderanno da questa bell'opera, converrà adunque che ne aiuti ed agevoli, il più che sia possibile il compimento. — Altra ricca sorgente può divenir per San Remo la colonia di forestieri che si reca ogni anno a svernarvi, e che si farà sempre più numerosa, ove non venga meno nei cittadini quell' intelligente ed amoroso concorso a far sì, che non manchino quelle agiatezze e convenevolezze che al civile ornato ed elegante vivere si richieggono. — Sarà di mestieri impertanto di far risorgere il *Casino* che sia il ritrovo d' ogni lieta e colta brigata, e dove colla copia di giornali si alternino geniali passatempi: sarà non meno desiderato uno *Stabilimento di bagni* che gareggi nell'eleganza con quelli della vicina Monaco; sode fondamenta per l'erezione d'una pubblica *Biblioteca* ha già gettate il benemerito cittadino Francesco Corradi; compia il municipio con pubblico con-

---

(1) San Remo si onora pure oggidì d' alcuni magistrati dell'ordine giudiziario. Il commend. Gio. Batta Donetti procuratore generale del Re, ed i consiglieri d'appello Rodi cav. Nicola ed Ameglio cav. Giuseppe nacquero nelle sue mura.

corso l'opera del privato cittadino; bella offerta per la formazione d'un *Museo* d'ornitologia e di numismatica ha fatto non ha guari il rinomato tassidermista sanremese Luigi Panizzi; non si lasci isfuggire così propizia occasione; troppo desiderata poi, ed omai indispensabile si è la costruzione d'un *Teatro*, dove possano essere conosciute e pregiate le produzioni dei nostri grandi poeti e musici; all'effettuazione di questo pubblico stabilimento dia opera con coraggio il municipio: sì a questo, e a tutti i già accennati bisogni provveda sollecitamente, e non andranno molti anni, che larghi, ed in ogni classe di persone, si proveranno di tali spese i benefici frutti. Imperciocchè più alcuno non v'ha che ignori, non soffrire San Remo il paragone con alcuna più privilegiata stanza della Liguria, più lieta di Nizza nella mitezza del clima, più estesa di Mentone nel raggio del suo territorio, pari ad ambedue nella serenità e limpidezza del cielo, nell'ubertosità del suolo, è destinata a pareggiare, se non a superare, le due città sorelle, quando felici condizioni ne agevolino lo sviluppo. — Segua adunque San Remo la sua stella, e

Non può fallire a glorioso porto.

FINE

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

DEI DOCUMENTI RIGUARDANTI S. REMO

Contenuti nella grande raccolta del Liber Jurium *Reipublicae* Genuensis. *Augustae Taurinorum e regio typographeo* MDCCCLIV — VII.

TOMVS 1.

NUMERO.	ANNO.	
II.	979 mense Martio	Petitio facta a nonnullis Teodulfo januensi episcopo, ut bona cuique in sorte contingentia, posita in comitatu vigintimiliensi colenda tradat.
III.	979 mense Martio	Teodolfus januensis episcopus bona supradicta, unicuique, juxta petita, colenda tradit. —
IV.	980	Teodulfus januensis episcopus cardinalibus suis, quarta sibi reservata, reliquas fructuum decimarum reddituumque terrarum Sancti Romuli pro eorum substentatione largitur (1).

---

(1) Per l' epoca di questi tre primi documenti abbiamo seguito il Belgrano illustratore del *Registro arcivescovile di Genova*; e da questa preziosa raccolta di documenti noi abbiamo ricavato tutti i titoli delle carte, che in quest' indice si troveranno privi del numero d' ordine.

Digitized by Google

NUMERO.	ANNO.	
V.	1058 III Kal. Feb.	Conradus vigintimiliensis comes jura sua in terris et hominibus Sancti Romuli Conrado januensi episcopo cedit.
XIII.	1110 mense Julio	Obertus vintimiliensis comes, contentiones inter Villanum, praepositum ecclesiae Sancti Laurentii civitatis Januae, et homines Sancti Romuli decimarum intuitu ortas placito suo dirimit.
XVI.	1124 mense Julio	Sigifredus januensis episcopus, et Obertus vintimiliensis comes compromissarii electi, dissidia inter villanum praepositum ecclesiae Beati Laurentii civitatis Januae et homines Sancti Romuli pro decimis orta componunt.
	1143 mense Jann.	Consules januenses laudant quod Anselmus de Gotigo balbo mittat Sancto Romulo singulis annis in servicio archiepiscopi semel medium hominem cum dispendio archiepiscopo de manducare et bibere.
	1143 mense Julii	Populus Sancti Romuli jurat adimplere quicquid ei preceperit dominus archiepiscopus usque ad annos quatuor.
	1143 mense Julii	Trincherius, Fulco Jophredus, Rusticus archidiaconus et Obertus Notarius consules ordinati in Sancto Romulo jurant facere voluntatem domini archiepiscopi.
CXCIII.	1155 XIV Octobris	Ortis iterum inter Syrum januensem archiepiscopum, canonicos Sancti Laurentii et homines Sancti Romuli dissidiis, electi compromissarii illa noviter componunt.

Digitized by Google

NUMERO.	ANNO.	
	1154 2 Augusti	Syrus januensis archiepiscopus dominus Sancti Romuli titulo locationis locat in perpetuum Petro Rolando, Petro Majori, Arditioni Suvinello, Oberto Butello et Bono Joannis Odezonis consulibus Sancti Romuli tertiam partem cuiusdam montis qui vocatur mons de valle (1).
	1155 2 Junii	Syrus januensis archiepiscopus locat Ugoni Betegole et Joceramio molinario ut faciant molendinum unum in insula bona ad Sanctum Romulum.
CCXVI.	1156 mense Junii	Syrus januensis archiepiscopus usus et consuetudines hominibus Cerianae confirmat novaque jura iisdem concedit.
CCXLIII.	1164 mense Decem.	Sententia curiae Sancti Romuli qua censuales erga archiepiscopum januensem declarantur terrae, quas Petrus de Ruffino possidebat.
CCXLIV.	1164 mense Decem.	Sententia curiae Sancti Romuli qua spatium illud terrae inter Armendanum fluvium et Sancti Romuli locum existens januens archiepiscopo adjudicatur.
	1164?	Epistola Syri archiepiscopi consulibus Sancti Romuli circa feudum filiorum presbiteri Martini.
	1164?	Cujusdam placiti memoria ab Oberto Sulphure facta de refutatione unius domus quam habebat in Sancto Romulo.

(1) Questo documento è riportato dal *Liber Jurium* ma al n.° III del Tomo 2.

NUMERO.	ANNO.	
	1164 mense Decem.	Ugo januensis archiepiscopus cum sua curia laudat quod mansus Petri de Ruffino de Sancto Romulo sit debitatus.
	1164 mense Decem.	Ugo januensis archiepiscopus cum sua curia laudat ut quicquid descendentes ex quatuor filiis Premartini quoque modo habent per proprium aquistum sit debitale.
	1171 mense Febr.	Pares curie domini Ugonis januensis archiepiscopi statuunt quo modo recipi debeat archiepiscopus ab hominibus Sancti Romuli.
CCCCXXXI.	1199 16 Octobris	Capitula foederis amicitiae et mutue protectionis inter consules Sancti Romuli, potestatem et rectores Januensis communis inita.
DXVIII.	1216 9 Novemb.	Sententia ab Ottone januensi archiepiscopo lata qua nonnulli Celianae loci homines ob perpetrata facinora in exilium pelluuntur corumque bona pubblicantur.
DXIX.	1216 9 Novemb.	Ugo Cancellarius Sancti Romuli et Celianae potestas nomine comunis se viginti libras Ottoni januensis archiepiscopo solutorum spondet pro expensis ab eodem factis in viatico Celianae.
DXX.	1216 9 Novemb.	Locatio facta Ferro Lintigiae de Celiana a domino Ottone archiepiscopo Januae de quibusdam terris in Celianae territorio positis.
DXXI.	1216 10 Novemb.	Juramentum ab Oberto Ottoni januensi archiepiscopo praestitum de bene et fideliter exercendo gastaldis Celianae officio sibi ab eodem collato. —

Digitized by Google

NUMERO	ANNO.	
DXXIV.	1217 14 Febbr.	Formula juramenti ab hominibus Sancti Romuli praestandi Ottoni januensi archiepiscopo ejusdem loci domino.
DXXVI.	1217 15 Madii	Formula juramenti ab hominibus Sancti Romuli Oberto Albinganensi episcopo praestandi uti vicario Ottonis januensis archiepiscopi ejusdem loci domini.
DXXIX.	1217 24 Julii	Homines Sancti Romuli praestito juramento de servandis praeceptis sibi ab electo Nebiensi uti vicario Archiepiscopi januensis et de servanda tregua fidem dat.
DXXX.	1217 24 Julii	Januenses legati homines Sancti Romuli factionibus inter se divisos ad concordiam revocant, fide a consulibus et hominibus iisdem accepta de non inferendis sibi vicissim injuriis toto tempore potestariae Oberti Buccafollis.
DLVIII.	1220 29 Januari	Recognitio facta ab hominibus Sancti Romuli se teneri ad procurationes praestandas archiepiscopo Ianuae juxta formam sententiae a curia Januensis archiepiscopi latam anno 1170, 1 Febbruarj.
DLXVIII.	1221 14 Martii	Remoto ab officio notariatus Oberto Ascensio de Sancto Romulo propter demerita ad idem officium restituitur ab Ottone Ianuensi archiepiscopo, ejusdemque loci domino temporali, praestita cautione.
DLXX.	1222 mense Maj	Ortis dissidiis inter Januensem archiepiscopum uti dominum temporalem castri Sancti Romuli et homines castri

NUMERO.	ANNO.	
		ejusdem, Honorius Papa III delegatis ea diffinienda committit.
DLXXVIII.	1223 mense Martii	Quaesiti ab Ottone januensi archiepiscopo, ut domino temporali, homines Sancti Romuli in concilio coadunati per potestatem potius quam per consules justitiam sibi administrandam decernunt ejusque salarium et dona archiepiscopo conferenda determinant.
DLXXX.	1223 15 Aprilis	Ansaldus de Nigro hominibus castri Sancti Romuli ut ab inde usque ad festum Purificationis ab insultis et iniuriis sibi invicem inferendis desistant poena indicta praecipit.
DXCI.	1223 mense Augus.	Obertus albinganensis episcopus imperialis delegatus nuntiat, se litteras sibi traditas rectoribus Sancti Romuli intimare minime potuisse, propter malitiosam eorumdem absentiam.
DXCII.	1223 1 Septemb.	Petrus Derthonensis episcopus imperialis delegatus homines castri Sancti Romuli rebelles januensi archiepiscopo in bannum incidisse declarat.
DCIII.	1224 5 Maij	Nomina consiliariorum Sancti Romuli a domino Ottone januensium archiepiscopo, ejusdem loci domino temporali constitutorum.
DCIV.	1224 5 Junii	P. praepositus Sancti Martini Alexandriae cognitionem causae inter Januensem archiepiscopum et homines Sancti Romuli sibi, et Petro Derthonensi episcopo, et Vicino archipresbitero Livurni a S. P. delegatam, eam-

NUMERO.	ANNO.	
		dem condelegatis suis deffiniendam relinquit cum promissione de rato.
DCV	1224 5 Junii	Pontificii delegati, visis actis et partibus auditis in causa mota ab archiepiscopo januensi contra homines Sancti Romuli januensem archiepiscopum in possessione jurisdictionis castri Sancti Romuli mittendum esse declarant.
DCVI.	1224 5 Junii	Persistente contumacia hominum castri Sancti Romuli pontificii et imperiales delegati, archiepiscopo januensi in possessione jurisdictionis castri ejusdem misso, homines ipsos de possessione, solutis prius expensis, infra annum tantummodo audiendos esse declarant.
DCXVIII.	1225 5 Maii	Comune et homines Sancti Romuli ut inibi consules annuales constituantur, Ottonem januensem archiepiscopum, ejusdemque castri dominum temporalem rogant.
DCXIX.	1225 5 Maii	Otto januensis archiepiscopus, castrique Sancti Romuli temporalis dominus a comuni et hominibus castri ejusdem rogatus annuales consules ibi eligit.
DCXX.	1225 6 Maii	Formula juramenti Ottoni januensi archiepiscopo castrique Sancti Romuli temporali domino, a consulibus annualibus ejusdem castri noviter electis praestiti.
DCXXI.	1225 13 Maii	Cilianae castri homines in parlamento congregati, Ottonem januensem archiepiscopum castri ejusdem temporalem

NUMERO	ANNO	
		dominum recognoscunt, ejque procurationes et curiam per tres dies ab ipsis praestandas declarant.
DCXXII.	1225 16 Maii	Decretum quo Otto januensis archiepiscopus castrique Sancti Romuli temporalis dominus assaltus, guasta, incendia et homicidia, poena indicta, hominibus castri ejusdem prohibet.
DCXXIII.	1225 25 Maii	Otto januensis archiepiscopus castrique Sancti Romuli temporalis dominus, ejusdem castri consules, pro recipiendo juramento ab electo scriba praestando delegat.
DCXXVI.	1225 19 Septemb.	Judices a Summo Pontifice delegati in causa coram ipsis mota ab archiepiscopo januensi contra homines castri Sancti Romuli, eumdem archiepiscopum verum possessorem plenariae jurisdictionis castri ejusdem declarant.
DCLXXXV.	1230 21 Februarj	Officiales ab Ottone januensi archiepiscopo et comite electi ad regimen hominum castri Sancti Romuli, de bene et fideliter exercendo officio sibi commisso jurant.
DCCXLIII.	1237 14 Novemb.	Otto archiepiscopus januensis dominusque castrorum Sancti Romuli et Cilianae, Gullielmum massarium vicarium et rectorem in illis constituit.
DCCXLIV.	1237 9 Decemb.	Electo ab Ottone januensi archiepiscopo rectore et vicario castri Sancti Romuli Gullielmo Massario absente, rectores, absentia durante, constituuntur Willelmus Peremia et alii.

Digitized by Google

NUMERO	ANNO	
DCCXLV.	1237 13 Decemb.	Electio rectorum Celianae facta a domino Rubaldo archipresbitero Sancti Ursicini nomine et vice vicarii domini archiepiscopi Januae.
DCCLV.	1240 29 Julii	Electi a Johanne archiepiscopo januensi rectores castri Sancti Romuli de bene exercendo officio sibi credito juramentum praestant.
DCCLVIII.	1241 24 Februarj	Constituto a Johanne archiepiscopo januensi dominoque temporali castri Sancti Romuli, Guillielmo Vicecomite, vicario ejusdem castri, de bene et fideliter exercendo officio sibi credito jurat.
DCCLXVIII.	1243 11 Februari	Johannes archiepiscopus januensis dominusque temporalis locorum Sancti Romuli et Cilianae, Nicolosium, januensem canonicum suumque vicedominum rectorem in iisdem constituit.
DCCLXIX.	1244 5 Januari	Johannes archiepiscopus Rolandum Raficotam a Sancto Romulo ob spretum confinium in poenam librarum viginti condemnat.
DCCLXX.	1244 28 Dicemb.	Johannes archiepiscopus Oberto Ascentio et sociis in quadringentis libris condemnatis partem unicuique contingentem assignat.
DCCLXXI.	1245 4 Januarj	Johannes archiepiscopus Obertum de Cruce vicarium in Sancto Romulo constituit et ab eodem juramentum recipit.
DCCLXXIII.	1246 10 Augusti	Johannes archiepiscopus condemnatoriam sententiam ab Ottone ejus antecessore contra Verdiliam de Strata latam compleri mandat.

Digitized by Google

NUMERO	ANNO	
DCCCXXI.	1251 mense Sept.	Innocentius Papa IV, revocata condemnatione a Ianuensi potestate in commune et homines Sancti Romuli prolata in spretum jurisdictionis januensis archiepiscopi ejusdem loci domini temporalis, eumdem ut a molestiis ulterius inferendis desistat, monendum a Priori de Taro decernit.
DCCCLXII.	1254 21 Octobris	Decretum Gualterii januensis archiepiscopi, dominique temporalis castri Sancti Romuli, quo, castri ejusdem hominibus, ut de allegata immunitate a servitiis sibi debitis, fidem faciant injungitur.
DCCCLXIV.	1254 13 Novemb.	Mortuo sine liberis et intestato Gullielmo Isoardo loci Cerianae, ejus bona omnia, ex consuetudine loci ejusdem curiae archiepiscopali januensi adiudicantur. —
DCCCCI.	1257 1 Novemb.	Renuentibus hominibus locorum Celianae et Sancti Romuli drictum et fodrum mensae archiepiscopali januensi solvere, Gualterius januensis archiepiscopus ut de pretensa immunitate fidem faciant infra præfinitum tempus injungit.
DCCCCLVII.	1265 23 Maii	Renuentibus aliquibus ex hominibus loci Sancti Romuli januensi archiepiscopo, praestationem solvere de Barbanella dictam ad illam solvendam a vicario castri ejusdem condemnantur.

Digitized by Google

TOMUS II.

NUMERO	ANNO	
XXXVI.	1281 9 Januarj	Decretum, quo Bernardus januensis archiepiscopus, dominusque temporalis castri Sancti Romuli, magistro Gandulpho de Portu, sortem tantum, (usuris deductis) a debitoribus suis in judicio consequendi licentiam impertitur.
CXXII.	1291 12 Junii	Frater Jacobus januensis archiepiscopus impetrata a Bonifacio papa VIII alienatione castrorum Sancti Romuli et Celianae concessionis apostolicae litteras Naulensi et Albinganensi episcopis executoribus earumdem constitutis praesentat.
CXXVIII.	1296 12 Junii	Decretum quo apostolici delegati super alienatione castrorum Sancti Romuli et Celianae fratrem Jacobum januensem archiepiscopum, juxta petita ad probandam utilitatem admittunt.
CXXIX.	1296 14 Junii	Decretum quo delegati apostolici attentis probationibus a fratre Iacobo Januensi archiepiscopo factis, cognitaque et perspecta utilitate, licentiam alienandi castra Sancti Romuli et Cilianae eidem impertitur.
CXXX.	1297 Januarj 8	Venditio castrorum Sancti Romuli et Cilianae facta a fratre Jacobo archiepiscopo Januae dominis Oberto Auriae et Georgio De Mari.

NUMERO	ANNO	
CXXXI.	1297 11 Januarj	Venditis a fratre Jacobo castris Sancti Romuli et Cilianae pro eorumdem possessione tradenda Oberto Auriae et Georgio de Mari emptoribus Enricus de Castelliono presbiter procurator constituitur.
CXXXII	1297 2 Februarj	Empto ab Oberti Auriae et Georgio de Mari castro Sancti Romuli ejusdem possessionem adipiscuntur.
CXXXIII.	1297 4 Februarj	Nobiles Obertus Auriae et Georgius de Mari Cilianae castri a se empti possessionem obtinent.
CXXXIV.	1297 6 Junii	Denunciatio emptionis castri Sancti Romuli facta a domino Georgio de Mari emptore communi ipsius castri ad effectum oppositionis quae de jure.
CXXXV.	1298 9 Novemb.	Electio domini Pantaleonis de Arnaldis in judicem, et vicarium et rectorem Cilianae castri.
CXXXVI.	1298 9 Novemb.	Denunciata a Georgio de Mari electione Pantaleonis de Arnoldis in vicarium Cilianae castri, homines castri ejusdem eidem se obtemperaturos spondent.
CLIX.	1304 2 Februarj	Rolandinus de Ugobonis de bene exercendo vicariatu munere locorum Sancti Romuli et Cilianae sibi a nobilibus Oberto de Auria et Georgio de Mari eorumdem locorum dominis demandato, juramentum prestat.
CLXII.	1308 12 Maii	Andriolus de Auria Sancti Romuli et Cilianae dominus hominibus loci ejusdem ut sint ad arma parati illumque sequantur, praecipit.

Digitized by Google

NUMERO	ANNO	
CLXIII.	1308 1 Junii	Andriolus de Auria communi Sancti Romuli ut, per nuncios, de suis juribus coram praeside ipsius Januae commorante testimonium reddat, injungit.
CLXXIV.	1319 20 Octobris	Januensi ora occidentali ab armis Roberti Regis Siciliae occupata, homines Castri locique Sancti Romuli, adjectis pactis, eidem se subiiciunt.
CLXXVII.	1331 5 Februarj	Sancti Romuli homines, ita requirentibus Raphaele, Acellino et Cassano ex nobilibus Auriae dominisque eorumdem, fidelitatem iisdem jurant.
CCI.	1350 2 Septembris	Januense commune jura omnia quae in castris Sancti Romuli et Cilianae nobili Cassano de Auria competebant, solutis eidem undecim millibus libris obtinet.
CCII.	1351 7 Junii	Argentina Francisci quondam Clavesanae Marchionis filia, relictaque nobilis Raffaellis de Auria jura quae in castro, loco et jurisdictione Sancti Romuli habebat, januensi communi cedit.
CCXIX.	1359 24 Maii	Accelinus Simonis quondam de Auria filius et Oberti nepos pro se et Cassano fratre castrorum Sancti Romuli et Cilianae cum villis et burgis quae sibi haereditario jure obvenerant, partes januensi communi cedit.
CCXXVIII.	1361 15 Martii	Ortis dissentionibus Januenses inter et homines Sancti Romuli, dominium illi castri ejusdem praetendentes, libertatem propriam e contra propugnantes hi, electi arbitri easdem amicabiliter componunt.

Digitized by Google

NUMERO	ANNO	
CCXXIX.	1361 17 Martii	Arbitri a Januensi communi et ab hominibus Sancti Romuli pro eorum definiendis jurgis electi, aliquibus additis articulis praecedenti sententiae ab ipsis latae aliisque fusius declaratis haec et illam exequi mandant et praecipiunt.
CCLXXXIX	1385 27 Octorbi	Officiales e communi Januensi pro inquirendis libertatibus et franchisiis communium conventionatorum constituti, dissidia ob id inter Januense et Sancti Romuli communia orta definiunt.
CCCXIII.	1390	Nobilis Conradus de Auria portiones castrorum et jurisdictionis Sancti Romuli et Cilianae quae haereditario jure sibi obvenerant a Marchisia Conradi alterius de Auria quondam filia januensi communi cedit.

CIVILITAS LAURENTII ANSERMI DE SANCTO ROMULO

impetrata

PER CHRISTOPHORUM CATTANEUM LO MORO.

Franciscus de Rochajoarda dominus de Campdenier Regius Genuensis Gubernator et consilium antianorum communis Genuae facti certiores per Christophorum Cattaneum q. Simeonis quod Laurentius Ansermus de Sancto Romulo cognatus suus constituit habitatum Januæ se conferre una cum uxore et familia si ex gratia civitate donaretur, et supplicatum fuisset per ipsum Christophorum ut gratia hæc ipsi cognato suo concederetur: idcirco inclinantes petitioni ipsius Christophori, harum nostrarum literarum auctoritate, facimus, creamus et constituimus civem Januæ eumdem Laurentium in perpetuum ipsumque civitate donamus cum omnibus et singulis privilegiis, prærogativis, gratiis, juribus et favoribus, quibus originarii cives Januæ perfruuntur, et gaudent; ita ut post hoc ipse Laurentius, habeatur, tractetur et reputetur tam in civitate Januæ, quam in quibuscumque mundi partibus ut verus et originarius civis januensis, non obstantibus quibuscumque statutis, et decretis forsitan repugnantibus etiam si talia essent ut de eis fieri opporteret mentio hic specialis, quibus quatenus huic gratiæ et concessioni nostræ repugnarent, volumus penitus esse derogatum. — Valeat tamen præsens gratia et privilegium in quantum, et non aliter

Digitized by Google

ipse Laurentius cum familia habitatum veniet Januam. In quorum testimonium præsentes fieri jussimus et sigilli nostri impressione muniri.

Genuæ die secunda Julii 1510
1639 die 30 Decembris

Ex fol. actorum M. Hieronymi Logiæ annorum scilicet 1509 *et* 1510, *tunc temporis cancellarii in archivio Serenissimi Senatus. — Salvo.*

Io. Thomas Podius ***can. et secret.***

NOBILITAS PRÆDICTI LAURENTII ANSERMI.

1532 die 17 Martii.

Illustrissima dominatio, cum per novas reformationes et leges debeat in principio cujuslibet anni fieri aggregatio, et ascriptio in nobilitatem decem virorum septem videlicet civium inferioris ordinis ex his, qui moribus et virtute, ac ingenio meritos ad id dignosci poterunt, nec non etiam tres ex viis maritimis, quas vulgo Riparias appellamus cum hactenus per multas alias multijugas occupationes majoris momenti, id fieri non potuerit tandem hodie in die ad id dicta congregata, habito super negotio diligenti examine, considerata qualitate personarum attendentium omnium ex omni numero delegerunt, et deligi censuerunt infrascriptos septem cives ascribendos et allignandos ad nobilitatem et ad infrascriptas nobilium civium familias, tamquam viros virtute et ingenio præstantes et de Republica benemeritos quos quidem in cives nobiles elegerunt cum eisdemmet privilegiis et aliis praerogativis quibus caeteri nobiles cives perfruuntur et perfrui possunt seu

poterunt in futurum quovis modo. Quorum quidem electorum nomina sunt hæc 7.

Andreas de domo Culta in familia Lercaria
Jo: Bapta Corsus q. Jo. Angeli in familia Lomellina
Antonius Maria de Strata in Sanlia familia
Jo: Bapta de Recho in familia Cibo
Paulus Carmagnola in familia Nigra
Jo: Franciscus Cavacia in familia Grimalda
Joannes de Car. in familia Pallavicini.

Elegerunt insuper tres Riparienses videlicet duo riparienses ex omni numero ipsorum Ripariensium attendentium quorum nomina in prius descripta sunt et unus chius ex dominio Januense. Quos quidem elegerunt, ea lege et conditione, quod intra annum unum proxime venturum debeant migrasse cum tota eorum familia in Urbem ad habendum in eam domicilium continuum ut caeteri cives nobiles præsentis civitatis. Qui quando postea e civitate recederent cum dicta eorum familia cum habituri in dicta civitate domicilium ipso facto e cœtu et cognomine nobilium civium exclusi censeantur et intelligantur, quos etiam decreverunt non posse aut debere ascribi ad ipsorum civium nobilium familias seu alberga, nisi prius habuerint cum tota ejus familia domicilium in Civitate quæ ut supra omnia decreverunt sub calculorum juditio quibusvis in contrarium non obstantibus. — Nomina electorum sunt hæc:

Joannes Argenti Laurentii de chio in familia Gentile.
Laurentius Ansermus de Sancto Romulo.
. . . . . De Judicibus de Vintimilio.

1643 die 23 Novembris.

Ex manuale Decretorum dicti anni 1532 *in Archivio Serenissimi Senatus existenti. Salvo.*

HORATIUS *canc. et secr.*

Digitized by Google

SANREMO

Descritto da Anastasio Germonio.

Habebat Archiepiscopus (Germonius) in oppido *Sancti Remi* triginta millibus passuum maritimo trajectu a Niciensi portu distante, non paucos amicos, ac benevolos, quibus, ut eo se conferret, eum invitantibus, ipse, et sui cupidos amplecti pariter cupiens, et multarum deliciarum locum videre, quo pulchriorem indigenæ nullum ubivis gentium inveniri putant, cum paucis familiaribus unica prospera velificatione illuc navigavit, ubi invitantes, eorumque amicos, ac propinquos ejus adventum præstolantes offendit, qui summa cum lætitia exceptum ad hospitium, toto concurrente populo, faustis amoris vocibus deduxerunt. — Postridie quarto nonas Februarii in loci illius fano, ut nuncupatur, collegiato sacris peractis, rogantibus ejusdem sacri cœtus alumnis (canonicos vocant) cum esset festus dies *Beatissimæ Virginis Purificationi* dicatus, frequentissimo, tum virilis tum muliebris sexus populo candelas de more distribuit. Visendis deinde hortis, viridariis, vallibus amœnissimis, collibus item campisque magna cum voluptate triduum impendit, ubi nihil prope invenias, præter crassissimas arbores, easque frondosas late patentes, quarum rami citreis medicis massylicisque malis, ac fœtibus sic onusti sunt, ut gravante pondere ad terram inclinati veluti eos decerpere volentibus se se porrigant liberaliter. Exurgunt præterea nodosæ undique, et proceræ

aliæ arbores perpaucos ad maturitatem fructus ducentes, quod utiliores sint rami quam fructus, quinto enim, vel ad summum ab ipso palmarum ortu anno septimo earum rami aliquo temporis spatio invicem connexi, candicantes præbent frondes, quæ Romam, per universam Italiam, majoremque Galliæ partem missæ magnum *Sancti Remi* incolis lucrum afferunt. — Quid dicam de citreis, seu medicis massylicisque malis, quorum ibi tanta est copia, ut non solum Italiam, sed et Galliam, Germaniam, Poloniam, Pannoniam, provincias septentrionales, Africam quoque ejusmodi abundare faciant? Hebræi namque innumera citrea mala maculis carentia magno etiam prætio empta, navibusque in Africam vecta, ad solemnitates, ac superstitiones traducunt. Ejus autem mercis compendium ad annuos centum quinquaginta millia nummos aureos ascendere creditum, unde loci habitatores omnes pro laborum ratione, plus, minusque commodi accipiunt, atque utilitatis; pauperes enim nullum habentes agrum, vel hortum, vel alium fundum, cujus cultu sibi victum parent, etiam infantes ipsi triennio majores in colligendis et ad mare portandis frondibus quotidie operas locando ex ejusmodi mercede aluntur adeo, ut inter eos non sit, qui vel ostiatim mendicando, vel in templis stipem petat, quamvis oppidani *terdecim millium* utriusque sexus numerum conficiant. — Habet oppidulum illud mediocris civitatis faciem, paretque Genuensibus, a quibus tamen, Praetore tantum accepto, qui ex legum praescripto de incolarum controversiis ac litibus cognoscat, et quotannis centum aureis nummis reipublicae solutis ab omnibus aliis oneribus liberum sit atque immune. Abundat piscibus, maritimisque omnibus deliciis et commodis, quorum nonnulla, cum degustaret Archiepiscopus, quantum tridui brevitas permittebat, illuc se contulisse magnopere laetabatur, cum et omnes quanti eum facerent, tum plurimo honore, tum

Digitized by Google

munerum copia large testarentur, cymba qua Niciam reversurus erat, optimis ac generosis vinis Tabiensibus praesertim nulli secundis, omniumque aquarum fragrantissimis ex citreis floribus confectis aquis, liberalissime onerata, quarum quidem arborum foetus a terra illa crassissimi cum massylicis procreantur, felicique successu aluntur, miris insuper, suffragante natura, diversarum figurarum typis. — Pullulant item ex palmarum radicibus prope truncum plures palmites; longe palato gratiores, quam cardui, nec non stomacho utiliores, Principumque mensis nobilitati, rari nempe saporis commendatione pretiosissimi, qui quidem sine palmis nequeunt neque tamen nascuntur ubicumque palmae sunt. Romae namque plures vidi palmas; palmites nec vidi, nec gustavi, nec alios gustasse unquam accepi. Praeter vina, et aquas suavissimas, citreorum quoque florum, cariophylorum, violarumque canistra Archiepiscopo dono data sunt media hyeme, aprilem majumque mensem repraesentantia. — Qua amici populi humanitate, ac singularis amoris signis maxime devinctus, solvens optimus Praelatus Niciam versus ad Monoechi portum appulit.

Historiae patriae Monumenta, edita jussu Regis Caroli Alberti — scriptores. — Tomus IV. — Augustae Taurinorum e regio tipographeo, MDCCCLXIII, pag. 1051. —

CAPITOLI DELLE ACCOMENDE

Li inconvenienti che sono da qualche tempo in qua seguiti intorno al negotio delle barche et accomende per avere molti Padroni prese maggiori somme di denari che non era il loro bisogno in accomenda sopra li vascelli che le sono stati dati a governare senza alcuna notizia dei veri Padroni di detti vascelli, e d' altri accomendanti in maniera che sono restati molti privi delle barche e delle somme affidate a detto titolo, et alle volte per non havere li marinari proseguiti i viaggi cominciati, ma lasciate anche le barche per il mondo contro la volontà dei Padroni, et alle volte per conseguire gli uni le perdite e gli altri li guadagni respettivamente seguiti ne' viaggi, e per ricuperare li prezzi delle vettovaglie, et altre merci pervenute dalle accomende, et altrove vendute a credito, e per la poca cura che hanno avuto li marinari delle merci delle quali sono stati caricati i vascelli, e finalmente per havere li Padroni con poco riguardo e caotella affidati a forestieri con occasione di nolleggi e d'altri negotii li denari della accomenda hanno dato motivo al M.co Consiglio per ripararle di decretare e statuire come in appresso senza però derogare al statuto *de ratione reddenda accomendantibus* se non in quelle parti che alli infrascritti capitoli contrarie.

1.°

Che tutti li contratti et obbligationi e liberationi o quitanze che si haveranno a fare in l' avvenire per le acco-

mende debbano essere fatte e ricevute da quel notaro solamente, quale sarà stato eletto dal M.eo Consiglio a quest' effetto, in un libro separatamente dalli altri contratti.

2.°

Che il detto notaro che haverà ricevuto detti contratti et obbligationi sia tenuto a descrivere immediatamente in un' altro libro che haverà a tenere tutte le somme che il Padrone di barca haverà prese in accomenda nelli suoi atti come sopra per ordine col nome e cognome di coloro de' quali saranno state dette somme date a detto titolo in maniera che con facilità si possa vedere qual quantità di denari sarà stata presa in quel viaggio.

3.°

Che quelli che havessero dati denari in accomenda nel presente luogo ad alcun Padrone, e non haveranno fatto ricevere l' istrumento di tale accomenda dal detto notaro come sopra, non habbino, nè possano havere alcuna hipoteca sopra della barca o vascello, suoi attrazzi e fornimenti nè sopra delle merci delle quali sono state caricate o caricato, nè sopra questo nè sopra alcuna somma di denari con quale fosse detto Padrone ritornato dal viaggio conseguir cosa alcuna in pregiudicio di quelli che saranno descritti in quello viaggio come sopra, ma s'intendano onninamente esclusi quand' anche havessero qualsiasi altra scrittura pubblica o privata, o anteriorità.

4.°

Che quando accadesse che il Padrone di barca o altro vascello volesse continuare con qualche somma da lui havuta in accomenda per istrumento ricevuto come sopra in altri

viaggi, sarà tenuto detto padrone ogni volta far descrivere per suddetto notaro nel suddetto libro le somme con quali vorrà continuare l'accomenda et il nome e cognome delli accomendatori, come saranno descritte, o dovranno descriversi le altre che haverà prese, o prenderà di nuovo, come nel 2.° capitolo sotto la pena del doppio da applicarsi.

5.°

Che in caso di naufragio d'alcun vascello sieno tenuti li marinari o quelli che di loro saranno ricercati dal Padrone ad assistere al medemo, et aggiutarli a recuperare e mettere in salvo tutte quelle cose che si potranno raccogliere per il spatio di tre giorni, come che detto Padrone sia obbligato provvederle del vitto necessario e se detti marinari si saranno trattenuti al suddetto effetto per altro tempo che per detti tre giorni, sia anche obbligato detto Padrone a pagare ad ognuno di loro oltre il vitto soldi venti di Genova il giorno, mentre habbiano debitamente a giudicio di detto Padrone travagliato, altrimenti restino tenuti ad ogni spesa danno et interesse che si saranno patiti per loro diffetto dalli partecipi nel detto vascello et accomenda, o merci delle quali fosse stato quello carico secondo la dichiara che sarà fatta dal detto Padrone con suo giuramento, et in ciò si proceda sommariamente, et possano detti marinari essere detenuti personalmente, e pignorarsi e patire l'esecutione dei loro beni alla ragione di due tre, o la vendita di quelli in pubblica callega.

6.°

Che il danno che si sarà patito per alcun caso fortuito nella barca o altro vascello, o nell'accomenda o merci, nelle quali sarà stato impiegato il denaro dell'accomenda

descritto come sopra, debba essere comune a tutti li partecipi tanto nel vascello quanto nel detto denaro o merci per le loro rate portioni, e così nel salvo ogniuno di quelli debba pervenire per le medesime portioni senza che l' uno possa contro l'altro godere privilegio d' anteriorità o altra prerogativa quando anche l'havesse, ma sieno e s'intendano tutti i descritti come sopra al vascello fornimenti, et al denaro e merci salvate da tal sinistro, havere un' istesso tempo e ragione in maniera che l' uno non possa escludere l'altro in qualunque modo.

7.°

Che il denaro che si sarà patito per alcuno spargimento di vini olei, od altro, o per alcun bagnamento di merci, nelle quali cose sarà stato impiegato il denaro dell' accomenda debba essere comune non solo alli suddetti partecipi nel vascello e nell' accomenda ma ancora al Padrone e marinari per le loro rate portioni.

8.°

Che non possano li Padroni quali attualmente patroneggieranno il vascello prendere denari sopra di quello in accomenda e conto proprio nè di marinari separatamente dal corpo dall' accomenda, che haverà preso o sarà per prendere nelli atti del suddetto notaro, nè portar con detto nè far correre sopra del medemo a detto titolo somma alcuna proceduta da perdita fatta per li marinari che in quel viaggio le serviranno, o di prestiti alli stessi fatti o da altro sotto qualsivoglia colore o pretesto, altrimente oltre le pene delle quali nel suddetto statuto de *ratione reddenda accomendantibus*, resti privo di dette somme e restino *ipso jure et ipso facto* applicati alli suddetti accomendatori e partecipi nel vascello per le loro rate portioni.

9.°

Che nel ritorno del viaggio debba il Padrone fedelmente manifestare alli accomendanti la strada o sieno i luoghi nelli quali haverà trafficato in quel viaggio sotto la pena di 10 per 100 oltre quello utile che sarà dovuto a detti accomendatori per detto traffico.

10.°

Che in caso di getto di grani o altre merci sieno tenuti li Padroni al ritorno del viaggio render vero e real conto col suo giuramento, e di due de' suoi marinari alli suddetti accomendatori della quantità dei grani et altre merci gettate e sia lecito a detti accomendatori in tal caso ragionare e bonificare a detti Padroni li grani a soldi venti moneta di Genova corrente, meno di quello che allora sí venderà simil grano a minuto nel presente luogo, o pure secondo saranno stati compri all'ingrosso in eletione di detti padroni, e rispetto alle altre merci quello sarà giudicato da periti da eleggersi.

11.°

Che i denari dati in accomenda come sopra non sieno a risigo delli accomendatori se non da che si sarà dato principio nel presente luogo per il carico del vascello o barca sopra quale saranno stati presi come sopra sino a tanto che saranno state sbarcate et immagazzinate le merci o vettovaglie con quali detti Padroni saranno in detto luogo ritornati, et in caso che detti Padroni non caricassero dal presente luogo o nel medesimo ritornassero dal viaggio senza merci, non sieno detti denari a risigo dei suddetti se non dacchè saranno detti denari stati realmente portati

sopra detta barca per far partenza. fino al ritorno che faranno in questa spiaggia.

12.°

Che per quel tempo che saranno sopra del vascello merci nelle quali sarà stato impiegato il denaro dell' accomenda siano tenuti il Padrone e marinari ad haver cura e custodia e della barca e di dette merci, altrimenti sieno obbligati per il danno che si patisce per loro colpa verso li interessati in quelle e per quelle porzioni che partecipano nelle altre perdite a' quali sogliono concorrere sotto quella forma e vincoli de' quali nel settimo de' suddetti capitoli.

13.°

Che coloro che haveranno dati denari in accomenda con vendita della sorte di maggior guadagno non sieno tenuti a concorrere e partecipare in altri danni che si patissero nella barca, denari o merci per altri casi che di getto, di depredazione fatta da Turchi e Corsari, o d'altro caso fortuito.

14.°

Che li marinari che haveranno dato principio al viaggio sopra alcuna barca o altro vascello non possano appartarsi da quello contro la volontà del padrone senza giusta caosa sino al ritorno dal detto viaggio nel medemo luogo altrimente sia lecito al padrone accordarsi altro marinaro in luogo di quello che haverà tralasciato di fare o terminare detto viaggio a spese o danno del medemo, e per quello sarà stato accordato e pagato dal detto Padrone a detto marinaro si proceda sommariamente come nelle caose di

mercedi e sia creduto al detto Padrone col suo giuramento e con la depositione d' un delli altri suoi marinari e possa detto Padrone far detenere personalmente detto marinaro, quale non haverà continuato detto viaggio o estimarsi di due tre nelli suoi beni, o venderli in pubblica callega e di più incorra detto marinaro nella pena di L. 25 da applicarsi al solito, e s' intenda incominciato il viaggio ogni volta che il Padrone haverà compro della mercanzia o frutti per caricare il vascello col consenso del marinaro.

15.°

Che se alcuno dei suddetti padroni volesse lasciare in terra appresso ad alcuno grano o altre merci nelle quali fosse stato impiegato il denaro dell' accomenda per cominciare altro viaggio, non possa ciò fare che prima non ne dia notizia a colonanti o interessati nella ditta accomenda, o vascello, e che colui appresso del quale si lasceranno detti grani o altre merci non s' obblighi verso detti interessati nell' istessa maniera che sarà obbligato il Padrone di pagare ad ognuno di quelli per le loro rate portioni l' estratto di detti grani o merci fra il termine di due mesi, altrimenti sia tenuto detto padrone verso di detti interessati come sopra alla ragione di sette per cento l' anno da che haverà fatta partenza dal presente luogo per detto nuovo viaggio, e detta persona dacchè sarà trascorso il suddetto termine per pena.

16.°

Che nel caso che l' estratto da detti grani o altre merci non bastasse per soddisfare a tutti li acromendati, li partecipi nel vascello, Padrone e marinari sieno tenuti sotto le obbligationi suddette, a soddisfar per quello che sarà

trovato mancare a suddetti crediti, ognuno per le sue rate portioni, e resti anche salva l' hipoteca a detti accomendatori sopra del vascello in pregiudizio delli accomendatori posteriori.

17.°

Che se per qualche sinistro accidente si perdessero le somme date in accomenda come sopra, o le merci nelle quali fossero state impiegate, e restasse solamente salvo il vascello, che il vero Padrone di detto vascello sia obbligato a contribuire in contanti per le rate portioni per quali solea per detto vascello partecipare negli utili ed altre perdite a rinuntiare e rimettere all'accomendatori lo stesso vascello per la concorrente quantità del suo debito, dichiarando, che le parti tanto del vascello quanto dell'accomenda s'intendanno tassàti in pezzi cento da otto reali, e così viceversa salvandosi solamente la colonna, o merci nelle quali sarà quella stata impiegata, sieno li accomendatori tenuti a contribuire al detto vero padrone del vascello nell'istessa maniera; et in caso che si salvassero solamente li attrezzi del vascello sia obbligato detto vero padrone ad accattarseli a meno dieci per cento di quello saranno estimati da periti confidenti alle parti, e distribuire a colonnanti le portioni che le spetteranno del prezzo di quelli per le rate portioni.

18.°

Che quando accadesse a qualche Padrone di barco prender denari in accomenda da alcuna persona fuori del presente luogo per alcun preciso bisogno del viaggio oltre quelli che haverà detto Padrone presi nel presente luogo come sopra, non possa chi l'haverà dati, haver maggior

ragione nè prerogative sopra la barca e merci, o denari havuti a suddetto titolo che haveranno quelli che saranno descritti nel suddetto libro per qualunque claosola d'ultimo espedimento, o altro, ma debba concorrere in tutto e per tutto conforme al disposto dalli suddetti Capitoli, non ostante qualsisia legge e statuto, o altra dispositione e consuetudine in contrario, e sarà tenuto detto Padrone in tal caso fra hore 24 dacchè sarà ritornato nel presente luogo manifestare nelli atti del suddetto notaro, appresso alle partite d'accomenda che haverà qui prese nel detto viaggio, il nome e cognome di colui, da chi haverà presi detti denari e la quantità sotto la pena di scutti cento da applicarsi a colonnanti del presente luogo.

19.°

Che non possano li Padroni di vascelli fare i conti fuori del presente luogo etiam che havessero finito il viaggio nel luogo al quale si sono destinati alla partenza di qui, ma si bene che ripigliando altro viaggio debba esso Padrone d'un sol viaggio abbenchè sia reiterato venir a fare i conti nel presente luogo alla presenza dei marinari et interessati sotto pena di lire cento da applicarsi come sopra, e caso che il Padrone impiegasse qualsisia denaro in qualsivoglia sorte di merci, nel guadagno di esse partecipino ancora li accomendatori del presente luogo sotto la pena come sopra.

20.°

Che se alcuno quale haverà data qualche somma di denari in accomenda sarà stato per il spatio di cinque anni che non haverà quella dimandata al debitore, non possa più domandar cosa alcuna, ma s'intenda escluso

Digitized by Google

dalla sua attione , et intieramente soddisfatto, mentre giuri il debitore d'haver pagato, o il suo herede, che si crede che il suo defunto habbia soddisfatto, et il simile si osservi rispetto alle somme che risulteranno dalli conti.

21.°

Che per il primo anno si debba eleggere dal M.° Consiglio uno dei Notari del presente luogo al suddetto effetto qual debba tenere per maggior comodità il scagno vicino al Palazzo di detto luogo, et ivi assistere e ricevere suddette obbligationi, liberationi e manifestationi dei Padroni, e fare l'annotationi, che le sono incaricate come sopra, et al medemo pagare per sua mercede soldi quattro per il rogito d'ogni instrumento che per suddette caose farà, quali debbano anche servirle per mercede delle suddette annotationi, altrimente non osservando detto Notaro quanto sopra, o non essendo ogni volta che sarà ricercato pronto a tutto quello che resta come sopra a sua cura, o che per sua colpa seguisse qualche errore o mancamento nelle dette annotationi resti privo di tal cura, et obbligato al danno, che si patisse da alcuno, dichiarando che debba in fine di detta carica consignare il detto libro nel quale saranno state annotate le accomende al Notaro, suo successore in detta carica, fatta l'eletione dal M.° Consiglio di detto primo anno, si dovrà indi fare un bussolo in quale si pongano i nomi dei Notari del presente luogo, escluso quello che sarà eletto per il primo, et ogni anno se ne debba estrarre uno a qual s'intenda detta carica conferta, e così finito detto bussolo debbasi di nuovo per ordine incominciare et haver cura di detto libro quel primo che fu eletto e così seguitar per ordine secondochè saranno detti notari estratti; et in detto ordine continuarsi per l'avvenire, e se fossero creati nuovi

notari concorrendovi però li voti del M.° Consiglio, debban sempre secondo l'ordine suddetto li nuovamente creati, et imbussolati esser li ultimi a'quali si debba conferire detta carica, e suddetti notari a'quali annualmente spetterà detta cura, sieno, e restino obbligati in tutto come sopra.

22.°

Che li conti che saranno resi da detti Padroni al ritorno del viaggio habbino l'essecutione al primo comando, come se fossero instrumenti pubblici tanto a favore del Padrone, e partecipi nel vascello contro marinarj, quanto a favore de'marinari contro de'Padroni e chicchesia altro purchè contenghino detti conti l'anno, mese, giorno et in quali parti siasi fatto il viaggio, e sieno stati fatti e sottoscritti alla presenza del Padrone e marinari, o della maggior parte di quelli o pure del Padrone solamente, quando detti marinari avvisati dal calcolatore ad intravenire a detti conti, non si saranno curati, e della suddetta richiesta presenza e dell'avviso di detti marinari se ne doverà stare all'assertione del detto calcolatore, che ne farà in detti conti e per le somme che saranno descritte in detti conti possa il debitore esser detenuto personalmente sin che haverà soddisfatto, o essere pignorato, o farsi esecutione ne'suoi beni alla ragione di due tre, o essere venduti tanti de'suoi beni in pubblica callega in eletione del creditore senza rimedio d'appellatione, almeno in quanto all'effetto sospensivo, e non ostante qualunque inibitione.

23.°

Che per li grani et ogni cosa comestibile, e per tutto ciò che consisterà in peso, numero, e misura o per loro

Digitized by Google

prezzi si proceda sommariamente senza libello e senza strepito, e figura di giudicio e le differenze si terminino havuto riguardo alla sola verità del fatto, e possa il debitore esser detenuto personalmente o farsi altre essecutioni come nel precedente prossimo capitolo senza ammetterle alcuna appellatione o inibitione che sospenda il giudicato.

Gio. Batta Ermeglia Notaro
e di detta Comunità Cancelliere.

Nel manoscritto degli statuti da cui abbiamo cavato questi capitoli, seguono le opportune approvazioni, e si conosce essere questi stati formati nel 1673 (1).

---

(1) Questi capitoli venivano riformati, e accresciuti di altri nove articoli il 26 aprile dell'anno 1757.

Digitized by Google

LETTERA

Scritta dal Serenissimo Senato al M.° Podestà di S. Remo riguardo ai Padri Gesuiti.

Duce e Governatori della Repub. di Genova.

Molto Magnifico Nostro Podestà. — Li Padri Giesuiti hanno desiderato di ritornare in cotesto luogo per far curare alcuni loro beni, che li sono stati lasciati per heredità, et per attendere insieme alli essercitii spirituali di predicationi, letioni, confessioni, et altri divini ufficii per salute delle anime, il che ci è piaciuto e piace, e le habbiamo fatto rispondere vederlo volentieri, ve ne diamo perciò notitia, acciò sappiate la nostra intentione e facciate intendere a chi sentisse in contrario, che si quieti e non faci in ciò novità alcuna, perchè tale è la volontà e deliberatione nostra. — Non intendiamo però che si tratti di assignatione di chiesa, nè di fabbrica di essa, nè che da quella comunità sia fatta alcuna deliberatione di dare a detti Padri in comune alcun luogo o assignatione di denari, o effetti della Comunità senza notitia e espressa licenza nostra, acciò per tali effetti non seguano fra codesti uomini dissentioni e disordini come è stato per seguire altre volte, e così procurerete che si osservi, mentre starete voi in codesta cura e trattandosi di questo

Digitized by Google

qualche cosa, non vi consentirete alcuna deliberatione, anzi ce ne darete aviso subito, e lascerete la presente al vostro successore il quale doverà fare et osservare il medemo e così li suoi successori ai quali di mano in mano li doverà lasciar questa nostra perchè ne habbino notitia, e l'osservino e di essa voi aviserete la ricevuta — Di Genova li 2 Marzo 1615.

Copia ZACCARIA.

AL molto Mag.° Agostino Botto
Podestà nostro per San Remo.

Digitized by Google

ELENCO

DEI COMMISSARI GENERALI SANREMESI

con giurisdizione del Capo di Noli fino a Ventimiglia.

	Anni	
1.	1686- 87-88.	Visconti Cicala q. Gio. Batt.
2.	1688- 89-90.	Vincenzo Durazzo q. Gio. Matteo.
3.	1690- 91-92.	Gio. Batta Pallavicino q. Stefano.
4.	1692- 93-94.	Carlo Giustiniani q. Luca
5.	1694- 95-96.	Gio. Batta Gentile.
6.	1696- 97-98.	Emanuele Garbarino.
7.	1698- 99-1700.	Gio. Batta Spinola.
8.	1700- 01-02.	Brizio Guistiniani.
9.	1702- 03-04.	Francesco M.ª Grimaldi.
10.	1704- 05-06.	Gio. Francesco Gropallo.
11.	1706- 07-08.	Paolo Francesco Spinola.
12.	1708- 09-10.	Agostino Fossa.
13.	1710- 11-12.	Filippo Spinola q. Gio. Batta.
14.	1712- 13-14.	Rolando De Ferrari.
15.	1714- 15-16.	Domenico Doria q. Gio. Batta.
16.	1716- 17-18.	Gio. Franscesco Raggio.
17.	1718- 19-	Carlo Giuseppe Doria, che morì il 15 ottobre 1719, surrogato da
18.	1719-20.	Francesco M.ª Saverio Doria suo figlio, per quel tempo che restava.

	Anni	
19.	1720- 21-22.	Gio. Batta Giustiniani q. Brizio.
20.	1722- 23-24.	Giacomo Grimaldi q. Carlo.
21.	1724- 25-26.	Ippolito Itimio Invrea q. Marcello.
22.	1726- 27-28.	Filippo Gentile q. Marco Antonio.
23.	1728- 29-	Bernardo Sopranis q. Sebastiano, che non finì il suo commissariato.
24.	1729-30.	Francesco M.ª De Franchi.
25.	1730- 31-32.	Francesco M.ª Spinola q. Federico.
26.	1732- 33-34.	Carlo Pompeo De Franchi.
27.	1734- 35-36.	Camillo Doria.
28.	1736- 37-38.	Angelo Giovo.
29.	1738- 39-40.	Filippo Giustiniani.
30.	1740- 41-42.	Franco M.ª Sauli q. Luigi.
31.	1742- 43-44.	Battista Chiavari.
32.	1744- 45-46.	Girolamo Spinola q. Francesco.
33.	1746.	In maggio è nuovo Commissario M.ª Giuseppe Fascie nel settembre vi entra il re di Sardegna.
34.	1746- 47-48.	Marc' Antonio Carenzio.
	1748.	Dal 17 marzo all' 11 febb. 1749, vi è vacanza e regge come Vice Commissario Gio. Batta Bottero.
35.	1749- 50-51.	Gio. Batta Raggio q. Gian Filippo.
36.	1751- 52-53.	Giuseppe Doria.
37.	1753-13 Giugno	Agostino Pinelli Commissario straordinario.
38.	1752- 54-55.	12 8bre. Francesco M.ª Sauli q. Luigi.
39.	1755- 56-57.	Francesco M.ª Gaetano Doria.
40.	1757- 58-59.	Nicolò Alessandro Giovo.
41.	1759- 60-61.	Visconte Cicala.
42.	1761- 62-63.	Angelo Asdente.
43.	1763- 64-65.	Domenico Pincetti.
44.	1765- 66-67.	Gio. Batta Sopranis q. Bernardo.

Digitized by Google

	Anni	
45.	1767- 68-69.	Gian Carlo De Franchi.
46.	1769- 70-71.	Alessandro Carrega q. Francesco M.ª
47.	1771- 72-	Paolo Marana.
48.	1773.	Gio. Agostino Grimaldi dei marchesi della Pietra.
49.	1774- 75-76.	Francesco M.ª Doria q. Agostino.
50.	1776- 77-78.	Michele dei Signori di Passano.
51.	1778- 79-80.	Alberto Doria.
52.	1780- 81-82.	Gio. Carlo De Franchi q. Benedetto.
53.	1782- 83-84.	Pantaleo Giustiniani.
54.	1784- 85-86.	Gio. Batta Malfante.
55.	1786- 87-88.	Orazio Giustiniani.
56.	1788- 89-90.	Orazio Doria.
57.	1790- 91-92.	Gian Nicolò Crosa.
58.	1792- 93-94.	Vincenzo Spinola.
59.	1794- 95-96.	Pier Saoli.
60.	1796- 97.	Orazio Giustiniani.

ESPOSIZIONE

DELLA

M.ª COMUNITA' DI SAN REMO

Circa la introduzione di novelli ordini religiosi nella detta Città, fatta all'Ill.mo Sig. Commissario Generale.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Si è vostra Signoria Ill.ma compiaciuta in essecutione delli ordini dell'Ill.ma et Eccel.ma Giunta di Giurisditione commissionata dal Seren.mo Senato di significare al M.° Consiglio di S. Remo il desiderio che nutriscono li R R. Signori della Congregatione della Missione per la fondatione di una casa in questo luogo nella quale habiano a cohabitare otto dei loro soggetti e siccome ha insinuato il p.to M.° Consiglio di palesare quei motivi che lo indussero ad una risposta inclusiva od esclusiva ha lo stesso giudicato non potersi dispensare dal raportare alla S. V. Ill.ma li seguenti riflessi.

Per giustificatione et adempimento di quanto si anderà in appresso divisando in differenti capi quanto ci occorre deve premettersi in fatto, che sod.to luogo è situato fra

Digitized by Google

un'angusto territorio, quale resta desolato dallo eccidio patito nelle piante dei limoni et aranci che erano il sostegno dello stesso per il traffico che portava accompagnato dall'impiego prossimo di quasi tutte le persone, com'anco per il vantaggio ch'apportava al Pubblico per le gabelle di Lire Sedici e più milla che dall'esito dei medemi imborsava, oltre delle somme delle quali si approffitavano li padroni de'giardini, ed è più che certo che popolo così numeroso destituito di detto aggiuto e constituito in calamità e miserie che sono accresciute dal notabile danno patito ancora nelli alberi d'olivi e dal traffico interrotto si per la mancanza di detti agrumi che dalle correnti emergenze.

Deve inoltre premettersi che il detto luogo tuttochè numeroso di sedici e più milla anime gode d'una sola parrocchia quale però resta distinta con la prerogativa d'insigne collegiata ed è assistita da un *prevosto* e quattro canonici, quali se bene esigono le decime sopra il grano, vino, fichi e lino a termini d'un convegno seguito l'anno 1509 primo Aprile tra questa Comunità ed i loro predecessori ha ciascuno di loro fondi di qualche riguardo. Pretendono pure che uno dei più popolati quartieri di questo luogo sia soggetto ad enfiteusi ecclesiastica e paghi a loro annuo canone e nelle alienationi di case ed effetti si pretende scuodere per landemio sino a dieci per cento.

Fruisce pure detta insigne collegiata di quattro canonici honorarii ognuno dei quali ha fondo sufficiente e corrispondente al beneficio. — Si vedono pure erette nella stessa la capella di N. S. del Rosario, del Carmine, di S. Pietro, S. Bartolommèo, S. Antonio, S. Cattarina S. Stefano, S. Apolonia, N. S. di Loretto e S. Sebastiano ognuna delle quali resta provveduta anche con liberalità di fondi per la manutentione.

Restano in detto luogo stabiliti quattro conventi di Re-

ligiosi Claustrali due di Monache e si può dire sia prossima l'apertura del settimo di detti claustrali — due monasteri sono meramente mendicanti et incapaci di possedere in proprietà, per essere uno dei Minori Riformati di San Francesco e l'altro dei Capucini.

Quello delli Eremitani scalzi di S. Agostino tutto che sia anch'esso mendicante, è capace d'acquisti accompagnati dalle proprietà come lo dimostra il possesso di alcuni effetti che la pietà di qualche particolare le fa godere.

L'altro è il Colleggio dei M.to R. R. P. P. della Compagnia di Giesù, quale gode un'azenda convenevole et a loro, solamente la morte, procrastina l'acquisto d'uno dei più belli effetti di questo luogo.

Li Monasteri della Santissima Annunciata e S. Francesco di Sales sono in opulenza, tale da ponere invidia (se quella allignasse ne' claustri religiosi) a qualsiasi altro monastero, si nella splendidezza delle fabriche, che nella quantità dei possessi et altri introiti.

Il settimo dei conventi che di già si apprende per noto, se bene non per anco si veda è quello dei R R. P P. delle Scuole Pie quali restano sostituiti a Giacomo Valoto, che privo sin hora di prole mascolina e femminina con la di lui morte resta assicurato a detti Padri l'acquisto dell' azenda del q. Giacomo Ballestrero di qualche consideratione, a quali restano invitati e chiamati con obbligo di fondare un monastero nello stesso luogo.

Sono pure sostituiti li Preti di questa insigne Collegiata ad Angela Maria figlia del q. fisico Stefano Gallo in mancanza di prole, e se bene da molti anni resta la stessa collocata in matrimonio non gode però del beneficio d'alcuna prole.

Vi è altra sostitutione a favore dei preti dell' Eremo di questo luogo quale resterebbe effettuata mancando la linea mascolina di Pietro Francesco Bottino q. Giovanni.

La più considerabile poi di tutte le sostitutioni è quella che è stata fatta dal q. Gio. Batta Borea q. Agostino a favore di detti RR. signori della Conregatione della Missione quando venisse a mancare la linea si maschile che femminile dello stesso.

La Mensa episcopale d' Albenga gode anch' essa quantità d' effetti di qualche riguardo.

Da suddette promesse che sono incontrastabili chiaramente risulta che di detto angusto territorio ne spetta et appartiene una gran parte a persone religiose e contro delle quali non compete alla potestà laicale d' essercire giurisditione, nè contro le persone nè contro li beni, et ammettendosi li detti R. R. signori della Congregatione della missione capaci anche loro di possedere in proprietà, sarà reso sempre più angusto il territorio (se non si prendono delle precautioni) con disavantaggio di secolari, si che per oviare alli danni che possono senza alcun dubbio patire e la M.ca comunità e particolari, quando per fini superiori alla nostra cognitione fosse determinata la fondatione della richiesta Casa, parrerebbe che per provedere alla pubblica e privata indennità dovesse regolarsi come in appresso.

Che tutti li religiosi si claustrali che di qualsivoglia altra sorte che in l' avvenire in qualche maniera o forma, niuna affatto esclusa acquisteranno beni di qualsivoglia genere, niuno escluso nel presente luogo, e suo distretto debbano nelli stessi passare con tutti li carichi imposti da imponersi, e che da loro non possa allegarsi privileggio o d' immunità o d' esentione, o qualsivoglia altro che alli stessi competesse o potesse competere; e che quando pur anco non soggiacessero a carichi, e da questa nostra Comunità in forza della sentenza arbitrale e privileggi approvati dal trono serenissimo si imponessero carichi di qualsivoglia sorte debbano essere li effetti che si acquistassero in l' avvenire da qual si sia religioso o claustrale o nò, e che

viva in comunità, o che viva in particolare o che sia casa collegio, o convento, o habbia qualsivoglia altra denominatione, o che già fosse in questo luogo, o vero che deliberasse di essere ammesso, debba soggiacere a tutti quelli carichi, gabelle, esationi, impositioni et altri a quali fossero sottoposti li effetti di laici, o vero che di nuovo s'imponessero.

Che quando fosse ammessa la detta congregatione di missionari a fondare casa in questo luogo, debbano pubblicamente amministrare i sacramenti della penitenza e confessione.

Che debba la casa di detti missionari essere piantata in sito comodo a cui possa con facilità concorrersi dal popolo e da questi religiosi accorrersi ai bisogni spirituali dello stesso a giudicio del M.co Consiglio.

Che li effetti che in l'avvenire possederanno in persona o persone della qualità sopra espressa et espresse debbano continuare a pagare le decime a chi spetteranno da regolarsi secondo il pagamento che si fa al presente, e si facesse in l'avvenire da laici.

Che in l'avvenire non sia lecito ad alcuna persona religiosa, casa, collegio o convento, o che abbia qualsivoglia altra denominatione come sopra, di acquistare a titolo di donativo o qualsivoglia altro titolo etiandio oneroso, raggioni, attioni, pretentioni, effetti o qualsia altra cosa litigiosa, e quando l'acquistassero la stessa s'intende fatta in persona o persone più potenti, e resti ipso jure et ipso facto nulla, irrita e di niuno valore e per quello o quelli non competa, nè competere possa alcuna attione esercibile.

Laonde quando restasse nelle maniere sopra divisate provvisto alla pubblica indennità, gradirebbe questa M.ca Comunità della fortuna che se li offre di vedere aggiunti vignaiuoli alla coltura della vigna di Dio, un ampliatione della gloria dello stesso, a vantaggio della Repubblica se-

Digitized by Google

renissima, et a commodo di questo luogo e ville circonvicine sottomettendo però sempre le suddette determinationi a' più saggi sentimenti di V. S. Ill.ma

San Remo li . . . . . 1713.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mi et obbl.mi servi

Copia Li Consiglieri della M.ca Comunita'.
di San Remo, *et di loro ordine.*

Copia Antonio Francesco Filippi
cancelliere di detta M.ca Comunità.

Digitized by Google

ELENCO

DEI QUADRI DELLA GALLERIA RAMBALDI

ora appartenente al Comune di Colla.

Sacra famiglia con due angeli e S. Giovannino, tavola di *fra Bartolomèo* o *Baccio* della *Porta*. — S. Giovanni Battista che battezza il Redentore, *Scuola d' Andrea del Sarto*. — S. Giovanni Battista che predica alle turbe, *idem*. — Il ballo d'Erodiade, *idem*. — La decollazione di S. Gio: Batta, *idem*. — Ritratto di Paolo Stefano Rambaldi fondatore della pinacoteca, *Castellini*. — Gesù bambino con una corona di fiori in mano, *Carlo Dolci*. — S. Antonio di Padova, *idem*. — S. Carlo Borromèo rame del *Domenichino*. — Madonna colle mani giunte e Gesù Bambino dormente, tavola di *Guido Reni*. — Presepio, tavola della scuola di *fra Bortolommèo*. — S. Antonio on Gesù Bambino, rame di *Scuola fiorentina*. — S. Fran-

Digitized by Google

cesco in deliquio sorretto da due angioli, *Ligozzi*. — Paesino, rame del Markò. — Madonna con Gesù Bambino e S. Giovanni, *Scuola bolognese*. — Lapidazione di S. Stefano, rame del *Cigoli*. — Quadro con pesci e fiasco ecc. *Scuola fiamminga*. — Madonna con Gesù Bambino e S. Giovanni, miniatura *d'autore incerto*. — Madonna con Gesù Bambino, *autore incerto*. — Ampolla di fiori del *Bimbi*. — Altra simile, *idem*. — Una marina, *Cioffi*. — Sogno di S. Giuseppe coll'apparizione dell'Angelo, *Domenicchino*. — Adorazione dei Maggi rame di *scuola ferrarese*. — S. Girolamo, *Spagnoletto*. — Madonna, col Bambino, S. Giovanni e S. Francesco, *autore incerto*. — Testa dell'Assunta, di *Guido Reni*. — S. Carlo Borromèo, *scuola bolognese*. — Crocifisso con altre figure e paese in lontananza, tavola di *Daniele da Volterra*. — Ritratto virile, *Scuola fiamminga*. — Purificazióne di M. Vergine, *Paolo Veronese*. — Ecce Homo, *Guido Reni*. — S. Sebastiano con tre donne ed angioli in gloria, *Scuola ferrarese*. — Marina e lago, *Salvator Rosa*. — Davide che suona l'arpa davanti a Saulle, *Roselli*. — Un paese con figure in tela, *Agricola*. — Madonna col bambino, *Barroccio*. — Un suonatore di zampogna, *Scuola napoletana*. — Un paese, scuola di *Luca Giordano*. — Il ritrovamento di Romolo e Remo, *Poussin*. — Una Madonna, *Sassoferrato*. — S. Marco che scrive, *Salvator Rosa*. — Un paese con figure ed animali, *Zuccarelli*. — Un giovinetto che smoccola una candela, scuola di *Gherardo delle Notti*. — Paese con architettura ed animali, *Poussin*. — Quadro di frutta, *autore incerto*. — Gli apostoli alla tomba della Vergine, copiati dall'Assunta del *Guido Reni*. — Martirio di San Lorenzo, attribuito a *Pietro da Cortona*. — Paesaggio con figure, *Salvator Rosa*. — Altro simile, *idem*. — Strumenti musicali, *autore incerto*. — Apparizione della Vergine a S. Filippo Neri, *Mario Balossi*. — Madonna

con Gesù Bambino coronata da fiori di spino, scuola di *Andrea del Sarto.* — La sacra famiglia, *Orazio Marinari.* — Ecce Homo, tavola di *Angiolo Bronzino.* — Tentazione di S. Antonio, *Salvator Rosa.* — Ritratto di Leopoldo I Gran duca di Toscana, *Mengs.* — Ritratto del Cardinale Ippolito de Medici, *Subtermans.* — Due paesaggi tavola del tenente *Morghen.* — Un quadro con figure ed animali, *Bassano.* — Deposizione di Cristo, *Scuola veneziana.* — Una Madonna con libro in mano, *Scuola fiorentina.* — La sacra famiglia occupata in faccende domestiche, *Vignali.* — Madonna del Sassoferrato, copia del *Tommasi.* — Tre canini spagnuoli, tavola d'*autore incerto.* — Sposalizio di S. Catterina del Tiziano, copia del *Padovanino.* — Tre martiri con molte figure, bozzetto attribuito a *Paolo Veronese.* — Madonna col divino infante in tavola, *Lorenzo* di *Credi.* — Cristo deposto dalla croce sorretto da angioli, *Giovanni da S. Giovanni.* — S. Michele Arcangelo che opprime il demonio, bozzetto del quadro che è in Roma del *Guido Beni.* — Un paese dipinto, rame di *Scuola fiamminga.* — Una marina, *Cioffi.* — Una gloria, *Paolo Veronese.* — Tramonto del sole, fondo in tavola del tenente *Morghen.* — S. Rosa, *Carlo Dolci.* Paesaggio, *Salvator Rosa.* — Paese con figure, *Poussin.* Alcuni capponi, *autore incerto.* — Testa di vecchio, *Scuola veneziana.* — Ritratto di giovinetto, *Subtermans.* — Una giovine che suona il liuto, rame firmato *Crespi* detto lo *Spagnuolo.* — Ritratto d'un vecchio, *Studio moderno.* — Una marina, *Salvator Rosa.* — Frutti, *Scuola fiamminga.* — Ritratto di Wandik, *autore incerto.* Altra marina, *Salvator Rosa.* Altro paesaggio *Poussin.* — Ritratto d'uomo, *Scuola francese.* — Sacrificio con l'apparizione della religione, *Scuola veneziana.* — Un puttino tavola d'*autore incerto.*

Questa collezione di dipinti resa ancor più bella da cor-

nici indorate e ricche d'intagli alla *roccocò* ed alla *Salvadora*, è accompagnata da una dichiara di stima artistica, fatta dai pittori Alessandro Petrini ed Antonio Tommasi in Firenze il venti agosto dell'anno 1865.

Le incisioni in rame sono di Raffaello Morghen, dello Anderloni, del Garavaglia, del Toschi, di Samuele Jesi, del Perfetti, del Nocchi e del Longhi.

Digitized by Google

YAG
516,331

Digitized by Google

INDICE

Dedica.	pag.	IV
Introduzione — *L'antico archivio di San Remo*	»	11
Capitolo Primo — *Descrizione*	»	23
— Secondo — *L' antica Matuta* . . .	»	62
— Terzo — *La leggenda cristiana* . .	»	77
— Quarto — *I Saraceni nella Villa Matuziana*	»	90
— Quinto — *I vescovi genovesi signori di San Romolo*	»	100
— Sesto — *Il Comune: emancipazione degli arcivescovi*	»	117
— Settimo — *San Romolo sotto i Doria ed i Mari*	»	135
— Ottavo — *San Romolo sottoposto a Genova*	»	147
— Nono — *I Barbareschi.*	»	163
— Decimo — *Statuti*	»	177
— Decimoprimo — *La dinastia Sabauda in San Remo*	»	190

Digitized by Google

CAPITOLO Decimosecondo — *Navigazione e Commercio* . . . . . pag. 203
— Decimoterzo — *Pubblica prosperità, coltura, usi e costumi* . . . . » 217
— Decimoquarto — *Cagioni del movimento del 1729* . . . . . » 231
— Decimoquinto — *Sollevazione dell'anno 1753* . . . . . » 246
— Decimosesto — *Conseguenze della sollevazione.* . . . . . » 262
— Decimosettimo — *Memorie contemporanee* . . . . . » 268
— Decimottavo — *Uomini illustri del secolo XIX* . . . . . » 296
APPENDICE . . . . . » 313

Digitized by Google

Non avendo potuto vegliar di presenza alla stampa del presente volume, sono incorsi alcuni errori che raccomandiamo al benigno lettore di emendare.

Pagina.	*Linea.*	*ERRATA*	*CORRIGE.*
19	19	ameno	lameno
25	10	poggio	poggi
36	1	uno	non
48	1	deputati	deputato
56	32	limati	limoni
62	8	salivono	salivano
64	8	*inganni*	*Ingauni*
65	18	Dolecacqua	Dolceacqua
79	21	teniamo	temiamo
80	17	osservazioni	asserzioni
91	13	vescovi	i vescovi
98	8	*Pedone*	*Pedona*
124	4	oggetti	soggetti
150	28	otate	aetate
154	16	che	cui
155	3	chiese , ...	chiese
162	9	1330	1530
273	28	deroso	deraso
274	2	rilassato	rilassate
262	9	stato	stata
287	21	volle onorare con . .	vide onorato da

L'autore mentre era già stampato il volume, essendo venuto in cognizione d'alcune inesattezze, si fa scrupoloso dovere d'avvertirle con questa nota.

A pag. 293 dove si legge che moriva di colèra il medico Baldissone, si corregga moriva il *figliuolo* del medico; e poco dopo invece di canonico Giacomo Ameglio, si legga: canonico Giacomo Taggiasco.

A pag. 300 invece di P. Pier Francesco Modena, si dica Pier Domenico.

A pag. 310 al nome di Stella cav. Luigi riformatore degli studi, vuol giustizia che si ricordi come l'opera di questo magistrato fosse intesa a far trionfar le idee ch'erano in opposizione ai bisogni ed ai tempi.

A pag. 311 ai nomi dei due consiglieri d'appello s'aggiunga quello del cav. Luigi Carli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Tipo-

an Remo,

alle sue origini fino ai nostri
erutti, Derossi e Dusso, 1859.
, studi storici. — Torino, Tipo-
1860. Una seconda edizione ne faceva
eglia nel 1864.
chesato, di Dolceacqua. — Oneglia Tipo-
ilini, 1862.
ione d'un antico martirologio ventimigliese. — Torino
amperia Reale, 1864.
ondazione di Airole, colonia ventimigliese, documenti.
vino Stamperia Reale, 1864.
Girolamo Morone, Ministro italiano. — Oneglia
hilini 1865.

Lavori di prossima pubblicazione.

monete dei Grimaldi Principi di Monaco, Illustrazione.
emorie sulla vita dell'astronomo Gian Domenico Maraldi.
a città di Diano Castello, ed i suoi statuti dell'anno 1363,
Memorie storico-critiche.
Andrea Doria, o la Repubblica di Genova nel XVI secolo
Racconto storico.

Legatoria
Cover
Roma

Digitized by Google